

M

Macrosemiotica, n.f.
Macrosémiotique, Macrosemiotics,
Macrosemiótica

Proponiamo di chiamare **macrosemiotica** ciascuno di quei due vasti insiemi* significanti – quello che copre ciò che chiamiamo il mondo* naturale e quello delle lingue* naturali – che costituiscono il terreno delle semiotiche naturali.

→ *Semiotica*

Mancanza, n.f.
Manque, Lack, Carencia

1. Fra le funzioni proppiane la **mancanza** – associata al “danno” (che produce una mancanza, ma dall’esterno) causato dall’aggressore* – occupa una posizione essenziale nello svolgimento narrativo, poiché, secondo lo stesso V. Propp, è ciò che dà al racconto il suo “movimento”: la partenza dell’eroe*, la sua ricerca* e la sua vittoria permetteranno, in effetti, che la mancanza sia colmata, il danno riparato.

2. Nello schema narrativo canonico derivato da Propp, la mancanza è l’espressione figurativa* della disgiunzione* iniziale fra il soggetto* e l’oggetto* della ricerca: la trasformazione* che opera la loro congiunzione* (o la realizzazione*) gioca un ruolo di pivot narrativo (permettendo di passare da uno stato di mancanza alla sua liquidazione) e corrisponde alla prova decisiva* (performance*). Come si vede dunque la mancanza non è propriamente una funzione*, ma piuttosto uno stato* che risulta, è vero, da un’operazione

preliminare di negazione (situata al livello profondo*).

→ *Narrativo (schema –),*
Ricerca, Negazione

Manifestazione, n.f.
Manifestation, Manifestation,
Manifestación

1. Nella tradizione saussuriana, più elaborata da L. Hjelmslev, il termine **manifestazione**, integrato nella dicotomia *manifestazione/immanenza* serviva in primo luogo da contrasto per mettere in evidenza quello di immanenza. Il principio di immanenza*, essenziale per la linguistica (e, per estensione, anche per la semiotica nel suo insieme) è insieme il postulato che afferma la specificità di quell’oggetto linguistico che è la forma* e l’esigenza metodologica che esclude ogni ricorso ai fatti extralinguistici. In questa prospettiva, essendo la forma semiotica considerata come ciò che è manifestato, la sostanza* ne è la manifestante (o la manifestazione) nella materia* (o il senso).

2. La considerazione della sola anteriorità logica dell’immanenza sulla manifestazione ha autorizzato di conseguenza l’omologazione un po’ azzardata di questa dicotomia con quelle di *manifesto/latente* o di *esplicito/implicito*. L’opposizione del piano manifesto e del piano immanente del linguaggio è così apparsa come una formulazione hjelmsleviana, assimilabile all’ulteriore distinzione, stabilita dai generativisti, tra le strutture di superficie e le strutture profonde.

3. Tuttavia la cosa non è grave, poiché

Manipolazione

la manifestazione, concepita come la presentificazione della forma* nella sostanza* presuppone preliminarmente la semiosi* (o l'atto semiotico) che congiunge le due forme dell'espressione* e del contenuto* ancor prima, per così dire, della loro realizzazione materiale. La manifestazione è dunque, e anzitutto, la formazione del livello dei segni*, o, se si vuole, (e grossolanamente) la postulazione del piano dell'espressione al momento della produzione dell'enunciato* e, all'inverso, l'attribuzione del piano del contenuto al momento della sua lettura. L'analisi immanente di una semiotica è allora lo studio di ciascuno dei due piani del linguaggio presi separatamente.

4. Ne deriva che le due coppie oppozionali: *immanenza/manifestazione* e *profondità/superficie* non sono né omologabili né sovrapponibili. I differenti livelli* di profondità che si possono distinguere sono articolazioni della struttura immanente di ciascuno dei due piani del linguaggio (espressione e contenuto) presi separatamente e secondo lo scaglionamento del loro percorso generativo*: la manifestazione è al contrario una incidenza, una interruzione e una deviazione, che obbliga un'istanza qualsiasi di questo percorso a costituirsi in uno dei piani dei segni. Per usare una cattiva metafora, è un po' come un'interruzione volontaria della gravidanza. Quando il linguista analizza le strutture profonde e vuole renderne conto con l'aiuto di un sistema* di rappresentazione qualsiasi, egli arresta, fissa, a un dato momento, il percorso generativo, e manifesta allora le strutture immanenti monoplanari servendosi di un concatenamento di segni biplanari (o di simboli interpretabili). Allo stesso modo può essere stabilita la distinzione fra il discorso astratto e il discorso figurativo, tenuto conto dell'interruzione, seguita da manifestazione, del percorso generativo in due momenti distinti del processo di produzione.

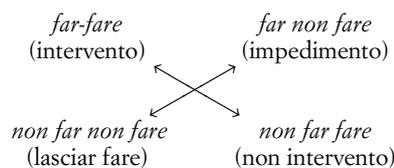
5. Nel quadro delle modalità veridittive*, lo **schema della manifestazione** è quello dell'*apparire/non apparire*, in opposizione (e complementarità) con lo schema dell'immanenza (*essere/non essere*), senza che peraltro simili denominazioni implicino una presa di posizione ontologica.

→ *Immanenza, Profonda (struttura -),
Superficie (struttura di -),
Veridittive (modalità -)*

Manipolazione, n.f.

*Manipulation, Manipulation,
Manipulación*

1. A differenza dell'operazione* (in quanto azione dell'uomo sulle cose), la **manipolazione** si caratterizza come un'azione dell'uomo su altri uomini, tendente a far loro eseguire un dato programma: nel primo caso si tratta di un "far-essere", nel secondo di un "far-fare"; queste due forme di attività, delle quali una si iscrive sulla dimensione pragmatica*, l'altra sulla dimensione cognitiva*, corrispondono a strutture modali di tipo fattitivo*. Proiettate sul quadrato semiotico, la manipolazione, in quanto far-fare, dà luogo a quattro possibilità:



2. In quanto configurazione* discorsiva, la manipolazione è sottesa sia da una struttura* contrattuale, sia da una struttura modale.

Si tratta, infatti, di una comunicazione* (destinata a far-sapere) in cui il destinante-manipolatore spinge il destinatario-manipolato verso una posizione di mancanza di libertà (*non poter non*

Manipolazione

fare), al punto che quest'ultimo è obbligato ad accettare il contratto proposto. Così, ciò che è in gioco, a prima vista, è la trasformazione della competenza* modale del destinatario-soggetto: se esso, per esempio, congiunge a un *non poter non fare* un *dover fare*, si avrà che *fare* con la provocazione o con l'intimidazione, se gli congiunge un *voler fare*, si tratterà allora piuttosto di seduzione o di tentazione.

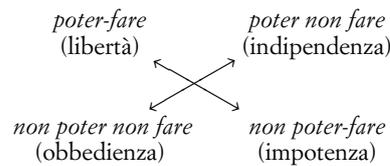
3. Situata sintagmaticamente tra il volere del destinante* e la realizzazione effettiva, da parte del destinatario-soggetto, del programma* narrativo (proposto dal manipolatore), la manipolazione agisce sulla persuasione, articolando il fare persuasivo del destinante e il fare interpretativo* del destinatario.

– a) Il manipolare può esercitare il suo fare persuasivo appoggiandosi sulla modalità del potere*: sulla dimensione pragmatica*, egli proporrà allora al manipolato degli oggetti positivi (valori culturali) o negativi (minacce). In altri casi egli persuaderà il destinatario grazie al sapere*: sulla dimensione cognitiva*, gli farà allora sapere ciò che pensa della sua competenza modale sotto forma di giudizi positivi o negativi. Si vede così che la persuasione per mezzo del potere caratterizza la tentazione (quando viene proposto un oggetto di valore positivo) e l'intimidazione (presentando un oggetto negativo), mentre quella che usa il sapere è propria della provocazione (con un giudizio negativo: "Tu sei incapace di ...") e della seduzione (con un giudizio positivo).

– b) Il manipolato è indotto a esercitare correlativamente un fare interpretativo e a scegliere necessariamente sia tra due immagini della sua competenza – positiva nel caso della seduzione, negativa nel caso della provocazione – se si tratta di una manipolazione sul sapere, sia tra due oggetti di valore – positivo nella tentazione, negativo nell'intimidazione –, se la manipolazione gioca sul potere. (Ben inteso, una tale tipologia elemen-

tare delle forme della manipolazione è provvisoria; essa abbozza solo una direzione di ricerca.)

4. A livello della competenza modale del destinatario, tenendo conto della sola modalità del poter-fare, sono previste quattro posizioni:



A partire da questa lessicalizzazione (indicata tra parentesi) approssimativa di alcune strutture modali, si può proporre di classificare delle specie di sotto-codici dell'onore (all'interno del nostro universo socioculturale) messi in gioco dalla manipolazione (dal punto di vista del destinatario-soggetto): codici della "sovranità" (libertà + indipendenza), della "sottomissione" (obbedienza + impotenza), dell'"orgoglio" (libertà + obbedienza) e della "umiltà" (indipendenza + impotenza). L'azione, che il destinatario manipolato realizzerà, al seguito della manipolazione del destinante, diventa allora per il destinatario un semplice programma* narrativo d'uso, mentre il suo programma narrativo di base sarebbe la congiunzione con l'onore (nel caso di una manipolazione che si svolga sul piano del sapere), o con un oggetto di valore dato (se la manipolazione poggia sul potere).

5. In quanto far-fare, la manipolazione sembra doversi inscrivere tra le componenti essenziali dello schema narrativo* canonico. Il sistema di scambio*, o, più esattamente, il contratto* che vi si registra, è preso in carico, per così dire, a un livello gerarchicamente superiore, dalla struttura della manipolazione: in questo caso, in effetti, il rapporto tra il Destinante e il Destinatario non è di parità (come nella semplice operazione di scambio, in cui entrano in gioco due

Marchiatore

soggetti forniti di competenze di grado comparabile), ma da superiore a inferiore; d'altra parte, la manipolazione realizzata dal Destinante invocherà la sanzione* del Destinante-giudicante, e l'una e l'altra operazione si situano sulla dimensione cognitiva (mentre la performance* del destinatario-soggetto si realizza sul piano pragmatico).

6. Anche se, come si è notato, l'analisi della manipolazione non è che agli inizi, si può prevedere tuttavia, trasportandola dal piano dei racconti a quello delle pratiche* semiotiche, l'elaborazione di una vera e propria *semiotica della manipolazione* (in relazione a una semiotica della sanzione e a una semiotica dell'azione), di cui si sa almeno che spazio importante occupi nelle relazioni umane. Tale semiotica dovrebbe costituirsi a partire dal percorso narrativo del Destinante iniziale, e tener conto non solo della manipolazione del soggetto – di cui abbiamo appena fatto qualche esempio – ma anche di quella dell'anti-soggetto (con la strategia dell'astuzia che permetta, per esempio, operazioni di "recupero", di "incastrò" ecc.).

→ *Modalità, Fattività, Persuasivo*
(fare –), *Narrativo (schema –)*,
Narrativo (percorso –)

Marca, n.f.

Marque, Mark, Marca

1. Nel senso più generale, la **marca** è l'iscrizione di un elemento* supplementare eterogeneo su di (o in) una unità o un insieme, e serve come segno di riconoscimento*. In questa accezione si parlerà, per esempio, delle marche dell'enunciazione* nell'enunciato*.

2. In linguistica, l'opposizione *marcato/non marcato* è largamente diffusa. La fonologia utilizza così il concetto di marca per distinguere le unità, a seconda che siano caratterizzate dalla presenza* o dall'assenza* di un tratto

distintivo* (essendo *b* sonora e *p* non sonora, si dirà, da questo punto di vista, che *b* è marcata e *p* non marcata); la **marca di correlazione** sarà quella che permette di distinguere diverse coppie di fonemi* (dato che la serie sonora *b, d, g, v, z* si oppone a quella non sonora *p, t, k, f, s*).

Anche nella sintassi frastica, la marca è largamente utilizzata, per lo studio di determinate categorie* grammaticali come il genere ("carino": non marcato; "carina": marcato) o il numero (il singolare è non marcato, il plurale è marcato).

3. Seguendo V. Propp, si intenderà con marca o marchio, nell'analisi narrativa dei discorsi, un segno materiale – come oggetto, ferita ecc. – che attesta agli occhi del Destinante che la prova decisiva*, compiuta secondo la modalità del segreto*, è stata realizzata positivamente dall'eroe*: da questo punto di vista, il riconoscimento* presuppone, nello schema narrativo*, l'attribuzione di una marca che permetta di passare dal segreto alla rivelazione del vero*. In quanto segno di riconoscimento, la marca si iscrive dunque nella dimensione cognitiva* e mette in gioco le modalità veridittive*: in effetti, la marca è "ciò che appare" nella posizione veridittiva del segreto (essere + non apparire) e costituisce la condizione necessaria della trasformazione del segreto in verità.

→ *Riconoscimento*

Marchiatore, n.m.

Démarcateur, Demarcator, Demarcador

Si chiama **marciatore** una grandezza* semiotica che, pur tenendo conto del suo valore specifico, serve da criterio per la delimitazione di un'unità sintagmatica.

→ *Segmentazione, Disgiunzione*

*Materia***Materia**, n.f.*Matière, Purport, Materia*

Per designare il materiale primo grazie al quale una semiotica, in quanto forma* immanente, si trova manifestata, L. Hjelmslev usa indifferentemente i termini **materia** o senso (in inglese: *purport*) applicandoli insieme ai due “manifestanti” del piano dell’espressione* e del piano del contenuto*. La sua preoccupazione di non-impegno metafisico è qui evidente: i semiologi possono dunque scegliere a loro piacimento una semiotica “materialista” o “idealista”.

→ *Senso, Sostanza***Matrice**, n.f.*Matrice, Matrix, Matriz*

Sotto forma di rettangolo diviso in colonne e righe la **matrice** è uno dei modi possibili della rappresentazione* di dati nell’analisi di tipo tassonomico*, paragonabile alla rappresentazione ad albero* o alle parentesi*.

Menzogna, n.f.*Mensonge, Lie, Mentira*

Nel quadrato* semiotico delle modalità veridittorie, si designa con il nome di **menzogna** il termine complementare* che sussume i termini di *non-essere* e di *apparire* situati sulla deissi* negativa.

→ *Veridittive (modalità -), Quadrato semiotico***Messaggio**, n.m.*Message, Message, Mensaje*

1. Nella teoria dell’informazione* il **messaggio**, trasmesso da un emittente* a un ricevente* per mezzo di un canale*, è una sequenza di segnali*, organiz-

zata in conformità alle regole di un codice*: esso presuppone pertanto delle operazioni di codifica* e di decodifica*. Nell’ambito ristretto della comunicazione linguistica, per esempio, il messaggio corrisponderà all’enunciato* considerato dal solo punto di vista del piano dell’espressione* (o del significante*), a esclusione dei contenuti* investiti.

2. Nello schema della comunicazione a sei funzioni proposto da R. Jakobson, la dicotomia *codice/messaggio* può essere considerata come una reinterpretazione dell’opposizione saussuriana *langue/parole*, e il messaggio appare allora come il prodotto del codice (senza che tuttavia sia tenuto in conto il processo di produzione).

3. La **situazione del messaggio** come *hic et nunc* dell’atto* di linguaggio può essere riformulata in termini di enunciazione*: in questo caso, il messaggio diviene sinonimo di enunciato, e include allora il significante e il significato*.

→ *Comunicazione***Metafora**, n.f.*Métaphore, Metaphor, Metáfora*

1. Nella retorica*, la **metafora** designava una delle figure (chiamate tropi*) che “modificano il senso delle parole”. Attualmente questo termine è impiegato in semantica lessicale o frastica per denominare il risultato della sostituzione* – operata su uno sfondo di equivalenza* semantica –, in un contesto dato, di un lessema con un altro. La letteratura consacrata alla problematica della metafora potrebbe costituire da sola una biblioteca, e dunque ne daremo solo un rapido scorcio: ci accontenteremo di qualche osservazione relativa al suo ruolo e al suo funzionamento nel quadro della semiotica discorsiva.

2. Considerata dal punto di vista delle “strutture di ricezione” la metafora ap-

Metafora

pare come un corpo estraneo (come una “anomalia”, nella prospettiva generativista) la cui leggibilità resta sempre ambigua anche se è garantita dal percorso discorsivo all’interno del quale si iscrive (i semi contestuali*, integrandolo, lo costituiscono in semema*): il lessema metaforico si presenta come una virtualità di letture* multiple, ma sospese dalla disciplina discorsiva, pur provocando un effetto di senso di “ricchezza” o di “spessore” semantici. (La rosa, messa al posto di “fanciulla” sarà letta, evidentemente, come “fanciulla”, sviluppando per un istante le virtualità di profumo, di colore, di forma, ecc. della rosa.)

3. Dal punto di vista delle sue origini, la metafora evidentemente non è una metafora, ma un lessema qualsiasi; avulsa dal suo contesto, va considerata come una figura* (nucleare*) che forse trasporta con sé, al momento del suo trasferimento, qualche sema dipendente dal suo contesto d’origine (ma non il sema contestuale *vegetale*, per esempio, nel caso del trasferimento di “rosa”, per quanto questo punto sia discutibile). Questa traslazione delle figure lessematiche rende conto del fatto che il discorso di ricezione tende a svilupparsi in discorso figurativo*.

4. Nella prospettiva del percorso generativo* del discorso, è la **metaforizzazione** (e non la metafora) come procedura di produzione discorsiva che soprattutto ci interessa. R. Jakobson ha avuto ragione di attirare l’attenzione sull’aspetto paradigmatico* di questa procedura. In effetti la metaforizzazione, in quanto sostituzione di un individuo semiotico con un altro, presuppone l’esistenza di un paradigma di sostituzione. In questo senso si può dire che tutti i sememi di una lingua, che possiedono almeno un sema comune (o identico), costituiscono virtualmente un paradigma di termini sostituibili (il che ha permesso a F. Rastier di affermare che questo sema iterativo era costitutivo di

una isotopia*). Tuttavia, ed è allora che la tesi jakobsoniana diventa discutibile – le relazioni paradigmatiche hanno senso solo in quanto sono creatrici di senso, o detto altrimenti, in quanto creatrici – per mezzo di opposizioni nel quadro di ogni paradigma fra ciò che il discorso conserva e ciò che esclude – di differenze*, che è il solo modo di concepire, da F. de Saussure in poi, la produzione della significazione* e/o la possibilità di coglierla. Al contrario, la “funzione poetica” jakobsoniana consiste nella manifestazione, attraverso la procedura di sostituzione, non di paradigmi di differenze, ma di paradigmi di somiglianze*, cioè, di fatto, nell’abolizione del senso (non è in effetti a questa totalizzazione del senso, a questo ritorno della significazione al senso originale che tendono le “corrispondenze” baudelairiane?). Può darsi che il discorso poetico miri, con le sue ridondanze, all’abolizione del senso: in ogni caso non vi perviene grazie (o a causa) all’asse sintagmatico* che riesce a mantenere la significazione nel suo stato, attraverso l’elaborazione di isotopie figurative.

5. L’interpretazione della metaforizzazione come una sostituzione paradigmatica delle figure, ottenuta, su una base semica comune, con la sospensione di altri semi della stessa figura, permette di spiegare contemporaneamente altre “anomalie” del funzionamento semantico dell’enunciato*. Il sema, come si sa, non è un atomo di senso, ma il termine* di una categoria* semica: perciò la procedura di sostituzione che, invece di riprendere lo stesso sema, cercherà di imporre il sema contrario (o contraddittorio) appartenente alla stessa categoria semica, avrà l’effetto di produrre una antifrasi* (si dice “vecchio mio” rivolgendosi a un bambino, o “regolo” parlando del più piccolo degli uccelli). Inoltre, i semi fanno parte di costruzioni ipotattiche* chiamate sememi: se, al momento della procedura di sostituzione, il sema scelto come operatore di so-

Metalinguaggio

stituzione è rimpiazzato da un sema ipotattico (o ipertattico) appartenente allo stesso semema, il risultato dell'operazione potrà essere chiamato metonimia* (una specie di metafora deviante). Non si tratta, evidentemente, di definizioni "reali", ma di indicazioni sul modo di formulare le risposte che la semantica può dare alla problematica delle figure* retoriche.

6. Dal punto di vista della semiotica discorsiva, queste procedure di sostituzione semantica ci interessano soprattutto in quanto connettori* di isotopie. Se la metafora funziona normalmente nell'ambito della frase e può essere colta e descritta in questo contesto, essa diventa un fatto discorsivo solo quando è prolungata o "filata", o, detto altrimenti, quando costituisce una isotopia figurativa transfrastica. Le procedure di sostituzione paradigmatica che abbiamo appena passato in rassegna, si presentano allora come degli operatori di collegamento di isotopie, e poi, a intervalli regolari, come dei conservatori o connettori di isotopie, che riallacciano le une alle altre, rinviando le isotopie figurative ad altre isotopie figurative e a isotopie tematiche più astratte. Parlando di una isotopia semantica, considerata come isotopia di base, si possono designare, secondo la natura della connessione – metafora, antifrasi, antinomia ecc. – le altre isotopie del discorso come metaforiche, antifrastiche, metonimiche ecc.

→ *Figura, Analogia, Poetica, Antifrasi, Isotopia, Connettore di isotopie*

Metalinguaggio, n.m.

Métalanguage, Metalanguage, Metalenguaje

1. Il termine **metalinguaggio** è stato introdotto dai logici, della Scuola di Vienna (R. Carnap) e soprattutto della Scuola polacca, che hanno sentito il bi-

sogno «di distinguere nettamente la lingua della quale parliamo dalla lingua che parliamo» (A. Tarski). Il concetto così creato è stato in seguito adattato ai bisogni della semiotica da L. Hjelmslev e a quelli della linguistica da Z. Harris. Il morfema "meta-" serve così a distinguere due livelli* linguistici, quello di linguaggio*-oggetto e quello di metalinguaggio.

2. È sufficiente osservare il funzionamento delle lingue* naturali per accorgersi che esse hanno la particolarità di poter parlare non soltanto delle "cose", ma anche di se stesse, e che esse possiedono, secondo R. Jakobson, una **funzione* metalinguistica**. L'esistenza di un gran numero di espressioni metalinguistiche nelle lingue naturali pone almeno due ordini di problemi:

– *a*) da un lato, l'insieme di queste espressioni, una volta riunite, costituirà un metalinguaggio? Detto altrimenti, esso possiederà le caratteristiche fondamentali che definiscono una semiotica*?

– *b*) d'altra parte, l'esclusione di tutte le frasi metalinguistiche permetterà di ottenere un puro linguaggio di denotazione*?

Si tratta di domande alle quali è difficile rispondere positivamente. Si può sostenere con una certa sicurezza il carattere estremamente complesso delle lingue naturali, capaci di contenere al loro interno un gran numero di microuniversi* e produttive di discorsi* diversificati e quasi autonomi*.

3. Dopo aver riconosciuto la ricchezza e l'importanza degli elementi metalinguistici nelle lingue naturali, Harris ha postulato la possibilità, per una lingua data, di descrivere se stessa, e inoltre la possibilità, per il linguista, di costruire una grammatica* come una **metalingua**, servendosi di materiali situati nella lingua-oggetto. Tale atteggiamento ha lasciato probabilmente delle tracce nella linguistica americana e spiega, in parte, una certa indifferenza della semioti-

Metalinguaggio

ca generativa*, per esempio, per una concettualizzazione rigorosa del linguaggio di descrizione* che utilizza.

4. Anche E. Benveniste considera la metalingua come “la lingua della grammatica”, ma le conseguenze che si possono trarre da questa constatazione sono del tutto diverse. Se invece di costruire *ex nihilo* delle nuove teorie linguistiche si vuole assumere pienamente l’eredità della grammatica comparativa*, allora le riflessioni sulle condizioni della comparabilità delle lingue ci obbligano ad ammettere che i concetti grammaticali utilizzati a questo fine devono necessariamente trascendere le lingue naturali prese in esame; la possibilità della comparazione pone, dal canto suo, il problema dell’esistenza degli universali (primitivi/universali*) linguistici. In questo caso, il metalinguaggio non può essere che esterno alla lingua-oggetto, e dev’essere concepito come un linguaggio artificiale, e comportare proprie regole di costruzione. È in questo senso che va interpretato lo sforzo teorico di Hjelmslev, per il quale il metalinguaggio è una semiotica, cioè una gerarchia* – non di parole o di frasi – ma di definizioni*, suscettibili di prendere la forma sia del sistema* sia del processo* semiotico. La costruzione gerarchica perviene all’inventario dei concetti ultimi, non definibili (che si possono considerare come universali ipotetici*), e può allora costituirsi una assiomatica*, a partire dalla quale la deduzione* sarà in grado di produrre la linguistica* come un linguaggio formale*, come una “pura algebra”.

5. Così concepito il metalinguaggio si presenta allora come un linguaggio di descrizione (nel senso vasto e neutro di questo termine). Come tale, esso può essere rappresentato sotto la forma di molteplici **livelli metalinguistici** sovrapposti, essendo ogni livello capace – secondo la tradizione della Scuola polacca – di mettere in discussione e fondare al tempo stesso il livello immedia-

tamente inferiore. Abbiamo proposto tempo fa di distinguere tre livelli: descrittivo*, metodologico* e epistemologico*; quest’ultimo controlla l’elaborazione delle procedure* e la costruzione dei modelli*, mentre il livello metodologico fa a sua volta da supervisore agli strumenti concettuali della descrizione *stricto sensu*.

6. Conviene mantenere una distinzione anche fra il metalinguaggio e il **linguaggio di rappresentazione*** di cui ci si serve per manifestarlo. Si sa che diversi modi di rappresentazione – come la parentesizzazione*, la rappresentazione ad albero*, la riscrittura* ecc. – sono omologabili, e che sono maniere differenti di rappresentare lo stesso fenomeno, la stessa “realtà”. È come se questi linguaggi di rappresentazione si trovasero rispetto al metalinguaggio in una relazione paragonabile a quella degli alfabeti latino, greco, arabo con la lingua naturale scritta che essi traducono.

7. La problematica del metalinguaggio, così come è stata riassunta qui sopra, si iscrive in un quadro limitato: essa concerne solo le lingue naturali, – considerate come delle lingue-oggetto, e il metalinguaggio di cui si tratta è più o meno coestensivo alla grammatica (o alla teoria grammaticale). La semiotica*, in quanto teoria dell’insieme dei “sistemi di significazione”, deve andare al di là di questo ambito. È banale, per esempio, dire che le lingue naturali sono capaci di parlare non soltanto di se stesse, ma anche di altre semiotiche (pittura, musica ecc.). Come si vede in questo caso, determinate zone all’interno delle lingue naturali devono essere considerate metalinguistiche, o piuttosto metasemiotiche, rispetto alle semiotiche di cui esse parlano. Si pone allora alla semiotica il problema dei **metalinguaggi non scientifici**, in concorrenza con l’elaborazione di un **metalinguaggio** (a vocazione) **scientifico(a)** di cui essa necessita. L’insieme delle relazioni tra la linguistica e la semiotica generale

Metasapere

(o semiologia*) si trova così rimesso in questione.

→ *Livello, Rappresentazione, Semiotica, Primitivi/Universali*

Metasapere, n.m.

Métasavoir, Metaknowledge, Metasaber

A differenza del sapere, che porta sul fare pragmatico di un soggetto dato, il **metasapere** è il sapere che un soggetto ha sul sapere di un altro soggetto. Può essere sia transitivo* (quando si tratta del sapere che S1 può avere sul sapere di S2 e che sfocia nel fare di S2) sia riflessivo* (quando si tratta del sapere di S1 che porta sul sapere di S2 relativo al fare pragmatico di S1).

A.

1. Il metasapere o il sapere riflessivo (J. Piaget) riflette l'esistenza di una competenza* autoregolativa, di un saper-fare operativo* (di un "saper-saper-fare"). Così, un soggetto* d'azione dotato di un metasapere deve avere a sua disposizione, in primo luogo, le regole costitutive della coordinazione delle varie trasformazioni*, semplici o complesse, investite in programmi narrativi* specifici, i quali, a loro volta, articolano le forme (o, secondo J. Piaget, gli schemi astratti) dell'azione* e dell'interazione*. In secondo luogo, lo stesso soggetto deve avere a sua disposizione le regole che determinano le relazioni* tra tutti quegli stati* (semionarrativi) coinvolti nel coordinamento delle varie trasformazioni semplici e complesse.

2. Da un punto di vista (morfo-)genetico* il metasapere indica la realizzazione della formazione dell'intelligenza operativa* (classificatrice* e programmatrice*), vale a dire il compimento della strutturazione progressiva della competenza* semionarrativa. (P. S.)

B.

Il concetto di metasapere, talvolta anche denominato "ipersapere" (per evitare le confusioni legate alle interpretazioni del prefisso "meta"), permette di definire l'**informazione*** come un sapere sussunto da un ipersapere, e gli attanti informativi* e osservatori* come soggetti cognitivi la cui competenza comporta un ipersapere che verte sulla circolazione o la fabbricazione dei saperi nell'enunciato. La figura del "segreto", per esempio, instaura un **osservatore** esclusivamente se quest'ultimo sa, quanto meno, "che c'è qualcosa da sapere". (J.F.)

→ *Sapere*

Metasemema, n.m.

Métasémème, Metasememe, Metasemema

A differenza dei sememi* che comportano una figura* semica e una base classematica, i **metasememi** manifestano soltanto delle combinazioni di semi contestuali (cfr., al livello lessicale, e in italiano, le congiunzioni *e*, *o*; gli avverbi relazionali *più*, *meno* ecc.).

→ *Contesto*

Metasemiotica, n.f.

Métasémiotique, Metasemiotics, Metasemiótica

Nell'ambito delle semiotiche pluriplurari* L. Hjelmslev distingue le semiotiche connotative* (non scientifiche) dalle **metasemiotiche** (che sono delle semiotiche scientifiche), e quest'ultime sono:

– *a*) **scientifiche** quando la semiotica oggetto di cui trattano è una semiotica scientifica (come la logica, la matematica, la linguistica ecc.): esse dipendono allora dalla problematica del metalinguaggio;

Metonimia

– *b)* **non scientifiche** quando la semiotica-oggetto non è scientifica: in questo caso, Hjelmslev parla di semiologie*; la metasemiotica non scientifica corrisponde alla nostra definizione della semiotica.

→ *Semiotica, Metalinguaggio, Semiologia*

Metatermine, n.m.

Métaterme, Metaterm, Metatérmino

Ogni relazione*, presa come asse* semantico, è costitutiva di una categoria* che comporta almeno due termini*. Tuttavia la relazione – considerata in se stessa – può essere presa come termine: contraendo allora una relazione con un altro termine della stessa natura, si costituirà in categoria di livello gerarchicamente superiore, i cui termini-relazione saranno chiamati, per distinguerli dai termini semplici, **metatermini**. Così, le relazioni di contrarietà, che caratterizzano gli assi dei contrari e dei subcontrari*, sono dei **metatermini contrari**, costitutivi di una categoria di contraddittori*. Allo stesso modo le relazioni di complementarità, attraverso cui si definiscono le deissi* positiva e negativa, sono dei **metatermini complementari**, costitutivi di una categoria di contrari.

→ *Quadrato semiotico, Contrarietà, Complementarità*

Metodo, n.m.

Méthode, Method, Método

1. Per **metodo** si intende abitualmente una serie programmata di operazioni tendente a ottenere un risultato conforme alle esigenze della teoria. In questo senso, il termine di metodo è quasi sinonimo a quello di procedura; metodi particolari, esplicitati* e ben definiti, con un valore generale, sono assimilabili a delle procedure di scoperta*.

2. La **metodologia** – o il **livello metodologico** della teoria semiotica – consiste allora nell'analisi, mirante a garantire la loro coerenza* interna, dei concetti* operativi (come elemento, unità, classe, categoria ecc.) e delle procedure* (come l'identificazione, la segmentazione, la sostituzione, la generalizzazione ecc.), che sono serviti a produrre la rappresentazione* semantica di una semiotica-oggetto. La metodologia deve essere distinta dall'epistemologia, destinata a sua volta a garantire il linguaggio metodologico.

→ *Teoria, Semiotica, Epistemologia*

Metonimia, n.f.

Métonymie, Metonymy, Metonimia

1. Tradizionalmente, la figura* retorica chiamata **metonimia** (che include il caso più particolare della sineddoche), designa il fenomeno linguistico secondo il quale a una unità frastica data viene sostituita un'altra unità che le è "legata" (in un rapporto di contenente a contenuto, di causa a effetto, della parte al tutto ecc.).

2. Interpretata nel quadro della semantica* discorsiva, la metonimia è il risultato di una procedura di sostituzione* tramite la quale si rimpiazza, per esempio, un sema* dato con un altro sema ipotattico* (o ipertattico): i due semi in questione appartengono beninteso allo stesso sema*. Da questo punto di vista si può considerare la metonimia come una metafora "deviante": C. Lévi-Strauss ha infatti notato che, nel pensiero mitico, «ogni metafora termina in metonimia», e che ogni metonimia è di natura metaforica.

La sua osservazione è facilmente interpretabile se si tiene conto del fatto che in queste due figure retoriche si produce in effetti un fenomeno di sostituzione su una base di equivalenza* semantica.

→ *Metafora*

*Microuniverso***Microuniverso**, n.m.*Microunivers, Microuniverse, Microuniverso*

Nell'impossibilità in cui si trova la semantica* di descrivere l'universo semantico nella sua totalità – sarebbe, in effetti, coestensivo a tutta la cultura* di una comunità etnolinguistica –, si è obbligati a introdurre il concetto operativo* di **microuniverso**, intendendo con esso un insieme semantico, suscettibile di essere articolato alla base da una categoria* semantica (quella di *vita/morte*, per esempio) e sotto-articolato da altre categorie che sono iponimicamente* o ipotassicamente* subordinate alla prima. Un simile microuniverso genera dei discorsi in cui trova la propria espressione sintagmatica. È il concetto di isotopia* – intesa come il fascio di categorie comuni all'insieme del discorso – a permettere di stabilire la corrispondenza fra un microuniverso e il discorso che se ne fa carico: le categorie, costitutive dell'isotopia, possono essere identificate con quelle che articolano tassonomicamente* il microuniverso.

→ *Universo***Mitico (discorso –, livello –)**, agg.*Mythique (discours –, niveau –), Mythical (Discourse, Level), Mitico (discurso –, nivel –)*

1. Si qualifica come **mitica** una classe di discorsi dipendenti dall'etnoletteratura, o un livello discorsivo soggiacente e anagogico, riconoscibile al momento della lettura del suo livello pratico (che si presenta come un racconto d'azione con gli attori che vi sono implicati).

2. Nella sua analisi strutturale del mito di Edipo, C. Lévi-Strauss giunge a considerare che la lettura del livello pratico (il termine non è suo) è orizzontale (cioè sintagmatica), mentre l'interpretazione del livello mitico è verticale,

d'ordine paradigmatico, permettendo di riconoscere, per il loro ricorrere nel testo di superficie, una organizzazione dei contenuti* che può essere formulata come la messa in correlazione* di due categorie* binarie di semi* contraddittori* o contrari*. Una simile interpretazione ha permesso di rendersi conto dell'esistenza, nella profondità del discorso, di strutture semiotiche comportanti una sintassi* e una semantica* fondamentali; al tempo stesso essa ha fatto perdere al discorso mitico la sua specificità: strutture semiotiche simili reggono i discorsi poetici, onirici ecc. Da allora la dicotomia *pratico/mitico* cessa di essere operativa: il livello pratico si identifica con il piano figurativo* del discorso, mentre il livello mitico corrisponde, nel percorso generativo*, alle organizzazioni semiotiche profonde*.

3 Le ricerche di M. Détienne hanno mostrato che il mito è una categoria relativa, costruita dalla riflessione greca, poi sviluppata in seno all'antropologia occidentale moderna nell'ambito di una rimessa in gioco dei valori di verità di certi racconti (v. Convalida). Ci si può quindi domandare su quali criteri si fondi, tra gli etnologi, l'apprensione intuitiva di un discorso considerato come specificamente mitico. Non ci sono d'aiuto le categorie indigene, le quali operano, nel corpus dei racconti, delle ripartizioni relative, legate allo specifico di ogni cultura. D'altronde, affermando che il discorso mitico – elaborazione modellizzante secondaria dei dati del mondo* naturale e culturale – corrisponde a un uso locale della lingua, non si riesce comunque a definirne il carattere distintivo.

In compenso, si può tentare di caratterizzarne la specificità lavorando la questione a tutti i differenti livelli del percorso generativo*. In primo luogo, sul piano della discorsivizzazione* e dal punto di vista dell'attorializzazione* i racconti nei quali il senso comune occi-

Mitico (discorso –, livello –)

dentale riconosce dei miti sembrano agiti da attori* che per le loro qualità (tematizzazione*) si collocano generalmente nell'infra- o nel sovrumano. Ritroviamo questo oltre-umano nel processo di temporalizzazione* del discorso mitico, ma non nella spazializzazione*, perché lo spazio del mito, contrariamente a quello della favola, è ancorato a luoghi socialmente definiti in seno a una certa cultura.

Questo legame di "referenzializzazione" esterna (D. Bertrand) tra luoghi narrativi e spazio sociale si riscontra, per quanto riguarda la temporalizzazione, nella categoria particolare dei miti di fondazione, connessi, a titolo esplicativo (*aition*), all'istituzione di certi riti* o di altre pratiche sociali. In questo caso – passando al livello di superficie delle strutture semio-narrative – lo schema narrativo* che struttura il racconto ne travalica il quadro. Il mito si presenta allora come la fase di manipolazione* che istituisce la competenza* dei soggetti* operatori della pratica sociale, presumibilmente giustificati dal racconto. Anche se lo stesso rito può a sua volta presentarsi come un'operazione di manipolazione (invertita, v. Rito), gli attori del racconto mitico occupano, relativamente agli attori della pratica sociale, il ruolo attanziale* di destinatari*, che sanzionano la performance* dei soggetti sociali. Rispetto alle pratiche semiotiche generalmente deputate a mantenere o a ristabilire l'equilibrio sociale, il mito introduce spesso una rottura, una mancanza*, la quale "temporalizza" o "narrativizza" la pratica sociale inscrivendola in uno schema narrativo*. Non sempre è possibile estendere con sicurezza a tutti i miti questa funzione sintattica di istituzione della competenza in rapporto alle diverse pratiche sociali. Si può tuttavia affermare che, dal punto di vista della semantica narrativa di superficie, i valori attualizzati nel discorso mitico dal processo di tematizzazione* devono prove-

nire dalla tassonomia, cioè dall'assiologia culturale a cui appartengono, per poter essere confrontati gli uni con gli altri nel gioco della sintassi. Si spiegano così i "codici" cari a Lévi-Strauss (che corrispondono a delle isotopie* tematiche) e soprattutto la tendenza a mettere in relazione, attraverso procedure discorsive, elementi tratti da diversi ordini di realtà (minerale, vegetale, animale, umano ecc.), che fa del mito una macchina per riformulare e trasformare l'ordine delle cose e la realtà sociale. Di qui discende un processo di metaforizzazione che non riguarda soltanto le isotopie* figurative (livello delle strutture discorsive), ma anche le isotopie tematiche (livello della semantica narrativa di superficie).

Oltre a questo aspetto speculativo, il discorso mitico istituisce una situazione di squilibrio narrativo senza possibilità di soluzione armonica. Al livello profondo delle strutture narrative sembra che il mito articoli spesso, all'interno di uno stesso microuniverso, due categorie semantiche eterogenee. La sintassi fondamentale* del mito consiste allora nell'asserire come veri i due termini contrari di questo universo del discorso. La possibilità aperta dal mito della coesistenza semantica dei due contrari deriva forse dal fatto che il discorso mitico mette in scena e in narrazione l'emergenza di categorie che, nell'antropologia di una data cultura, sono organizzate in una tassonomia o in un'assiologia coerenti. Di qui il fatto che il mito non può mai essere considerato come il riflesso fedele di una qualsivoglia realtà culturale; di qui il suo aspetto teorico e creativo.

In ogni caso la conclusione narrativa della logica del racconto mitico e l'esito del suo schema canonico nella pratica della realtà sociale rinviano alla sua enunciazione*.

Costruzione speculativa rivolta a un far fare e a un far essere sociali, il discorso mitico è la posta di un contratto di veri-

Mitologia

dizione* tra il suo enunciatore* e l'enunciario (soggetti dell'essere e del fare sociali). Il suo valore cognitivo e la sua efficacia pratica dipendono da questo gioco del far credere*. Se il contratto è rotto, il discorso mitico diventa mito nel senso moderno, finzionale del termine. (C.C.)

→ *Pratico, Discorso*

Mitologia, n.f.

Mythologie, Mythology, Mitología

1. Si intende con **mitologia** sia l'insieme dei miti di una comunità etnolinguistica data, sia una disciplina che cerca di descrivere, di analizzare e di comparare i differenti miti.

2. Più recentemente la mitologia come disciplina si è trovata stretta fra le ambizioni smisurate e ingenuie di una mitologia universale (Frazer) e l'affermazione della specificità di ogni mitologia – se non di ogni mito – dalla quale non erano estranee anche le preoccupazioni estetiche. La costituzione di una mitologia a vocazione scientifica è legata all'elaborazione della **mitologia comparata** da parte di G. Dumézil (ambito indoeuropeo) e C. Lévi-Strauss (ambito amerindo). La formulazione della attrezzatura metodologica, messa a punto dalla semiotica narrativa e discorsiva è complementare e debitrice delle ricerche comparative.

→ *Comparata (mitologia –),
Comparativismo, Mitico
(discorso –, livello –)*

Modalità, n.f.

Modalité, Modality, Modalidad

1. A partire dalla definizione tradizionale di **modalità** intesa come «ciò che modifica il predicato» di un enunciato, si può concepire la **modalizzazione** co-

me la produzione di un enunciato detto modale, che surdetermina un enunciato descrittivo*. L'approccio induttivo alle modalità appare poco convincente; dato che gli inventari di verbi modali (e, eventualmente, delle locuzioni modali) possono sempre essere contestati e variare da una lingua naturale all'altra, è ragionevole pensare – in una prima approssimazione – che le due forme di enunciati* elementari (detti canonici), quelli di fare* e quelli di stato*, possono venirsi a trovare sia nella situazione sintattica di enunciati descrittivi, sia in quella, ipotattica, di enunciati modali. Detto altrimenti, si può prendere in considerazione:

– *a*) il fare che modalizza l'essere (cfr. l'esecuzione*, l'atto*);
– *b*) l'essere che modalizza il fare (cfr. le modalità veridittive*);
– *c*) il fare che modalizza il fare (cfr. le modalità fattitive*). In questa prospettiva, il predicato modale è definibile anzitutto per la sua sola funzione tassica, per il suo scopo transitivo*, orientato verso un altro enunciato considerato come oggetto.

2. Da questa presa di posizione derivano due conseguenze. La prima riguarda l'organizzazione sintattica dell'enunciato-discorso. Mentre la grammatica frastica considera, non senza ragione, come essenziale per l'analisi il riconoscimento di livelli* di pertinenza interpretati come dei gradi (o degli ordini) di derivazione*, noi pensiamo che l'esistenza dei livelli discorsivi (o dei tipi di discorso) può essere affermata sul piano transfrastico grazie alla ricorrenza* delle strutture modali (poiché un piano modale sovradetermina un piano descrittivo). Una nuova gerarchia* sintagmatica, dovuta non soltanto alle strutture ipotattiche che collegano gli enunciati modalizzati, ma anche a una tipologia delle modalizzazioni, può essere allora postulata come uno dei principi dell'organizzazione sintattica degli enunciati-discorsi.

Modalità

La seconda conseguenza concerne appunto la tipologia delle modalizzazioni. Essendo l'approccio induttivo poco sicuro e di una generalità insufficiente, solo una pratica ipotetico-deduttiva ha qualche probabilità di mettere un po' di ordine negli inventari confusi delle modalità delle lingue naturali. Le logiche modali, è vero, danno l'esempio di un simile approccio: dopo aver identificato un campo modale problematico, esse selezionano al suo interno dei "valori di verità" – valori aletici o deontici, per esempio – e li pongono assiomaticamente come punto di partenza delle loro deduzioni e dei loro calcoli. La pratica semiotica è un po' diversa, per il fatto che si basa anzitutto su un numero abbastanza alto di analisi concrete, situate, per di più, sul piano narrativo, che trascende le organizzazioni discorsive delle lingue naturali: questi studi hanno costantemente mostrato il ruolo eccezionale che, nell'organizzazione semiotica del discorso, giocano i valori modali di **volere***, **dovere***, **potere*** e **sapere***, che possono modalizzare in-differentemente l'essere e il fare.

D'altro canto la tradizione saussuriana in linguistica, che N. Chomsky d'altronde non ha mai smentito (e che, in filosofia, risale molto addietro), ci ha abituato a pensare in termini di modi di esistenza* e di livelli di esistenza – esistenza virtuale*, attuale*, realizzata* – che costituiscono altrettante istanze che scandiscono un percorso – interpretabile come una tensione (G. Guillaume) – che va dal punto zero alla sua realizzazione. Come si vede la semiotica, anche se cerca, alla maniera della logica, di installare nel bel mezzo della propria teoria una struttura modale fondamentale con una dichiarazione assiomatica, mantiene il carattere ipotetico della sua ricerca, cercando appigli empirici e teorici alla sua impresa.

3. La costruzione di un modello che attraverso interdefinizioni successive permetta di render conto, sussumendone

le diverse articolazioni, della struttura modale fondamentale, è solo agli inizi. I criteri di interdefinizione e di classificazione devono essere sintagmatici* e paradigmatici* allo stesso tempo, poiché ogni modalità si definisce da una parte come una struttura modale ipotattica, e dall'altra come una categoria* suscettibile d'essere rappresentata sul quadrato* semiotico.

Così, prendendo in considerazione il percorso tensivo che conduce alla realizzazione, si possono raggruppare le modalità sinora riconosciute secondo la seguente tabella:

Modalità	virtualizzanti	attualizzanti	realizzanti
esotattiche	Dovere	Potere	Fare
endotattiche	Volere	Sapere	Essere

Seguendo il suggerimento di M. Rengsdorf, si designano qui come esotattiche le modalità che possono entrare in relazioni transitive (collegare degli enunciati con soggetti distinti) e come endotattiche le modalità semplici (che collegano dei soggetti identici oppure in sincretismo).

4. Un altro criterio di classificazione, cioè la natura dell'enunciato da modalizzare, permette di distinguere due grandi classi di modalizzazioni: quella del fare e quella dell'essere. In tal modo la struttura modale di *dover-fare*, denominata prescrizione*, per esempio, si oppone a quella di *dover-essere*, denominata necessità*, anche se fra loro permane una incontestabile affinità semantica. Nel primo caso, infatti, la modalizzazione come relazione predicativa porta maggiormente sul soggetto che essa "modalizza", mentre nel secondo è l'oggetto (cioè l'enunciato di stato) a essere "modalizzato".

All'interno di queste due classi di modalizzazioni, è probabilmente possibile non soltanto prevedere dei processi di modalizzazione, formulabili come serie ordinate di enunciati (una modalità at-

Modello

tualizzante che presuppone una modalità virtualizzante, per esempio), ma altresì calcolare le compatibilità e le incompatibilità all'interno di queste serie (il *dover-fare* è compatibile con il *non poter non fare*, mentre il *voler-fare* non lo è con il *non saper fare*). È del tutto concepibile, in questa situazione, una strategia della modalizzazione, che permetterà l'elaborazione di una tipologia dei soggetti e degli oggetti (enunciati) modalizzati.

5. È prevedibile un terzo criterio di classificazione, questa volta dal punto di vista della competenza* modale variabile. È quello delle modalizzazioni graduali (epistemiche* per esempio) che appartengono a uno stesso universo cognitivo e che all'interno della sintassi semio-narrativa sono collegate da una relazione ipotattica. Definiremo come alotassiche* le modalità che mantengono relazioni ipotattiche in uno stesso universo cognitivo. (E.B.A.)

→ *Enunciato, Aletiche (modalità -), Deontiche (modalità -), Epistemiche (modalità -), Veridittive (modalità -), Fattitività, Potere, Sapere, Dovere, Volere, Sintassi narrativa di superficie*

Modello, n.m.

Modèle, Model, Modelo

1. Nel senso ereditato dalla tradizione classica, si intende per **modello** ciò che può servire come oggetto di imitazione. Il modello può allora essere considerato sia come una forma ideale preesistente a ogni realizzazione più o meno perfetta, sia come simulacro costruito che consente di rappresentare un insieme di fenomeni. È in quest'ultima accezione che il termine modello è utilizzato in linguistica e, più in generale, in semiotica, dove designa una costruzione astratta e ipotetica* che si ritiene in grado di rendere conto di un insieme dato di fatti semiotici.

2. La costruzione di modelli si realizza nello spazio che separa il linguaggio-oggetto dal metalinguaggio*. Rispetto alla semiotica-oggetto, i modelli vanno concepiti come rappresentazioni* ipotetiche, suscettibili d'essere confermate, infirmate o falsificate*. Sotto un altro aspetto, essi dipendono dalla teoria* semiotica generale a partire dalla quale vengono dedotti*, e che controlla la loro omogeneità e coerenza*. L'elaborazione e l'utilizzazione dei modelli si trovano così strette, come in una morsa, tra le esigenze della teoria e la necessaria adeguatezza* all'oggetto di conoscenza. È dunque a questo livello*, che qualifichiamo come metodologico*, che si situa inizialmente l'essenza del fare scientifico*: è questa doppia conformità dei modelli che conferisce loro un carattere ipotetico-deduttivo.

3. Il concetto di modello rischia tuttavia di perdere la sua consistenza a causa dell'uso esteso che è fatto di questo termine. Così, quando N. Chomsky parla di tre modelli principali in linguistica (il modello di Markov, i modelli sintagmatico e trasformazionale), il termine di modello è equivalente a quello di grammatica*; nello stesso modo, quando i generativisti paragonano il modello standard o allargato al modello della semantica generativa, si tratta piuttosto di uno schema che rappresenta l'economia* generale di una teoria linguistica, che noi, per parte nostra, designamo con l'espressione di percorso generativo*. Proponendo di considerare come **modello costitutivo** (così precisato con l'aiuto di una determinazione) la struttura* elementare *ab quo*, a partire dalla quale si possono dedurre, e progressivamente elaborare, gli elementi di una morfologia e di una sintassi* fondamentale, abbiamo cercato di sottolineare il carattere costruito e deduttivo della teoria semiotica.

4. Se il termine modello, usato in questo senso molto generale, corrisponde grosso modo al concetto hjelmsleviano

Mondo naturale

di **descrizione***, i modelli parziali sono correlativamente omologabili alle procedure*. La questione che allora si pone è quella del loro “buon uso”. È evidente che i modelli, considerati come delle ipotesi falsificabili, giocano un ruolo notevole nella misura in cui essi poco a poco si sostituiscono all’intuizione* del soggetto del fare scientifico, ed essi possono inoltre rendere dei servizi apprezzabili se soddisfano l’esigenza della generalizzazione*, cioè se sono costruiti in modo tale che il fenomeno esplorato costituisca una singola variabile di un modello capace di render conto di tutto un insieme di fenomeni confrontabili o opposti. In compenso, la riproduzione imitativa degli stessi modelli rischia di trasformare la ricerca del sapere in una tecnologia senza immaginazione; prendere in prestito e applicare a uno stesso oggetto di conoscenza dei modelli eterogenei* – cosa che purtroppo è oggi fin troppo frequente – toglie ogni coerenza teorica, e, al tempo stesso, ogni significazione al progetto semiotico.

Mondo naturale

*Monde naturel, Physical World,
Mundo natural*

1. Intendiamo come **mondo naturale** l’apparenza secondo la quale l’universo si presenta all’uomo come un insieme di qualità sensibili, dotato di una determinata organizzazione che lo fa talvolta designare come “il mondo del senso comune”. Rispetto alla struttura “profonda” dell’universo, che è di ordine fisico, chimico, biologico ecc., il mondo naturale corrisponde, per così dire, alla sua struttura “di superficie”; ma è, d’altro canto, una struttura “discorsiva”, poiché si presenta nell’ambito della relazione soggetto/oggetto, come l’“enunciato” costruito dal soggetto umano e da lui decifrabile. Come si vede il concetto di mondo naturale che proponia-

mo non mira altro che a dare una interpretazione semiotica più generale alle nozioni di referente* o di contesto* extra-linguistico, apparse nelle teorie linguistiche in senso stretto.

2. La qualificazione di **naturale**, che utilizziamo apposta per sottolineare il parallelismo fra mondo naturale e lingue* naturali, serve a indicare la sua anteriorità rispetto all’individuo: quest’ultimo si iscrive fin dalla nascita – e vi si integra progressivamente attraverso l’apprendimento – in un mondo significativo fatto di “natura” e di “cultura” a un tempo. La natura* non è dunque un referente neutro, ma è fortemente culturalizzata («Un uomo cresciuto da solo, saprebbe fare l’amore?» è stato tempo fa il tema di un famoso dibattito in cui le risposte dell’antropologo e dello psicanalista sono state negative) e, al tempo stesso, relativizzata (le etnotassonomie danno delle “visioni del mondo” differenti, per esempio). Questo ci riporta a dire che il mondo naturale è il luogo di elaborazione di una vasta semiotica delle culture*.

3. È evidente che i rapporti fra mondo naturale e lingue naturali sono stretti: le lingue naturali informano, nella fattispecie, e categorizzano* il mondo esterno, procedendo alla sua scomposizione. Si avrebbe torto, tuttavia, ad adottare l’atteggiamento estremo che consiste nell’affermare che il mondo naturale è un “mondo parlato” e che non esisterebbe, in quanto significazione, se non attraverso l’applicazione su di lui, delle categorie linguistiche: la zoo-semiotica* sarebbe pronta a fornire numerosi contro-esempi. Sarà sufficiente notare soltanto che, contrariamente alle lingue naturali, le uniche capaci di esplicitare le categorie semantiche astratte (o gli universali), le organizzazioni semiotiche riconosciute all’interno del mondo naturale sono determinate dal carattere implicito* di queste categorie. Per altro, e soprattutto, il mondo naturale è un linguaggio figurativo, le cui figure*

Monema

– che noi ritroviamo nel piano del contenuto* delle lingue naturali – sono fatte delle “qualità sensibili” del mondo, e agiscono direttamente – senza mediazione linguistica – sull’uomo.

4. Il mondo naturale, così come le lingue naturali, non deve essere considerato come una semiotica particolare, ma piuttosto come un luogo di elaborazione e di esercizio di molteplici semiotiche. Tutt’al più lo si potrebbe trattare come una macrosemiotica, supponendo l’esistenza di un certo numero di proprietà comuni a tutte queste semiotiche. Ma sarebbe una vana pretesa quella di voler tentare una classificazione o anche solo un semplice rilievo delle differenti semiotiche del mondo naturale. Si può in ogni caso suggerire sin d’ora una prima distinzione fra le “visioni significative” e le “pratiche significanti”, tra le significazioni che parlano del mondo così com’esso appare e le significazioni che si rapportano all’uomo per come si comporta e significa per sé e per gli altri. Al primo gruppo apparterebbero le etnotassonomie, le “semiotiche degli oggetti”, quella dei processi naturali (la nuvola annuncia la pioggia, il cattivo odore segnala la presenza del diavolo ecc.) e infine, ma solo in parte, la semiotica dello spazio*, che cerca ancora la sua strada.

Il secondo gruppo sarebbe costituito almeno dai vasti campi semiotici rappresentati dalla gestualità*, la prossemica* ecc., e, in modo generale, dalle pratiche* semiotiche come i comportamenti più o meno finalizzati (a priori o in seguito) e stereotipati degli uomini, analizzabili come “discorsi” del mondo naturale.

→ *Semiotica, Referente, Categorizzazione, Cultura, Universo*

Monema, n.m.

Monème, Moneme, Monema

A. Martinet ha proposto il termine **monema** per designare il segno* linguisti-

co minimale o morfema (nel senso americano), cioè l’unità minima della prima articolazione (in opposizione al fonema*, unità minima della seconda articolazione).

→ *Morfema, Articolazione*

Monoplanare (semiotica –), agg.

*Monoplane (sémiotique –),
Monoplanar Semiotic System,
Monoplana (semiótica –)*

Per L. Hjelmslev le semiotiche **monoplanari** – o sistemi di simboli* – sono quelle che comportano un solo piano* linguistico, o almeno quelle i cui due piani sarebbero legati da una relazione di conformità.

→ *Semiotica, Conformità*

Monosememia (o Monosemia), n.f.

*Monosémémie (ou Monosémie),
Monosememy, Monosememia
(o Monosemía)*

La **monosememia** è la caratteristica dei lessemi* che comportano un unico semema* ed, eventualmente, dei discorsi in cui predominano simili lessemi. La monosememia è una delle condizioni di un metalinguaggio ben costruito.

→ *Polisemia, Metalinguaggio*

Moralizzazione, n.f.

*Moralisation, Moralization,
Moralización*

1. Connotazione* timica* degli attanti-soggetti della narrazione, la **moralizzazione** ha l’effetto di omologare il termine *euforia* con il soggetto, e il termine *disforia* con l’antisoggetto (eroe*-traditore*). Così concepita, essa caratterizza

Morfologia

un gran numero di discorsi etnoletterari. Talvolta la moralizzazione può spostarsi dall'istanza del testo verso quella dell'enunciatorio*, e consistere allora nell'identificazione* euforica di quest'ultimo con uno dei soggetti della narrazione. Questo tipo di moralizzazione sembra frequente nei discorsi socioletterari (romanzi giallo/rosa, gare di bocchette, corse di ciclismo ecc.)

2. La stessa connotazione timica può riguardare non più le strutture atanziali, ma gli stessi contenuti investiti, e in questo senso essa appare come uno degli aspetti del fenomeno più generale dell'assiologizzazione (che verte sulle categorie del bene e del male, euforizzando la deissi* positiva e disforizzando quella negativa).

→ *Timica (categoria -), Assiologia*

Morfema, n.m.

Morpheme, Morpheme, Morfema

1. In senso tradizionale, il **morfema** è la parte di una parola (o di un sintagma) che indica la sua funzione* grammaticale (per esempio: desinenza, affisso, preposizione, caso ecc.) in opposizione al semantema* inteso come la base lessicale (di una parola). In questo modo A. Martinet riserva il termine morfema per designare gli elementi grammaticali, e lessema* per la base lessicale: morfemi e lessemi costituiscono allora per lui la classe dei monemi*.

2. Nell'analisi in costituenti* immediati, praticata in America, i morfemi sono le unità minime dell'analisi grammaticale (unità che compongono le parole) o, se si vuole, i segni* minimi (= monemi, nella terminologia di Martinet) portatori di significazione, al di là dei quali si entra nell'analisi fonologica*. In questa prospettiva si possono distinguere i **morfemi lessicali** (spesso chiamati lessemi) e i *morfemi grammaticali* (qualche volta chiamati grammemi*).

Morfologia, n.f.

Morphologie, Morphology, Morfología

1. Per la linguistica del XIX secolo la **morfologia** e la sintassi* erano le due componenti della grammatica*: la morfologia si faceva carico dello studio delle "parti del discorso", cioè delle unità che hanno le dimensioni delle parole*, mentre la sintassi si occupava della loro organizzazione nelle unità più vaste rappresentate dalle proposizioni* e le frasi*. Tale divisione dei compiti è sembrata soddisfacente finché si trattava soprattutto di studiare delle lingue indoeuropee con sistemi di flessione sviluppati, dove erano frequenti omologazioni tra funzioni* sintattiche e caratteristiche morfologiche (predicato e verbo, soggetto e nominativo ecc.). La messa in discussione del concetto di parola, ma anche lo spostamento di interesse verso le lingue moderne o esotiche hanno spinto la linguistica più recente a eliminare la morfologia come componente autonoma dal campo delle sue preoccupazioni.

2. Tuttavia se anche il termine di morfologia, fuori moda, è poco a poco scomparso dalla letteratura linguistica, non per questo il campo di problemi che esso ricopriva ha perduto la sua attualità. Alla costruzione delle grammatiche categoriali infatti si pone anzitutto la questione delle categorie* grammaticali, di natura paradigmatica, che si manifestano sintagmaticamente sia all'interno di morfemi* grammaticali flessivi, sia sotto forma di classi formate da morfemi (preposizioni, congiunzioni ecc.), e inoltre quella delle **classi morfologiche** (determinati sintagmi combinano, per esempio, dei morfemi lessicali e dei morfemi grammaticali, lasciando prevedere dei sintagmi a radice zero e dei sintagmi a flessione zero).

3. È sufficiente comparare in modo superficiale qualche lingua europea (il russo e l'inglese, o, diacronicamente, il latino e il francese) per riconoscere l'e-

Morfologia

sistenza di quelle che si potrebbero chiamare lingue a dominanza morfologica, e altre a dominanza sintagmatica, e per rendersi conto che le stesse categorie grammaticali possono presentarsi talvolta sotto forma di flessioni di caso, talaltra come morfemi grammaticali indipendenti, oppure realizzarsi “prosodicamente” tramite un ordine* obbligato delle parole: tutti questi modi di presenza sintagmatica sono solo fenomeni di superficie i quali esplicitano le categorie grammaticali che manifestano la faccia paradigmatica del linguaggio. A questo proposito è interessante constatare come i linguaggi artificiali (documentari, per esempio) possano essere ripartiti, dal punto di vista della loro costruzione, in due grandi classi: quelli che comportano una “morfologia” sviluppata hanno bisogno solo di un piccolo numero di relazioni sintattiche, mentre, all’inverso, quelli il cui reticolo di relazioni è particolarmente fitto si accontentano di una base morfologica (o tassonomica) ridotta: sembra di trovarsi di fronte a un fenomeno di compensazione.

4. Proponendo di dare alle strutture* semiotiche *ab quo* (punto di partenza del percorso generativo*) la forma di una sintassi* fondamentale, vi abbiamo distinto una “morfologia” (rappresentata dal quadrato* semiotico) e una “sintassi” elementari, di cui la prima costituita in reticolo tassonomico che consente le operazioni della seconda come altrettante ingiunzioni effettuate su termini della categoria di base. L’uso – arcaizzante – del termine morfologia, lungi dal significare un ritorno alle concezioni tradizionali, è destinato a sottolineare la “realtà morfologica” che certi sintagmaticisti vogliono ignorare (parlando, ad esempio, degli “alfabeti” e non delle tassonomie).

5. Bisogna forse sottolineare, ad ogni buon conto, che il termine “morfologia” usato da V. Propp ha un senso botanico piuttosto che linguistico: la sua

descrizione del racconto fiabesco russo comporta, in fatto di “morfologia”, solo un pacchetto di *dramatis personae* (che noi abbiamo articolato, interpretandole, in struttura atanziale).

→ *Categoria, Sintassi*

Morte, n.f.

Mort, Death, Muerte

Morte è il termine negativo* della categoria* *vita/morte*, considerata come ipotetico-universale* e perciò suscettibile di essere utilizzata come una prima articolazione dell’universo* semantico individuale. Esattamente come la categoria *cultura/natura*, chiamata a giocare lo stesso ruolo nell’universo collettivo, la categoria *vita/morte* è sprovvista di ogni altro investimento semantico.

→ *Vita, Universo, Struttura*

Motivazione, n.f.

Motivation, Motivation, Motivación

1. Nella teoria saussuriana viene affermato il carattere arbitrario* del segno (cioè della relazione fra il significante* e il significato*), negando al tempo stesso il suo carattere **motivato**.

L’opposizione così formulata risale, in ultima analisi, al problema dell’origine delle lingue* naturali, la cui elaborazione si spiegherebbe, secondo alcuni filosofi, con l’«imitazione dei suoni della natura», e di cui le onomatopee rappresenterebbero la testimonianza nello stato attuale del loro sviluppo. L’esistenza delle onomatopee pone in effetti la questione dell’analogia* tra la sostanza* sonora della lingua e i rumori o le grida “naturali”. Le interpretazioni che ne vengono date situano l’imitazione talvolta al livello della percezione (cfr. “chicchirichi”), talaltra a quello della produzione sonora (“soffiare”). Talvol-

Motivo

ta l'analogia, che si situa al livello della sostanza, è trascesa al momento dell'elaborazione della forma* linguistica: così il canto del gallo, assunto da questo o quel sistema fonologico, è rappresentato da formanti* che differiscono da una lingua all'altra; allo stesso modo, i morfemi "motivati", integrati nel sistema dell'espressione*, obbediscono alle costrizioni generali delle trasformazioni diacroniche*, e perdono il loro carattere di onomatopee. Più interessante è l'approccio di P. Guiraud, per esempio, che, attraverso le imitazioni che servono a produrre morfemi isolati (onomatopee), mette in evidenza l'esistenza di strutture morfofonologiche, sorta di nucleo figurativo di lessemi (del tipo "tic"/"tac") capaci di produrre intere famiglie di parole e di articolarle, al tempo stesso, al livello semantico, tenuto conto delle opposizioni fonologiche (/i/ vs* /a/).

Quel che interessa al semiologo non è risolvere il problema dell'origine delle lingue naturali, ma di determinare, con la maggior precisione possibile, i ruoli rispettivi dell'analogia e della forma semiotica nell'economia dei sistemi semiotici.

2. Nelle osservazioni precedenti, si trattava di relazioni estrinseche tra i segni e la realtà extra-linguistica.

Tutt'altro è il problema della motivazione considerata come una relazione intrinseca tra il segno e gli altri elementi dipendenti dalla stessa semiotica. Certi semantisti (Ulmann) arrivano a classificare questo genere di motivazioni in:

– a) motivazioni foniche (in cui si mettono a torto le onomatopee, ma dove si potrebbero sistemare, per esempio, le relazioni fra gli omofoni, le rime ricche);

– b) motivazioni morfologiche (le famiglie di derivati);

– c) motivazioni semantiche (relazioni fra "senso proprio" e "senso figurato"). In questo caso vengono confuse due

cose diverse fra loro: le relazioni classificate in questo modo sono delle relazioni strutturali "normali", costitutive della semiotica linguistica, e vanno distinte dal sapere concernente l'esistenza di questa o quella relazione, che il soggetto parlante (o la comunità linguistica) può possedere a un dato momento. Si tratta in questo caso di un fenomeno metasemiotico, di un atteggiamento di una società riguardo ai propri segni, fenomeno che dipende dunque da una tipologia delle culture* (cfr. Lotman). La motivazione, distinta dall'analogia* (trattata in 1) va fatta confluire nella problematica delle connotazioni* sociali: seguendo le culture, è possibile riconoscere talvolta la tendenza a "naturalizzare" l'arbitrario motivandolo, talaltra a "culturalizzare" il motivato intellettualizzandolo (R. Barthes).

→ *Arbitrarietà*

Motivo, n.m.

Motif, Motif, Motivo

1. Usato in diverse discipline (per esempio nella storia dell'arte da Panofsky), il concetto di **motivo** è stato messo particolarmente in evidenza dagli studi di etnoletteratura, in cui la tradizione lo oppone in genere a quello di tipo (di racconto), senza che si sia mai potuta dare una definizione precisa di queste due nozioni. Se il tipo è concepito come una successione di motivi, obbediente a un'organizzazione narrativa e discorsiva particolare, il motivo ne è un elemento costitutivo, che S. Thompson (conosciuto, tra l'altro per il suo *Motif/Index of Folk-Literature*) definiva tutt'al più come «il più piccolo elemento del racconto, suscettibile d'essere ritrovato tale e quale nella tradizione popolare»: al livello della manifestazione, i suoi limiti restano per lo meno imprecisi, poiché questa "unità" può al limi-

Motivo

te, come riconoscono gli stessi folkloristi, costituire un micro-racconto perfettamente autonomo, e dunque rientrare nella classe dei tipi.

2. Malgrado queste difficoltà, ci si può comunque domandare se il riconoscimento, la descrizione e la tipologia dei motivi non costituiscano un campo di ricerca nell'ambito più generale della semantica* discorsiva. Si tratterebbe allora di procedere, sul campo, alla delimitazione e all'analisi di quelle unità figurative transfrastiche, costituite in blocchi fissi: delle specie di invarianti in grado di emigrare sia in racconti differenti di un universo culturale dato, sia al di là dei limiti di un'area culturale, con una certa persistenza malgrado i cambiamenti di contesti e di significazioni funzionali seconde, che i contesti narrativi possono conferire loro. Così, nel racconto popolare francese, il motivo "matrimonio" occupa delle posizioni e gioca delle funzioni differenti (può, per esempio, rappresentare l'oggetto della ricerca di un programma* narrativo di base, o, al contrario, servire come programma narrativo d'uso).

3. Il motivo appare come un'unità di tipo figurativo*, che dunque possiede un senso indipendente dalla sua significazione funzionale in rapporto all'insieme del racconto nel quale prende posto. Se si considera la struttura narrativa del racconto – con i suoi percorsi narrativi – come una invariante*, i motivi si presentano allora come delle variabili, e inversamente: di qui la possibilità di studiarli in se stessi considerandoli come un livello autonomo e parallelo delle strutture narrative. È in questa prospettiva che si possono assimilare i motivi a delle configurazioni* discorsive sia per quanto riguarda la loro propria organizzazione interna (tanto sul piano semantico che sintattico) sia per quanto concerne la loro integrazione in un'unità discorsiva più vasta.

4. Gli studiosi del folklore non hanno mancato di osservare il carattere migra-

torio dei motivi, non soltanto da una letteratura etnica all'altra, o da un racconto all'altro, ma talvolta anche all'interno di uno stesso racconto: per esempio nel caso in cui il soggetto e l'antisoggetto sono sottoposti successivamente a un'identica prova*, oppure quando lo stesso motivo è utilizzato per numerosi programmi narrativi d'uso, situati a livelli di derivazione* differenti. Di qui forse la possibilità di interpretare, in certi casi, l'esistenza dei motivi tramite la ricorsività*: evidentemente si tratta di un semplice suggerimento all'interno di una problematica particolarmente ardua (e ancora inesplorata) la cui importanza è nondimeno decisiva per un'analisi metodica del livello discorsivo della teoria semiotica*.

5. Il termine **motivo** designa per lo più un micro-racconto ricorrente; in questo senso è un sinonimo di configurazione*.

Potremo tuttavia utilizzare il termine motivo, in un'accezione più ristretta, per designare un insieme ricorrente di figure*, indipendente dalla forma tematico-narrativa*, che contestualmente se ne fa carico. Si tratta dunque piuttosto di una sorta di cristallizzazione socioculturale di un codice mitico che organizza il livello **figurativo** profondo. Chiameremo pertanto **motivema** la realizzazione* nel discorso di un motivo dato. (J.C.)

→ *Configurazione*

Movimento, n.m.

Mouvement, Movement, Movimiento

A differenza del concetto di **durata**, riservato all'aspettualizzazione temporale, il concetto di **movimento** serve da supporto alla descrizione dell'**aspettualizzazione*** spaziale. Nella durata del passaggio da uno spazio all'altro l'attante **osservatore*** può registrare il movimento come **istantaneo** (corri-

Movimento

sponde, in termini di temporalità, al **puntuale**) o come “esteso” (è il caso in cui la **figuratività** presenta dei passaggi tra spazi contigui o separati da una certa distanza). In quest’ultimo caso l’aspetto incoativo coincide con l’uscita dal primo spazio, l’aspetto terminativo coincide con l’entrata nel secondo, l’aspetto iterativo corrisponde a un

movimento di andirivieni. La tensività è infine tradotta in termini di prossimità. Il termine “movimento” sembra sufficientemente neutro per ricoprire ogni sorta di spostamento in tutte le direzioni di uno spazio orientato dall’attante **osservatore**. (F.B.)

→ *Localizzazione spazio-temporale*

N

Narratività, n.f.

Narrativité, Narrativity, Narratividad

1. Si può chiamare **narratività** una proprietà data che caratterizza un certo tipo di discorso, e a partire dalla quale si distingueranno i **discorsi narrativi** da quelli non narrativi.

Tale è, per esempio, la proposta di E. Benveniste, che oppone il racconto storico (o storia) al discorso (in senso restrittivo), prendendo come criterio di divisione la categoria della persona (dove la non persona caratterizza la storia e la persona – l’“io” e il “tu” – il discorso) e, in secondo luogo, la distribuzione particolare dei tempi verbali.

2. Senza entrare qui nel dibattito teorico – che prende le mosse dalla problematica dell’enunciazione* –, basterà rilevare semplicemente che queste due forme di discorso non esistono quasi mai allo stato puro, che una conversazione si prolunga quasi automaticamente in racconto di qualche cosa, e che un racconto rischia, in ogni istante, di svilupparsi in dialogo ecc.

Si può così condividere l’opinione di G. Genette, il quale, invece di distinguere due classi indipendenti di discorsi, rileva, in questi due tipi di organizzazione, due livelli discorsivi autonomi: al “racconto” considerato come il narrato oppone il “discorso” (in senso ristretto), che definisce come il modo di narrare il racconto. Rifacendoci alle distinzioni proposte da Benveniste e Genette, noi adottiamo un’organizzazione relativamente vicina alla loro: il *livello discorsivo* dipende, per noi, dall’enunciazione*, mentre il *livello narrativo* corrisponde a ciò che si può chiamare l’enunciato.

3. A un primo esame del narrato del discorso, ci si accorge che esso comporta spesso dei racconti di avvenimenti, di eroismi o tradimenti, che vi si trova, insomma, molto “rumore e furore”: i racconti, intesi come descrizioni di azioni concatenate – racconti folklorici, mitici, letterari –, sono stati, non lo dimentichiamo, all’origine delle analisi narrative (V. Propp, G. Dumézil, C. Lévi-Strauss).

Questi diversi approcci hanno già rivelato, sotto l’apparenza di un narrato figurativo*, l’esistenza di organizzazioni più astratte e più profonde, che comportano una significazione implicita e che reggono la produzione e la lettura di questo genere di discorso. Così la *narratività* è progressivamente apparsa come il principio stesso dell’organizzazione di ogni discorso, narrativo (identificato, in un primo tempo, con quello figurativo) e non narrativo.

Infatti, si impone una scelta: o il discorso è una semplice concatenazione di frasi, e allora il senso che veicola è dovuto solo a delle concatenazioni più o meno azzardate, fuori dalla competenza della linguistica (e più in generale, della semiotica); oppure esso costituisce un tutto di significazione, un atto di linguaggio provvisto di senso che ha in sé la propria organizzazione, il cui carattere più o meno astratto o figurativo è legato al grado di forza degli investimenti semantici e di complessità delle articolazioni sintattiche.

4. Il riconoscimento di un’organizzazione discorsiva immanente (o della *narratività* in senso lato) pone il problema della competenza discorsiva (narrativa). Gli studi folklorici hanno rivelato già da tempo l’esistenza di forme narra-

Narratività

tive quasi universali, in ogni caso che trascendono, in ampia misura, le frontiere delle comunità linguistiche. Anche se spesso è solo intuitivo, l'approccio alle forme letterarie, ai racconti storici o ai discorsi religiosi, ci mostra che vi sono dei "generi" o "tipi" di discorso. Tutto ciò significa che l'attività discorsiva riposa su un saper-fare discorsivo che non è affatto inferiore, per esempio, al saper-fare di un calzolaio. In altri termini, deve essere presupposta una **competenza* narrativa** se si vuole render conto della produzione e della lettura dei discorsi-occorrenze, competenza che può essere considerata – un po' metaforicamente – una sorta di intelligenza sintagmatica (il cui modo di esistenza, alla maniera della *langue* saussuriana, sarebbe la virtualità*).

5. Il riconoscimento della competenza narrativa permette di porre più chiaramente la questione fondamentale dalla quale dipenderà la forma generale della teoria semiotica*, la questione cioè della relazione di dipendenza tra i due livelli, già visti – quello delle *strutture narrative* (o *semiotiche*) e quello delle *strutture discorsive*, la cui congiunzione definisce il discorso nella sua totalità.

Se si considera che le strutture discorsive dipendono dall'istanza dell'enunciazione e che questa istanza suprema è dominata dall'enunciante*, produttore di enunciati narrativi, allora le strutture narrative potrebbero sembrare subordinate alle strutture discorsive, come lo è il prodotto al processo produttore. Ma si può, altrettanto bene, sostenere il contrario – ed è questa la nostra opinione –, e vedere nelle strutture narrative profonde l'istanza suscettibile di render conto dell'insorgenza e dell'elaborazione di ogni significazione (e non solo verbale), e capace anche di promuovere non solo le performance narrative, ma anche di articolare le differenti forme della competenza discorsiva. Queste strutture semiotiche – che noi continuiamo a chiamare, in mancanza di un

termine migliore, narrative o meglio, semio-narrative, sono, secondo noi, il deposito delle forme significanti fondamentali. Poiché godono di una esistenza virtuale, esse corrispondono, con un inventario ampliato, alla *langue* di F. de Saussure e Benveniste, lingua che è presupposta da ogni manifestazione discorsiva e che, nello stesso tempo, predetermina le condizioni della "messa in discorso" (cioè le condizioni di funzionamento dell'enunciazione). Le strutture semiotiche, dette narrative, reggono, per noi, le strutture discorsive. La portata di questa scelta è considerevole: nel quadro di una teoria unificata, si tratta di conciliare da una parte l'opzione generativa (che, nella sua formulazione chomskiana, non è che una teoria dell'enunciato*) e dall'altra la teoria dell'enunciazione (con la cosiddetta pragmatica* americana). La grammatica generativa, infatti, lascia la problematica dell'enunciazione fuori dalle sue preoccupazioni. Le analisi di numerosi discorsi, intraprese dalla semiotica, sollevano continuamente, all'interno dei testi manipolati, la questione dell'atto* – dell'atto di linguaggio in particolare – e della competenza presupposta dal compimento dell'atto. Il problema della competenza e performance discorsive (in senso stretto), dipende, secondo noi, dalla competenza narrativa (o semiotica) generale: invece di essere sottoposti a un trattamento "pragmatico", i modelli della competenza possono e devono essere prima costruiti a partire dalle competenze "descritte" nei discorsi, salvo essere estrapolate in seguito, in vista della costruzione più generale di una semiotica dell'azione* e della manipolazione*.

6. Nel nostro progetto semiotico, la narratività generalizzata – liberata dalla interpretazione restrittiva che la voleva legata alle forme figurative dei racconti – è considerata il principio organizzatore di ogni discorso. Potendo ogni semiotica essere trattata sia come siste-

Narrativo (percorso -)

ma* sia come processo*, le strutture narrative possono essere definite come costitutive del livello profondo* del processo semiotico.

→ *Diegesi, Enunciazione, Generativo (percorso -), Sintassi fondamentale, Sintassi narrativa di superficie*

Narrativo (percorso -), agg.

Narratif (parcours -), Narrative (Trajectory), Narrativo (recorrido -)

1. Un **percorso narrativo** è una serie *ipotattica** di programmi* narrativi (abbreviati in PN), semplici o complessi, cioè una concatenazione logica in cui ciascun PN è presupposto da un altro PN presupponente.

2. I PN sono unità sintattiche semplici e gli attanti* sintattici (soggetto del fare o di stato, oggetto) che entrano nella loro formulazione sono soggetti o oggetti qualsiasi: ogni segmento narrativo, riconoscibile all'interno di un discorso enunciato, è, di conseguenza, analizzabile in PN. Perciò, una volta iscritti in un percorso narrativo, i soggetti sintattici sono suscettibili di essere definiti – per ciascuno dei PN integrati – dalla posizione che essi occupano (o che occupa il PN di cui fanno parte) nel percorso e dalla natura degli oggetti di valore* con i quali entrano in giunzione*. In una prima approssimazione, si chiamerà *ruolo attanziale* proprio la doppia definizione dell'attante sintattico in base alla sua posizione e alla sua "esistenza semiotica": la definizione di quest'ultima corrisponde al suo status di "soggetto di stato"* (congiunto con i valori modali* o i modi di esistenza*), mentre la definizione in base alla sua posizione nel percorso significa che il ruolo attanziale non è caratterizzato solamente dall'ultimo PN realizzato e dall'ultimo valore acquisito o perduto, ma che esso sussume l'insieme del percorso già effettuato, e che porta in sé l'au-

mento, o la diminuzione, del suo essere*. Questo doppio carattere ha così l'effetto di dinamizzare gli attanti e offre la possibilità di misurare, in ogni istante, il **progresso narrativo** del discorso.

3. Il percorso narrativo comporta, di conseguenza, tanti ruoli attanziali quanti sono i PN che lo costituiscono: perciò, l'insieme dei ruoli attanziali di un percorso può essere chiamato attante o – per distinguerlo dagli attanti sintattici dei PN – attante funzionale (o sintagmatico): definito in questo modo, l'attante non è un concetto fissato una volta per tutte, ma una virtualità che sussume un intero percorso narrativo.

4. Ci troviamo in questo modo in presenza di una gerarchia sintattica in cui a ciascuna unità corrisponde un tipo attanziale definito: gli attanti sintattici, *stricto sensu*, sono dei costituenti dei programmi narrativi, i ruoli attanziali sono calcolabili all'interno dei percorsi narrativi, mentre gli attanti funzionali danno conto dello schema narrativo* d'insieme.

5. Il percorso narrativo meglio conosciuto attualmente è quello del soggetto*. Si può definire come la concatenazione logica di due tipi di programmi: il PN modale, detto programma di competenza*, è logicamente presupposto dal programma di realizzazione, detto di performance*, che si collochi sulla dimensione pragmatica* o cognitiva*. Il soggetto funzionale, definito da un percorso di questo genere, si scomporrà eventualmente in un insieme di ruoli attanziali, come il soggetto competente e il soggetto performatore. A sua volta, il soggetto competente sarà costituito di una serie cumulativa di ruoli attanziali che verranno denominati, in base all'ultima modalità acquisita, soggetto del volere, del potere, soggetto secondo il segreto* (non rivelato), secondo la menzogna* ecc. Quanto al soggetto performatore, può essere vittorioso (realizzato*) o sconfitto, soggetto modalizzato secondo il dover-volere

Narrativo (schema -)

(in vista della realizzazione di PN d'uso) ecc. L'essenziale – come ci si rende conto – non consiste nel dotare tutti i ruoli attanziali di denominazioni appropriate, ma di disporre di uno strumento di analisi che permetta di riconoscere i soggetti mobili, in progressione narrativa, al posto dei “caratteri” o degli “eroi” della critica letteraria tradizionale, di identificare anche, trasponendo la problematica del soggetto dei discorsi verbali verso le pratiche semiotiche* sociali, la possibilità di una semiotica all'azione*.

6. Anche considerando solo la competenza modale dei soggetti, si è portati a immaginare facilmente, prendendo in considerazione le quattro modalità principali, una tipologia di soggetti competenti, che si baserebbe sulla scelta delle modalità in grado di stabilire questo o quel percorso modale e sull'ordine della loro acquisizione. Una tipologia di questo tipo (e il contributo di J.C. Coquet in questo campo è particolarmente interessante) dovrà essere poi relativizzata, cioè considerata come un insieme di dispositivi, variabile secondo le culture* (la cui tipologia sarà facilitata da questo criterio supplementare).

7. Il segmento di performance in questo percorso narrativo si presenta, da parte sua, in due modi diversi: o dà luogo a una circolazione di oggetti già esistenti, comportando dei valori* investiti e cercati (l'acquisizione di una vettura, per esempio investita di valori tali da rappresentare “evasione”, “potenza”); oppure, in modo più complesso necessita, a partire da un valore identificato, la costruzione dell'oggetto nel quale esso potrebbe essere investito (per esempio la preparazione, a partire dal valore gustativo preliminarmente posto, della zuppa al pesto).

8. Due altri percorsi narrativi, prevedibili, sono attualmente in via di riconoscimento, anche se non se ne può ancora dare una formulazione soddisfacen-

te. Si tratta di due istanze, trascendenti* rispetto al percorso del soggetto, che hanno la funzione di inquadralo: la prima è quella del Destinante* iniziale, fonte di ogni valore, e più in particolare, dei valori modali (suscettibili di dotare il Destinatario-soggetto della competenza necessaria); la seconda è quella del Destinante finale, di volta in volta giudice delle performance del soggetto di cui trasforma il “fare” in un “essere” riconosciuto* e depositario di tutti i valori ai quali questo soggetto è pronto a rinunciare. Il fatto che questi due Destinanti possano trovarsi in sincretismo in numerosi discorsi non cambia niente. Trasposti al livello delle pratiche* semiotiche sociali, i due percorsi narrativi autonomi – la cui definizione è ancora intuitiva – potrebbero dar luogo a una semiotica della manipolazione e a una della sanzione.

→ *Attante, Programma narrativo, Narrativo (schema -)*

Narrativo (schema -), agg.

Narratif (schéma -), Narrative (Schema), Narrativo (esquema -)

1. La riflessione sull'organizzazione narrativa dei discorsi trova la sua origine nelle analisi effettuate da V. Propp su un corpus di fiabe russe. Mentre la semiotica sovietica degli anni sessanta si è dedicata soprattutto all'approfondimento della conoscenza dei meccanismi interni del funzionamento delle fiabe (E. Meletinsky e la sua équipe) e gli etnologi americani (A. Dundes) e francesi (D. Paulme) cercavano di interpretare lo schema proppiano in vista della sua applicazione a racconti orali di altre etnie (amerinde e africane), la semiotica francese ha voluto vedervi, sin dall'inizio, un modello, perfezionabile, che poteva servire come punto di partenza per la comprensione dei principi di organizzazione di tutti i discorsi narrativi.

Narrativo (schema -)

L'ipotesi secondo la quale esistono delle forme universali di organizzazione narrativa ha posto le ricerche di Propp al centro dei problemi della semiotica nascente.

2. Più che la successione di trentuno funzioni*, con la quale Propp definiva il racconto orale, e di cui mal si distinguevano i principi logici di ordinamento, è l'iterazione delle tre prove* – qualificante*, decisiva* e glorificante* – ad apparire come la regolarità, situata sull'asse sintagmatico, che rivelava l'esistenza di uno **schema narrativo canonico**: la prova poteva allora essere considerata come un sintagma* narrativo ricorrente, formalmente riconoscibile, poiché solo l'investimento semantico – iscritto nella conseguenza* – permette di distinguerle le une dalle altre. Le ulteriori analisi e i progressi nella costruzione della grammatica narrativa hanno diminuito, in seguito, l'importanza del ruolo della prova, giungendo sino a considerarla unicamente una figura* discorsiva di superficie*: il che non impedisce che proprio la successione delle prove, interpretate come un ordine di presupposizione logica all'inverso, sia retta da una intenzionalità* riconoscibile e paragonabile a quella che serve a spiegare, in genetica, lo sviluppo dell'organismo. Anche se oggi le prove ci appaiono più che altro come ornamenti figurativi di operazioni logiche più profonde*, la loro posizione le situa, ciò nondimeno, all'interno dei tre percorsi narrativi* che costituiscono la trama di uno schema sintagmatico di grande generalità. In effetti, lo schema narrativo costituisce una sorta di quadro formale in cui viene ad iscriversi il "senso della vita", con le sue tre istanze essenziali: la qualificazione* del soggetto, che lo introduce nella vita; la sua "realizzazione" attraverso qualcosa che egli "fa"; infine la sanzione* – retribuzione e ricompensa insieme – che è l'unica a garantire il senso dei suoi atti e ad instaurarlo come soggetto secondo

l'essere. Questo schema è sufficientemente generale per consentire tutte le possibili variazioni sul tema: considerato a un livello più astratto e scomposto in percorsi, esso aiuta ad articolare e a interpretare differenti tipi di attività, sia cognitive sia pragmatiche.

3. Esaminando lo schema proppiano si possono riconoscere delle altre regolarità, non più d'ordine sintagmatico, ma di ordine paradigmatico. Proiezioni di categorie paradigmatiche sull'asse sintagmatico, esse possono essere considerate, in prima approssimazione, come dei sintagmi narrativi discontinui. Mentre le regolarità sintagmatiche giocano sulla ricorrenza di elementi identici, le regolarità paradigmatiche sono iterazioni di unità con delle strutture o dei contenuti invertiti. È il caso dell'organizzazione contrattuale dello schema narrativo. Le tre prove del soggetto sono, per così dire, inquadrate, a un livello gerarchicamente superiore, da una struttura contrattuale: in seguito al contratto* stabilito fra il Destinante* e il Destinataro-soggetto, quest'ultimo passa attraverso una serie di prove per assolvere gli impegni contratti, e si trova, alla fine, retribuito dal Destinante che in tal modo apporta anche il suo contributo contrattuale. A guardare più da vicino, tuttavia, ci si accorge che questo contratto viene stipulato solo in seguito alla rottura dell'ordine stabilito (cioè di un contratto sociale implicito che è stato trasgredito): lo schema narrativo si presenta allora come una serie di instaurazioni, di rotture, di restaurazioni ecc., di obblighi contrattuali.

4. D'altro canto ci si è resi conto che il racconto proppiano possedeva una forte articolazione spaziale, e che i diversi spazi corrispondevano a forme narrative distinte (per esempio lo spazio dove si compiono le prove non è lo stesso in cui viene istituito e sancito il contratto), e, quanto agli attanti*, anch'essi intrattengono delle relazioni specifiche con gli spazi dai quali dipendono (il sogget-

Narrativo (schema –)

to, per esempio, non può realizzarsi che in uno spazio utopico* e solitario). L'articolazione spaziale dello schema narrativo – che all'inizio abbiamo considerato come dotato dello status di sintagma narrativo discontinuo – ha dato luogo a ricerche che proseguono in due direzioni: da una parte l'esame più approfondito dell'organizzazione spaziale invita a considerare la spazializzazione* come una sotto-componente relativamente autonoma delle strutture* discorsive; dall'altra il riconoscimento di variazioni correlative degli spazi e degli attanti induce a vedere nelle disgiunzioni* e congiunzioni* successive un nuovo principio paradigmatico di organizzazione narrativa.

5. Un'ultima proiezione paradigmatica, forse la più visibile, corrisponde alla relazione riconoscibile fra le due funzioni proppiane di "mancanza*" e di "riparazione della mancanza", che permette al limite di interpretare il racconto come una successione di peggioramenti e di miglioramenti (cfr. i lavori di C. Brémond). A prima vista si tratta, in questo caso, di prendere in considerazione non tanto l'attività dei soggetti, quanto piuttosto la circolazione degli oggetti* di valore. I soggetti del fare* appaiono allora come dei semplici operatori destinati a eseguire uno schema di trasferimento di oggetti prestabilito. Soltanto definendo gli oggetti come quei luoghi di investimento di valori che sono proprietà dei soggetti di stato* e determinandoli nel loro "essere", si può reinterpretare lo schema di trasferimento degli oggetti come una sintassi della comunicazione* fra soggetti.

6. In questa rilettura dello schema proppiano, il passo decisivo è stato fatto con il riconoscimento della struttura polemica* che gli è soggiacente: la fiaba non è soltanto la storia dell'eroe e della sua ricerca, ma anche, in modo più o meno nascosto, quella del traditore*: due percorsi narrativi, quello del soggetto e quello dell'anti-soggetto, si svol-

gono in due direzioni opposte, ma caratterizzate dal fatto che i due soggetti mirano ad un unico e identico oggetto di valore: si sviluppa così uno schema narrativo elementare, fondato sulla struttura polemica. A ben guardare, questa struttura conflittuale è alla fine uno dei due poli estremi – di cui l'altro è la struttura contrattuale – del confronto che caratterizza ogni forma di comunicazione umana: lo scambio più pacato implica l'affrontarsi di due voleri contrari e la lotta si iscrive nel quadro di una rete di tacite convenzioni.

Il discorso narrativo appare allora come un luogo di rappresentazioni figurative delle differenti forme della comunicazione umana, fatta di tensioni e di ritorni all'equilibrio.

7. Il percorso narrativo del soggetto, che sembra costituire il nucleo dello schema narrativo, è inquadrato ai due lati da un'istanza trascendente* in cui risiede il Destinante*, incaricato di manipolare e di giudicare il soggetto del livello immanente*, considerato come Destinataria. La relazione fra Destinante e Destinataria è ambigua; da un lato essa obbedisce al principio della comunicazione che abbiamo appena richiamato, e la struttura contrattuale sembra dominare l'insieme dello schema narrativo: la performance del soggetto corrisponde all'esecuzione delle esigenze contrattuali accettate e chiede come contropartita la sanzione. Tuttavia, le relazioni simmetriche ed egualitarie che si stabiliscono tra Destinante e Destinataria – e che permettono di trattarle, nel calcolo sintattico, come dei soggetti S1 e S2 – sono in parte contraddette dall'asimmetria dei loro statuti rispettivi: il Destinante – poco importa se sia manipolatore, incaricato di trasformare, dal canto suo, il Destinataria in un soggetto competente, oppure che sia giudice, e stabilisca il potere giusto e il sapere vero – esercita un fare fattitivo* che lo pone in una posizione gerarchicamente superiore rispetto al Destina-

Narrativo (schema -)

tario. Ma questo non è sufficiente per definirlo: l'adulazione, per esempio, in quanto configurazione* discorsiva, mette in scena un soggetto S1 che manipola S2: ciò non toglie che S2 è, per definizione, gerarchicamente superiore a S1. Più che l'esercizio del potere, è il potere prestabilito che caratterizza lo status gerarchico del Destinante: è per suo tramite, probabilmente, che conviene definire l'istanza trascendente nella quale l'abbiamo inscritto.

8. Frutto di generalizzazioni successive a partire dalla descrizione di Propp, lo schema narrativo si presenta dunque come un modello ideologico di riferimento, che stimolerà ancora a lungo ogni riflessione sulla narratività*. Ma già sin d'ora permette di distinguere tre segmenti autonomi della sintassi narrativa, cioè i percorsi narrativi del soggetto performatore, quello del Destinante-manipolatore e quello del Destinante-giudice, e di guardare con fiducia i progetti di una semiotica dell'azione, di una semiotica della manipolazione e di una semiotica della sanzione.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che la semplice concatenazione di questi tre percorsi produca una unità sintattica di dimensioni più vaste – ma della stessa natura dei suoi costituenti – che sarebbe lo schema narrativo.

Fatte le debite proporzioni, tra lo schema narrativo da una parte e i percorsi narrativi che vi si incontrano dall'altra, sussiste la stessa distanza che fra le strutture attanziali di un enunciato e le classi sintagmatiche che occupano questa o quella posizione attanziale. In tal modo, la configurazione discorsiva, identificata come percorso della manipolazione, può corrispondere alla "funzione" del Destinante-manipolatore, ma si ritroverà anche all'interno del percorso del soggetto performatore (le regole specifiche di questo genere di ricorsività* sono lungi dall'essere elaborate). Si potrebbe dire che è la strategia* narrativa che dà ordine agli asse-

stamenti e alle sovrapposizioni dei percorsi narrativi, mentre lo schema narrativo è canonico in quanto modello di riferimento, rispetto al quale possono essere calcolate le deviazioni, le espansioni, le dislocazioni strategiche.

→ *Narrativo (percorso -), Narratività, Manipolazione, Sanzione, Performanza, Competenza, Contratto, Comunicazione*

Narratore/Narratario, n.m.

Narrateur/Narrataire, Narrator/Narratee, Narrador/Narratoire

Quando il destinante e il destinatario del discorso sono esplicitamente installati nell'*enunciato** (come nel caso di "io" e "tu"), possono essere chiamati, secondo la terminologia di G. Genette, **narratore** e **narratario**. Attanti dell'*enunciazione** enunciata, sono dei soggetti, direttamente delegati, dell'enunciante e dell'enunciario, e possono trovarsi in sincretismo con uno degli attanti dell'enunciato (o della narrazione), come il soggetto del *fare pragmatico**, o il *soggetto cognitivo**, per esempio.

→ *Destinante/Destinario, Attante, Débrayage*

Nascondimento, n.m.

Camouflage, Camouflage, Camuflaje

Il **nascondimento** è una figura* discorsiva, situata sulla dimensione cognitiva*, che corrisponde a una operazione* logica di negazione* sull'asse dei contraddittori* *apparire/non-apparire* del quadrato* semiotico delle modalità veridittive. La negazione – partendo dal vero* (definito come la congiunzione dell'*essere* e dell'*apparire*) – del termine *apparire* produce lo stato di segreto*: è questa operazione, effettuata da un soggetto

dato, che è chiamata nascondimento. Essa è dunque diametralmente opposta all'inganno* che, partendo dal falso* (= *non-essere* + *non-apparire*) e negando il *non-apparire*, porta allo stato di menzogna*. In un caso come nell'altro, si tratta di un'operazione di negazione, effettuata sullo schema* della manifestazione*.

→ *Veridittive (modalità -), Simulata (prova -)*

Natura, n.f.

Nature, Nature, Naturaleza o Natura

1. La **natura** designa, in opposizione all'artificiale o al costruito, il dato già esistente o lo stato nel quale l'uomo si trova dalla nascita: in questo senso, si parlerà di lingue* naturali o di mondo* naturale.

2. Nel quadro dell'antropologia strutturale, e in particolare nel sistema levi-straussiano, l'opposizione *natura/cultura* è difficile da definire nella misura in cui essa si iscrive in contesti socioculturali differenti dove designa un rapporto fra ciò che è concepito come parte della cultura e ciò che è catalogato come appartenente alla natura. In questa prospettiva, la natura non può mai essere una sorta di dato primario, originario, anteriore all'uomo, quanto piuttosto una natura già culturalizzata, informata dalla cultura. È in questo senso che abbiamo ripreso questa dicotomia*, postulando che essa possa articolare il primo investimento elementare* dell'universo semantico collettivo*.

→ *Cultura, Universo semantico*

Naturale (semiotica -), agg.

Naturelle (sémiotique -), Natural (Semiotics), Natural (semiótica -)

Si intendono per semiotiche naturali i due vasti insiemi* significanti (o macro-

semiotiche) che sono il mondo* naturale e le lingue* naturali.

→ *Semiotica*

Necessità, n.f.

Nécessité, Necessity, Necesidad

1. Secondo L. Hjelmslev, la **necessità** è un concetto* non definibile, ma allo stesso tempo assolutamente indispensabile per definire la relazione di presupposizione*. Questa presa di posizione è del tutto comprensibile dal punto di vista della logica, per la quale la necessità fa parte dei concetti postulabili per dichiarazione assiomatica*.

2. Dal punto di vista semiotico, la necessità può essere considerata come la denominazione della struttura modale del *dover-essere* (dove un enunciato modale regge un enunciato di stato). Essa è dunque in relazione di contrarietà con l'impossibilità* concepita come *dover non essere*. In quanto concetto della logica, la necessità è semioticamente ambigua, perché copre anche la struttura modale del *non poter non essere*.

→ *Aletiche (modalità -), Dovere*

Negativo (termine -, deissi -), agg.

Négatif (terme -, deïxis -), Negative (Term, Deïxis), Negativo (término -, deïxis -)

Per distinguerli fra di loro, nell'uso corrente, i due termini* dell'asse dei contrari* - S1 e S2 - sono denominati termine positivo* e **termine negativo**, senza alcuna connotazione timica*. La deissi* alla quale appartiene il termine contrario negativo è detta per correlazione **deissi negativa**: questa include il termine subcontrario S1 del quale si prende in considerazione, in questo caso, solo la deissi di appartenenza, e non

Negazione

– per il fatto che è il contraddittorio* di S1 – la sua deissi d'origine.

→ *Quadrato semiotico*

Negazione, n.f.

Negation, Negation, Negación

1. La **negazione** è, con l'asserzione, uno dei due termini della categoria di trasformazione* (che a sua volta è considerata come la formulazione astratta della modalità* fattitiva). D'altro canto, definita come una delle due funzioni dell'enunciato di fare*, la negazione regge gli enunciati di stato* operando delle disgiunzioni* fra soggetti* e oggetti*.

2. Dal punto di vista paradigmatico, la negazione si presenta come l'operazione che stabilisce la relazione di contraddizione* fra due termini dei quali il primo, oggetto della ingiunzione negativa, è reso assente*, mentre il secondo, suo contraddittorio, acquisisce un'esistenza* *in praesentia*.

3. Un gran numero di discorsi narrativi sembra privilegiare l'operazione di negazione considerandola come instauratrice della narrazione (cfr. la trasgressione del divieto* e l'installazione della mancanza nel racconto proppiano). Ciò non esclude evidentemente l'esistenza di discorsi di distruzione.

→ *Asserzione, Quadrato semiotico, Sintassi fondamentale*

Neutralizzazione, n.f.

Neutralisation, Neutralization, Neutralización

1. Si designa con il nome di **neutralizzazione** la soppressione dell'opposizione distintiva* all'interno di una categoria* semantica, suscettibile di prodursi in un contesto* sintagmatico dato, a condizione tuttavia che esista un supporto cate-

gorico che definisca l'unità linguistica messa in gioco. Così, per esempio, in danese, l'opposizione *sonoro/sordo* è neutralizzata in finale di parola, perché il mantenimento dei femi *occlusivo* e *dentale*, comuni ai fonemi *d* e *t*, permette il riconoscimento, malgrado la neutralizzazione, di una unità-supporto chiamata arcifonema. La neutralizzazione si incontra tanto sul piano dell'espressione che su quello del contenuto (cfr. "loro" che sussume "Maria" e "Giovanni", in seguito alla neutralizzazione della categoria di genere) e può essere interpretata semanticamente per lo più come la manifestazione dell'asse* semantico al posto di uno di questi termini*.

2.

A. In semiotica la neutralizzazione è una delle procedure discorsive e rappresenta la conversione*, sul piano del discorso, della doppia opposizione* privativa che costituisce il termine neutro del quadrato semiotico. Alla stessa operazione di neutralizzazione riconducono altre procedure, quali la sospensione, la sincretizzazione, l'astensione della risposta nel dialogo, il blocco della funzione di riconoscimento nel racconto ecc. Il funzionamento dettagliato di questi meccanismi è ancora da studiare (F.M.)

B. L'esempio danese di neutralizzazione sul piano dell'espressione concerne l'opposizione *aspirato* vs *non aspirato*, che normalmente distingue le occlusive dentali *\t* e *\d* in questa lingua. I due fonemi sono infatti *non vocalizzati*, a differenza di quanto accade nello svedese e in francese. La neutralizzazione ha luogo in finale di parola, quando la sillaba è post-tonica: in questa situazione i due fonemi convergono in una fricativa non aspirata [ð] (v. *havet*, il mare; *Naestved*, nome di città). La neutralizzazione si produce unicamente quando la vocale della sillaba finale è *\e* nella sua versione debole [ɛ], altrimenti la *t* non è fricativizzata.

Non-conformità

Le neutralizzazioni fonetiche sono in genere assai fortemente condizionate, caso che vale forse anche per le neutralizzazioni che si producono sul piano del contenuto. (P.A.B.)

→ *Sincretismo, Sospensione*

Neutro (termine -), agg.
Neutre (terme -), Neutral (Term),
Neutro (termino -)

Derivato dalla struttura* elementare della significazione, il **termine neutro** si definisce per mezzo della relazione “e ... e”, contratta, in seguito a operazioni* sintattiche preliminari, dai termini $\overline{S1}$ e $\overline{S2}$ situati sull'asse dei subcontrari*. Si deve a V. Brøndal l'aver definito questo termine come facente parte della rete relazionale costitutiva delle categorie* grammaticali (e non come un termine della categoria di genere, per esempio).

→ *Quadrato semiotico, Complesso (termine -), Termine*

Nodo, n.m.
Nœud, Node, Nudo

1. In grammatica generativa*, **nodo** serve a designare ogni punto di ramificazione dell'albero a ciascuno dei livelli di derivazione*. Il nodo è dunque la rappresentazione* della relazione discriminativa fra due costituenti* immediati, relazione riconoscibile grazie alla contiguità lineare.

2. L. Tesnière definisce il nodo come l'insieme relazionale, costituito dal termine reggente e da tutti i suoi subordinati. “Mio vecchio amico”, per esempio, è un nodo costituito da un lato da “amico” che è il termine reggente, e dall'altro da “mio” e “vecchio” che sono i termini subordinati; questo nodo è, a sua volta, rappresentato da uno stemma (o albero di tipo differente).

3. La differenza fra queste due definizioni di nodo risiede nel fatto che per N. Chomsky il nodo rappresenta una relazione binaria, fondata sulla linearità* dell'enunciato, riconoscibile a qualsiasi livello preso separatamente, mentre per Tesnière è un insieme di relazioni ipotattiche*, di tipo logico, comprendente tutti i livelli di derivazione. Così, il **nodo dei nodi**, che è la frase per Tesnière, corrisponde, per quanto analizzato secondo criteri differenti, alla descrizione* strutturale della frase.

→ *Albero*

Nomenclatura, n.f.
Nomenclature, Nomenclature,
Nomenclatura

La **nomenclatura** è l'insieme dei termini monosemici* (o bi-univoci) artificialmente forgiati o ridotti alla monosemia, che servono a designare gli oggetti fabbricati (o le parti di questi oggetti) e che fanno parte di un socioletto.

→ *Termine, Socioletto*

Non completivo, agg.
Inaccompli, Unaccomplished,
No terminado

Certi linguisti denominano *completivo/non completivo* la categoria* semica aspettuale *perfettività/imperfettività*.

→ *Imperfettività, Aspettualizzazione*

Non-conformità, n.f.
Non-conformité, Non-conformity,
No-conformidad

Si chiama **non-conformità** la relazione* esistente tra i due piani (espressione* e contenuto*) di un oggetto semiotico, quando questi possiedono articolazioni*

Non linguistica

paradigmatiche e/o divisioni* sintagmatiche differenti. Essa permette allora di considerare un tale oggetto come una semiotica biplanare* (o semplicemente semiotica, secondo L. Hjelmslev).

→ *Conformità, Semiotica*

Non linguistica (semiotica -), agg.
Non linguistique (sémiotique -),
Non-linguistic semiotic system,
No lingüística (semiótica -)

Si qualificano talora come **non linguistiche** – in opposizione alle lingue naturali (che vengono ingiustamente privilegiate) – le semiotiche* del mondo naturale (come la semiotica degli oggetti, la gestualità*, la prossemica* ecc.).

→ *Mondo naturale*

Non scientifica (semiotica -), agg.
Non scientifique (sémiotique -)
Non Scientific (Semiotics),
No científica (semiótica -)

Secondo L. Hjelmslev, una semiotica è **non scientifica** se non obbedisce al principio di empirismo*.

→ *Semiotica*

Noologico, agg.
Noologique, Noological, Noológico

1. L'insieme delle categorie* semiche che articolano l'universo* semantico può essere suddiviso in due sotto-insiemi, prendendo come criterio la categoria *esterocektività/interocettività*. Si tratta di una classificazione paradigmatica* che permette di distinguere le categorie figurative* dalle categorie non figurative (o astratte*).

2. Questa medesima categoria – *esterocektività/interocettività* – può essere

considerata dal punto di vista sintagmatico* come una categoria classematica* di carattere universale, che autorizza, per la sua ricorrenza, una distinzione fra due classi di discorsi (o fra due dimensioni dello stesso discorso manifestato): così un discorso sarà detto **noologico** se è sotteso dal classema *interocettività*, e cosmologico* se è dotato del classema *esterocektività*. Tuttavia, per essere teoricamente soddisfacente, la dicotomia *noologico/cosmologico* sembra avere, allo stato attuale delle ricerche semiotiche, un rendimento operativo* assai debole, e la pratica semiotica tende a sostituirla l'opposizione fra le dimensioni *cognitiva** e *pragmatica** del discorso.

3. L'esempio che segue permette di illustrare la differenza fra i due concetti operativi di non figurativo (o interocettivo) e cognitivo (o noologico): l'enunciato "una borsa pesante" si trova situata sulla dimensione pragmatica e comporta dei semi figurativi; l'enunciato "una coscienza pesante" va iscritto sulla dimensione cognitiva: esso comporta di volta in volta dei semi non figurativi ("coscienza") e figurativi ("pesante"). Come si vede, la dimensione cognitiva è il luogo in cui possono svilupparsi tanto dei discorsi figurativi quanto dei discorsi non figurativi.

→ *Interocettività, Cosmologico, Pragmatico, Cognitivo*

Norma, n.f.
Norme, Norm, Norma

1. In sociolinguistica*, si intende per **norma** un modello costruito a partire dall'osservazione, più o meno rigorosa, di usi sociali o individuali di una lingua* naturale. La scelta di questo o di quel tipo d'uso in vista della costituzione della norma riposa su criteri extralinguistici: lingua sacra, lingua del potere politico, prestigio letterario ecc.

Nucleo

Questo insieme di usi è codificato sotto forma di regole* – prescrizione e divieti – alle quali si deve conformare la comunità linguistica, e prende il nome di grammatica* (detta **grammatica normativa*** dai linguisti del XIX secolo in opposizione alla grammatica descrittiva* che cerca unicamente di rendere conto del funzionamento della lingua, escludendo qualsiasi preoccupazione deontica).

2. Il bisogno di uniformare gli usi, proprio delle società moderne (insegnamento, amministrazione ecc.) impone spesso la scelta deliberata di una norma per la costituzione (o l'affermazione) delle lingue nazionali: così è apparsa la nozione di lingua standard, che si tenta di fondare su criteri statistici (il normale essendo identificato con il “medio”) o probabilistici (il normale è corrispondente a ciò che è atteso in un contesto dato). La grammatica normativa riappare nuovamente: evitando l'impiego del suo epiteto, divenuto peggiorativo, essa mantiene la confusione fra la struttura* e la norma linguistiche, e contribuisce a creare una stilistica degli scarti.

3. La confusione fra la norma sociolinguistica (la cui origine e il cui mantenimento dipendono dall'esercizio del potere politico e/o culturale) e le **costrizioni*** semiotiche (condizioni della partecipazione alle pratiche* semiotiche di carattere sociale), porta a considerare le lingue naturali – sulla scorta di certe ideologie – come delle “macchine di castrazione” o come gli strumenti di un “potere fascista”. Simili eccessi metaforici non vanno presi troppo sul serio.

4. La grammatica generativa* reintroduce in qualche modo la nozione di norma con i criteri di grammaticalità* e di accettabilità*. Tutta una problematica che L. Hjelmslev ha cercato di chiarire analizzando i concetti di schema*, di norma*, di uso* e di atto* linguistici, è riapparsa così sotto la pelle di una nuova terminologia. Le apparenze normative della grammatica generativa so-

no ancora sottolineate dal fatto che si utilizza un metalinguaggio* che opera in termini di regole: è evidente pertanto che le regole si indirizzano, nel caso della grammaticalità normativa, a chi usa la lingua, mentre esse sono destinate, in grammatica generativa, all'automa* o, eventualmente, all'analisi manuale.

→ *Costrizione, Scarto, Grammaticalità, Accettabilità, Retorica*

Notazione simbolica

Notation symbolique, Symbolic Notation, Notación simbólica

La **notazione simbolica**, che impiega sotto forma di un grafo convenzionale (figure geometriche, lettere, abbreviazioni, iniziali ecc.) un insieme di simboli, serve alla rappresentazione* visiva di unità costitutive di un metalinguaggio*.

→ *Simbolo*

Noumenico, agg.

Nouménal, Noumenal Plane, Nouménico

Ereditato dalla tradizione scolastica (ripresa da Kant), il termine **noumenico** – opposto a fenomenico* – viene impiegato talora come sinonimo di essere (nel quadro della modalizzazione veridittiva* dell'essere e dell'apparire): viene così identificato il **piano noumenico** con il piano dell'essere.

→ *Essere, Immanenza*

Nucleo, n.m.

Noyau (ou Nucleus), Kernel (or Nucleus), Núcleo

1. Si chiama **nucleo**, frase o proposizione **nucleare**, l'unità linguistica minima costitutiva della frase* o gli ele-

Nucleo

menti “primitivi” che la costituiscono. Per tradizione (risalente ad Aristotele) ma anche per partito preso, si considera assai spesso che la struttura* dell’enunciato sia binaria*, che sia costituita da un soggetto* e da un predicato*, da un sintagma nominale e da un sintagma verbale, da un *topic* e da un commento ecc.

2. In semantica, designamo come nucleo la parte invariabile di un lessema*, che produce, con l’aggiunta di semi contestuali*, uno o più sememi*. I semi* costitutivi del nucleo sono spesso di ordine esteroceettivo: di qui la sua denominazione di **figura nucleare**.

→ *Enunciato, Figura*

O

Occorrimto, n.m.

Occurrence, Occurrence, Occurrencia

1. L'**occorrimto** è la manifestazione* di una grandezza* semiotica all'interno di una sintagmatica*, o la grandezza medesima, considerata nella sua manifestazione singola. Il termine è di uso corrente in statistica linguistica, dove serve da unità di misura per il calcolo di un corpus*, mentre i "vocaboli", che sono delle classi di occorrimti, sono unità utilizzate per computare il vocabolario*. Bisogna ancora notare che i "vocaboli" così definiti non sono le parole nel senso corrente, perché le forme verbali "andare", "va", "andrà", per esempio, sono sempre vocaboli in senso statistico.

2. Un approccio linguistico (e, più generalmente, semiotico) che prenda come punto di avvio il carattere occorrenziale del piano dell'espressione* considerato nella sua materialità e che cerchi di costruire delle unità* linguistiche senza il ricorso a un metalinguaggio*, mostra qui tutti i suoi limiti. La riduzione* degli occorrimti a queste classi di occorrimti che sono i "vocaboli" richiede la messa a punto di procedure di identificazione* o di riconoscimento* anche a questo più elementare* livello di analisi*: due occorrimti non sono mai identici, a causa della singolarità della pronuncia o della grafia; partendo dal piano dell'espressione, dove sono situati i "vocaboli", è impossibile, checché ne pensino i distribuzionalisti, passare al piano dei segni* dove si trovano i vocaboli* (che sono dei segni biplanari*): così la costruzione del vocabolo "andare", a partire dall'insieme delle sue varianti-parole, richiede il

contributo dell'intera morfologia dell'italiano.

3. Il termine di occorrimto va mantenuto per designare, per esempio, come **discorso-occorrimto**, il discorso considerato nella singolarità e nell'unicità della sua manifestazione, quando si tratti di distinguerlo dal discorso in quanto classe o in quanto modo d'enunciazione.

→ *Rioccorrimto*

Occultamento, n.m.

Occultation, Occultation, Occultamiento

1. In semiotica narrativa, si designa con **occultamento** l'espulsione fuori dal testo* di ogni marca di presenza del programma* narrativo del soggetto S1, mentre il programma correlato di S2 è ampiamente manifestato, o viceversa. Tale operazione dipende in parte dalle costrizioni imposte dalla testualizzazione* lineare delle strutture narrative, che impedisce la messa in discorso di due programmi concomitanti. L'occultamento deve essere distinto, però, dal più generale fenomeno della messa in prospettiva. Mentre quest'ultima non esclude la manifestazione parziale dei programmi correlati di S2 (che apparirebbe come l'opponente* o l'anti-soggetto dei programmi di S1), l'occultamento, cancellando ogni manifestazione di superficie*, non permette la lettura del programma correlato a meno che questo non possa essere dedotto come contraddittorio* (o contrario*) del programma manifestato, cioè a meno che questo non sia implicitamente presente a un livello strutturale più pro-

Oggettivo

fondo*. Un esempio palese di occultamento è quello dei *Due amici* (Maupassant) rimasti silenziosi davanti allo svolgimento ostentato del programma dell'ufficiale prussiano.

2. L'occultamento, che permette la lettura del programma implicitato come il contraddittorio del programma correlato esplicito*, non deve essere confuso con la semplice implicitazione che autorizza la ricostruzione dei programmi anteriori non esplicitati, grazie alla relazione di presupposizione* logica che li collega al programma manifestato.

→ *Prospettiva, Implicito*

Oggettivo, agg.

Objectif, Objective, Objetivo

1. Si oppongono talora i **valori oggettivi** ai valori soggettivi*, nella misura in cui i primi sono considerati come proprietà "accidentali", attribuibili al soggetto attraverso la predicazione, mentre i secondi gli saranno "essenziali". Una tale distinzione, ereditata dalla filosofia scolastica, corrisponde, in alcune lingue naturali, ai due tipi di predicazione: in francese, grazie al verbo "avere" nel primo caso e alla copula "essere" nel secondo.

2. Il **discorso oggettivo** è prodotto dal massimo sfruttamento delle procedure di *débrayage**: quelle del *débrayage* atanziale, che consiste nella cancellazione di tutte le marche di presenza del soggetto enunciante* nell'enunciato (come si ottiene mediante l'impiego di soggetti apparenti del tipo "è evidente ...", e di concetti astratti in posizione di soggetti frastici), ma anche quelle del *débrayage* temporale, che permette alla predicazione di operare in un presente atemporale. Tale discorso possiede generalmente un carattere tassonomico* pronunciato.

3. Si intende per **oggettivazione** del testo, in un tipo di analisi che affronta la descrizione del solo enunciato, l'eli-

minazione* delle categorie* grammaticali (persona, tempo, spazio) che rinviano all'istanza dell'enunciazione*, marcando con ciò la presenza, indiretta, dell'enunciante all'interno dell'enunciato.

Oggetto, n.m.

Objet, Object, Objeto

1. Nel quadro della riflessione epistemologica si designa con il nome **oggetto**, ciò che è pensato o percepito in quanto distinto dall'atto di pensare (o di percepire) e dal soggetto che lo pensa (o lo percepisce). Questa definizione è sufficiente per dire che solo la relazione* fra il soggetto che conosce e l'oggetto di conoscenza li fonda come esistenti e distinti l'uno dall'altro: atteggiamento che pare del tutto conforme all'approccio strutturale della semiotica. È in questo senso che si parla di linguaggio-oggetto o di grandezza* semiotica, insistendo sull'assenza di ogni determinazione anticipata dell'oggetto, fatta salva la sua relazione con il soggetto.

2. Scelto in questa istanza, l'oggetto è solo una posizione formale, è conoscibile solo per le sue determinazioni che sono, anch'esse, di natura relazionale: l'oggetto si costruisce perché si stabiliscono relazioni:

- a) fra esso e gli altri oggetti;
- b) fra esso, considerato come un tutto, e le sue parti;
- c) fra le parti da un lato e l'insieme delle relazioni stabilite precedentemente dall'altro.

Risultato della costruzione effettuata dal soggetto che conosce, l'**oggetto semiotico** si riduce dunque, come dice L. Hjelmslev, ai «punti d'intersezione di fasci di relazioni».

3. La procedura di *débrayage** permette di proiettare fuori dal soggetto che conosce (o soggetto dell'enunciazione*) e di "oggettivare" queste relazioni fon-

Omologazione

damentali dell'uomo con il mondo, e la semiotica* si autorizza a darne la rappresentazione sotto forma di enunciati* costituiti di funzioni* (= relazioni) e di attanti* (soggetti e oggetti). In quanto attanti, gli **oggetti sintattici** devono essere considerati come posizioni attanziali, suscettibili di ricevere investimenti sia dei progetti di soggetti (si parlerà allora di **oggetti di fare**), sia delle loro proprie determinazioni (**oggetti di stato**).

4. I soggetti debrati e installati nel discorso sono posizioni vuote che non ricevono le loro determinazioni (o i loro investimenti* semantici) se non in seguito al fare* del soggetto medesimo dell'enunciazione (attraverso la predicazione*), o del soggetto delegato iscritto nel discorso: tali soggetti sono dunque trattati come oggetti in attesa delle loro determinazioni, che possono essere positive o negative (se sono definiti come sprovvisti di attributi enunciati). Si può rappresentare tutto questo sotto forma di un enunciato di stato* che indica la giunzione* (coniunzione* o disgiunzione*) del soggetto con l'oggetto. L'oggetto – o **oggetto di valore** – si definisce allora come il luogo di investimento dei valori* (o delle determinazioni) con le quali il soggetto è congiunto o disgiunto.

5. Accanto alla nozione di oggetto come attante sintattico, F. Bastide propone, non senza ragione, un concetto diverso definito all'interno della figuratività spaziale. (A.J.G.)

→ *Soggetto, Enunciato,
Attante, Valore*

Omogeneità, n.f.

*Homogénéité, Homogeneity,
Homogeneidad*

1. Un insieme* è detto omogeneo se tutti i suoi elementi* costitutivi hanno in comune le medesime proprietà.

A differenza del concetto di isotopia*,

riservato all'analisi interna del discorso, quello di **omogeneità**, molto più vasto e relativamente impreciso (L. Hjelmslev l'ha riconosciuto come non definibile), si applica essenzialmente alla costituzione del corpus*, facendo giocare, fra le altre, delle condizioni extra-linguistiche.

2. In senso più ristretto l'omogeneità si fonda su una scelta di elementi di identico livello*, di unità di identiche dimensioni, di relazioni dello stesso tipo (Hjelmslev). In questa prospettiva va considerata simile alla pertinenza*: tuttavia, mentre quest'ultima dipende dal punto di vista dell'analista (o della sua operazione), la prima concerne piuttosto la natura "immanente" del materiale esaminato.

Omologazione, n.f.

*Homologation, Homologation,
Homologación*

1. L'**omologazione** è una operazione di analisi semantica, applicabile a tutti gli ambiti semiotici, che fa parte della procedura generale di strutturazione. Va considerata come una formulazione rigorosa del ragionamento per analogia*. Data la struttura

$$A: B :: A': B'$$

A e A' sono detti omologhi in rapporto a B e B'. Dal punto di vista semantico, un'omologia simile può essere affermata solo a tre condizioni:

– a) i termini rappresentati dalle lettere maiuscole devono essere dei sememi* scomponibili in semi*;

– b) i termini A e A' da un lato e B e B' dall'altro comportano necessariamente almeno un sema comune;

– c) la relazione fra A e B da un lato e fra A' e B' dall'altro è identica e può essere riconosciuta come una delle relazioni logiche elementari (contraddizione, contrarietà, complementarità).

2. L'omologazione così definita è com-

Omonimia

plementare, nell'analisi semantica, alla riduzione*: un inventario di occorrenze* parasinonimici può essere ridotto a un unico sema descrittivo solo se ogni occorrenza ritrova il suo termine opposto (contrario o contraddittorio) nell'inventario (o negli inventari) parallelo, e solo se ciascuna delle categorie così stabilite è omologabile alle altre categorie degli inventari paralleli.

3. In quanto disciplina imposta al ragionamento analogico, e la cui importanza per la ricerca non va sottovalutata, l'omologazione è una procedura generale che travalica i limiti della semantica (in senso stretto): si usa, per esempio, per stabilire le regole di conversione* tra livelli*, per determinare correlazioni nella metodologia comparativa*, per formulare le costrizioni semiotiche (sintattiche o semantiche) ecc.

→ *Strutturazione, Analogia*

Omonimia, n.f.

Homonymie, Homonymy, Homonimia

L'**omonimia** è la relazione di identità*, situata al livello del significante* e riconosciuta fra due o più morfemi* o vocaboli i cui significati* sono considerati distinti. Le omonimie possono essere **omofone** (in italiano "calcio" l'atto del calciare e "calcio" parte della pistola) o **omografe** (in italiano "pesca" il frutto del pesco, e "pesca" l'attività del pescare). Due lessemi* sono considerati indipendenti e omonimi se i loro sememi* non comportano alcuna figura nucleare comune.

→ *Polissemia*

Onomasiologia, n.f.

Onomasiologie, Onomasiology, Onomasiologia

Si definisce **onomasiologia** il procedimento che, in semantica lessicale, con-

siste nel partire dal significato* ("concetto" o "nozione") per studiarne le manifestazioni sul piano dei segni*; è generalmente opposta alla semasiologia.

→ *Semantica, Semasiologia*

Onomastica, n.f.

Onomastique, Onomastics, Onomástica

Dal punto di vista dell'organizzazione interna del discorso*, si può considerare l'**onomastica** – con i suoi antroponimi*, i suoi toponimi* e i suoi crononimi* – come una delle sotto-componenti della figurativizzazione. Ritenuta capace di conferire al testo* il grado desiderato di riproduzione del reale, la componente onomastica permette di ancoraggio* storico che mira a costituire il simulacro di un referente* esterno e a produrre l'effetto di senso "realtà".

→ *Figurativizzazione*

Operativo (o **Operazionale**), agg.

Opératoire (ou Opérationnel), Operational, Operatorio (o Operacional)

Il qualificativo **operativo** è impiegato in tre accezioni differenti, ma non contraddittorie:

- *a*) un concetto* o una regola* sono detti operativi quando, pur insufficientemente definiti e non ancora integrati nel corpo dei concetti e/o nell'insieme delle regole, permettono però di esercitare un fare scientifico apparentemente efficace; applicati ai concetti, **operativo** e **strumentale** sono, in questa accezione, quasi sinonimi;
- *b*) a livello di una teoria già formalizzata*, una regola viene detta operativa quando è perfettamente esplicita*, definita e tale da essere eseguibile da un automa*;

Ordine

– c) una teoria* – la teoria semiotica* per esempio – è considerata operativa nel suo insieme se prevede delle procedure di applicabilità.

→ *Efficacia, Adeguatezza*

Operazione, n.f.

Opération, Operation, Operación

1. In senso generale, si dà il nome di **operazione** alla descrizione* che soddisfa le condizioni di scientificità* (cioè che L. Hjelmslev chiama principio di empirismo*). Una serie ordinata di operazioni è denominata procedura.

2. In senso più ristretto, intendiamo per operazione, a livello di sintassi fondamentale, il passaggio di un termine* della categoria semantica da uno stato all'altro (o da una posizione sul quadrato* semiotico a un'altra) effettuato per consentire una trasformazione* (asserzione o negazione).

3. Si deve altresì opporre operazione a manipolazione*, intendendo per operazione la trasformazione logico-semantica dell'azione dell'uomo sulle cose, mentre la manipolazione corrisponde all'azione dell'uomo sugli altri uomini.

→ *Procedura, Sintassi fondamentale*

Opponente, n.m.

Opposant, Opponent, Oponente

Si definisce **opponente** il ruolo di ausiliante negativo quando è assunto da un attore* diverso da quello del soggetto del fare*. Corrisponde allora – dal punto di vista del soggetto del fare – a un *non-poter-fare* individualizzato che, sotto forma di attore* autonomo, intralcia la realizzazione del programma* narrativo in questione.

→ *Ausiliante, Adiuvante*

Opposizione, n.f.

Opposition, Opposition, Oposición

1. In un senso molto generale, il termine **opposizione** è un concetto operativo* che designa l'esistenza, fra due grandezze*, di una relazione* qualunque, sufficiente a permettere di accostarle, senza che ci si possa tuttavia, a questo stadio, pronunciare sulla sua natura. Il simbolo vs* (abbreviazione del latino *versus*) o la barra obliqua (/) rappresentano per lo più tale relazione.

2. In un senso più preciso, il termine opposizione si applica alla relazione del tipo "o ... o" che si stabilisce, sull'asse paradigmatico*, fra le unità di medesimo rango compatibili fra loro. L'asse paradigmatico è detto allora **asse delle opposizioni** (o asse delle selezioni*, secondo R. Jakobson) e si distingue così dall'asse sintagmatico*, chiamato asse dei contrasti (o asse delle combinazioni*).

3. Per evitare confusione, basta menzionare la terminologia di L. Hjelmslev, che riserva il termine di relazione al contrasto e designa con il nome di correlazione la relazione di opposizione: dato che questa è soltanto discriminativa, il linguista danese ha previsto una tipologia delle relazioni specifiche che le unità paradigmatiche intrattengono fra loro.

→ *Contrasto, Correlazione*

Ordine, n.m.

Ordre, Order, Orden

Il concetto epistemologico di **ordine**, il cui senso più generale è quello di una serie regolare di termini*, non può essere precisato se non in seguito a interdefinizioni successive. Interessa la semiotica in due delle sue accezioni.

1. L'ordine designa, da un lato, la regolarità di presenza o di apparizione di un fenomeno (di una grandezza*) al-

Orientamento

l'interno di una catena di fenomeni non definiti.

Se viene riconosciuta, tale regolarità diventa significativa e può servire da punto di partenza per un'interpretazione logico-semantica del fenomeno ricorrente. L'ordine appare così come il principio esplicativo dell'organizzazione, sintattica e semantica, del discorso.

2. Pertanto, perché una regolarità possa essere identificata nella catena discorsiva, il fenomeno ricorrente deve presentarsi, in un certo senso, come discontinuo*, e manifestare, in rapporto ai termini che lo circondano, una relazione asimmetrica e transitiva. Così, per esempio, la scelta del ritmo* presuppone non solo la regolarità d'apparizione di un medesimo fenomeno, ma anche la presenza di almeno due termini distinti, situati in un "ordine" di successione non reversibile l'uno in rapporto all'altro. È in questo senso che si parla di **ordine delle parole** (nella frase), intendendo con ciò che esso è pertinente e significativo (in "Piero colpisce Paolo", l'ordine funziona come una categoria dell'espressione*, e permette di distinguere il soggetto dall'oggetto). Preso in questa accezione, il concetto di ordine è uno dei postulati fondamentali dell'analisi distribuzionale*: la critica principale che gli si può rivolgere è la confusione che esprime fra l'orientamento logico e l'ordine del significante*.

→ *Transitività, Orientamento, Linearità*

Orientamento, n.m.

Orientation, Orientation, Orientación

1. Concetto intuitivo, probabilmente non definibile, ma necessario per fondare la metalogica o la teoria semiotica*, l'**orientamento** copre più o meno le nozioni linguistiche di transitività e di reg-

genza, e corrisponde in parte a quella di intenzionalità* in epistemologia.

2. Per precisare meglio il concetto, si può partire dall'espressione metaforica di L. Hjelmslev che vi vede "un movimento logico" che va da un termine reggente verso il termine retto; tale "movimento" può essere definito dal carattere asimmetrico e irreversibile della relazione* fra due termini* (la transitività va, per esempio, dal soggetto "verso" l'oggetto, e non inversamente). Una simile interpretazione determina le condizioni necessarie al riconoscimento* dell'orientamento, mentre la spiegazione che tenta di dargli la logica (per mezzo dell'"intensità" psicologica del primo termine o per mezzo dell'impatto della sua "traccia" nel cervello – B. Russel) resta più vaga e non è più soddisfacente della metafora di Hjelmslev.

3. Un esempio aiuterà a chiarire meglio la nozione: due grandezze x e y , situate sull'asse della verticalità, sono definite per mezzo della relazione topologica che le riunisce, e che è una relazione simmetrica, poiché le grandezze possono cambiare di posizione senza modificare in nulla e per nulla la natura della loro relazione. Pertanto, se parlando di queste due grandezze si dice che " x è sotto y " la relazione riconoscibile fra i due termini è asimmetrica, in quanto la grandezza y diventa il punto di partenza di una **relazione orientata** verso x (mentre l'ordine discorsivo va da x a y). Si può dire, allora, che l'orientamento costituisce un investimento supplementare e restrittivo che si aggiunge alla relazione topologica esistente. Nello stesso senso distingueremo la **trasformazione non orientata** (che è una correlazione* fra due unità dipendenti da due sistemi* o da due processi* diversi) dalla **trasformazione orientata** (genetica o storica) che è irreversibile.

→ *Transitività, Ordine, Trasformazione*

Osservatore

Originalità semantica*Originalité sémantique, Semantic Originality, Originalidad semántica*

1. La nozione di **originalità** appare, nel contesto culturale francese, solo nella prima metà del XVIII secolo, ed è assai difficile da cogliere. Gli sforzi della stilistica*, che ha cercato di definirla come uno scarto* in rapporto alla norma*, non sono per nulla conclusivi, a causa della mancanza di una distinzione chiara tra i livelli* del linguaggio. Per quanto illuminante, il suggerimento di M. Merleau-Ponty di considerare lo stile come una “deformazione coerente” dell’universo* semantico – e di cercar di riconoscere non più gli scarti di fatti atomici, presi isolatamente in sé, ma degli scarti di struttura – non ha avuto conseguenze pratiche.

2. Nella prospettiva appena aperta, si può tentare un primo passo, che consiste nel definire l’originalità, a livello delle strutture semantiche profonde*, come la risposta specifica che un individuo o una società danno agli interrogativi fondamentali, come quelli che possono essere formulati per mezzo delle categorie* di *vita/morte* e di *natura/cultura*. Si è così portati a distinguere una **originalità idiolettale***, che specifica un attore individuale, e una **originalità sociolettale***, che relativizza e particularizza una cultura*.

3. Accanto alle due assiologie* tematiche – individuali e collettive – sopra menzionate, entro le quali potrebbe essere calcolato lo scarto strutturale costitutivo dell’originalità, una terza assiologia, figurativa, che articola le quattro figure* degli elementi “primari” della “natura” (acqua, fuoco, aria, terra) deve essere presa in considerazione e omologata alle prime due. In effetti, l’impiego, da parte di un individuo o di una società, di tali elementi figurativi, e la loro disposizione particolarizzante sul quadrato* semiotico (il termine *morte* è omologato, per esem-

pio, da Bernanos con *acqua*, e da Mau-passant con *terra*) costituiscono senza dubbio un criterio importante per il riconoscimento della “deformazione coerente”.

→ *Universo semantico, Struttura, Idioletto, Socioletto, Scarto*

Osservatore, n.m.*Observateur, Observer, Observador*

1. Chiamiamo **osservatore** il soggetto ipercognitivo delegato dall’enunciatore e da questi installato, grazie alle procedure di *débrayage*, nel discorso enunciato. Un semplice fare ricettivo non è sufficiente a definire un osservatore, visto che quest’ultimo implica il darsi di una vera e propria **informazione***, vale a dire l’assunzione di un sapere, a un livello gerarchicamente superiore, per mezzo di un *ipersapere**.

2. La circolazione del sapere, accompagnata dall’ipersapere di cui è l’oggetto, è quindi determinata dall’interazione tra due soggetti (osservatore e **informatore***). È il confronto delle loro rispettive posizioni modali a dar luogo ai diversi *regimi di intersoggettività* (comunicazione, indiscrezione, pudore, indovinello, dissimulazione, violazione dell’informazione ecc.).

3. Considerando il modo di manifestazione dell’osservatore nell’enunciato (la sua implicitazione/esplicitazione attanziale e/o la sua implicitazione/esplicitazione attoriale), ossia il *grado di débrayage** che lo installa nell’enunciato, possiamo definire una tipologia minimale degli osservatori, che va dal semplice ruolo attanziale ricostruibile a livello dell’analisi, all’attore coinvolto nell’enunciato con i ruoli propri ai soggetti enunciati. Inoltre, distinguendo i due ruoli fondamentali dell’osservatore rispetto all’oggetto cognitivo e all’**informatore** (l’eterogeneizzazione per *débrayage* e l’omogeneizzazione per em-

Ottimizzazione

brayage), possiamo definire *due ruoli atanziali discorsivi*: rispettivamente il **focalizzatore*** e l'**aspettualizzatore***. Infine, nel caso in cui questi differenti tipi di osservatore siano dotati di un percor-

so **figurativo** di verbalizzazione, avremo una tipologia dei narratori*. L'insieme delle tre variabili può presentarsi in un unico quadro, come nel seguente:

Definizione del tipo	Denominazione del tipo di osservatore	Denominazione del tipo di narratore
Attante di discorsivizzazione ricostruibile a livello d'analisi	FOCALIZZATORE ("Foc") ASPETTUALIZZATORE ("Asp")	(con percorso di verbalizzazione) NARRATORE
Attante virtuale, implicato per la deissi spazio-temporale	SPETTATORE ("Sp")	RELATORE
Attore attualizzato nell'enunciato	ASTANTE ("As")	TESTIMONE

(J.F.)

→ *Cognitivo, Teatrale (semiotica –), Comunicazione*

Ottimizzazione, n.f.

Optimisation, Optimization, Optimización

1. L'**ottimizzazione** è l'applicazione alle procedure sintagmatiche* del principio di semplicità*. Può manifestarsi a diversi livelli di analisi: consisterà, per esempio, nella riduzione del numero di operazioni* che una procedura di analisi richiede (implicando talora, per questo motivo, la scelta di questo o quel modello*); apparirà anche al momento della scelta del sistema di rappresentazione* metasemiotico (albero*, parentesizzazione* ecc.) considerato come il più adatto all'oggetto di analisi ecc.

2. Si può designare con l'espressione **ottimizzazione funzionale** l'applica-

zione del principio di semplicità alla programmazione temporale di un programma* narrativo complesso, come capita nella ricerca operativa, in linguistica applicata, in semiotica dello spazio ecc.

3. Si parla talora di **ottimizzazione estetica** a proposito di fatti discorsivi come la riorganizzazione, conforme alla linearità* del testo, della programmazione cronologica dello schema narrativo*. In questo senso, l'ottimizzazione deve essere interpretata come la ricerca di una conformità fra le disposizioni testuali e le strutture idioletali* e/o sociolettali* da cui dipende l'attore dell'enunciazione*.

→ *Programmazione spazio-temporale, Strategia*

P

Paradigma, n.m.

Paradigme, Paradigm, Paradigma

1. Il **paradigma** è una classe* di elementi suscettibili di occupare una stessa posizione nella catena sintagmatica*, o, il che è alla fine lo stesso, un insieme di elementi sostituibili gli uni agli altri in un medesimo contesto*. Gli elementi così riconosciuti per mezzo della prova di commutazione* intrattengono fra loro delle relazioni di opposizione* che un'analisi ulteriore può formulare in termini di tratti distintivi*. Le opposizioni distintive permettono a loro volta di costituire delle sotto- classi all'interno di un paradigma.

2. Tradizionalmente, il termine paradigma serviva a designare gli schemi di flessione o di accentuazione delle parole (declinazione, coniugazione ecc.). Questo concetto, allargato e ridefinito, è utilizzato per la costituzione non solo delle classi grammaticali, ma anche delle classi fonologiche e semantiche.

Paradigmatico, agg.

Paradigmatique, Paradigmatic, Paradigmatica(o)

1. Una volta applicata alla semiotica la dicotomia sistema*/processo*, di carattere universale, i suoi termini sono denominati da L. Hjelmslev **paradigmatico** e sintagmatico*. Tale dicotomia è essenzialmente e unicamente fondata sul tipo di relazione che caratterizza ciascuno dei suoi assi: le funzioni fra le grandezze situate sull'**asse paradigmatico** sono delle "correlazioni" (disgiunzioni logiche del tipo "o ... o") mentre quelle che trovano posto sull'asse sin-

tagmatico sono delle "relazioni" (congiunzioni logiche del tipo "e ... e"). La paradigmatica si definisce così come il sistema semiotico costituito da un insieme di paradigmi* articolati fra loro per mezzo di relazioni disgiuntive: il che le conferisce, in prima approssimazione, la forma di una gerarchia* di carattere tassonomico*.

2. La paradigmatica può essere considerata come la riformulazione del concetto saussuriano di *langue**, con questa differenza però: che il sistema hjelmsleviano non è costituito di semplici correlazioni fra paradigmi e termini di ciascun paradigma, ma di correlazioni fra categorie* (definite allo stesso tempo dal loro modo di comportamento sintagmatico). Mentre per F. de Saussure «l'assemblaggio delle parole in frasi» dipende dalla *parole* (parola*), la definizione di volta in volta paradigmatica e sintagmatica della categoria avvicina la paradigmatica hjelmsleviana alla competenza* chomskiana, che contiene le regole di formazione delle frasi.

3. La semiotica letteraria presta molta attenzione alla **proiezione dell'asse paradigmatico** sull'asse sintagmatico, procedimento che, secondo R. Jakobson, caratterizza il modo d'esistenza di un gran numero di discorsi poetici*. Il fatto è che termini in disgiunzione paradigmatica sono suscettibili di apparire in congiunzione (copresenza) sull'asse sintagmatico (si dirà, per esempio, che un'antifrasa* può manifestarsi sotto forma di antitesi*). La generalizzazione e una formulazione più rigorosa di questa intuizione jakobsoniana ha messo in evidenza il ruolo delle proiezioni paradigmatiche nell'organizzazione dei discorsi

Parafrasi

narrativi, e in particolare nello schema narrativo*.

→ *Paradigma*

Parafrasi, n.f.

Paraphrase, Paraphrasing, Paráfrasis

1. La **parafrasi** è un'operazione metalinguistica* che consiste nel produrre, all'interno di uno stesso discorso, una unità discorsiva semanticamente equivalente a un'altra unità prodotta anteriormente. In questo senso, un parasonimo*, una definizione* discorsiva, una sequenza possono essere considerate come parafrasi di un lessema*, di un enunciato* o di ogni altro segmento discorsivo. Tale operazione è, a seconda dei casi, una traduzione* intralinguistica e una espansione* (che dipende dall'elasticità* del discorso).

2. La parafrasi si presenta come una attività "naturale" (cioè non scientifica) di sostituzione* (che è una delle basi del calcolo logico e linguistico), e come tale dipende dalla dimensione paradigmatica* del linguaggio: un insieme di parafrasi costituisce, in certo qual modo, una classe paradigmatica di "frasi". Pertanto, contrariamente a ciò che accade al momento della costituzione delle classi* morfologiche, sintattiche o sintagmatiche – dove i criteri di sostituibilità prescelti sono sia la distribuzione*, sia le categorie* grammaticali precedentemente riconosciute – una classe di parafrasi ha come denominatore comune un'equivalenza semantica postulata più o meno intuitivamente. Si vede bene come in questa prospettiva, e col fine di render conto della semantica mediante la sintassi, la grammatica generativa* può individuare una **grammatica di parafrasi**: una classe di parafrasi, caratterizzata da una struttura profonda* unica, permetterà di generare un insieme di parafrasi corrispondenti e parimenti un insieme di strutture di superficie*, risultanti dal gioco delle

diverse trasformazioni*. In una prospettiva propriamente semantica, si potrà ottenere un risultato analogo postulando una rappresentazione* logico-semantica comune a tutte le parafrasi.

3. Non sarà inutile distinguere due tipi di parafrasi:

– *a*) le **parafrasi sostitutive** (o denotative*), che mostrano l'equivalenza diretta con l'enunciato parafrasato;

– *b*) le **parafrasi oblique** (in parte connotative*), nelle quali il contenuto disambigua l'enunciato primario (mediante riferimento sia al contesto dell'enunciato sia all'istanza dell'enunciazione*).

4. In maniera più generale, la parafrasi va concepita come uno dei due modi di produzione e di riconoscimento della significazione, e, più precisamente, come il modo paradigmatico, in opposizione al modo sintagmatico che consisterà nel cogliere le significazioni in quanto intenzionalità*.

→ *Elasticità del discorso, Definizione*

Parallesema, n.m.

Paralexème, Paralexeme, Paralexema

Si definiscono **parallesemi** le unità del piano del contenuto* le cui dimensioni sintagmatiche*, sul piano dell'espressione, sono maggiori di quelle dei lessemi*, ma che, paradigmaticamente*, sono sostituibili all'interno di una classe di lessemi appropriati ("porta-bandiera", "macchina da scrivere"). Tale termine è in concorrenza con quello di lessia, proposto da B. Pottier.

→ *Lessia*

Paralinguistico, agg.

Paralinguistique, Paralinguistic, Paralingüística(o)

Si considerano **paralinguistiche** le grandezze* dipendenti da semiotiche non

Parola

linguistiche* che sono prodotte in concomitanza con i messaggi orali o grafici delle lingue* naturali. Si classificano generalmente sotto questa etichetta da un lato i fenomeni di intonazione*, di gestualità*, certi atteggiamenti somatici ecc., e dall'altro la scelta dei caratteri, l'impaginazione ecc. Il termine **paralinguistica** (o anche **paralinguaggio**) rappresenta un punto di vista strettamente linguistico, che, pur riconoscendo l'esistenza di altre pratiche semiotiche, le considera come secondarie o accessorie.

→ *Sincretismo, Semiotica*

Parasinonimia, n.f.

Parasynonymie, Parasynonymy, Parasinonimia

La **parasinonimia** (o quasi-sinonimia) è l'identità* parziale di due o più lessemi*, riconoscibile dal fatto che essi sono sostituibili in certi contesti* soltanto. La sinonimia totale può essere postulata solo al livello dei sememi*.

→ *Sinonimia*

Paratopico, agg.

Paratopique, Paratopic, Paratópico

Sotto-componente dello spazio topico*, e opposto allo spazio utopico* (dove si realizzano le performance*), lo spazio **paratopico** è quello in cui si sviluppano le prove preparatorie o qualificanti*, dove si acquisiscono le competenze* (tanto sulla dimensione pragmatica* che sulla dimensione cognitiva*).

→ *Localizzazione spazio-temporale*

Parentesizzazione, n.f.

Parenthésisation, Bracketing, Parentización

La **parentesizzazione**, come utilizzazione di parentesi, è una forma particolare della rappresentazione dell'analisi* in linguistica (e, più in generale, in semiotica), equivalente (omologabile e traducibile) a quella della rappresentazione ad albero. In questo caso, essa costituisce una "scrittura" omogenea da non confondere con l'impiego accidentale o specifico di parentesi in un altro sistema di rappresentazione. In grammatica generativa*, per esempio, le parentesi servono come simbolo* per segnalare il carattere facoltativo di un costituente*.

→ *Rappresentazione, Albero*

Parola, n.f.

Parole, Speech, Habla

1. Nella dicotomia saussuriana, **parole** si oppone a *langue* (lingua*), anche se non si tratta di un concetto ben definito. In effetti, poiché tale dicotomia è stata posta da F. de Saussure solo per meglio circoscrivere la nozione di *langue* (unico oggetto, per lui, della linguistica), la parola appare, fin dall'origine, come una sorta di coacervo nozionale la cui forza di suggestione è stata nondimeno considerevole al momento degli sviluppi ulteriori della linguistica. La problematica che le era soggiacente si è manifestata, in seguito, in una serie di concezioni variabili da una teoria all'altra, di modo che oggi il concetto di parola ha cessato di essere operativo*.

2. Le nozioni seguenti possono essere considerate delle reinterpretazioni parziali della parola (nel senso saussuriano):

– *a*) il **processo*** (opposto al sistema*) che è, per L. Hjelmslev, una delle due maniere d'essere dell'universo struttu-

Parola

rato (o strutturabile), e la **sintagmatica*** (opposta alla paradigmatica*) definita come processo semiotico, ricoprono uno degli aspetti della parola, perché ordinano gli elementi della langue in vista della costruzione delle frasi;

– *b*) il **messaggio*** (opposto al codice*) riprende, nella teoria della comunicazione*, la parola considerata come il prodotto del codice (ma senza tener conto del processo di produzione*);

– *c*) il **discorso*** (opposto alla lingua), concepito da E. Benveniste come lingua assunta e trasformata dal soggetto parlante, occupa per lui un posto comparabile a quello della parola per Saussure. Tuttavia, la sua insistenza sul ruolo del soggetto che assume la lingua produce una nuova dicotomia, quella tra enunciazione* ed enunciato*: due aspetti complementari della parola saussuriana;

– *d*) la **performanza*** (opposta alla competenza*) corrisponde, nella teoria generativa*, al termine parola, nella misura in cui insiste sul suo aspetto di realizzazione* (a differenza della lingua, virtuale*): al tempo stesso, essa situa l'attività formatrice delle frasi sul lato della competenza;

– *e*) l'**uso*** (opposto allo schema*) corrisponde in Hjelmslev al "meccanismo psicofisico" della parola in Saussure e, sussumendo tutto ciò che nel linguaggio dipende dalla sostanza, si oppone allo schema linguistico considerato come forma*. Così, la sintagmatica, in quanto forma, si colloca, per tale motivo, accanto allo schema;

– *f*) la **stilistica*** (opposta alla linguistica) cerca infine di sviluppare tutto ciò che nella parola concerne l'uso individuale (e non l'attività dell'enunciante* considerato come "soggetto parlante") o collettivo.

→ *Performanza, Lingua*

Passione, n.f.

Passion, Passion, Pasión

L'introduzione in semiotica della nozione di **passione** comporta i rischi dell'utilizzo che altre discipline hanno fatto del termine, fin dalle origini delle loro rispettive tradizioni: la filosofia occidentale dall'età classica, la psicologia e la sociologia nel corso degli ultimi due secoli. Senza voler entrare in un dibattito di ampia portata, la semiotica tenta di costruirsi un concetto operatorio e derivato, tenuta com'è alla necessità di adeguazione ai fenomeni di descrizione empirica e fedele a un impegno di coerenza con l'insieme del proprio metalinguaggio e con le esigenze interne allo sviluppo della teoria.

1. In opposizione all'*azione*, la passione può essere considerata come un'organizzazione sintagmatica* degli "stati d'animo", nei termini di un *rivestimento discorsivo dell'essere* dei soggetti narrativi, modalizzato*. Le passioni e gli stati d'animo che le compongono sono attribuibili a un attore e contribuiscono, come le sue azioni, alla determinazione dei ruoli di cui egli è il supporto. Questa opposizione rappresenta quindi la conversione, sul piano discorsivo, dell'opposizione più profonda e astratta tra l'*essere* e il *fare*, o più precisamente tra l'*essere* e il *fare* modalizzati.

Si tratta dell'essere dei soggetti, sottoposti a una doppia modalizzazione* che li costituisce come soggetti semiotici. La prima di queste riguarda la modalità del volere*, l'altra è invece innescata dalla categoria timica*, ma entrambe hanno dirette implicazioni con la nozione di *valore*, che si situa al livello più profondo della teoria. È chiaro che questa modalizzazione dell'essere gioca poi un ruolo fondamentale nella costituzione della competenza dei soggetti sintattici.

2. Così inteso, il concetto di passione fa coppia con quello di azione. Diventa uno degli elementi che contribuiscono

Performanza

all'individuazione attoriale e offre denominazioni per ruoli tematici riconoscibili (l'avaro, il collerico, l'indifferente ecc.). Quando si comprenderà meglio il modo con cui i ruoli tematici* incontrano i ruoli attanziali nelle passioni degli attori, saremo in grado di descrivere le tipologie passionali in termini di stereotipi di previsione. Così le differenti culture hanno organizzato i loro universi affettivi o emotivi, provando a riconciliare il relativismo culturale proprio alla semantica discorsiva con l'ordine di necessità implicato nella natura sintattica dei ruoli attanziali.

3. Tutte le passioni appartengono a una dimensione discorsiva il cui status non è ancora del tutto chiaro. È quindi importante decidere se introdurre una dimensione patemica allo stesso titolo delle due dimensioni già ammesse: quella *pragmatica** e quella *cognitiva**. Si capisce che questo corrisponderebbe, per sostituzione, alla collocazione del propriocettivo (timico) accanto all'introcettivo e all'esterocettivo. L'introduzione di una terza dimensione pone il problema dei rapporti reciproci. Bisogna pensare a una dimensione cognitiva dotata di uno status gerarchicamente superiore alle altre due, che le farebbero da referente* esterno? O è meglio immaginare tre dimensioni libere, capaci di sovradeterminarsi mutuamente, secondo le logiche interne dei vari occorrimenti discorsivi? O ancora: non si dovrebbe forse tentare di costruire una gerarchia lineare che quindi risalirebbe dal pragmatico verso il patemico e poi verso il cognitivo? Ecco alcuni problemi da affrontare e altrettanti campi di ricerca da esplorare.

In ogni caso la questione può essere posta grazie al riconoscimento di percorsi caratteristici dell'essere dei soggetti, percorsi che sono autonomi e dotati di una "potenza interna" relativamente stabile e cogente.

Percorso, n.m.

Parcours, Trajectory, Recorrido

Finora poco utilizzato in semiotica, il termine **percorso** dovrebbe progressivamente imporsi nella misura in cui implica non soltanto una disposizione lineare e ordinata degli elementi, ma anche una prospettiva dinamica, suggerendo una progressione da un punto a un altro, grazie a delle istanze intermedie. È in questo senso che parliamo, per esempio, di **percorso narrativo** del soggetto o del Destinante, di **percorso generativo** del discorso (che si stabilisce fra le strutture *ab quo* e le strutture *ad quem*), di **percorso tematico e figurativo**.

→ *Generativo (percorso -), Narrativo (percorso -), Tematico, Figurativo*

Perfettività, n.f.

Perfectivité, Perfectiveness, Perfectividad

La **perfettività** è il sema* aspettuale corrispondente all'aspetto terminale* del processo* e che attualizza* al tempo stesso il termine durativo a esso presupposto. L'opposizione perfettività/imperfettività è interamente omologabile alla dicotomia compiuto/incompiuto.

→ *Aspettualizzazione*

Performanza, n.f.

Performance, Performance, Performancia

1. Nella teoria chomskiana il concetto di **performanza** fa coppia con quello di competenza* per costituire una dicotomia comparabile a quella **langue/parole** in F. de Saussure. Il termine performanza dovrebbe coprire la funzione della messa in opera, della realizzazione* del-

Performanza

la competenza, nel suo doppio compito di produzione* e di interpretazione* degli enunciati. La parola saussuriana, che definita negativamente come tutto ciò che non appartiene alla lingua*, solo oggetto della linguistica, lasciava il campo libero a tutte le interpretazioni e a tutte le speculazioni, la performanza è ambigua, fonte di perplessità. Affrontato da un punto di vista strettamente linguistico, lo studio della performanza presuppone la conoscenza preliminare della competenza (in questo caso della grammatica completa di una lingua): come dire che è ancora soltanto un progetto a venire. Considerata come produzione di enunciati «nelle condizioni reali della comunicazione», cioè come l'insieme delle realizzazioni occorrenziali, la performanza non si lascia rinchiudere in modelli linguistici: ma, al contrario, esige l'introduzione di fattori e di parametri di natura extra-linguistica, d'ordine psicologico e sociologico per esempio, il che distrugge l'unità dell'oggetto linguistico. Si comprende allora come il campo problematico della performanza sia sempre di più invaso da concettualizzazioni che contemplano l'atto* di linguaggio o l'enunciazione*, fino a prova contraria estranee alla grammatica generativa* (che è una teoria del solo enunciato).

2. La semiotica intende la performanza linguistica anzitutto come un caso particolare nella problematica generale della comprensione e della formulazione delle attività umane, che essa incontra descritte in innumerevoli esempi e sotto forme diverse nei discorsi che deve analizzare. Considerata così, la performanza si identifica, ad un primo approccio, con l'atto* umano che interpretiamo (in cattivo italiano) con un "far-essere" e al quale diamo la formulazione canonica di una struttura modale*, costituita da un enunciato di fare* che regge un enunciato di stato*. La performanza appare allora, indipendentemente da ogni considerazione di

contenuto (o di campo di applicazione) come una trasformazione* che produce un nuovo "stato di cose". Essa è però condizionata, cioè sovramodalizzata, da un lato dal tipo di competenza di cui si trova dotato il soggetto esecutore e, dall'altro, dalla griglia modale del *dover-essere* (della necessità* o dell'impossibilità*), chiamata a filtrare i valori destinati a entrare nella composizione di tali nuovi "stati di cose" (cfr. il concetto di accettabilità*).

3. In maniera generale, distingueremo due tipi di performanza, tenendo conto della natura dei valori* sui quali si fondano e che sono iscritti negli enunciati di stato: quelli che mirano all'acquisizione dei valori modali (cioè delle performanze il cui oggetto è l'acquisizione della competenza*: di un sapere, per esempio quando si tratta di imparare una lingua straniera) e quelli che sono caratterizzati dall'acquisizione o dalla produzione di valori descrittivi* (la confezione della zuppa al pesto, per esempio).

4. Restringendone maggiormente il senso, riserveremo il termine performanza alla designazione di uno dei due componenti del percorso narrativo* del soggetto: la performanza, intesa come acquisizione e/o produzione di valori descrittivi, si oppone (e la presuppone) alla competenza considerata come una serie programmata di acquisizioni modali. In questo caso, la restrizione imposta è duplice:

– a) si parlerà di performanza solo se il fare del soggetto poggia su valori descrittivi,

– b) solo se il soggetto del fare e il soggetto di stato sono iscritti, in sincretismo*, in un solo attore*.

Noteremo allora che la **performanza narrativa** si presenta come un caso speciale del programma* narrativo: il sincretismo dei soggetti, caratteristico della performanza, è lungi dall'essere un fenomeno generale: la configurazione del dono*, per esempio, distingue il de-

Perlocuzione

stinante in quanto soggetto del fare e il destinatario, soggetto di stato.

5. La performance, considerata come il programma narrativo del soggetto competente e agente (per se stesso), può servire da punto di partenza per una teoria semiotica dell'azione*: si sa che ogni programma narrativo è suscettibile di espansione sotto forma di programmi narrativi d'uso che si presuppongono l'un l'altro nel quadro di un programma di base. Interpretata, d'altro canto, come struttura modale del fare, la performance – chiamata **decisione** quando è situata sulla dimensione cognitiva*, ed **esecuzione** sulla dimensione pragmatica* – permette di aprire sviluppi teorici ulteriori.

→ *Psicosemiotica, Atto, Narrativo (percorso –), Programma narrativo, Sintassi narrativa di superficie*

Performativo (verbo –), agg.

Performatif (verbe –), Performative (Verb), Performativo (verbo –)

1. Nella terminologia di J.L. Austin, e in opposizione ai verbi constativi (che non hanno, secondo lui, altra funzione che quella di descrivere una situazione, un'azione ecc.), i verbi **performativi** sarebbero quelli che non solo descrivono l'azione di colui che li utilizza, ma anche, al tempo stesso, implicano l'azione stessa. Così, le formule "Ti consiglio di ...", "Giuro che ...", "Ti ordino di ..." realizzerrebbero l'azione che esprimono nel momento stesso dell'enunciazione*. E. Benveniste ha fatto propria questa tesi.

2. Austin riconosce che questa definizione, data ai verbi performativi, si applica anche ad espressioni non performative, per esempio nel caso di un ordine ("Lavate i piatti") o di una domanda: qui, la forma imperativa o interrogativa costituirebbe un atto* di parola. È per questo che, pur restando nel quadro ristretto della sola comunicazione* verba-

le e delle sue condizioni d'esercizio, Austin è stato portato ad allargare la sua problematica introducendo i concetti di illocuzione* e di perlocuzione*.

3. Si noterà tuttavia che l'aspetto performativo – sotto qualsiasi forma che Austin abbia creduto di riconoscere – non è legato, di fatto, a una forma linguistica particolare: esso dipende essenzialmente da alcune condizioni relative alla natura del contratto* enunciativo e alla competenza* modale dei soggetti implicati nella comunicazione.

→ *Enunciato, Funzione*

Periodizzazione, n.f.

Périodisation, Periodization, Periodización

1. La **periodizzazione** è la segmentazione* della durata, effettuata per mezzo di criteri estrinseci e arbitrari. La divisione in "regni" o in "secoli" costituisce così delle temporalità lineari, in opposizione alle temporalità cicliche come per esempio gli "anni" o i "giorni".

2. La periodizzazione designa anche la conversione*, al momento della programmazione temporale, dei fare* in processi* durativi* e la loro disposizione lineare in funzione del programma* narrativo di base. L'esecuzione di un programma completo (la costruzione di un'automobile, per esempio) esige l'attribuzione, a ciascun programma narrativo d'uso, di un periodo calcolato in funzione del risultato finale.

→ *Temporalizzazione, Programmazione spazio-temporale*

Perlocuzione, n.f.

Perlocution, Perlocution, Perlocución

Opposta, nella terminologia di J.L. Austin, alla locuzione* e all'illocuzione*, la **perlocuzione** non è direttamen-

Permissività

te legata né al contenuto* proprio dell'enunciato*, né alla sua forma linguistica: si tratta di un effetto secondario, come quello che produce un discorso elettorale che suscita l'entusiasmo, la convinzione o la noia; lo stesso dicasi del caso in cui si pone una domanda a qualcuno per metterlo in imbarazzo o al contrario per aiutarlo. A differenza dell'illocuzione, in cui si produce un effetto nel dire, la perlocuzione produce un effetto (sull'interlocutore o l'interlocutario) per il fatto di dire. Per noi, la nozione di perlocuzione dipende così in parte da una semiotica cognitiva* e da una semiotica delle passioni; sotto certi aspetti, essa va avvicinata alla pragmatica* (nel senso americano), nella misura in cui è legata alle condizioni della comunicazione linguistica.

→ *Atto di linguaggio*

Permissività, n.f.

Permissivité, Permissiveness, Permissividad

1. La **permissività** è la denominazione di uno dei due termini della categoria* modale deontica, la cui definizione sintattica è la struttura modale del *non-dover-fare*; presuppone l'esistenza dell'interdizione*, di cui è il termine contraddittorio*.

2. Quando, all'interno della competenza* modale del soggetto, esiste una compatibilità fra il suo *voler-fare* e il *non-dover-non-fare* o il *non-dover-fare* suggeriti dal Destinante*, la struttura relazionale fra il Destinante e il Destinataro-soggetto potrà essere denominata **contratto* permissivo** (denominazione abbastanza impropria, perché essa copre anche la modalità facoltativa*), in opposizione al contratto in giuntivo*.

→ *Deontiche (modalità -)*

Permutazione, n.f.

Permutation, Permutation, Permutación

La **permutazione** è una procedura* comparabile a quella della commutazione, con la differenza che la relazione constatata fra i cambiamenti che intervengono sui due piani del linguaggio non riguarda più scambi fra termini paradigmatici, ma trasposizioni all'interno dei sintagmi*.

→ *Commutazione*

Personaggio, n.m.

Personnage, Character, Personaje

Impiegato, fra l'altro, in letteratura e riservato agli esseri umani, il termine **personaggio** è stato progressivamente rimpiazzato dai due concetti – più rigorosamente definiti in semiotica – di attante e di attore.

→ *Attante, Attore*

Personificazione, n.f.

Personnification, Personification, Personificación

La **personificazione** è un procedimento narrativo che consiste nell'attribuire a un oggetto (cosa, entità astratta o essere non umano) delle proprietà che permettono di considerarlo come un soggetto. Detto altrimenti è un procedimento che consiste nel dotarlo di un programma* narrativo all'interno del quale egli possa esercitare un fare*. La personificazione sembra caratterizzare un certo tipo di discorsi etnoletterari (il racconto fantastico, per esempio, dove si incontrano oggetti magici, animali soccorrevoli ecc.).

→ *Reificazione*

Pertinenza

Persuasivo (fare –), agg.
Persuasif (faire –), Persuasive (Doing),
Persuasivo (Hacer –)

1. Una delle forme del fare cognitivo*, il **fare persuasivo** è legato all'istanza dell'enunciazione* e consiste nella convocazione da parte dell'enunciante* di ogni sorta di modalità* miranti a far accettare, da parte dell'enunciatario, il contratto* enunciativo proposto e a rendere così la comunicazione efficace.
2. In questa prospettiva, il fare persuasivo può essere considerato come un'espansione – suscettibile di produrre programmi narrativi* modali sempre più complessi – della modalità detta fattitiva. La fattività* può mirare tanto all'essere del soggetto da modalizzare quanto al suo fare eventuale, ed è sotto questi due aspetti che si potrà riconoscere il fare persuasivo.
3. Nel primo caso, il fare persuasivo si interpreta come un fare cognitivo che mira a che l'enunciatario accordi lo status dell'immanenza* al processo semiotico (o a uno qualunque dei suoi segmenti) – che sarà quindi ricevuto come una manifestazione* –, e gli permetterà di inferire il noumenico* dal fenomenico*. A partire dallo schema della manifestazione (*apparire/non-apparire*), si possono prevedere, in prima approssimazione, quattro percorsi suscettibili di condurre allo schema dell'immanenza (*essere/non-essere*): partendo dall'apparire, si può "dimostrare" sia l'essere sia il non-essere; a partire dal non-apparire, tanto l'essere quanto il non-essere. Vi sono, lo si vede, dei percorsi di ontologizzazione, che mirano a trasformare la semiotica in ontologia. È all'interno di questi percorsi che si costruiscono i programmi modali di persuasione più o meno complessi.
4. Nel secondo caso, quello della persuasione che cerca di provocare un fare altrui, il fare persuasivo iscrive i suoi programmi modali nel quadro delle strutture della manipolazione*. I due

tipi di fare persuasivo hanno almeno un tratto in comune, e cioè che la persuasione manipolatoria monta le sue procedure e i suoi simulacri come delle strutture di manifestazione, chiamate a turbare l'enunciatario nel suo essere, cioè nella sua immanenza.

5. L'analisi discorsiva dovrebbe arrivare senza troppa difficoltà a distinguere diverse forme di **discorsi persuasivi**: quelli che si danno come tali (discorsi di convincimento e di manipolazione) e quelli che manifestano uno scopo diverso (la ricerca o la comunicazione del sapere, per esempio), pur comportando, iscritti in maniera più o meno esplicita, dei programmi* narrativi di persuasione con modelli del credere* e dell'agire (discorsi scientifici o didattici). E infine quelli che includono, sotto forma di enunciazioni* enunciate, sequenze persuasive più o meno autonome.

6. Come nel caso del fare interpretativo*, anche nel fare persuasivo la categoria veridittiva non è predominante; il destinante che opera un fare persuasivo "traduce" in oggetti o in percorsi attrattivi o repulsivi i termini del sistema di valori di cui è depositario.

→ *Fattività, Manipolazione,*
Veridizione, Verosimile,
Retorica

Pertinenza, n.f.
Pertinence, Pertinence, Pertinencia

1. Il concetto di **pertinenza** si è imposto in linguistica grazie alla Scuola di Praga, legato com'è agli sviluppi della fonologia*. È anzitutto proprietà di un elemento linguistico (il fonema*), che lo distingue dagli altri elementi paragonabili e lo rende adatto, con ciò stesso, a servire alla comunicazione (A. Martinet). Tale caratteristica è allora denominata **tratto pertinente** (= fema*).
2. Il riconoscimento del principio di

Pertinenza

pertinenza introduce una differenza di natura fra la sostanza* fonica nella quale si realizza una lingua e la forma* fonica che dipende da una scelta differenziale fra due o più realizzazioni date: di qui la distinzione fra fonetica* e fonologia. Ormai liberato dei suoi vincoli con la sostanza, il concetto di pertinenza vede allargarsi il suo campo di applicazione all'insieme della semiotica.

3. In senso generale, si può definire la pertinenza come una regola della descrizione* scientifica (o come una condizione che un oggetto semiotico costruito deve soddisfare), secondo la quale devono essere prese in considerazione, fra le numerose determinazioni (o tratti distintivi*) possibili di un oggetto, solo quelle necessarie e sufficienti per esaurire la sua definizione*. In questo modo, l'oggetto non potrà essere confuso con un altro dello stesso livello né sovraccaricato di determinazioni che, essendo discriminanti, andranno riprese su un piano gerarchicamente inferiore. La nostra definizione della pertinenza è così intimamente legata, lo si vede, alla concezione dei livelli* di linguaggio (Benveniste) e a quella della semiotica* considerata come una gerarchia* (L. Hjelmslev).

4. In un senso meno rigoroso, ma dialetticamente accettabile, si intenderà per pertinenza la regola deontica, adottata dal semiologo, del descrivere l'oggetto prescelto da un solo punto di vista (R. Barthes), prendendone quindi in considerazione, in vista della descrizione, solo i tratti che interessano tale punto di vista (che, per il semiologo, è quello della significazione). È secondo questo principio che si praticherà, per esempio, a un primo approccio (a partire da un corpus* dato) sia l'estrazione* di elementi supposti pertinenti per l'analisi, sia, al contrario, l'eliminazione* di ciò che è giudicato non pertinente.

→ *Isotopia*

Piano, n.m.

Plan, Plane, Plano

Termine figurativo* spaziale, **piano** serve – dopo F. de Saussure e L. Hjelmslev – a designare separatamente i due termini della dicotomia *significante/significato* o *espressione/contenuto* che la funzione* semiotica riunisce. Il riconoscimento dei piani del linguaggio è uno dei postulati per una definizione della semiotica* (per Hjelmslev solo le semiotiche biplanari* sono delle “vere” semiotiche).

→ *Planare (semiotica –)*

Pivot narrativo

Pivot narratif, Narrative Pivot Point, Pivote narrativo

1. Nell'organizzazione sintagmatica* di un racconto* o di una sequenza*, si può designare come **pivot narrativo** fra i diversi programmi* narrativi successivi quello che occupa un posto centrale per il fatto di coinvolgerne altri per via consequenziale. È così, per esempio, che l'acquisizione di un sapere*, riferito a un programma pragmatico* antecedente, può far scattare, mediante la competenza* cognitiva che instaura, un nuovo programma narrativo (che si svolgerà sulla dimensione pragmatica o cognitiva*). Parimenti, nel quadro della prova*, il confronto* polemico può essere considerato come pivot narrativo, nella misura in cui comporta la dominazione* di uno dei protagonisti (dominazione che porta a sua volta all'attribuzione dell'oggetto* di valore).

2. In ogni caso, il pivot narrativo è rilevabile come tale solo tramite una lettura a ritroso, che restituisce, a partire dall'asse delle consecuzioni (stabilito tramite la programmazione* temporale) l'asse delle presupposizioni*. Il concetto di pivot narrativo, lo si vede, mira a mettere in evidenza, su base logica,

una gerarchia* dei programmi narrativi nell'analisi di un (segmento di) racconto dato.

Planare (semiotica –), agg.
Planaire (sémiotique –), *Planar (Semiotics)*, *Planaria (semiótica –)*

Nel quadro della riorganizzazione concettuale della semiotica* generale, si distingue, all'interno delle semiotiche visive, una **semiotica planare**, che si caratterizza per l'impiego di un significante* bidimensionale (a differenza della semiotica dello spazio*, per esempio, che gioca su un significante tridimensionale). Nel tentativo di prendere le distanze, almeno per un momento, dalle semiologie* che si fondano essenzialmente sull'analogia* e l'iconicità* dell'immagine* (di cui alla fin fine danno solo una trascrizione linguistica), la semiotica planare – che tratta anche la fotografia, il manifesto, il quadro, il fumetto, il progetto architettonico, la scrittura calligrafica ecc. – mette in gioco categorie* visive specifiche a livello di piano dell'espressione*, prima di esaminare il loro rapporto con la forma del contenuto*. In tale prospettiva, l'analisi dell'immagine fissa, per esempio, non si riduce né a un problema di denominazione (traduzione verbale degli oggetti "rappresentati", che fa spesso appello alla dicotomia *denotazione/connotazione*) né a una scelta semplicistica di percorsi possibili, legati alla dimensione prospettica (i tentativi di stabilire una "sintassi visiva" conforme al percorso dello sguardo dell'osservatore sono lungi dall'essere probanti). L'interesse di un tale procedimento è di mettere in luce i vincoli generali che la natura del piano dell'espressione impone alla manifestazione della significazione. Mira a enunciare inoltre le forme semiotiche minime (relazioni, unità) comuni ai differenti campi visivi (parzialmente

Pluriplanare (semiotica –)

evocati poco sopra), anteriormente ai postulati già pronti (per esempio, quelli che portano sul tema dell'iconicità o sulla natura dei segni visivi) che le teorie estetiche o la tradizione di ciascuno dei "generi" in questione tendono sempre a mettere in evidenza.

→ *Iconicità, Immagine*

Pluri-isotopia, n.f.
Pluri-isotopie, Pluri-isotopy, Pluri-isotopía

Si intende con **pluri-isotopia** la sovrapposizione, in uno stesso discorso, di isotopie* differenti. Introdotta da connettori di isotopie, essa è legata ai fenomeni di polisememia*: una figura pluri-sememica, che propone virtualmente diversi percorsi figurativi*, può dar luogo – a condizione però che le unità figurative, a livello della manifestazione*, non siano contraddittorie* – a letture* differenti e simultanee.

→ *Isotopia, Lettura, Semantica discorsiva*

Pluriplanare (semiotica –), agg.
Pluriplane (semiotique –), *Pluri-planar (Semiotic System)*, *Pluripiana (semiótica –)*

Per **semiotiche pluriplanari** L. Hjelm-slev intende le semiotiche biplanari* delle quali almeno uno dei piani* sia una semiotica (detta semiotica-oggetto): è il caso delle semiotiche connotative* (che non sono scientifiche) e delle metasemiotiche* (a carattere scientifico).

→ *Semiotica*

*Poetica***Poetica**, n.f.*Poétique, Poetics, Poética*

1. Comunemente, la **poetica** designa sia lo studio della poesia sia, integrata con la prosa, la “teoria generale delle opere letterarie”. Quest’ultima accezione, che risale ad Aristotele, è stata recentemente ripresa dai teorici della “scienza della letteratura” (*Literaturwissenschaft*), i quali tentano di generalizzare quella che per lungo tempo è stata solo una “etnoteoria” inserita nel quadro della tradizione greco-romana e di evidenziare allo stesso tempo la specificità di questa forma di attività linguistica. Così R. Jakobson – con il formalismo* russo di cui è erede e rappresentante – fa da mediatore tra la letteratura e la linguistica, distinguendo, fra le principali funzioni* del linguaggio, la **funzione poetica**, da lui definita come «l’accento [...] posto sul messaggio per suo proprio conto». L’integrazione della poetica nella linguistica ha potuto dare buona coscienza alle ricerche di poetica compromesse dal romanticismo. L’imprecisione di questo concetto ha permesso ad alcuni di reintrodurre, sotto un nome ringiovanito, preoccupazioni estetiche che non osano ancora – questione di moda – presentarsi a viso scoperto.

2. Da un punto di vista semiotico, i testi letterari sono manifestazioni occorrenziali del discorso letterario*, il quale appartiene, a sua volta, a una tipologia generale dei discorsi. Assumere come postulato di base la letterarietà* o la **poeticità** di una classe particolare di discorsi, vuol dire mettere il carro davanti ai buoi: esiste un fondo comune di proprietà, di articolazioni e di forme di organizzazione del discorso che bisogna esplorare prima di cercar di riconoscere e di determinare la specificità di un particolare tipo. Così la posizione della poetica, considerata come disciplina aprioristica certa delle caratteristiche del suo oggetto, è inso-

stenibile nel quadro della teoria semiotica.

3. Non è così quando si tratta del **fatto poetico** in senso stretto, cioè di un campo semiotico autonomo, fondato sul riconoscimento di articolazioni parallele e correlative che impegnano contemporaneamente i due piani – dell’espressione* e del contenuto* – del discorso. Questa “doppia articolazione” (in senso non martinista), la cui forma rilassata, distesa, è riconoscibile grazie alle regolarità prosodiche della versificazione e che raggiunge un grado di condensazione esacerbata nella poesia detta simbolista (o in certi testi sacri), non basta comunque per definire il discorso poetico. La celebre intuizione jakobsoniana, secondo cui il discorso poetico corrisponderebbe alla proiezione dell’asse paradigmatico* sull’asse sintagmatico, ha dato un nuovo impulso alle ricerche poetiche (*I gatti* baudelairiani di Jakobson e C. Lévi-Strauss ne segnano una tappa). La sospensione, al momento della lettura, delle relazioni ipotattiche che regolano il discorso a profitto delle relazioni tassonomiche enfaticamente sottolineate, ha permesso di considerare alcune definizioni possibili di unità* e di isotopie* poetiche, situate sui due piani del linguaggio. Allo stesso tempo, altre ricerche hanno messo in evidenza l’esistenza di una narritività* poetica e di trasformazioni* che articolano il discorso poetico a livello profondo*. In tal modo si precisa lo status paradossale del discorso poetico: sintatticamente*, è un discorso astratto, confrontabile quindi con i discorsi praticati in logica e in matematica; semanticamente, è un discorso figurativo*, e, come tale, garantisce una forte efficacia comunicativa. Non stupisce allora che l’effetto* di senso che sviluppa sia, come nel caso del discorso sacro, quello della verità.

→ *Letteraria (semiotica –),
Metafora, Unità (poetica)*

Positivo (termine –, deissi –)

Polemico, agg.

Polémique, Polemic, Polémico

1. A livello di enunciato*, la moltiplicazione di analisi concrete di discorsi narrativi ha messo in rilievo l'esistenza di un autentico principio **polemico** su cui si basa l'organizzazione narrativa: l'attività umana, pensata sotto forma di confronti*, caratterizza in larga misura l'immaginario umano. Anche nei casi in cui la narrazione* non è organizzata come un faccia a faccia di due programmi* narrativi contrari* (o contraddittori*), che mette in scena un soggetto* e un anti-soggetto, la figura dell'opponente* (animato o inanimato) appare sempre come una manifestazione metonimica dell'anti-soggetto. È in questo senso che si può parlare di **struttura polemica**, caratteristica di un gran numero di discorsi, sia figurativi sia astratti.

2. A livello di enunciazione*, la struttura della comunicazione* intersoggettiva, fondata su un contratto implicito fra i partecipanti, rivela l'esistenza di una tipologia virtuale degli "atteggiamenti", cioè delle competenze* modali enunciative, che va dalle strutture contrattuali "benevole" (come il mutuo accordo, l'obbedienza ecc.) alle strutture polemiche "costrittive" (in caso di provocazione o di ricatto, per esempio).

3. Il riconoscimento di questo tipo di strutture in semiotica permette di articolare e di formulare con maggior precisione la problematica più generale – propria dell'insieme delle scienze sociali – all'interno della quale si oppongono due concezioni quasi inconciliabili della socialità: la vita sociale in quanto lotta (di classe) e competizione, e la società fondata sullo scambio e la coesione sociale.

→ *Costrizione, Contratto*

Polisememia (o Polisemia), n.f.

Polysémémie (ou Polysémie), Polysememy (or Traditionally Polisemy, Polisememia (o Polisemia)

1. La **polisememia** corrisponde alla presenza di più di un semema all'interno di un lessema. I lessemi polisememici si oppongono così ai lessemi monosemici*, i quali comportano solo un solo semema e che caratterizzano soprattutto i lessici specializzati: tecnici, scientifici ecc. La polisememia non esiste però – fatta eccezione per i casi di pluri-isotopia* – che allo stato virtuale ("sul dizionario"). Infatti la manifestazione di un lessema di tal genere, inscrivendolo nell'enunciato*, lo desambiguizza, realizzando solo uno dei suoi sememi.

2. La lessicografia oppone tradizionalmente la polisememia all'omonimia, considerando come omonimi i morfemi* o le parole distinti quanto al significato* e identici quanto al significante*. Quelli che riguardano la sostanza del significante sono detti omofoni ("c'entro", "centro") o omografi ("lama" animale, "lama" di coltello, "lama" tibetano). In pratica, la distinzione fra un lessema polisemico e due o più lessemi omonimi è difficile da mantenere; la sua giustificazione dipende di solito dall'uso*. Dal punto di vista teorico, si può comunque considerare che due o più lessemi sono distinti ma omonimi quando i loro sememi non hanno (o non hanno più) alcuna figura nucleare* comune.

→ *Semema, Lessema, Omonimia*

Positivo (termine –, deissi –), agg.

Positif (terme –, deixis –), Positive (Term, Deixis) Positivo (termine –, deissi –)

I due termini* dell'asse dei contrari* – S1 e S2 – sono detti rispettivamente **positivo** e negativo, senza che per questo tali classificazioni comportino una con-

Posizione

notazione timica*, euforizzante o disforizzante. Così, le due deissi* cui appartengono sono designate, in maniera semplicemente discriminatoria*, **deissi positiva** e deissi negativa. Quindi i subcontrari*, che appartengono ciascuno a una deissi differente, saranno detti positivo (S_2) e negativo (S_1) a seconda della loro deissi di appartenenza (e non, essendo dei contraddittori*, a seconda della loro deissi d'origine).

→ *Quadrato semiotico*

Posizione, n.f.

Position, Position, Posición

1. In linguistica, la **posizione** designa il posto che un elemento occupa nella catena sintagmatica* e che gli conferisce alcune proprietà supplementari. Ne consegue che lo studio delle posizioni degli elementi linguistici, elevato a procedura generale, corrisponde a quello delle distribuzioni*, che caratterizza la Scuola di L. Bloomfield. Cercando di conciliare i punti di vista paradigmatico e sintagmatico (la morfologia e la sintassi), L. Hjelmslev introduce la nozione di posizione nella sua definizione della categoria* linguistica.

2. In semiotica poetica, l'**analisi posizionale**, preconizzata da J. Geninasca, ha messo in evidenza la possibilità di uno studio semantico dei testi, fondato sul riconoscimento di articolazioni posizionali (rima*, ritmo*) del significante*.

3. La semiotica narrativa definisce il ruolo attanziale allo stesso tempo tramite il suo investimento modale e la sua posizione nel percorso narrativo* del soggetto. Perciò i personaggi, lungi dall'essere immutabili e definiti una volta per tutte, si trovano relativizzati: l'eroe* o il traditore* sono tali solo in una posizione narrativa definita.

→ *Ordine, Sintagmatico*

Possibilità, n.f.

Possibilité, Possibility, Posibilidad

In quanto denominazione, la **possibilità** designa la struttura modale corrispondente, dal punto di vista della sua definizione sintattica, al predicato modale *non dovere*, che regola l'enunciato di stato *non essere*. Nel quadro delle modalità aletiche, presuppone, sul quadrato* semiotico, l'esistenza dell'impossibilità di cui è la negazione. Come termine della logica, la possibilità denomina anche la struttura modale del *poter-essere*, il che la rende semioticamente ambigua.

→ *Aletiche (modalità -), Dovere*

Posteriorità, n.f.

Posteriorité, Posteriority, Posterioridad

La **posteriorità** è uno dei due termini* della categoria* logico-temporale *anteriorità/posteriorità*. Permette la costruzione del quadro di localizzazione temporale dei programmi* narrativi, al momento della procedura di temporalizzazione* del discorso.

→ *Localizzazione spazio-temporale*

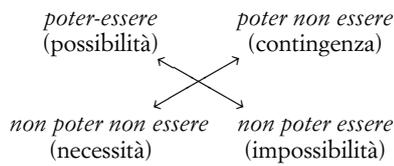
Potere, n.m.

Pouvoir, Being Able (to Do or to Be), Poder

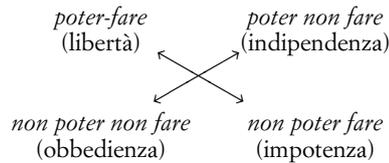
1. Il **potere** può essere considerato, nel quadro di una teoria delle modalità, come la denominazione di uno dei predicati possibili dell'enunciato modale* che regge un enunciato descrittivo* (di fare* o di stato*). Concetto indefinibile, è però suscettibile di essere interdefinito in un sistema di valori modali scelto e postulato assiomaticamente.

2. Gli enunciati modali sono per definizione destinati a reggere altri enunciati, perciò vanno prese in esame due struttu-

re* modali del potere: quella che comporta un enunciato di stato, detta per comodità il *poter-essere*, e quella che ha come oggetto un enunciato di fare: il *poter-fare*. A loro volta, queste due strutture possono essere proiettate sul quadrato* semiotico, e produrre categorie modali corrispondenti, e precisamente:

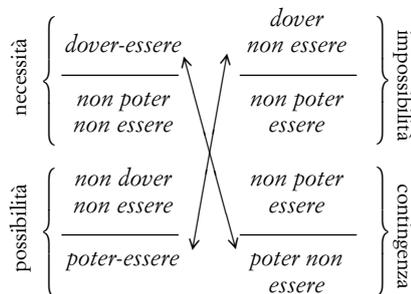


e:



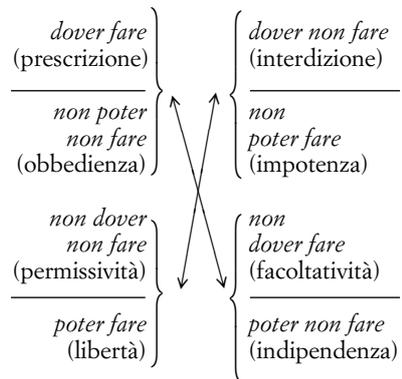
Le denominazioni attribuite ai termini di ciascuna categoria modale, benché intuitivamente motivate sul piano semantico, sono comunque arbitrarie per definizione, e possono essere senza difficoltà sostituite da altre, giudicate più idonee.

3. Anche se si fondano solo sull'intuizione semantica, queste denominazioni non possono non mettere in evidenza le affinità esistenti fra le strutture modali del potere e quelle del dovere*. Così, il confronto tra i quadrati semiotici del *dover-essere* e del *poter-essere* mostra



come una stessa denominazione, che rinvia al sistema delle modalità aletiche, sussuma due strutture modali, quelle del *dover-essere* e del *poter-essere*, con i due termini che si trovano ogni volta in relazione di complementarità* (cioè uno presuppone l'altro). Sono possibili allora due generi d'interpretazione: o le modalità aletiche sono termini complessi* che sussumono le modalità del dovere e del potere in relazione di complementarità (la necessità, per esempio, sarebbe un *non poter non essere* che presuppone un *dover-essere*), oppure c'è modo di distinguere due categorie modali autonome e di costruire due logiche aletiche, interdipendenti.

4. Parallelamente, si può esaminare il confronto tra le strutture modali del *dover-fare* e del *poter-fare*. L'assenza di denominazioni comuni in questo caso non è meno suggestiva:



Malgrado la differenza delle denominazioni – e forse a causa di essa – il carattere complementare dei termini che partecipano delle due categorie modali salta agli occhi: tutto funziona come se l'obbedienza, per esempio, in quanto valore modale che definisce una certa competenza del soggetto, presupponesse l'altro valore modale, la prescrizione. Non solo, sembrerebbe anche che la definizione delle relazioni gerarchiche* di dominante/dominato abbia bisogno di tener conto di tale complementarità modale.

Pragmatico

5. Tutto ciò ci conduce a considerare le modalità del dovere e del potere come due istanze autonome e complementari della modalizzazione, l'una detta virtualizzante, l'altra attualizzante.

→ *Modalità, Dovere*

Pragmatico(a), agg. (n.f.)

*Pragmatique, Pragmatic(s),
Pragmático(ca)*

1. L'esame dei discorsi narrativi ci ha condotto a distinguere, a livello superficiale, la dimensione cognitiva* e la **dimensione pragmatica**, che fa in qualche modo da referente* interno alla prima. La dimensione pragmatica, riconosciuta nei racconti, corrisponde grosso modo alle descrizioni che qui troviamo dei comportamenti somatici* significanti, organizzati in programmi e ricevuti dall'enunciatario* come "eventi", indipendentemente dalla loro eventuale utilizzazione a livello del sapere*: gli **oggetti pragmatici** sono riconoscibili come valori descrittivi* (come gli oggetti tesaurizzabili o di consumo), in opposizione ai valori modali*. In questo senso la pragmatica potrebbe essere omologata alla terza funzione* di G. Dumézil. È in questa accezione che si distingueranno correlativamente il **fare* pragmatico** e il fare cognitivo*, il **soggetto pragmatico** e il soggetto cognitivo, le **performanze e competenze pragmatiche** e cognitive.

2. Si vede lo scarto che separa la nostra concezione – che considera l'insieme delle attività umane per come sono descritte nei discorsi, articolandole secondo la dicotomia pragmatico/cognitivo – da quella che si è sviluppata oltremare, in particolare a partire dai lavori di Ch.W Morris. La **pragmatica**, in senso americano, mira essenzialmente a individuare le condizioni della comunicazione* (linguistica), come per esempio la maniera, per due interlocutori, di agire l'uno sull'altro. Per noi, questa "prag-

matica" del linguaggio, che riguarda le caratteristiche del suo utilizzo, costituisce uno degli aspetti della dimensione cognitiva*, perché concerne di fatto la competenza* cognitiva dei soggetti comunicanti così come la si può riconoscere (e ricostruire il simulacro) all'interno dei discorsi-enunciati. Così, il fare persuasivo* e il fare interpretativo* non costituiscono dei parametri "extra-linguistici", come potrebbe lasciar intendere una certa concezione meccanicista della comunicazione. Entrano invece a pieno titolo nel processo della comunicazione, inteso in senso semiotico, dove cioè il destinante* e il destinatario, per esempio, non sono istanze vuote (come l'emittente* o il ricevente), ma soggetti competenti. Va da sé che nella linea stessa della "pragmatica" americana si può elaborare una semiotica della comunicazione "reale" (in quanto oggetto descrivibile), estrapolando in particolare i modelli della semiotica cognitiva, provenienti dall'analisi dei discorsi narrativi.

→ *Cognitivo, Sapere, Comunicazione,
Discorso, Fare*

Pratiche semiotiche

*Pratiques sémiotiques, Semiotic
Practices, Prácticas semióticas*

1. Partendo dalla definizione di senso* come intenzionalità* orientata, e tenendo conto di come le organizzazioni semiotiche si costituiscono all'interno delle due macrosemiotiche* lingue* naturali e mondi naturali, si chiameranno **pratiche semiotiche** i processi semiotici riconoscibili all'interno del mondo naturale e definibili in modo comparabile ai discorsi* (che sono "pratiche verbali", cioè processi semiotici situati all'interno delle lingue naturali).

2. Le pratiche semiotiche, qualificabili come sociali, sono come successioni significative di comportamenti somatici organizzati, le cui realizzazioni vanno dai

Predicato

semplici stereotipi sociali fino a programmazioni di forma algoritmica*, che permettono eventualmente il ricorso a un automa*. I modi di organizzazione di tali comportamenti possono essere analizzati come programmi* (narrativi) la cui finalità è riconoscibile, al limite, solo a posteriori: poi si utilizzeranno, per quanto vi si prestano, i metodi e le procedure dell'analisi discorsiva. In questo senso, alcune descrizioni di rituali e cerimoniali sono convincenti. Il concetto di pratica semiotica abbraccia, fra l'altro, i discorsi gestuali* e le strategie prossemiche*, ancora troppo poco esplorati. Lo studio delle pratiche semiotiche costituisce forse i prolegomeni di una semiotica dell'azione*.

→ *Mondo naturale, Discorso*

Pratico, agg.

Pratique, Practical, Práctico

Si definisce **pratico**, in occasione della lettura di un racconto mitico, il livello discorsivo di superficie* che si presenta come una semplice narrazione di azioni relative agli attori che vi sono installati, in opposizione al livello mitico*, più profondo, soggiacente al primo e che, una volta esplicitato*, appare come portatore di significazioni astratte* (articola le preoccupazioni fondamentali dell'uomo e della cultura* all'interno della quale vive). A questo termine, suscettibile di prestarsi a confusione, si è sostituito progressivamente quello di **figurativo***.

→ *Cosmologica (dimensione -), Mitico (discorso -, livello -), Figura*

Predicato, n.m.

Prédicat, Predicate, Predicado

1. Si considera tradizionalmente il **predicato** come una delle funzioni* sintat-

tiche costitutive dell'enunciato*. In quanto classe* sintattica, il predicato corrisponde più o meno (senza confondersi) al verbo (definito come classe morfologica) o al sintagma verbale (considerato come classe sintagmatica). L'incassamento di questi tre tipi di unità linguistiche costituisce uno dei problemi più ardui di ogni teoria grammaticale.

2. La definizione del predicato e il posto che gli è accordato nell'economia dell'enunciato dipendono dalla concezione della struttura dell'enunciato elementare che questa o quella teoria linguistica dichiara come assiomaticamente vera. La concezione binaria, la più tenace, risale all'antichità, e, malgrado le variazioni terminologiche (soggetto/predicato, tema/rema, tema/proposito ecc.) si fonda globalmente su un'opposizione semantica fra "ciò di cui si parla" e "ciò che se ne dice". Ne risulta che per tutte le grammatiche dell'enunciato (che non tengono conto dell'enunciazione), la **predicazione** appare come uno degli elementi essenziali dell'atto di linguaggio.

3. La scelta aprioristica della natura binaria dell'enunciato si accompagna di solito ad un'altra ipotesi, più o meno implicita, che verte sull'unicità dell'enunciato elementare, cioè sulla convinzione che tutti gli enunciati, quali che siano, sono riducibili a una forma elementare unica. È così che la logica classica riduce l'insieme degli enunciati alla sola forma attributiva ("Pietro è addormentato"). Le teorie linguistiche più recenti – tanto il distribuzionalismo* (seguito in questo dalla grammatica generativa*) quanto la glossematica* – hanno cercato di svuotare tale problema sia costruendo una sintassi fondata sulle classi sintagmatiche, sia desementizzando – o mantenendo la sola relazione astratta di presupposizione* – il legame che unisce il predicato al soggetto.

4. Situandoci fra i continuatori di L. Tesnière e di H. Reichenbach, concepiamo il predicato come la relazione

Prescrizione

costitutiva dell'enunciato, cioè come una funzione* i cui termini finali sono gli attanti*: allo stesso tempo distinguiamo due tipi di enunciati elementari (e due tipi di relazioni-predicati, costitutive di tali enunciati): gli enunciati di fare* e gli enunciati di stato*.

→ *Classe, Enunciato*

Prescrizione, n.f.

Prescription, Prescription, Prescripción

Denominazione del termine positivo della categoria* modale deontica, la **prescrizione** comporta, come definizione sintattica, la struttura modale del *dover-fare*; costituisce, con il suo termine contrario, l'interdizione*, l'asse dell'ingiunzione*. Nella logica deontica, il termine di prescrizione è spesso sostituito da quello di obbligazione; si tratta in questo caso di un'incoerenza semantica: l'obbligazione, sussumendo tanto l'interdizione quanto la prescrizione, sarebbe da considerare come parasinonimo d'ingiunzione*.

→ *Deontiche (modalità -), Dovere*

Presenza, n.f.

Présence, Presence, Presencia

1. Il concetto di **presenza** compete alla teoria della conoscenza e comporta quindi forti implicazioni metafisiche (presenza "nella" percezione o "rivelata" dalla percezione, presenza "nella mente" ecc.): la sua definizione ontologica va esclusa dalla teoria semiotica.

2. Nella prospettiva semiotica, si considera la presenza (l'"esserci") come una determinazione attribuita a una grandezza* che la trasforma in oggetto di sapere* del soggetto cognitivo. Una simile accezione, essenzialmente operativa, stabilita nel quadro teorico della relazione transitiva* fra il soggetto cono-

scente e l'oggetto conoscibile, è assai ampia: sono presenti, in questo caso, tutti gli oggetti di sapere possibili, e la presenza si identifica in parte con la nozione di esistenza* semiotica.

3. L'opposizione categoriale *presenza/assenza* appare allora come una possibilità di distinguere due modi d'esistenza semiotica. Così il riconoscimento di un paradigma, per esempio, implica – accanto a un termine presente (**in praesentia**) nella catena sintagmatica – un'esistenza assente (**in absentia**) degli altri termini costitutivi del paradigma. L'esistenza *in absentia*, che caratterizza l'asse paradigmatico*, corrisponde a un'esistenza virtuale*, mentre l'esistenza *in praesentia*, d'ordine sintagmatico, è un'esistenza attuale* (si tratta evidentemente dei modi di esistenza delle unità e delle classi sintagmatiche, e non dei modi di un vocabolo-occorrenza "reale", per esempio, che manifesta, sotto forma d'una grafia, la sola sostanza del suo significante).

→ *Esistenza semiotica, Presupposizione*

Presupposizione, n.f.

Présupposition, Presupposition, Presuposición

1. Nel linguaggio corrente, il termine **presupposizione** è ambiguo, perché designa sia l'atto di presupporre, sia un certo tipo di relazione fra termini, sia uno dei termini (il presupposto) al quale conduce la relazione. Utilizzato del resto in logica e in linguistica, questo concetto ha dato luogo recentemente ad ampi e profondi sviluppi che è qui impossibile descrivere. Ci limiteremo soltanto a precisare l'apporto di questo concetto a una tipologia delle relazioni fondamentali.

2. Riservando la denominazione di presupposizione alla sola relazione*, si dirà che essa designa la relazione che lega il termine **presupponente** con il ter-

mine **presupposto**. Per termine presupposto, si intenderà quello la cui presenza* è la condizione necessaria della presenza del termine presupponente, mentre la presenza del termine presupponente non è la condizione necessaria di quella del termine presupposto. L'esempio classico dato da L. Hjelmslev è quello della relazione di presupposizione riconosciuta (in latino) fra *ab* (presupponente) e l'ablativo (presupposto): la presenza dell'ablativo non necessita quella di *ab*.

3. Questo esempio può aiutarci a distinguere la presupposizione dall'implicazione* (che è una relazione del tipo "se... allora"): si dirà che il latino *ab* implica l'ablativo, intendendo con ciò che, logicamente anteriore, condiziona la presenza dell'ablativo. Per altro, l'ablativo presuppone *ab* poiché in quanto termine presupposto è logicamente anteriore ad *ab*, termine presupponente. Si può dunque dire che i due tipi di relazioni sono orientate*, ma in direzioni opposte. Si osserverà d'altra parte che la relazione d'implicazione presuppone la relazione di presupposizione che le è anteriore; è nella misura in cui l'ablativo è il termine presupposto, e come tale necessario, che l'implicazione "se... allora" può esercitarsi a pieno diritto; se non fosse così, l'implicazione sarebbe aleatoria.

4. Accanto alla **presupposizione semplice** che abbiamo appena trattato, si riconosce una **presupposizione doppia** (detta anche **presupposizione reciproca**) in cui i due termini sono nello stesso tempo presupponenti e presupposti. L'assenza di presupposizione fra due termini restituisce loro la propria autonomia*: la relazione che contrarranno sarà allora o quella di combinazione*, sull'asse sintagmatico, o quella di opposizione, sull'asse paradigmatico.

5. In semiotica narrativa, la lettura a ritroso del racconto* permette per esempio, conformemente allo schema narrativo*, di mettere in luce un ordine logi-

co di presupposizione fra differenti prove*: la prova glorificante* presuppone la prova decisiva* e quest'ultima a sua volta presuppone la prova qualificante*. In altri termini, la logica del racconto è orientata e va da valle a monte, e non al contrario, come alcuni potrebbero credere. In questa prospettiva, e dal punto di vista della produzione* del discorso narrativo, la conversione* dell'**asse delle presupposizioni** in asse delle consecuzioni, che caratterizza la programmazione* temporale, è una delle componenti della performance dell'enunciatore*.

→ *Presenza, Quadrato semiotico*

Primitivi/Universali, n.m.pl.

*Primitifs/Universaux,
Primitives/Universals,
Primitivos/Universales*

1. In linguistica, si intende generalmente per **primitivi/universali** i concetti, categorie o tratti, considerati comuni a tutte le lingue naturali esistenti. Ma questa definizione si basa su un'erronea interpretazione del concetto di esautività* e non può dunque essere soddisfacente: le quasi tremila lingue conosciute non sono state né tutte descritte né, se lo sono state, si sono seguiti gli stessi metodi; d'altra parte tale corpus non comprende né le lingue scomparse né quelle che si formeranno in futuro. Le ricerche che si basano sulle caratteristiche comuni alle lingue naturali non sono certo inutili, ma mirano solo alla generalizzazione*, senza poter affermare l'universalità di uno o dell'altro elemento.

2. Il problema degli universali si pone oggi in termini sostanzialmente diversi grazie all'approccio semiotico, il quale stabilisce una distinzione tra gli **universali del linguaggio** – comuni a tutte le semiotiche, siano esse linguistiche o non linguistiche –, e gli *universali delle lingue*

Primitivi/Universali

naturali che, oltre alle proprietà comuni, hanno caratteristiche proprie (quali la doppia articolazione*, la linearità* della catena sintagmatica ecc.).

3. Pur tentando di superare la problematica relativa al carattere immanente* o costruito* delle strutture semiotiche – c'è poi da sapere se gli universali sono stati “scoperti” o “inventati” dai semiotici – non ci si può non accorgere dello stretto legame tra, da una parte, le condizioni necessarie e sufficienti per l'esistenza di una semiotica (che vanno trovate “osservando” l'oggetto in esame) e, dall'altra, i concetti utilizzati nella costruzione della teoria semiotica (o linguistica). Così i generativisti sono stati portati, nella loro pratica, a constatare che si può parlare di universali solo a livello della struttura profonda*, mentre nell'analisi delle strutture di superficie hanno dovuto riconoscere specificazioni sempre più numerose e differenze tra le lingue (anche tra quelle sintatticamente più vicine come l'inglese e il francese) sempre più notevoli. L'apparizione della semantica* generativa è, da questo punto di vista, doppiamente significativa: sul piano teorico, questo nuovo approccio postula un livello profondo, di natura logico-semantica (a garanzia della sua universalità) e, sul piano pratico, organizza l'attività linguistica come una specie di ricerca degli universali.

4. Lo studio degli universali si presenta così come un problema di metalinguaggio*. Rispondere alle domande: in che modo, con quali materiali, quali gerarchie e quali certezze si costruisce un metalinguaggio, vuol dire già abbozzare la configurazione generale degli universali semiotici. Così, quando N. Chomsky propone di distinguere tra **universali formali** (basati sui tipi di relazioni e di regole) e **universali sostanziali** (comprendenti elementi e categorie) fa due cose in una: stabilisce che il problema degli universali è un problema specifico del metalinguaggio forma-

le* e pone così implicitamente la necessità d'un “meta-metalinguaggio” capace d'analizzare il metalinguaggio. In quanto criterio che lo autorizza a riconoscere due classi d'universali (e che qui identifichiamo nella categoria *relazione/termine* considerata come universale) è infatti gerarchicamente superiore al livello metalinguistico su cui situa gli universali.

5. È come se il metalinguaggio, luogo abitato dagli universali utilizzati da questa o quella teoria semiotica (o da questo o quel linguaggio formale, logico o matematico), sia dominato da un “meta-metalinguaggio” (o metalogica) incaricato di esaminare questi universali, di ridurli eventualmente a categorie più semplici, a provarne la coerenza*. Ma i logici polacchi hanno chiaramente dimostrato come una siffatta architettura di “meta-metalinguaggi” possa essere estesa – teoricamente – all'infinito. Bisogna quindi fermarsi a un momento stabilito da un procedimento assiomatico*. È curioso constatare come L. Hjelmlev, il cui costruttivismo era attenuato dal suo attaccamento al principio d'empiria*, abbia potuto affermare che: «Un'operazione con risultato è chiamata universale, e i suoi risultanti universali, solo se si **afferma** che quest'operazione può essere effettuata su qualsiasi oggetto» (*Prolegomena*, Definizione 32). All'interno di una teoria, si vede – e Chomsky non avrebbe nulla da obiettare – quanto gli universali siano stabiliti da una dichiarazione assiomatica, lasciando così in sospeso il problema dei “meta-universali” come *asserzione/negazione*, che l'atto assiomatico implica.

6. Il compito della semiotica generale è duplice: deve costruire la teoria semiotica, e, per poterlo fare, arrestarsi a un dato stadio stabilito dell'impalcatura metalinguistica il più profondo e astratto possibile; d'altra parte non può non assolvere a uno dei suoi doveri, la ricerca dei “meta-universali”. Così si spiega

Procedimento stilistico

l'apparente paradosso che vuole gli universali, in quanto "oggetti" d'analisi semiotica, di natura semantica (e come tali suscettibili d'essere sottomessi all'analisi semantica) e nello stesso tempo come entità formali (desemantizzate), per poter servire da materiali per le costruzioni sintattiche e logiche.

7. Seguendo l'approccio di Hjelmslev, l'analisi semantica di un metalinguaggio consiste, per ogni concetto, nel definirlo e poi nel decomporlo in un certo numero di concetti costitutivi più astratti: la definizione di ciascuno di questi nuovi concetti, seguita da decomposizioni sempre più profonde e astratte, costituisce così una gerarchia concettuale che si conclude necessariamente, in un dato momento, nel riconoscimento dei concetti ultimi non definibili. L'inventario epistemologico* degli indefinibili (come "relazione", "operazione") equivale così a una prima lista di universali semantici. Si noterà, per esempio, che questa è la procedura da noi utilizzata per stabilire il quadro della struttura* elementare della significazione; solo in un secondo momento, e attraverso un mutato punto di vista, dopo aver sviluppato una tipologia delle relazioni elementari (relazioni "e ... e" e "o ... o", contrarietà, contraddizione, complementarità) abbiamo riconosciuto queste relazioni e operazioni (asserzione/negazione) come universali, tracciando così la via per una formalizzazione ulteriore.

8. Nel seguire lo sviluppo di una certa componente della teoria semiotica piuttosto che un'altra, il semiotico può essere portato a dichiarare come universali (con maggiore o minore certezza*, in quanto questa è graduale e non categorica) alcune categorie o operazioni di questa componente. Così R. Jakobson ha proposto di considerare **universali fonologici*** una dozzina di categorie fetiche binarie. Allo stesso modo, per stimolare l'operatività della componente semantica, noi consideriamo univer-

sali *ad hoc* le categorie *vita/morte* e *cultura/natura*, giudicandole adatte a servire come punto di partenza per l'analisi degli universi* semantici.

Privazione, n.f.

Privation, Deprivation, Privación

Situata al livello figurativo*, la **privazione** – che opposta paradigmaticamente all'acquisizione* – rappresenta la trasformazione* che stabilisce la disgiunzione* fra il soggetto* e l'oggetto* a partire dalla loro congiunzione* anteriore; essa si effettuerà sia in modo transitivo* (spoliazione), sia riflessivo (rinuncia*). Inserita nello schema narrativo*, la privazione è la forma negativa della conseguenza e può essere considerata, a questo titolo, come una delle componenti possibili di quella figura discorsiva che è la prova.

→ *Comunicazione, Conseguenza, Prova*

Probabilità, n.f.

Probabilité, Probability, Probabilidad

In quanto denominazione della struttura modale del *non credere non essere*, la **probabilità** è uno dei termini della categoria modale epistemica: ha l'improbabilità* come termine contraddittorio e l'incertezza* come termine subcontrario.

→ *Epistemiche (modalità –)*

Procedimento stilistico

Procédé stylistique, Stylistic Device, Proceder estilístico

Termine della stilistica, che indica la "maniera di operare" dell'enunciatore* nell'atto della produzione* del discorso, il **procedimento stilistico** si può ri-

Procedura

conoscere, almeno intuitivamente, a un certo livello di superficie* del testo. Questa nozione riprende a sua volta le vecchie figure* retoriche, collegandole però all'istanza dell'enunciazione*. L'assenza di procedure di riconoscimento* di tali procedimenti, come di ogni descrizione strutturale che permetta di stabilire la loro tassonomia, è stata, fino a oggi, la ragione principale del fallimento della stilistica.

→ *Stilistica*

Procedura, n.f.

Procédure, Procedure, Procedimento

1. Nella tradizione hjelmsleviana si intende per **procedura** una successione ordinata di operazioni* che mira a esaurire la descrizione* di un oggetto semiotico secondo il livello di pertinenza* scelto.

Tale definizione, teoricamente irreprensibile, è troppo generale per essere utilizzata. Così si applica generalmente il termine procedura a successioni di operazioni limitate e/o localizzate, corrispondenti a un'istanza, a un segmento o a un microuniverso* dati, che si tenta di sottoporre a descrizione.

2. Si distingueranno due grandi tipi di procedure: le **procedure analitiche*** (o discendenti) partono da un oggetto semiotico considerato come un tutto e mirano a stabilire le relazioni fra le sue parti e il tutto; le **procedure sintetiche*** (o ascendenti) partono generalmente dagli elementi considerati non scomponibili, riconoscendo che fanno parte di unità più ampie.

3. Nella tradizione americana, si cerca di distinguere le **procedure di descrizione*** dalle **procedure di scoperta***. È possibile vedere qui due generi di problematiche – spesso confuse – di ordine epistemologico: le procedure di descrizione partecipano della riflessione sulla costruzione dei metalinguaggi* e dei si-

stemi di rappresentazione* del fare scientifico, mentre le procedure di scoperta pongono problemi relativi al valore delle teorie* e all'efficacia* delle metodologie*.

4. È in quest'ultima prospettiva che la linguistica chomskyana oppone alle procedure di scoperta, considerate non pertinenti per fondare e giustificare le teorie grammaticali, le **procedure di valutazione**, suscettibili di apprezzarle in base al principio di semplicità.

→ *Descrizione, Scoperta, Metalinguaggio, Rappresentazione, Semplicità*

Processo, n.m.

Procès, Process, Processo

1. Cercando di precisare la dicotomia saussuriana lingua/parola, L. Hjelmslev l'ha interpretata come un caso particolare di un approccio più generale, attraverso il quale il soggetto conoscente affronta l'oggetto da conoscere, considerandolo sia come sistema* sia come **processo**. Il **processo semiotico**, che riprende solo una parte delle determinazioni del concetto vago di parola*, designa allora, nella terminologia hjelmsleviana, l'asse* sintagmatico del linguaggio, e si oppone al sistema semiotico che ne rappresenta l'asse paradigmatico.

2. In semiotica discorsiva, il termine processo serve a designare il risultato della conversione* della funzione narrativa del fare*, conversione che si effettua grazie agli investimenti complementari delle categorie temporali e soprattutto aspettuali. Un processo può essere allora lessicalizzato sia in forma condensata* (un semplice verbo, per esempio), sia in espansione* (frase, paragrafo, capitolo ecc.).

→ *Sintagmatico, Aspettualizzazione, Temporalizzazione*

*Profonda (struttura -)***Produzione, n.f.***Production, Production, Producción*

1. Nel quadro delle attività umane, si può opporre la **produzione** – concepita come l'operazione* tramite la quale l'uomo trasforma la natura o le cose – alla comunicazione*, che concerne le relazioni intersoggettive e che quindi concerne la manipolazione* (in quanto essa implica un far-credere e un far-fare).

2. In semiotica, la produzione è l'attività semiotica, considerata come un tutto, che, situata nell'istanza dell'enunciazione* conduce alla formazione dell'enunciato* (frase o discorso). L'uso ha tendenza a confondere i termini produzione e generazione. Secondo la grammatica generativa*, la generazione partecipa della competenza* del soggetto parlante (che è insieme e indistintamente emittente* e ricevente*), mentre la produzione, caratteristica della performance*, è determinata dal solo enunciante*.

3. Si oppongono spesso le **grammatiche di produzione** alle grammatiche di riconoscimento: mentre queste si situano idealmente al posto dell'enunciario e operano l'analisi di un corpus* di enunciati, quelle adottano il punto di vista dell'enunciante e procedono per sintesi*, mirando a costruire le frasi grammaticali a partire dagli elementi.

→ *Operazione, Comunicazione, Generazione, Enunciazione, Atto di linguaggio, Riconoscimento*

Profonda (struttura -), agg.*Profonde (structure -), Deep (Structure), Profunda (estructura -)*

1. Le **strutture* profonde** sono abitualmente opposte in semiotica alle strutture di superficie* (o superficiali): mentre queste rilevano del campo dell'osservabile, quelle sono considerate soggiacenti all'enunciato. Si osserverà

tuttavia che il termine **profondità** è contaminato da connotazioni ideologiche, per l'allusione alla psicologia del profondo, e che il suo senso si avvicina spesso a quello di autenticità.

2. La profondità al tempo stesso è implicitamente legata alla semantica e suggerisce una certa "qualità" della significazione e/o la difficoltà di decifrarla. Pur ammettendo l'esistenza di differenti livelli di significazione (o differenti isotopie*), non sembra possibile ridurre la problematica delle strutture profonde alla sola dimensione semantica, né del resto legare l'interpretazione* semantica – come faceva la grammatica generativa* standard – alle sole strutture profonde.

3. In linguistica, la distinzione fra questi due tipi di strutture, dovuta alla grammatica generativa e trasformazionale, astrae evidentemente dai sensi (1) e (2) sopra considerati. Concerne soltanto la dimensione sintattica* della lingua, ed è fondata sulla relazione di trasformazione* – o di una successione di trasformazioni – riconoscibili (ed esplicitabili sotto forma di regole*) fra due analisi di una stessa frase, di cui la più semplice e astratta viene situata a livello profondo. Si vede facilmente che, nel caso di strutture di superficie, non si tratta di frasi "reali" o realizzate*, mentre le strutture profonde sono solo virtuali*. Le une e le altre partecipano del modello della competenza* (o della lingua*) e sono tributarie della teoria linguistica che le ha formulate nonché del sistema formale* che le ha esplicitate.

4. Ciò ci conduce a dire che questi due tipi di strutture sono costruzioni metalinguistiche* ("profondo" e "superficie" sono due metafore spaziali, relative all'asse della verticalità). Servono a designare l'una la posizione iniziale, l'altra il punto finale di una catena di trasformazioni che si presenta come un processo di generazione*, come un percorso generativo* d'insieme, all'interno del

Programma narrativo

quale si possono distinguere tante tappe quante ne occorrono per la chiarezza della spiegazione. Il carattere puramente operativo* di questi livelli strutturali, del resto, giustifica e autorizza i rimaneggiamenti e le rimesse in questione che la teoria è spinta a introdurre.

5. In semiotica, l'utilizzo di questa dicotomia s'inscrive necessariamente nella teoria generale della generazione della significazione e tiene conto essenzialmente sia del principio generativo, secondo cui le strutture complesse sono prodotte a partire da strutture più semplici (cfr. la combinatoria*), sia del principio di "accrescimento del senso" secondo cui ogni complessificazione delle strutture apporta un complemento di significazione. È la ragione per cui ogni istanza del percorso generativo deve comportare le due componenti sintattica e semantica (cosa che la teoria generativa allargata è sul punto di ammettere). La nozione di profondità è però relativa: ogni istanza di generazione del discorso rinvia a un'istanza "più profonda" e così via, fino alla struttura profonda per eccellenza che è la struttura* elementare della significazione, punto *ab quo* del percorso generativo.

→ *Superficie, Livello, Struttura*

Programma narrativo

*Programme narratif,
Narrative Program,
Programa narrativo*

1. Il **programma narrativo** (abbreviato in PN) è un sintagma* elementare della sintassi* narrativa di superficie, costituito da un enunciato di fare* che regge un enunciato di stato*. Può essere rappresentato* nelle due forme seguenti:

$$\text{PN} = \text{F} [\text{S1} \rightarrow (\text{S2} \cup \text{Ov})]$$

$$\text{PN} = \text{F} [\text{S1} \rightarrow (\text{S2} \cap \text{Ov})]$$

dove: F = funzione.
S1 = soggetto di fare.
S2 = soggetto di stato.
O = oggetto (susceptibile di subire un investimento semantico sotto forma di *v*: valore).
[] = enunciato di fare.
() = enunciato di stato.
→ = funzione di fare (risultante della conversione* della trasformazione*).
 $\cup \cap$ = giunzione (congiunzione o disgiunzione) che indica lo stato finale, la conseguenza del fare.

Osservazione: per maggior chiarezza la funzione "fare" è rappresentata pleonasticamente dai due simboli F e →.

Il programma narrativo è da intendere come un cambiamento di stato effettuato da un soggetto (S1) qualunque, su un soggetto (S2) qualunque: a partire dall'enunciato di stato del PN, considerato come conseguenza, a livello discorsivo si possono ricostituire figure* come la prova*, il dono* ecc.

2. Una tipologia dei PN va stabilita prendendo successivamente in considerazione i seguenti criteri:

- a) la natura della giunzione*: congiunzione o disgiunzione (corrispondenti all'acquisizione* o alla privazione* di valori);
- b) il valore investito: valori modali* o descrittivi* (e, all'interno di questi, valori pragmatici* o cognitivi*);
- c) la natura dei soggetti presenti: che sono sia distinti (presi allora in carico da due attori* autonomi), sia presenti in sincretismo* in un solo attore; in quest'ultimo caso il PN viene allora detto *performance**.

3. Il programma narrativo sarà talvolta complessificato a fini d'enfasi* cioè per produrre l'effetto di senso "difficoltà", "carattere estremo" del compito. Due procedure d'enfasi sono relativamente frequenti, specialmente in etnolettera-

Programmazione spazio-temporale

tura: la duplicazione* (quando il PN è sdoppiato, poiché lo scacco del primo è seguito dalla riuscita del secondo), simbolicamente rappresentata con PN(×2), e la triplicazione* (dove tre PN successivi differiscono solo per la “difficoltà” crescente del compito), indicata con PN(×3).

4. Un PN semplice si trasforma in PN complesso quando esige la realizzazione preventiva di un altro PN: è il caso, per esempio, della scimmia che per raggiungere la banana deve anzitutto cercare un bastone. Il PN generale sarà allora detto **PN di base**, mentre i PN presupposti* e necessari saranno detti **PN d'uso**: questi sono in numero indefinito, legato alla complessità del compito da eseguire; li si indicherà come PN (PNu 1, 2, ...), segnalando con le parentesi, come in (3), il carattere facoltativo dell'espansione.

5. Il PN d'uso può essere realizzato sia dal soggetto stesso sia da un altro soggetto, delegato del primo: in quest'ultimo caso, si parlerà di **PN annesso**, simbolizzato da PN(PNa) e riconosciuto come appartenente a un livello di derivazione* inferiore (l'installazione del soggetto di fare delegato* – essere umano, animale o automa – che pone il problema della sua competenza*).

6. È dal PN di base scelto, cioè essenzialmente dall'ultimo valore cui si è puntato, che dipende la forma attualizzata* del PN globale, destinato a essere messo in discorso, cioè in primo luogo temporalizzato, a fini di realizzazione*. Si vede anche che un PN si trasforma, attraverso la messa in opera di alcune procedure di complessificazione (formulabili come regole*), in programmazione operativa. Si noterà che a livello discorsivo i PN possono essere espliciti* o restare impliciti*: la loro esplicitazione è un'esigenza della sintassi narrativa di superficie.

7. Che si tratti di un PN semplice o di una successione ordinata di PN (che include dei PN d'uso ed eventualmente

dei PN annessi), l'insieme sintagmatico così riconosciuto corrisponde alla *performance* del soggetto*, a condizione comunque che i soggetti di fare e di stato siano in sincretismo in un attore determinato e che i soggetti dei PN annessi siano identici al soggetto del fare principale, o almeno delegati e diretti da lui. Il PN detto performance ne presuppone un altro, quello della competenza* (il soggetto del “far-essere” va preventivamente modalizzato, per esempio come soggetto del *voler-fare* o del *dover-fare*). In questa prospettiva, la competenza appare come un programma d'uso, caratterizzato tuttavia dal fatto che i valori cui tende sono di natura modale*. La performance presuppone la competenza, quindi si sviluppa una nuova unità sintattica, che risulta dalla loro concatenazione logica ed è loro gerarchicamente superiore: le diamo il nome di **percorso narrativo**.

→ *Sintassi narrativa di superficie*,
Narrativo (schema -), *Narrativo*
(percorso -)

Programmazione spazio-temporale

Programmation spatio-temporelle,
Spatial and Temporal Programming,
Programación espacio-temporal

Dal punto di vista della produzione del discorso e nell'ambito del percorso generativo* globale, le **programmazioni spaziale e temporale** si presentano come sottocomponenti delle procedure di spazializzazione e di temporalizzazione* (integrate queste, a loro volta, nella discorsivizzazione*) con cui – tra l'altro – si effettua la conversione delle strutture narrative in strutture discorsive.

A. PROGRAMMAZIONE SPAZIALE

1. In semiotica discorsiva è la procedura che consiste, a seguito della localizzazione spaziale dei programmi* narrativi, nell'organizzare la concatenazio-

Programmazione spazio-temporale

ne sintagmatica* degli spazi parziali. 2. In semiotica dello spazio*, la programmazione spaziale si effettua con la messa in correlazione dei comportamenti programmati dei soggetti (dei loro programmi narrativi) con gli spazi segmentati che essi usano (cfr. cucina + sala da pranzo; camera + bagno + w.c.). Tale programmazione è detta funzionale quando mira all'ottimizzazione dell'organizzazione spaziale in funzione di programmi narrativi stereotipi.

B. PROGRAMMAZIONE TEMPORALE

1. La sua principale caratteristica è la conversione* dell'asse delle presupposizioni*, che rappresenta l'ordine logico della concatenazione dei programmi narrativi, in asse delle consecuzioni, dando così luogo allo spiegarsi temporale e pseudo-causale delle azioni raccontate. Dato quindi un programma narrativo (PN) complesso (per esempio la preparazione di una ricetta di cucina), l'ordine narrativo consiste, partendo dal programma narrativo di base (dare la minestra agli invitati) nel risalire attraverso una catena di presupposizioni logiche, da un programma d'uso a un altro, fino allo stato iniziale (caratterizzato dalla non esistenza della minestra e del progetto della sua preparazione). La programmazione temporale ha per effetto di invertire quest'ordine e di sostituirgli un ordine "cronologico" che dispone i PN d'uso in consecuzione temporale.

2. Tuttavia, la programmazione temporale non si riduce alla sola disposizione sulla linea temporale secondo la categoria di *anteriorità/posteriorità* dei diversi PN. Implica, invece, una misura del tempo in durate (introducendo così l'aspettualizzazione* che trasforma i fare* in processi*): tutti i PN d'uso sono valutati in quanto processi durativi* per essere iscritti nel programma temporale, in modo tale che l'aspetto terminativo* di ogni processo corrisponda al momento dell'integrazione di ogni sotto-

programma nel programma d'insieme. Si tratta dunque della procedura di periodizzazione* dei PN d'uso in funzione della realizzazione del PN di base.

3. Dato che la temporalizzazione mette in gioco non solo la categoria relazionale *anteriorità/posteriorità* collegando i PN situati su un'unica linea, ma anche quella della *concomitanza* identificando temporalmente due PN paralleli, la programmazione temporale tiene conto della possibilità di programmare in concomitanza* due o più PN. La procedura utilizzata, allora, è quella dell'inclusione* temporale, che permette di inscrivere in una durata, più lunga una durata più corta o una puntualità*. Un PN, installato nella durata, o lascia un lasso d'"attesa", cioè un non-fare che permette di eseguire un PN 2, o permette di installare, parallelamente, un soggetto delegato* (un aiuto cuoco per esempio) che esegue simultaneamente il PN 2.

4. La programmazione temporale così eseguita offre una rappresentazione cronologica dell'organizzazione narrativa. Ora, la cronologia non è necessariamente razionale, comporta spesso dei sintagmi programmati stereotipi che si mantengono tali e quali malgrado il mutamento del PN di base. È possibile allora concepire delle procedure d'ottimizzazione* funzionale, quali quelle praticate in ricerca operativa, ma anche, sebbene in modo imperfetto, in linguistica applicata. Sono procedure che esplicitano il concetto di semplicità* in sintagmatica.

5. La programmazione temporale, che porta a stabilire una cronologia, non deve essere confusa con la programmazione testuale (nel quadro della testualizzazione*) che l'enunciante* effettua obbedendo alle costrizioni e profittando delle libertà dovute alla natura lineare (temporale o spaziale) del testo*. Se è costretto, per esempio, a programmare concomitanze e successioni, egli però dispone comunque di un margine di libertà per riorganizzare la cronologia a

Prosodia

modo suo (operando delle anacronizzazioni e preparando delle suspense, per esempio). Con le dovute riserve, si potrebbe forse parlare qui, per analogia, di un'ottimizzazione estetica (idiolettale o sociolettale).

→ *Spazializzazione, Temporalizzazione, Localizzazione spazio-temporale*

Proposizione, n.f.

Proposition, Clause, Proposición

1. In grammatica tradizionale, il termine **proposizione** è utilizzato per designare sia un'unità sintattica autosufficiente, e allora la proposizione, detta indipendente, è identificata con la frase semplice, sia un'unità che ha la stessa struttura ma è integrata nella frase complessa (in cui la proposizione principale regge le subordinate). Dopo L. Tesnière e N. Chomsky la problematica della frase complessa è stata riassorbita da un meccanismo unico di produzione frastica (cfr. l'incassamento*). Sul piano terminologico, l'enunciato sostituisce vantaggiosamente tanto il termine frase quanto il termine proposizione.

2. In logica, si intende con proposizione un enunciato suscettibile di essere detto vero o falso: una simile definizione è restrittiva (esclude, per esempio, le frasi interrogative, imperative) e non permette l'utilizzo del termine proposizione come sinonimo di enunciato.

→ *Frase, Enunciato*

Proprioceattività, n.f.

Proprioceptivité, Proprioceptivity, Proprioceptividad

Termine* complesso* (o neutro*?) della categoria* classematica *esterocceattività/interocceattività*, la **proprioceattività** serve a classificare l'insieme delle categorie semiche le quali denotano il se-

mantismo* risultante dalla percezione che l'uomo ha del suo proprio corpo. D'ispirazione psicologica, questo termine va rimpiazzato con quello di timia (che ha connotazioni psicofisiologiche).

→ *Timica (categoria-), Esterocceattività*

Prosodia, n.f.

Prosodie, Prosody, Prosodia

1. Sotto-componente della fonologia e/o della fonetica* (l'una e l'altra sono allora dette soprasedimentali), la **prosodia** si consacra allo studio delle unità del piano dell'espressione* che oltrepassano la dimensione dei fonemi*. Queste unità soprasedimentali sono dette generalmente *prosodemi*. L'inventario delle categorie* prosodiche è lungi dall'essere completo (comprende ogni sorta di fenomeni, come l'accentuazione, l'intonazione*, il rumore, le pause, la "parlata", il ritmo* ecc.). Questo campo di ricerca, ancora insufficientemente esplorato, potrebbe essere uno dei luoghi di convergenza fra semiotica poetica e semiotica musicale.

2. Lo status dei prosodemi non è evidente, ma è chiaro che essi non possono essere limitati alla sola funzione discriminatoria* che caratterizza i fonemi. Alcuni si presentano come categorie sintattiche (l'intonazione, per esempio, può essere considerata come un costituente* della frase), morfosintattiche (l'accento, secondo le lingue, può avere una funzione demarcativa* per termini o sintagmi), o morfologiche (l'accentuazione della prima o della seconda sillaba dell'inglese "insult" lo determina rispettivamente come sostantivo o come verbo).

3. Anche il loro status propriamente semiotico pone delle difficoltà, poiché i prosodemi non sembrano figure* nel senso hjelmsleviano del termine, cioè unità del piano dell'espressione*, ma piuttosto segni* biplanari semi-motiva-

Prospettiva

ti: così, per esempio, se si distingue nell'intonazione un'opposizione del tipo *curva crescente/curva decrescente* sul piano dell'espressione, quest'opposizione è correlata a un'altra, situata sul piano del contenuto, che si può designare come *sospensione/conclusione*. Le categorie prosodiche sono quindi accostabili, per esempio, alle categorie gestuali o pittoriche.

→ *Fonologia*

Prospettiva, n.f.

Perspective, Perspective, Perspective

1. A differenza del punto di vista, che ha bisogno della mediazione di un osservatore, la prospettiva gioca sul rapporto enunciatore*/enunciario e si riferisce alle procedure di testualizzazione*.

2. Fondata sulla struttura polemica* del discorso narrativo, la *messa in prospettiva* consiste, per l'enunciante, nella scelta che egli è portato a fare, all'interno della organizzazione sintagmatica, tra i programmi* narrativi, tenendo conto delle costrizioni della linearizzazione* delle strutture narrative. Per esempio, il racconto di una rapina può mettere *in exergo* il programma narrativo del ladro o del derubato; nello stesso senso il racconto proppiano privilegia il programma dell'eroe* a spese di quello del traditore*.

3. Mentre l'occultamento ha l'effetto di eliminare totalmente dalla manifestazione* il programma narrativo del soggetto in favore di quello dell'anti-soggetto (o inversamente), la prospettiva conserva i due programmi opposti, pur privilegiando – in rapporto alla istanza ricettiva dell'enunciario – uno dei programmi, che viene allora largamente esplicitato, a spese dell'altro che è manifestato solo in modo frammentario.

→ *Punto di vista, Focalizzazione, Occultamento*

Prosemica, n.f.

Proxémique, Proxemics, Proxémica

1. È una disciplina – o piuttosto un progetto di disciplina – semiotica, che mira ad analizzare il disporsi dei soggetti* e degli oggetti* nello spazio* e in particolare l'uso che i soggetti fanno dello spazio a fini di significazione. Così definita, la prosemica si presenta come un campo problematico della teoria semiotica* che copre la semiotica dello spazio, ma anche in parte le semiotiche naturale*, teatrale*, discorsiva* ecc.

2. I contorni di questo campo problematico restano tuttora molto incerti. A un primo approccio, la prosemica sembra interessata alle relazioni spaziali (di prossimità, di distanza ecc.) che i soggetti intrattengono tra loro e alle significazioni non verbalizzate che ne traggono. Talora, quando non si tratta più di semiotiche naturali (cioè di comportamenti "reali" nel mondo), ma di semiotiche artificiali e costruite (teatro, liturgia, rituale, urbanistica ecc.) e quando si arriva a introdurre un'istanza di enunciazione*, la disposizione degli oggetti, così come quella dei soggetti, diventa portatrice di senso.

3. La prosemica non può limitarsi alla sola descrizione dei dispositivi spaziali, formulati in termini di enunciati di stato*; deve anche prevedere i movimenti* dei soggetti e gli spostamenti degli oggetti, che, in quanto rappresentazioni spatio-temporali delle trasformazioni* (tra stati) non sono meno significativi. A questo punto la prosemica varca i limiti che si è data e si vede costretta a integrare nel proprio campo d'analisi i linguaggi gestuali insieme ai linguaggi spaziali.

4. Indipendentemente dai limiti che si fisseranno, le procedure di **prosemazione** vanno fin da ora integrate alla componente della semiotica discorsiva che chiamiamo spazializzazione.

→ *Spazializzazione, Gestualità*

*Prova***Protoattante**, n.m.*Protoactant, Proto-actant, Protoactante*

Poiché la struttura* è il modo d'esistenza semiotica elementare, ogni attante è suscettibile di essere proiettato sul quadrato semiotico e di essere quindi articolato in almeno quattro posizioni atanziali (attante, antiattante, negattante, negantiattante): in rapporto alla categoria* atanziale che viene così a costituirsi, sarà detto **protoattante**. Si dirà, per esempio, che il soggetto* o il destinante* sono protoattanti quando manifestano nel discorso posizioni atanziali come quelle di soggetto e di anti-soggetto, di destinante e di anti-destinante.

→ *Attante, Quadrato semiotico***Prova**, n.f.*Eprewe, Test, Prueba*

1. L'esame delle funzioni proppiane ha permesso di rilevare la ricorrenza, nel racconto meraviglioso, di quel sintagma* narrativo al quale corrisponde la **prova**, nelle sue tre forme: prova qualificante*, decisiva*, e glorificante*, ricorrenza che, autorizzandone la comparazione, ne garantisce l'identificazione formale.

2. A differenza del dono*, che implica simultaneamente una congiunzione* transitiva* (o attribuzione*) e una disgiunzione* riflessiva (o rinuncia*) e che si iscrive tra un destinante* e un destinatario, la prova è una figura* discorsiva del trasferimento* degli oggetti* di valore che suppone, in modo concomitante, una congiunzione riflessiva (o appropriazione*) e una disgiunzione transitiva (o spoliazione*) e che caratterizza il fare del soggetto-eroe alla ricerca* dell'oggetto di valore.

3. In quanto congiunzione riflessiva, la prova corrisponde, al livello della sintassi* narrativa di superficie, a un programma* narrativo nel quale il soggetto

del fare* e il soggetto di stato* sono investiti in un solo e medesimo attore*. In quanto disgiunzione transitiva, essa implica, almeno implicitamente, l'esistenza, e anche l'azione contraria, di un anti-soggetto volto a realizzare un programma narrativo inverso: la prova mette così in rilievo la struttura polemica* del racconto.

4. Dal punto di vista della sua organizzazione interna, la prova è costituita dalla concatenazione di tre enunciati che, al livello discorsivo, possono esprimersi come confronto*, dominazione* e conseguenza* (acquisizione* o privazione*). A questo asse delle consecuzioni può essere sostituito quello delle presupposizioni*, il che fa apparire una sorta di logica "a ritroso": la conseguenza presuppone la dominazione, la quale presuppone, a sua volta, il confronto. Ciò autorizza, se in un racconto dato soltanto la conseguenza è manifestata, a catalizzare* la prova nel suo insieme.

5. Se le tre prove – qualificante, decisiva e glorificante – hanno la stessa organizzazione sintattica, esse si distinguono tuttavia – nello schema narrativo canonico – per l'investimento semantico, manifestato nella conseguenza: così la prova qualificante corrisponde all'acquisizione della competenza* (o delle modalità* del fare), la prova decisiva alla performance*, la prova glorificante al riconoscimento*. La consecuzione di tre prove (di cui le prime due sono situate sulla dimensione pragmatica*, l'ultima sulla dimensione cognitiva*) costituisce di fatto un concatenamento a ritroso, per cui il riconoscimento presuppone la performance, e quest'ultima la competenza corrispondente: non può esserci prova glorificante che per sanzionare la prova decisiva preliminare, e, a sua volta, la prova decisiva non può realizzarsi senza la presenza (implicita o esplicita) della prova qualificante.

→ *Narrativo (schema -)*

*Psicosemiotica***Psicosemiotica**, n.f.*Psychosémiotique, Psycho-semiotics, Sicosemiótica*

1. È bene avvertire subito che il termine **psicosemiotica** qui proposto, nonché il campo che è supposto coprire, non esistono, e costituiscono solo una pia illusione dei semiologi. Una sola semiotica particolare, la linguistica, si trova da qualche tempo associata alla psicologia e costituisce la **psico-linguistica**, considerata, dagli anni cinquanta, disciplina autonoma.

2. L'avvicinamento di due discipline elaborate in maniera indipendente, che mira a produrre un nuovo campo scientifico autonomo, riposa su un'illusione, quella dell'interdisciplinarietà. In effetti, per poco che si ammetta che una scienza si definisce tramite i suoi metodi d'approccio e non tramite l'oggetto o dominazione d'applicazione, bisogna essere molto ingenui per pretendere che due metodologie costruite separatamente possano essere considerate compatibili e omologabili, mentre già due teorie linguistiche e, *a fortiori*, due teorie psicologiche non lo sono fra loro, se manca la possibilità di tradurle in un linguaggio formale*, coerente e unico. Si sa che uno studio iniziato da J.P. Boons, diretto all'omologazione di una decina di rapporti forniti da altrettante scienze umane e concernente un unico villaggio bretone, ha rivelato la massima convergenza delle discipline interessate su un termine comune, il qualificativo "importante". È il segno infallibile di un alto grado di non-scientificità di questi discorsi. È evidente che l'alleanza tra la psicologia e la linguistica non può avere per effetto che la dominazione di una disciplina sull'altra, il che dà luogo a ricerche che vertono sia sulla psicologia del linguaggio sia sulla linguistica psicologica.

3. In una prima fase, la psicolinguistica è apparsa come l'alleanza piuttosto riuscita tra la psicologia dei comportamenti (il behaviorismo) e lo strutturalismo

americano, discipline che almeno avevano in comune il loro asemantismo. Il secondo periodo, che arriva fino ai giorni nostri, comincia con l'avvento della grammatica generativa*, che si dà come partner una psicologia molto più classica e tollerante (che tratta della percezione, della memoria, della personalità ecc.). La linguistica generativa aveva, in effetti, qualche cosa da dare alla psicologia: riservandosi il campo della competenza* linguistica (la cui descrizione costruisce la grammatica di una lingua), ha ceduto senza rimpianti alla psicolinguistica quello della performance*, invitandola a definire un doppio modello della produzione e della percezione del linguaggio, modello che vuol rendere conto del modo con cui il soggetto parlante assume il modello della competenza. Così, alla stregua di F. de Saussure che, definita la lingua* come il solo oggetto della linguistica, ha gettato la parola* in pasto agli appetiti psicologici e sociologici, N. Chomsky fa sua la competenza, a rischio di offrire la sua performance alle interpretazioni più eterogenee.

4. Altre due teorie psicologiche – la psicologia genetica di Piaget e la psicanalisi freudiana – non sembra siano state adeguatamente messe a profitto dalla psicolinguistica: l'importanza – che ci sembra eccessiva – assegnata ai problemi dell'"innatismo" non ha lasciato se non pochissimo spazio per un confronto, metodologicamente fondamentale, degli approcci genetico (che caratterizza queste due forme di psicologia) e generativo (che è quello della linguistica dominante).

5. Quanto ai rapporti tra la psicologia e la semiotica, essi sembrano caratterizzati, d'ambo le parti, da certezze epistemologiche e metodologiche che ammettono solo l'integrazione, parziale o totale, del campo vicino al proprio, senza concepire la possibilità di una collaborazione duratura. Ciò è particolarmente netto nel caso della psicanalisi: benché la *Traumdeutung* di Freud sia

Punto di vista

un notevole lavoro di analisi semiotica *ante litteram*, benché gli apporti di Lacan alla linguistica (e alla semiotica) non siano trascurabili, la psicanalisi si considera come un campo di sapere totalizzante, suscettibile di interpretare e di assorbire i dati e le problematiche che incontra nel suo cammino. Non concede niente, in questo settore, alla semiotica, che, forte di un "antipsicologismo" ereditato da Saussure, è fin troppo disponibile a dispensare i suoi "consigli" e ad offrire i suoi servigi metodologici a chiunque. La situazione che si è così creata, tutto sommato, è forse più sana e più chiara di quella di una falsa interdisciplinarietà: la "psicologia del linguaggio" e la "semiotica psicologica", distinte, restano così ciascuna sulle proprie posizioni.

6. La semiotica è costantemente condotta a sconfinare sul terreno tradizionalmente riservato alla psicologia. Così, sul piano semantico, dovendo precisare l'universo* semantico come un dato precedente ad ogni analisi, non può evitare di distinguere l'universo individuale* opponendolo all'universo collettivo*, di prevedere quindi, a titolo d'ipotesi, strutture* assiologiche elementari (come le categorie *vita/morte* e *natura/cultura*) che permettono d'intraprendere la descrizione. Universi del genere, considerati come oggetti, possono essere assunti e interpretati da soggetti* individuali e collettivi, e danno luogo ad articolazioni particolarizzanti, gli universi idiolettale* e sociolettale*. L'individuale e il sociale, il psicologico e il sociologico si trovano così organizzati, per i bisogni della semiotica, in concetti operativi.

7. Sul piano sintattico, del resto, i recenti sviluppi della grammatica attanziale, mettendo in luce il dinamismo dei ruoli attanziali* e la varietà delle modalizzazioni* dei soggetti, hanno condotto la semiotica a concepire la "vita interiore" dell'attore chiamato "persona" come un campo di esercizi sintattici in cui

un numero abbastanza alto di soggetti (sintattici) coesistono, si confrontano, eseguono percorsi e partecipano alle manovre tattiche e strategiche. È una visione che si può accostare allo spettacolo (con gli "io", i "super-io" e i "ça") che offre la psicanalisi.

8. Resta infine un campo semiotico ancora inesplorato – solo suggerito da L. Hjelmslev –, quello delle connotazioni* individuali, cioè di un sistema di connotazione (che dà luogo probabilmente a processi connotativi) che, parallelamente alle connotazioni sociali, si trova sotteso ai nostri discorsi e costituisce, un po' come le caratterologie di un tempo, una tipologia immanente delle personalità, dei modi di essere, dei registri, delle voci e dei timbri. In questo senso una **psicosemiotica** che si facesse carico di tali semiotiche, con il loro modo di manifestazione sincretico*, potrebbe trovare un campo disponibile di sperimentazione.

Punizione, n.f.*Punitio, Punishment, Castigo*

Inserita nello schema narrativo* canonico, la **punizione** è la forma negativa della retribuzione (che, nella dimensione pragmatica*, fa parte del contratto*, esplicito o implicito, fra il Destinante e il Destinataro-soggetto), in opposizione alla sua forma positiva che è la ricompensa*. A seconda che la sanzione pragmatica negativa sia esercitata da un Destinante sociale o individuale, si potranno distinguere i due modi di punizione giustizia* e vendetta*.

→ *Retribuzione, Sanzione***Punto di vista***Point de vue, Point of View, Punto de vista*

Si designa generalmente con l'espressione **punto di vista** un insieme di pro-

Punto di vista

cedimenti utilizzati dall'enunciatore* per fare variare la messa a fuoco, cioè per diversificare la lettura che l'enunciario farà del racconto preso nel suo insieme o di certe sue parti. Questa nozione è intuitiva e troppo complessa: sforzi teorici successivi hanno tentato di ricavarne alcune articolazioni definibili, come la messa in prospettiva e la focalizzazione. Una migliore conoscenza della dimensione cognitiva* dei discorsi narrativi ha anche condotto a prevedere l'installazione all'interno del discorso, del soggetto cognitivo detto osservatore.

→ *Prospettiva, Focalizzazione, Osservatore*

Puntualità, n.f.

Ponctualité, Punctuality, Puntualidad

1. La **puntualità** è il sema* aspettuale che si oppone, paradigmaticamente, a quello di duratività*; caratterizza il processo* tramite l'assenza* di durata. *Puntualità/duratività* costituiscono così una categoria* aspettuale.
2. Dal punto di vista sintagmatico, la puntualità può marcare sia l'inizio del processo (è detta allora incoatività*), sia la sua fine (sarà detta allora terminatività*). Con la duratività, essa costituisce una configurazione* aspettuale. L'assenza di durata in un processo neutralizza l'opposizione fra l'incoativo e il terminativo.

→ *Aspettualizzazione, Duratività*

Q

Quadrato semiotico

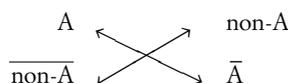
*Carré sémiotique, Semiotic Square,
Cuadro/Cuadrado semiótico*

1. Si intende per **quadrato semiotico** la rappresentazione* visiva dell'articolazione logica di una categoria* semantica qualunque. La struttura* elementare della significazione, quando è definita – in un primo tempo – come una relazione* tra almeno due termini*, si basa solo su una distinzione d'opposizione* che caratterizza l'asse paradigmatico del linguaggio: essa è, di conseguenza, sufficiente per costituire un paradigma* composto da n termini, ma non permette di distinguere, all'interno di questo paradigma, categorie semantiche fondate sull'isotopia* (la "parentela") dei tratti distintivi* che possono esservi riconosciuti. È necessaria una tipologia delle relazioni, grazie alla quale si potranno distinguere i tratti intrinseci, costitutivi della categoria, da quelli che le sono estranei.

2. La tradizione linguistica del periodo tra le due guerre ha imposto la concezione binaria* della categoria. Rari erano i linguisti, come V. Brøndal per esempio, che sostenevano – in seguito a ricerche comparative sulle categorie morfologiche – l'esistenza di strutture multipolari, che comportano fino a sei termini collegati tra loro. R. Jakobson, uno dei difensori del binarismo, è stato anch'egli portato a riconoscere l'esistenza di due tipi di relazioni binarie, le une del tipo A/A , caratterizzate dall'opposizione risultante dalla presenza* e dall'assenza di un tratto definito, le altre, del tipo $A/\text{non-}A$, che manifestano in qualche modo lo stesso tratto, due volte presente sotto due forme dif-

ferenti. È a partire da questa acquisizione, risultato del fare linguistico, che si è potuto stabilire una tipologia delle relazioni intercategoriale.

3. **La prima generazione dei termini categoriali.** È sufficiente partire dall'opposizione $A/\text{non-}A$ e, pur considerando che la natura logica di questa relazione resta indeterminata, denominarla **asse semantico**, per accorgersi che ciascuno dei due termini di questo asse è suscettibile di contrarre separatamente una nuova relazione di tipo A/\bar{A} . La rappresentazione di questo insieme di relazioni prenderà allora la forma di un quadrato:



Restano allora da identificare, una a una, queste diverse relazioni.

– a) La prima – A/\bar{A} – definita dall'impossibilità che hanno due termini di essere presenti insieme, sarà denominata relazione di **contraddizione***: è la sua definizione statica. Dal punto di vista dinamico, si può dire che è l'operazione di negazione*, effettuata sul termine A (o $\text{non-}A$), che genera il suo contraddittorio \bar{A} (o $\text{non-}\bar{A}$). Così, a partire da due termini primitivi, è possibile generare due nuovi termini contraddittori (termini di prima generazione).

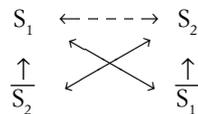
– b) La seconda operazione è quella di **asserzione***: effettuata sui termini contraddittori (\bar{A} , $\text{non-}\bar{A}$), essa può presentarsi come un'implicazione* e far apparire i due termini primitivi come di presupposti dei termini asseriti ($\bar{A} \supset \text{non-}A$; $\text{non-}\bar{A} \supset A$). Se, e soltanto se, questa doppia asserzione ha per effetto

Quadrato semiotico

di produrre queste due implicazioni parallele, si è in diritto di dire che i due termini primitivi presupposti sono i termini di una sola e medesima categoria e che l'asse semantico scelto è costitutivo di una categoria semantica. Al contrario, se \bar{A} non implica non- A e se non- A non implica A , i termini primitivi – A e non- A –, con i loro contraddittori, appartengono a due categorie semantiche differenti. Nel primo caso, si dirà che l'operazione d'implicazione stabilita tra i termini (A e non- A) e (non- A e A) è una relazione di **complementarità***.

– c) I due termini primitivi sono ambedue termini presupposti; caratterizzati inoltre dal fatto di essere potenzialmente presenti in maniera concomitante (o, in termini logici, di essere veri o falsi insieme: criterio di difficile applicazione in semiotica), si dice contraggano una relazione di **pre-supposizione* reciproca** o, il che è lo stesso, una relazione di **contrarietà***.

È ora possibile dare una rappresentazione definitiva di ciò che chiamiamo il quadrato semiotico:



dove: \leftarrow : relazione di contraddizione.

$\overset{\leftarrow}{\text{---}}$: relazione di contrarietà.

--- : relazione di complementarità.

S_1 - S_2 : asse dei contrari.

\bar{S}_2 - \bar{S}_1 : asse dei subcontrari.

S_1 - \bar{S}_1 : schema positivo.

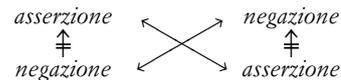
S_2 - \bar{S}_2 : schema negativo.

S_1 - \bar{S}_2 : deissi positiva.

S_2 - \bar{S}_1 : deissi negativa.

Un ultimo punto resta tuttavia da chiarire, quello dell'esistenza delle categorie semantiche binarie *stricto sensu* (la

cui relazione costitutiva non è la contrarietà, ma la contraddizione), come, per esempio, *asserzione/negazione*. Niente impedisce una rappresentazione in quadrato di queste due categorie:



È evidente che la negazione della negazione equivale all'asserzione. Generalizzando, si può dunque dire che una categoria semantica può essere chiamata contraddittoria quando la negazione dei suoi termini primitivi produce implicazioni tautologiche. Una tale definizione, di ordine tassonomico*, soddisfa la logica tradizionale, che può operare sostituzioni* nei due sensi (non orientati) rimpiazzando *asserzione* con *negazione*, o inversamente. In linguistica, le cose vanno altrimenti: il discorso conserva infatti le tracce di operazioni sintattiche effettuate anteriormente:



Il termine *si* è, certamente, l'equivalente di *oui*, ma comporta nello stesso tempo, sotto forma di presupposizione implicita, un'operazione di negazione anteriore. È quindi preferibile, nelle descrizioni semiotiche, utilizzare – anche per le categorie contraddittorie – la rappresentazione canonica in quadrato.

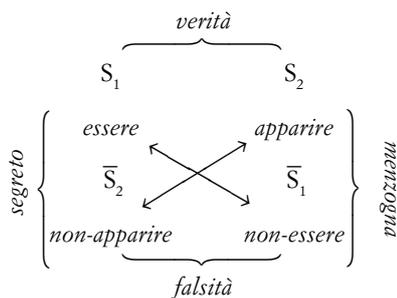
4. La seconda generazione dei termini categoriali. Si è visto come due operazioni parallele di negazione, effettuate sui termini primitivi, hanno permesso di generare due termini contraddittori e come, successivamente, due implicazioni hanno stabilito delle relazioni di complementarità, determinando, nello stesso tempo, la relazione di contrarietà riscontrabile tra i due termini primitivi (non ci attardiamo a rifare, partendo dal reticolo così costituito, le stesse

operazioni che, attraverso la negazione dei subcontrari, instaurano la loro presupposizione reciproca.) È importante ricavare adesso le prime conseguenze del modello* relazionale così costruito.

– a) È chiaro che i quattro termini della categoria non sono definiti in maniera sostanziale, bensì unicamente come punti d'intersezione, come supporti di relazioni: e ciò soddisfa il principio strutturale enunciato da F. de Saussure secondo il quale «nella lingua, non ci sono che differenze».

– b) Si noterà anche che a partire dalla proiezione dei contraddittori, quattro nuove relazioni vengono riconosciute all'interno del quadrato: due relazioni di contrarietà (l'asse dei contrari e dei subcontrari) e due relazioni di complementarità (le deissi positiva e negativa).

– c) Dato che ogni sistema semiotico è una gerarchia*, è accertato che le relazioni contratte tra i termini possono servire, a loro volta, da termini che stabiliscono tra di loro relazioni gerarchicamente superiori (funzioni* che giocano il ruolo di funtivi, secondo la terminologia di L. Hjelmslev). Si dirà, in questo caso, che due relazioni di contrarietà contraggono tra loro la relazione di contraddizione e che due relazioni di complementarità stabiliscono tra loro la relazione di contrarietà. L'esempio seguente illustra questa constatazione:



Si potrà così riconoscere che *verità* e *falsità* sono **metatermini contraddittori**, mentre *segreto* e *menzogna* sono **meta-**

termini contrari. I metatermini e le categorie che essi costituiscono saranno considerati termini e categorie di seconda generazione.

5. **La terza generazione dei termini categoriali.** Il problema che resta in sospeso è quello della terza generazione dei termini. In effetti, le ricerche comparative di Brøndal hanno fatto emergere l'esistenza, all'interno del reticolo che articola le categorie grammaticali, dei termini **complesso** e **neutro** risultanti dal costituirsi della relazione "e... e" tra termini contrari: il termine complesso sarà l'unione dei termini dell'asse dei contrari ($S_1 + S_2$), mentre il termine neutro risulterà dalla combinazione dei termini dell'asse dei subcontrari ($\bar{S}_1 + \bar{S}_2$). Alcune lingue naturali saranno in grado di produrre dei **termini complessi positivi** e dei **termini complessi negativi**, a seconda della predominanza dell'uno o dell'altro dei due termini che entrano in composizione.

Differenti soluzioni sono state proposte per render conto della formazione di questi termini. Poco desiderosi di aggiungere un'ipotesi in più – in attesa di descrizioni più precise e più numerose –, consideriamo il problema aperto. Ciò nonostante, l'importanza del problema non può sfuggire: si sa che i discorsi sacri, mitici*, poetici* ecc. manifestano una predilezione particolare per l'utilizzazione dei termini categoriali complessi. La soluzione è difficile, poiché implica il riconoscimento dei percorsi sintagmatici, molto complessi e probabilmente contraddittori, che fanno capo a questo genere di formazioni.

6. Il quadrato semiotico può essere utilmente confrontato con l'esagono di R. Blanché, con i gruppi di Klein e di Piaget. Esso rileva tuttavia della problematica epistemologica relativa alle condizioni dell'esistenza e della produzione della significazione, e, insieme, del fare metodologico applicato agli oggetti linguistici concreti; si distingue, perciò, dalle costruzioni logiche o matema-

Qualificante

tiche, indipendenti, in quanto formulazioni di “sintassi pura”, dalla componente semantica. Ogni identificazione affrettata dei modelli semiotici e logico-matematici in queste condizioni non può che essere pericolosa.

→ *Struttura*

Qualificante (prova –), agg.

Qualifiante (épreuve –), Qualifying (Test), Calificante (prueba –)

Figura discorsiva collegata allo schema narrativo, la **prova qualificante** – situata sulla dimensione pragmatica* – corrisponde all’acquisizione* della competenza (o, più precisamente, delle modalità* attualizzanti del *saper-fare* e/o del *poter-fare*): essa è logicamente presupposta dalla prova decisiva*. Dal punto di vista della sintassi* narrativa di superficie, la prova qualificante può essere considerata come un programma* narrativo d’uso, in rapporto al programma narrativo di base (che corrisponde alla performance*).

→ *Prova, Competenza, Narrativo (schema –)*

Qualificazione, n.f.

Qualification, Qualification, Calificación

1. In una prima fase della ricerca, avevamo proposto di distinguere due tipi

di predicati*: le **qualificazioni**, corrispondenti agli stati* e alle determinazioni degli attanti*, e le funzioni* intese come processi*. Questa opposizione era fondata sulla categoria* *statico/dinamico*. In questa prospettiva, l’analisi procedeva in due direzioni e permetteva di sviluppare, parallelamente e in maniera complementare, un **modello* qualificativo** (di tipo tassonomico*) e un modello funzionale (di carattere narrativo) eventualmente convertibili l’uno nell’altro.

2. Tuttavia, gli elementi qualificativi così riconosciuti si presentavano come enunciati* a un solo attante (a differenza degli enunciati funzionali che stabilivano una relazione fra attanti), contraddicendo così il postulato generale secondo cui ogni relazione* non può esistere che fra almeno due termini*. Un riesame, divenuto necessario, del concetto di enunciato elementare, ci ha permesso di assimilare gli enunciati qualificativi agli enunciati di stato (specificati dalla giunzione* del soggetto* e dell’oggetto*); la qualificazione viene allora considerata come il valore* investito nell’attante-oggetto.

3. Nel quadro dello schema narrativo*, la qualificazione è la conseguenza* della prova qualificante* e si identifica con l’acquisizione della competenza* modale (o, più esattamente, con le modalità* attualizzanti* che sono il *saper-fare* e/o il *poter-fare*).

→ *Funzione, Enunciato, Prova*

R

Racconto, n.m.

Récit, Narrative, Relato

1. Vocabolo del linguaggio corrente, il termine **racconto** è spesso utilizzato per designare il discorso narrativo di carattere figurativo* (che comporta personaggi* che compiono azioni*). Siccome si tratta, in questo caso, dello schema narrativo* (o di uno qualsiasi dei suoi segmenti) già messo in discorso e perciò inscritto nelle coordinate spazio-temporali, alcuni semiologi definiscono il racconto – seguendo V. Propp – come una successione temporale di funzioni* (nel senso di azioni). Concepita così in modo molto restrittivo (come figurativa e temporale), la narratività* concerne solo una classe di discorsi.

2. Di fronte alla diversità delle forme narrative, ci si è interrogati sulla possibilità di definire il **racconto semplice**. Al limite, questo si riduce a una frase come “Adamo ha mangiato una mela”, analizzabile come il passaggio da uno stato* anteriore (precedente l’assorbimento) a uno stato* ulteriore (che segue l’assorbimento), operato con l’aiuto di un fare (o di un processo*). In questa prospettiva, il racconto semplice si avvicina al concetto di programma narrativo.

3. A livello delle strutture* discorsive, il termine racconto designa l’unità discorsiva, situata sulla dimensione pragmatica* di carattere figurativo, ottenuta con la procedura di *débrayage** enunciativo.

→ *Figurativizzazione, Narratività, Programma narrativo, Unità (discorsiva), Diegesi*

Raggiro, n.m.

Tromperie, Deceit, Engaño

A differenza del nascondimento* che mira a spostare il destinatario* dalla posizione cognitiva* del vero* a quella del segreto*, il **raggiro** tende a condurlo dal vero alla menzogna*: corrisponde dunque alla configurazione* discorsiva della prova ingannatoria.

→ *Inganno*

Rappresentatività, n.f.

Représentativité, Representativity, Representatividad

La **rappresentatività**, come criterio di scelta di un corpus, permette all’analista di soddisfare al meglio il principio di adeguazione, senza doversi sottoporre all’esigenza di esautività*. La rappresentatività si ottiene sia per campionatura statistica, sia per saturazione del modello*.

→ *Corpus*

Rappresentazione, n.f.

Représentation, Representation, Representación

1. La **rappresentazione** è un concetto della filosofia classica che, utilizzato in semiotica, insinua – in modo più o meno esplicito – che il linguaggio* avrebbe per funzione di stare al posto di qualcosa d’altro, di rappresentare una “realtà” altra. Sta qui, evidentemente, l’origine della concezione della lingua in quanto denotazione*: i vocaboli

Reale

quindi non sono altro che segni, rappresentazioni delle cose del mondo*. La funzione* denotativa o referenziale* del linguaggio non è, nella terminologia di R. Jakobson, che un rivestimento più moderno della **funzione di rappresentazione** di K. Bühler.

2. Le teorie linguistiche e, più in generale, semiotiche, utilizzano il termine rappresentazione dandogli un senso tecnico più preciso. Così, per **rappresentazione semantica** o **logico-semantica** si intenderà la costruzione di un linguaggio di descrizione* di una semiotica oggetto, costruzione che consiste, grosso modo, nell'unire investimenti* semantici a concetti interdefiniti e controllati dalla teoria* (o nell'interpretare* i simboli* di un linguaggio formale*). L'istanza che deve ricevere una rappresentazione logico-semantica – strutture profonde* o strutture di superficie*, per esempio – dipende dal modo in cui ogni teoria concepisce il percorso generativo* globale.

3. Ci si avvede però che uno stesso livello metalinguistico* è suscettibile di essere rappresentato in diverse maniere (albero*, matrice*, parentesizzazione*, regole* di riscrittura ecc.) e che questi diversi **sistemi di rappresentazione** sono omologabili, traducibili gli uni negli altri: converrà allora mantenere una distinzione fra il metalinguaggio e le sue differenti rappresentazioni possibili.

→ *Referente, Metalinguaggio*

Reale, n.m.

Réal, Real, Real

Si tratta di assegnare uno status semiotico a ciò che, all'interno dei linguaggi e dei discorsi-oggetto da descrivere, si presenta come livello di riferimento "vero" o "reale". Il termine concerne dunque, da una parte, la problematica della veridizione*, cui si ricollega in genere la produzione degli "effetti di realtà" (R. Barthes), che li si analizzi in

termini di referenzializzazione* interna al discorso o che essi facciano appello ad altre produzioni discorsive. Riguarda, dall'altra parte e più estesamente, la problematica dell'intersemioticità*, la quale, situata com'è sul crinale tra semiotiche del mondo naturale e semiotiche delle lingue naturali, porta a concepire il "reale" come un livello di realtà già semiotizzato nel quadro delle semiotiche del mondo* naturale. Sarebbe cioè, volendo, un "linguaggio delle cose" anteriore a ogni discorso. (E.L.)

Realizzazione, n.f.

Réalisation, Realization, Realización

Dal punto di vista dei modi di esistenza*, la semiotica è stata condotta a sostituire alla categoria* *virtuale/attuale* l'articolazione ternaria *virtuale/attuale/realizzato*, in modo da poter meglio render conto dell'organizzazione narrativa. Prima della loro giunzione*, soggetti e oggetti sono in posizione virtuale*. Con la funzione* giuntiva – e nel quadro degli enunciati di stato* – s'instaurano due tipi di relazioni: o c'è disgiunzione* fra soggetti e oggetti, e in questo caso si dirà che questi sono attualizzati; oppure c'è congiunzione*, ed essi si trovano realizzati. Si intenderà dunque per **realizzazione** la trasformazione* che, a partire da una disgiunzione precedente, stabilisce la congiunzione fra il soggetto e l'oggetto. A seconda che, a livello attoriale, il soggetto del fare sia diverso o no dal beneficiario, si avrà sia una realizzazione transitiva* (figurativizzata dall'attribuzione*), sia una realizzazione riflessiva* (l'appropriazione*). Si chiamerà **valore realizzato** il valore investito nell'oggetto al momento (cioè nella posizione* sintattica) in cui esso è in congiunzione con il soggetto.

→ *Esistenza semiotica, Attualizzazione, Valore, Narrativo (schema –)*

Referente

Reciproca (presupposizione –), agg.
Réciproque (présupposition –),
Reciprocal (Presupposition),
Reciproca (presuposición –)

La presupposizione è detta **reciproca** quando la presenza* di ciascuno dei due termini* è necessaria a quella dell'altro. Nella terminologia di L. Hjelm-slev, essa è denominata solidarietà*.

→ *Presupposizione*

Referente, n.m.
Référent, Referent, Referente

1. Tradizionalmente, per **referente** si intendono gli oggetti del mondo "reale" che designano i vocaboli delle lingue* naturali. Il termine oggetto si è mostrato notoriamente insufficiente: così il referente è chiamato a ricoprire anche le qualità, le azioni, gli avvenimenti reali. Del resto, visto che il mondo "reale" pare ancora troppo stretto, il referente deve inglobare anche il mondo "immaginario". La corrispondenza termine a termine fra l'universo linguistico e l'universo referenziale, che è così metafisicamente presupposta, resta nondimeno incompleta: da una parte, alcune categorie* grammaticali – e, soprattutto, le relazioni* logiche – non hanno un referente accettabile; dall'altra, certi deittici* (pronomi personali, per esempio) non hanno un referente fisso, e rinviano ogni volta a oggetti differenti. Con ciò si torna a dire che a partire da presupposti positivisti, considerati come evidenze, è impossibile elaborare una teoria soddisfacente del referente, in grado di render conto dell'insieme dei fenomeni considerati.

2. È nel quadro di una simile concezione tuttavia che si inscrivono due tentativi che hanno cercato di integrare il referente, il primo nella teoria saussuriana del segno*, il secondo nella teoria della comunicazione*.

– a) Ogden e Richards propongono un modello triangolare, teso a render conto della struttura del segno: il simbolo* (o del significante*) è legato al referente non direttamente, ma per l'intermediario della **referenza** (o del significato*). In questa interpretazione, la referenza anziché essere concepita come una relazione*, è reificata e si trasforma in un concetto – essere ibrido, né linguistico né referenziale – la cui espansione copre una classe di referenti.

– b) Da parte sua, R. Jakobson, analizzando la struttura della comunicazione, vi introduce il referente identificandolo con il contesto*: questo, necessario per l'esplicitazione del messaggio e percepibile da parte del destinatario*, è verbale* o suscettibile di verbalizzazione (cioè può essere linguisticamente esplicitato*). Jakobson riconosce allora l'esistenza di una **funzione* referenziale** (che riprende il concetto di rappresentazione di K. Bühler) del linguaggio: l'enunciato-discorso, una volta debraiato* (messo in terza persona), serve a descrivere il mondo, cioè il referente.

3. Il contesto linguistico – verbale o verbalizzabile – diventa così il luogo di referenza del testo, e gli elementi particolari di questo contesto sono allora detti referenti: impiegato in questo senso, il termine referente è quindi sinonimo d'anaforico*. È qui e in questo modo che si instaura la problematica della referenza*, che mira a descrivere la rete di referenze* non solo all'interno dell'enunciato*, ma anche fra questo e l'istanza dell'enunciazione*.

4. Per stabilire un compromesso fra l'autonomia del linguaggio, proclamata da F. de Saussure, e l'evidenza del mondo "reale", cara ai positivisti, ci si propone talvolta di definire il referente come costituito «di cose in quanto oggetti nominati o significati dai vocaboli» (J. Lyons), cioè non di cose "in sé", ma di cose nominate o nominabili. Tale atteggiamento non è esente da contraddizioni: perché, se si ammette il princi-

Referente

pio di categorizzazione* del mondo operato dal linguaggio (cfr. E. Benveniste e, soprattutto, Sapir-Whorf), cioè il fatto che le lingue naturali informano il mondo e lo costituiscono in “oggetti” distinti, come ci si può allora, per definire i segni di cui sono costituite queste lingue, riferire a questo mondo che è in parte il risultato dell’attività linguistica?

5. Ci sembra possibile un’altra soluzione: essa consiste nel dire che il mondo extra-linguistico, quello del “senso comune”, è informato dall’uomo e istituito da lui in quanto significazione*, e che tale mondo, lungi dall’essere il referente (cioè il significato denotativo* delle lingue naturali), è, al contrario, anch’esso un linguaggio* biplanare*, una semiotica naturale* (o semiotica del mondo* naturale). Il problema del referente allora è solo una questione di correlazione fra due semiotiche (lingue naturali e semiotiche naturali, semiotica pittorica e semiotica naturale, per esempio), un problema d’intersemioticità (cfr. l’intertestualità*). Concepito come semiotica naturale, il referente perde allora la sua ragione d’essere in quanto concetto linguistico.

6. Una tale presa di posizione permette di situare la questione del referente dei discorsi letterari, che si cerca spesso di definire, con l’assenza di referente o con la corrispondenza con un referente fittizio o immaginario; la finzione sarebbe caratteristica specifica di questo genere di testi. Da una parte, l’impossibilità di definire il discorso “reale” (i cui segni corrisponderebbero agli oggetti del mondo) esclude la definizione del discorso fittizio: questi due tipi di discorsi possono essere caratterizzati solo dalla veridizione*, che è una proprietà intrinseca del dire e del detto. Dall’altra, ogni discorso (non solo letterario, ma anche, per esempio, il discorso giuridico o scientifico) si costruisce il proprio **referente interno** e si assegna così un **livello* discorsivo referenziale** che serve da supporto allo spiegamento degli altri livelli discorsivi.

7. Il problema che si pone, quando si vuole affrontare il discorso dal punto di vista generativo, non è dunque quello del referente dato a priori, ma della **referenzializzazione** dell’enunciato, che implica l’esame delle procedure con cui si costituisce l’**illusione referenziale** – l’effetto di senso “realtà” o “verità” – proposta da R. Barthes. Fra queste procedure, il cui studio globale non è ancora stato intrapreso, si può notare, per esempio, l’ancoraggio* spazio-temporale (l’impiego di toponimi* e/o di crononimi* che danno l’illusione della “realtà”) o il *débrayage** interno (che referenzializza il segmento discorsivo a partire dal quale si effettua il *débrayage*: cfr. il passaggio dal dialogo* al racconto*, o viceversa).

→ *Lingua, Mondo naturale, Contesto, Iconicità, Débrayage, Embrayage, Veridizione*

Referenza, n.f.

Référence, Reference, Referencia

1. In senso generale, la **referenza** designa la relazione orientata, di solito non determinata, che si stabilisce (o che si riconosce) fra due grandezze* qualsiasi.
2. Tradizionalmente, il termine referenza denomina la relazione che va da una grandezza semiotica verso un’altra non semiotica (= il referente), che appartiene, per esempio, al contesto* extra-linguistico. In questa prospettiva, la referenza, che unisce il segno* della lingua naturale al suo “referente” (oggetto del “mondo”), è detta arbitraria* nel quadro della teoria saussuriana, e motivata* (per somiglianza, contiguità ecc.) nella concezione di Ch.S. Peirce. Se si definisce il mondo del senso comune come una semiotica naturale*, la referenza prende la forma di una correlazione* fra elementi, preventivamente definiti, di due semiotiche.
3. Nel quadro della sola semiotica lin-

guistica, le referenze si stabiliscono tanto all'interno dell'enunciato* (in particolare grazie alle procedure di anaforizzazione*) che fra l'enunciato e l'enunciazione* (i deittici*, per esempio, non rinviano a elementi fissi del mondo naturale, non hanno senso che in rapporto alle circostanze dell'enunciazione). Quando la referenza si instaura fra discorsi diversi, allora si parla di intertestualità*.

4. La nozione di livello referenziale emerge nell'ambito dell'analisi dei discorsi cognitivi. Designa il livello degli enunciati a cui fa riferimento il discorso per autorizzare o confermare, ovvero per sanzionare, le performance cognitive (la ricerca del sapere, che rappresenta il livello cognitivo del discorso cognitivo) e il risultato proposto (l'oggetto del sapere, che rappresenta il livello oggettivo del discorso cognitivo). La conformità tra gli enunciati del livello oggettivo e gli enunciati del livello referenziale garantisce la loro accettabilità e la loro credibilità agli occhi del ricevente. La messa in opera del livello referenziale fa parte della funzione persuasiva* del discorso cognitivo. (L.P.)

→ *Referente, Mondo naturale*

Registro, n.m.

Registre, Register, Registro

Per scrupolo di chiarificazione e per evitare un'ulteriore confusione nel concetto di livello, si riserverà il termine **registro** (che, nel XVIII secolo, corrispondeva, nella tipologia dei discorsi, allo stile*) per denominare ciò che i sociolinguisti chiamano generalmente **livello di lingua**, cioè le realizzazioni di una lingua* naturale che variano in funzione delle classi sociali. La questione dei registri non è direttamente legata alla lingua in quanto sistema semiotico: rinvia piuttosto al problema delle connotazioni* sociali.

→ *Livello, Sociosemiotica*

Regola, n.f.

Règle, Rule, Regla

1. La **regola** è l'espressione metalinguistica* di una struttura modale deontica* (in quanto *far-dover-fare*) che presuppone un soggetto qualsiasi (o neutro) che dà istruzioni a un altro soggetto (umano o macchina) perché questo esegua alcune operazioni cognitive consistenti in genere nel passaggio da uno stato a un altro.

2. Sia, per esempio, il caso del fare tassonomico* che opera la segmentazione* di un'unità sintagmatica, come la frase, nei suoi costituenti* immediati. I risultati di questo fare possono ricevere, a livello metalinguistico, una doppia rappresentazione*:

– *a*) possono essere considerati come uno stato* che è il risultato dell'analisi*, ed essere rappresentati come una descrizione* strutturale di tipo tassonomico ($P=SN+SV$);

– *b*) ma il metalinguaggio impiegato può anche tendere a costruire il simulacro di questo fare tassonomico rappresentandolo come un processo di derivazione*: in questo caso, la rappresentazione avrà, per esempio, la forma di una **regola di riscrittura*** ($P \rightarrow SN+SV$). Alla relazione di inclusione, simbolizzata da (=), corrisponde l'operazione di dicotomizzazione col suo simbolo (\rightarrow).

I due modi di rappresentazione sono dunque comparabili: corrispondono alle due accezioni del vocabolo "descrizione", che designa ora il fare descrittivo, ora il suo risultato.

3. La formulazione della regola sottende implicitamente una struttura* attanziale della manipolazione*, che comporta due soggetti (legati fra loro da un rapporto del tipo "maestro"/"allievo"). Il problema epistemologico è sapere quali condizioni di scientificità* devono essere soddisfatte perché i due soggetti di questa struttura modale possano essere elevati a concetti, cioè installati come *attanti** astratti e competenti insieme. Il primo – il soggetto scientifico – si sup-

Reificazione

pone rappresenti un saper*-fare certo, ed è lì che ritroviamo la problematica riassunta da L. Hjelmslev sotto il nome di principio di empirismo*; il secondo dev'essere un soggetto qualsiasi (uomo o macchina) capace di eseguire correttamente e di ripetere all'infinito le istruzioni ricevute: è il caso dell'automa*.

4. Il fare tassonomico, rappresentato sotto forma di regole, è dominato dal fare programmatico che lo organizza sintagmaticamente in successioni ordinate di regole dette algoritmi*.

→ *Norma*

Reificazione, n.f.

Réification, Reification, Reificación

La **reificazione** è una procedura narrativa che consiste nel trasformare un soggetto umano in oggetto, inscrivendolo nella posizione sintattica d'oggetto* all'interno del programma* narrativo di un altro soggetto. Questo programma può essere solamente in stato di attualizzazione* (cfr. la problematica della "donna-oggetto") o completamente realizzato* (cfr. la cattura dei due amici nella novella di Maupassant). In quest'ultimo caso si priva il soggetto, diventato oggetto, del suo fare e lo si trasforma da agente in paziente (sull'una o l'altra delle dimensioni pragmatiche* e cognitive*, o su entrambe in una volta).

→ *Personificazione*

Relazione, n.f.

Relation, Relation, Relación

1. Si può concepire la **relazione** come un'attività cognitiva che stabilisce, in maniera concomitante, sia l'identità* sia l'alterità* di due o più grandezze* (o oggetti di sapere) – oppure come il risultato di tale atto. Una simile accezione tuttavia è solo un'interdefinizione che arti-

cola fra loro degli universali (primitivi/universali*) semiotici, poiché i termini di identità e di alterità reclamano, per definizione, la presenza del concetto non definibile di relazione. Quest'ultimo non è meno fondamentale per la teoria semiotica: è lo stabilirsi (la produzione* e/o il riconoscimento*) delle relazioni e delle reti relazionali che fonda gli oggetti o gli universi semiotici. L'organizzazione e la costruzione di tali oggetti o di tali universi dipenderà allora dalla tipologia* delle relazioni che la teoria semiotica si sceglierà e porrà come preliminare alla sua pratica.

2. Così, i due assi* fondamentali del linguaggio – l'asse paradigmatico* e l'asse sintagmatico* – sono definiti dal tipo di relazione che li caratterizza: la relazione "o ... o" (chiamata opposizione* o correlazione* da L. Hjelmslev, o selezione* da R. Jakobson) per il paradigmatico; e la relazione "e ... e" (detta combinazione*, o relazione in senso stretto da Hjelmslev, o contrasto* da A. Martinet) per il sintagmatico.

3. Un'altra tipologia delle relazioni costitutive della categoria* semantica (considerata come unità semiotica minima) si sovrappone alla precedente: sono le relazioni di contrarietà*, di contraddizione* e di complementarità*, che, rappresentate sul quadrato semiotico, permettono di fondare una sintassi* e una semantica* fondamentali. Esse sono presenti sui due assi del linguaggio: come, per esempio, nell'antifrasi*, figura sintagmatica della stessa natura, i cui due termini, anziché escludersi, sono presenti l'uno accanto all'altro.

→ *Struttura, Quadrato semiotico, Sintassi fondamentale*

Restrizione, n.f.

Restriction, Restriction, Restricción

A differenza della generalizzazione*, la **restrizione** consiste nel limitare la por-

tata o l'estensione d'una regola, d'una procedura ecc., per un certo numero di condizioni particolari d'impiego; questo termine è da accostare a quello, più largo, di costrizione.

→ *Costrizione*

Retorica, n.f.

Rhétorique, Rhetoric, Retórica

Legata alla tradizione greco-romana (Aristotele, Quintiliano), consacrata dalla sua integrazione, accanto alla grammatica e alla dialettica, nel *trivium* medievale, e ripresa nell'insegnamento ufficiale fino al XIX secolo, la **retorica** si presenta come una sorta di teoria prescientifica del discorso, marcata dal contesto culturale all'interno del quale si è sviluppata. L'attuale ritorno alla retorica si spiega con il riapparire, sotto l'impulso della semiotica, della problematica del discorso*. Benché non possano, per evidenti ragioni, essere integrati tali e quali nella semiotica discorsiva, alcuni campi teorici dell'antica retorica corrispondono alle preoccupazioni attuali e meritano di essere esplorati.

1. La presa in considerazione del discorso come un tutto, il riconoscimento delle "parti del discorso" e della sua organizzazione sintagmatica ("dispositio"), corrispondono alle nostre preoccupazioni di segmentazione* e di definizione di unità* discorsive (più larghe della frase*). Tuttavia, in quanto definita dall'origine come un'"arte del ben parlare", come un'"arte di persuadere", la retorica appartiene solo a una classe di discorsi, i discorsi persuasivi*. Del resto, poiché si è data il compito di elaborare "regole dell'arte", essa comporta un pronunciato carattere normativo* (cfr. la grammatica normativa, che è parallela).

2. Una parte della retorica, detta "inventio", trascurata fino a oggi, meriterebbe uno studio approfondito. Di-

sprezzata in quanto raccolta di "luoghi comuni", potrebbe essere riesaminata come un deposito "in lingua" dei principali temi* discorsivi e delle configurazioni* discorsive più generali, cioè come una "topica", come una tassonomia semantica fondamentale.

3. Quanto all'"elocutio", essa è il luogo di una tassonomia possibile delle figure* retoriche, non tanto nella dimensione del discorso, ma della frase o del vocabolo. È questa parte che si cerca attualmente di ringiovanire integrandola in primo luogo come componente stilistica* nella semiotica discorsiva e testuale. Malgrado l'interesse dell'impresa, i rischi sono evidenti: risultato d'accumulazioni secolari, l'inventario delle figure non può pretendere la condizione di una tassonomia coerente e solo una rivalutazione completa fondata sulla linguistica permetterà la sua integrazione nella teoria del discorso. Una disamina del genere è stata compiuta dal Gruppo μ di Liegi, che, basandosi sulla linguistica di L. Hjelmslev, ha tentato di costituire una nuova **retorica generale**.

→ *Figura, Discorso*

Retribuzione, n.f.

Rétribution, Retribution, Retribución

La **retribuzione** è una figura* discorsiva che, situata sulla dimensione pragmatica*, fa parte – a titolo di componente – della struttura contrattuale che caratterizza lo schema narrativo*: è la contropartita data dal Destinante al Destinatarario-soggetto, una volta che questo ha realizzato la performance* stipulata (esplicitamente o implicitamente) nel quadro del contratto* iniziale. Se è positiva, si parlerà di ricompensa*, se è negativa, di punizione*: nell'uno e nell'altro caso, si tratta di ristabilire l'equilibrio* narrativo.

→ *Sanzione*

*Retrolettura***Retrolettura**, n.f.*Rétrolecture, Back-reading, Retrolectura*

Se, nel corso dell'analisi sintagmatica, che opera sequenza* dopo sequenza, alcuni elementi sono provvisoriamente messi fra parentesi perché non sembrano trovare immediatamente il loro posto all'interno dell'organizzazione del discorso esaminato, la **retrolettura**, effettuata in funzione della fine, e grazie in particolare ai connettori di isotopie susseguenti, può permettere di prendere in considerazione – con uno sguardo ai risultati già ottenuti – gli elementi momentaneamente trascurati. Questo “tornare indietro” va riconosciuto dunque come una delle forme possibili della lettura (intesa, in senso semiotico, come la costruzione sintattica e semantica, insieme, dell'enunciato-discorso).

→ *Connettore di isotopie, Lettura***Ricerca**, n.f.*Quête, Quest, Búsqueda*

Termine figurativo* che designa insieme la tensione fra il soggetto* e l'oggetto di valore ambito, e lo spostamento del primo verso il secondo, la **ricerca** è una rappresentazione spaziale, sotto forma di “movimento” e con aspetto durativo*, dell'attualizzazione (corrispondente a una relazione di disgiunzione* fra soggetto e oggetto), e più particolarmente, della modalità del volere*. L'aspetto terminativo* della ricerca corrisponderà alla realizzazione* (o congiunzione* fra soggetto e oggetto).

→ *Oggetto, Attualizzazione***Ricettivo (fare –)**, agg.*Réceptif (faire –), Receptive (Doing), Receptivo (Hacer –)*

1. Nella trasmissione del sapere*, il fare informativo **ricettivo** caratterizza

l'attività del destinatario* (o dell'enunciario*), in opposizione al fare emissivo* che esercita il destinante* (o l'enunciante*). Il fare ricettivo – che è sia **attivo** che **passivo** (cfr. in italiano le opposizioni del genere “ascoltare”/“udire”, “vedere”/“guardare”) – si oppone, dal punto di vista modale*, al fare interpretativo*, che mette in gioco le modalità epistemiche* e veridittive*.

2. Il fare ricettivo è uno degli elementi della tipologia dei programmi narrativi*. È caratterizzato dalla natura cognitiva* dell'oggetto* e dal sincretismo*, in uno stesso attore, dei ruoli di soggetto operatore e di ricevente*. Può essere selettivo, e rivolgersi allora ad un emittente particolare a discapito di altri emittenti, o non selettivo. (F.B.)

→ *Informativo (fare –)***Ricevente**, n.m.*Récepteur, Receiver, Receptor*

1. In teoria dell'informazione*, il **ricevente**, opposto all'emittente, designa, nel processo della comunicazione*, l'istanza in cui è ricevuto il messaggio*. In questo senso il ricevente non è necessariamente colui al quale il messaggio deve essere definitivamente trasmesso.

2. In semiotica, e per ogni genere di comunicazione (verbale o no) si impiega, in un'accezione comparabile, il termine destinatario*, tratto da R. Jakobson; nel caso particolare della comunicazione verbale*, il ricevente (al quale possono collegarsi i concetti di lettore* e di uditore*) sarà detto enunciario*.

3. Al di là di una semplice questione di terminologia, la differenza fra la teoria della comunicazione e il punto di vista semiotico consiste nel fatto che, nel primo caso, il ricevente rappresenta una posizione vuota (il che è conforme a una posizione meccanicista), mentre, nel secondo, il destinatario corrisponde a un

Riconoscimento

soggetto dotato di competenza* e colto a un dato momento del suo divenire, in un'ottica più "dinamica" (cosa che sottolinea il punto di vista più "umanizzante" adottato dalla semiotica).

Ricompensa, n.f.

Récompense, Reompense, Reompensa

Nello schema narrativo* canonico, la **ricompensa** è la forma positiva della retribuzione (che sulla dimensione pragmatica* fa parte del contratto* – implicito o esplicito – fra il Destinante e il Destinatario-soggetto), in opposizione alla sua forma negativa, la punizione*.

→ *Retribuzione, Sanzione*

Riconoscimento, n.m.

Reconnaissance, Recognition, Reconocimiento

1. In senso generale, il **riconoscimento** è un'operazione cognitiva attraverso la quale un soggetto stabilisce una relazione d'identità* fra due elementi di cui uno è presente* e l'altro assente* (altrove o nel passato). L'operazione implica procedure d'identificazione che permettono di discernere le identità e le alterità*. Ciò accade, per esempio, quando l'identificazione avviene tramite la memoria.

2. J. Lyons distingue le grammatiche di produzione* (come la grammatica generativa), di tipo sintetico (che va dalla grammatica al lessico), dalle **grammatiche di riconoscimento** (o grammatiche descrittive) che, fondate sull'analisi di un corpus di enunciati, cercano di individuare le proprietà formali che questi manifestano: i due tipi di approccio, che operano dall'alto al basso, o viceversa, sono da lui giudicati complementari.

3. Situato sulla dimensione cognitiva* dei discorsi narrativi, il riconoscimento è una figura* discorsiva che è stata

spesso definita, da Aristotele in poi, come un enunciato informativo*, concernente la trasformazione* del non-sapere in sapere*. Ad ogni modo, osservando meglio, si vede che ciò che si designava come ignoranza non è realmente, in un racconto dato, un'assenza di sapere sugli avvenimenti o le cose, ma un sapere che non è "corretto" (un misconoscimento), un sapere che consisterà per esempio nel considerare come esistenti (nell'ordine dell'essere*) cose che non fanno che apparire* (come un miraggio), e viceversa. Il pivot* narrativo d'ordine cognitivo chiamato riconoscimento, non è il passaggio dall'ignoranza al sapere, ma quello da un certo sapere (erroneo) a un altro sapere (vero). Nello schema narrativo* canonico, il riconoscimento – operato grazie a un marchio* preventivamente attribuito all'eroe – corrisponde alla sanzione* cognitiva del Destinante: si tratta qui di un'identificazione fra il programma* narrativo del soggetto-eroe e il sistema assiologico* del destinante (che giudica la conformità dell'azione del Destinatario-soggetto). Dal punto di vista dell'eroe, questo riconoscimento corrisponde alla prova glorificante*.

4. Nel quadro dell'interazione* intersoggettiva il riconoscimento è un atto cognitivo con cui un soggetto semioticamente competente costruisce l'alterità – soggetto-altro o antisoggetto* – mentre costruisce se stesso. In realtà il soggetto non fa che compiere una serie di operazioni: in primo luogo l'attribuzione, al soggetto-altro, di una competenza strutturata a partire dalla costruzione delle sue rappresentazioni all'interno del proprio spazio cognitivo* (è il simulacro dell'altro*); poi l'identificazione della competenza strutturata dell'altro con una configurazione passionale stereotipata – geloso, collerico, coraggioso ecc.; infine la valutazione di questa presunta competenza dell'altro in relazione alla propria (è una minaccia, un alleato, una forza con cui fare i conti ecc.). Con la va-

Ricorsività

lutazione il soggetto dimostra di avere effettuato la stessa serie di operazioni, ma questa volta rispetto a se stesso. Ha cioè costruito il proprio simulacro assumendo le competenze modali del poter*-fare e del non-poter-fare e ha identificato, con una configurazione passionale stereotipata, la competenza strutturata che egli stesso si è attribuito. Infine, dopo aver valutato le due competenze strutturate, costruisce un soggetto-altro, diverso da sé, costruisce se stesso e costruisce una relazione* modale di tipo contrattuale* o conflittuale – caso in cui il soggetto-altro diventa antisoggetto. È però evidente che fin qui il soggetto non ha fatto altro che costruire simulacri dell'altro, di se stesso e della relazione di contrarietà* o di complementarità* che lo lega all'altro. Sono solo delle rappresentazioni costruite dal soggetto, un prodotto – diciamo – della sua “immaginazione”, che non coinvolge affatto il soggetto-altro “reale” che gli sta di fronte. Questi costruisce intanto, alle stesse condizioni, i propri simulacri – di sé, dell'altro, della loro relazione. Solo quando i due soggetti accetteranno la conformità dei loro rispettivi simulacri, saranno mutuamente in grado di assumere l'altro, se stessi e la loro relazione modale. Soltanto allora potranno fondare una relazione che non è più dell'ordine del simulacro, ma diventa intersoggettiva. Proponiamo, così, di chiamare contratto di assunzione* quel mutuo impegno che permette ai soggetti di fondare una struttura intersoggettiva. (G.L.)

→ *Sapere***Ricorsività**, n.f.*Récursivité, Recursivity, Recursividad*

La **ricorsività** è una proprietà delle lingue naturali (o di altre semiotiche) secondo cui un'unità* sintagmatica data può ritrovarsi tale e quale all'interno di una stessa gerarchia*, a livelli di derivazione* diffe-

renti (esempio: “il colore delle foglie degli alberi del giardino del vicino”). Secondo la grammatica generativa*, la ricorsività è teoricamente infinita a livello della competenza*, ma si trova limitata – per causa di una più o meno grande accettabilità* – sul piano della performance*. Il concetto di ricorsività è ancora poco utilizzato in semiotica discorsiva: è comunque in questo quadro che si potrebbe tentare d'interpretare, per esempio, i motivi*.

→ *Elasticità del discorso***Ridondanza**, n.f.*Redondance, Redundance, Redundancia*

1. Termine della teoria dell'informazione, la **ridondanza** designa, per una quantità d'informazione data, lo scarto fra il numero minimo di segnali* (o di operazioni di codifica* e di decodifica*) necessari alla sua trasmissione, e quello – generalmente molto superiore – di segnali (o di operazioni) effettivamente utilizzati. Sono considerati **ridondanti** i segnali superflui in quanto ripetuti. Tuttavia, la ridondanza si giustifica perché facilita la ricezione dei messaggi* malgrado l'interferenza dei disturbi.

2. Dal punto di vista semiotico, l'iterazione di elementi dati in uno stesso discorso appare significativa, in quanto manifesta regolarità che servono alla sua organizzazione interna: così, il termine rioccorrimto, più neutro, sembra preferibile a quello di ridondanza.

→ *Informazione, Rumore, Rioccorrimto***Riduzione**, n.f.*Réduction, Reduction, Reducción*

La **riduzione** è una delle operazioni d'analisi semantica che fa parte della più generale procedura di strutturazione. Consiste nel trasformare un inventario

Rima

di occorrimenti sememici di natura parasinonimica* in una classe, costruita e dotata, a livello del linguaggio di descrizione, di una denominazione arbitraria (o semi-motivata). La riduzione non può essere operata solo parallelamente all'omologazione, che controlla l'appartenenza di ciascuno degli occorrimenti previsti alla classe da costruire in via categoriale, cioè cercando di riconoscere i termini contraddittori e contrari, chiamati a far parte di una stessa struttura che si cerca di descrivere.

→ *Strutturazione, Omologazione*

Riduzionismo, n.m.

Réductionisme, Reductionism, Reducciónismo

1. In una prospettiva propriamente scientifica, l'approccio semiotico pone la necessità di operare, nella manipolazione dei materiali studiati, delle riduzioni che permettono di stabilire – conformemente al principio di pertinenza* – livelli* d'analisi omogenei*; si produce perciò una perdita di sostanza semantica (che potrà esser presa in carico, del resto, in occasione di analisi complementari). Si segue l'esempio del botanico, a cui nessuno saprebbe rimproverare di mettere fra parentesi, nel suo lavoro, gli aspetti estetici ed economici dei fiori che studia.

2. Si vede anche che l'accusa di **riduzionismo** mossa spesso alla semiotica con il pretesto che è incapace di esaurire, con le sue analisi, la totalità del vissuto o del reale, non è affatto pertinente sul piano scientifico, in quanto pre-suppone, ontologicamente, la conoscenza di che cos'è il "vissuto" o il "reale". Del resto gli stessi oppositori non si fanno scrupolo di operare da parte loro riduzioni altrettanto inammissibili, come quel critico della *Via delle maschere* di C. Lévi-Strauss che termina il suo articolo con: «Ciò che Lévi-Strauss cerca, è sua madre».

3. La semiotica rifiuta di render conto di tutto il materiale studiato, di tutte le sue componenti, poiché essa ritiene solo ciò che è pertinente all'oggetto che si dà; quanto alla "percezione totalizzante", alla "pienezza", esse non possono far parte di una ricerca scientifica (per natura analitica), situate come sono sul versante delle sintesi interpretative di cui – lo riconosciamo volentieri – si fa sentire parallelamente il bisogno.

→ *Riduzione*

Riflessività, n.f.

Réflexivité, Reflexivity, Reflexividad

Opposta alla transitività, la **riflessività** è un concetto di semiotica discorsiva, impiegato per designare il sincretismo* di più ruoli attanziali* quando questi sono presi in carico da un solo attore*.

→ *Transitività*

Rima, n.f.

Rime, Rhyme, Rima

In semiotica poetica, la **rima** corrisponde al rioccorrimiento*, a intervalli regolari, di un segmento dell'espressione* (identico o comparabile), segmento che fa parte di due formanti* che ricoprono due unità del contenuto* (lessemi) distinte: perciò, la differenza semantica ne risulta evidenziata.

La rima non è dunque un'articolazione* particolare del piano dell'espressione, ma un fenomeno che è parte della prosodia ed impegna i due piani del linguaggio: si tratta di un prosodema che mette l'enfasi sull'identità dei significanti* solo per meglio sottolineare l'alterità dei significati*.

Stabilendo così grazie a queste "posizioni forti" un'organizzazione ritmica del discorso poetico, la rima permette di prendere in esame la costruzione di

Rinuncia

una sorta di sintassi posizionale (J. Geninasca).

→ *Prosodia, Posizione*

Rinuncia, n.f.

Renonciation, Renunciation, Renunciación

Situata al livello figurativo*, la **rinuncia** caratterizza la posizione del soggetto* di un enunciato di stato* che priva se stesso dell'oggetto* di valore: corrisponde dunque alla disgiunzione* riflessiva* dall'oggetto di valore, effettuata in un momento qualunque del percorso narrativo*. Con la spoliazione*, la rinuncia è una delle due forme della privazione, che possono essere considerate, a titolo di conseguenza*, come sottocomponenti della prova*.

Riocorrimento, n.m.

Récurrence, Recurrence, Recurrencia

Il **riocorrimento** è l'iterazione di occorrenze (identificabili tra loro) all'interno di un processo* sintagmatico che manifesta, in un modo significativo, delle regolarità che servono all'organizzazione del discorso-enunciato. Il riocorrimento di un certo numero di categorie* semiche, per esempio, istituisce un'isotopia*; il riocorrimento nel discorso di enunciati modali che reggono sempre, sotto date condizioni, enunciati descrittivi (o dichiarativi), autorizza la costruzione di un livello* discorsivo modale autonomo ecc. Il termine riocorrimento va distinto, volta per volta, da quello di ridondanza (che rinvia indirettamente a una carenza d'informazione*) e da quello di ricorsività (che specifica la ricorrenza in quanto si effettua, all'interno di una gerarchia*, a livelli differenti di derivazione*).

→ *Occorrenza, Ordine, Ridondanza, Ricorsività*

Riscrittura (sistema di -), n.f.

Réécriture (système de -), Rewriting (System), Reescritura (sistema de -)

In grammatica generativa*, il **sistema di riscrittura**, che mette in opera assiomi e regole di costruzione di espressioni* ben formate, è un modo di rappresentazione* del processo di derivazione*, che porta a una descrizione* strutturale della frase. Così, per esempio, la regola di riscrittura «P→+SN+SV» è da leggere come un'operazione di sostituzione* attraverso la quale si rimpiazza il simbolo P con l'espressione «SN+SV».

→ *Regola*

Risemantizzazione, n.f.

Resémantisation, Resemantization, Resemantización

Al contrario della desemantizzazione, la **risemantizzazione** è l'operazione con cui certi contenuti* parziali, preliminarmente perduti – e spesso a profitto d'un significato* globale di un'unità discorsiva più ampia – ritrovano il loro primo valore semantico. Così, nei *Due amici* (di Maupassant), l'appellativo "monsieur", che li situa all'inizio del racconto nel loro status sociale ordinario (che risulta dunque desemantizzato), è impiegato, alla fine, tanto dall'ufficiale prussiano (per riconoscere, senza volerlo o saperlo, le loro alte qualità umane) quanto da Sauvage e Morissot – l'uno all'indirizzo dell'altro e reciprocamente – in segno di mutuo riconoscimento del proprio valore.

→ *Desemantizzazione*

Ritmo, n.m.

Rythme, Rhythm, Ritmo

Il **ritmo** si può definire come un'attesa (C. Zilberberg, secondo P. Valéry), cioè come la temporalizzazione*, con l'aiuto del-

Ruolo

l'aspettativa incoativa*, della modalità* del *voler-essere* applicata sull'intervallo ricorrente fra gruppi di elementi asimmetrici che riproducono la stessa formazione. Contrariamente all'accezione corrente di questo vocabolo, che sembra indicare una disposizione particolare del piano dell'espressione*, optiamo per una definizione del ritmo che lo considera come una forma significativa e dunque di natura uguale agli altri fenomeni di prosodia*. Tale concezione libera il ritmo dai suoi legami con il significante* sonoro (il che permette di parlare di ritmo in semiotica visiva, per esempio) e anche con il significante *tout court* (il che offre la possibilità di riconoscere un ritmo a livello del contenuto*, per esempio).

→ *Prosodia*

Rivalorizzazione, n.f.

Revalorisation, Revalorization, Revalorización

Dopo la realizzazione* (intesa come congiunzione* fra il soggetto* e l'oggetto* della ricerca*), l'oggetto è suscettibile di acquisire un nuovo valore* grazie alla modalità del sapere*, per esempio nel caso in cui qualcuno si appresta a mantenere con tutti i mezzi ciò che un altro progetta di prendergli: la **rivalorizzazione**, provocata allora dal fare cognitivo*, è in tal modo legata a un nuovo *volere* e può generare un nuovo programma* narrativo.

Rumore, n.m.

Bruit, Noise, Ruido

Termine della teoria dell'informazione, il **rumore** designa tutto ciò che provoca una perdita di informazione nel processo della comunicazione*: a partire dal momento in cui il messaggio* lascia la fonte (emittente*), fino a quello in cui è

ricevuto dal ricevente* (o destinatario), il rumore può intervenire in ogni istante, tanto nella trasmissione stessa quanto nelle operazioni di codifica* e di decodifica*. Per compensare l'effetto negativo del rumore, considerato come imprevedibile e parzialmente inevitabile, si è fatto ricorso alla messa in opera della ridondanza*, così da garantire l'efficacia della comunicazione.

→ *Informazione*

Ruolo, n.m.

Rôle, Role, Rol

1. Il concetto di **ruolo** è molto difficile da precisare in quanto ammette molteplici accezioni, a seconda dei settori dove è impiegato.

Riporteremo qui soltanto, a titolo comparativo, il punto di vista della psicopsicologia che utilizza questo termine per designare un modello organizzativo di comportamento, legato a una posizione determinata nella società, le cui manifestazioni sono largamente prevedibili. Si possono senz'altro collegare a questa concezione i "ruoli narrativi" quali sono in effetti proposti da C. Brémond (anche se la definizione iniziale che egli ne dà è molto più ampia).

2. In semiotica narrativa e discorsiva, il ruolo ha un carattere molto più formale e diventa sinonimo di "funzione" (nel senso corrente del termine): parzialmente desemantizzato, è impiegato solo con un determinante. Così, i **ruoli attanziali** costituiscono il paradigma delle posizioni sintattiche modali, che gli attanti* possono assumere lungo il percorso narrativo*. Parallelamente, i **ruoli tematici** sono la formulazione attanziale di temi o di percorsi tematici.

→ *Attanziale (ruolo -, status -), Tematico*

S

Sanzione, n.f.

Sanction, Sanction, Sanción

1. La **sanzione** è una figura discorsiva, correlata alla manipolazione*, che, inserita nello schema narrativo*, si colloca sulle sue dimensioni pragmatica* e cognitiva*. In quanto esercitata dal Destinante* finale, presuppone in lui una competenza* assoluta.

2. La **sanzione pragmatica** è un giudizio epistemico portato dal Destinante-giudicatore sulla conformità dei comportamenti e, più precisamente, del programma* narrativo del soggetto* performante, in rapporto al sistema assiologico* (di giustizia, di "buone maniere", di estetica ecc.), implicito o esplicito, quale è stato attualizzato nel contratto* iniziale. Dal punto di vista del Destinatario*-soggetto, la sanzione pragmatica corrisponde alla retribuzione*: in quanto risultato, quest'ultima è la contropartita, nella struttura di scambio*, richiesta dalla performance* che il soggetto ha realizzato conformemente alle sue obbligazioni contrattuali; può essere di tipo positivo (ricompensa*) o negativo (punizione*); in quest'ultimo caso, a seconda che la punizione sia assegnata da un Destinante individuale o sociale, la retribuzione negativa si chiamerà vendetta* o giustizia*. Questi diversi generi di retribuzione permettono di ristabilire l'equilibrio narrativo.

3. In quanto giudizio sul fare*, la sanzione pragmatica si oppone alla **sanzione cognitiva**, che è un giudizio epistemico sull'essere* del soggetto e, più in generale, sugli enunciati di stato* che esso sovradetermina grazie alle modalità veridittive* ed epistemiche* (si potrebbe situare qui il concetto di accet-

tabilità*, impiegato in grammatica generativa, che si presenta come un giudizio epistemico, comparabile alla sanzione cognitiva). Dal punto di vista del Destinatario-soggetto, la sanzione cognitiva equivale al riconoscimento* dell'eroe* e, negativamente, alla confusione del traditore*. Il riconoscimento da parte del Destinante è la contropartita della prova glorificante* assunta dal Destinatario-soggetto.

4. Trasponendo il percorso narrativo di sanzione al livello delle pratiche* semiotiche sociali, si deve poter prevedere l'elaborazione di una **semiotica della sanzione** (correlata a una semiotica della manipolazione* e a una semiotica dell'azione*).

→ *Narrativo (schema -),
Narrativo (percorso -)*

Sapere, n.m.

Savoir, Knowing, Saber

1. La comunicazione* può essere considerata, da un certo punto di vista, come la trasmissione del sapere da un'istanza di enunciazione all'altra. Il sapere così trasferito – di cui non si può dire nulla, ma che si può accostare intuitivamente al concetto di significazione* – si presenta anzitutto come una struttura transitiva*: è sempre un sapere su qualche cosa, ma è inconcepibile senza l'**oggetto di sapere**. Ciò permette subito di riconoscere, nello svolgimento stesso del discorso, una dimensione particolare sulla quale si dispongono gli oggetti di sapere formulabili in termini di enunciati descrittivi* e che costituiscono i fondamenti di ciò che si

Scambio

può chiamare la dimensione pragmatica*. D'altra parte il sapere si presenta anche come un oggetto in circolazione: si parlerà dunque della produzione, dell'acquisizione del sapere, della sua presenza o della sua assenza (il non-sapere) e anche dei suoi gradi. In quanto oggetto, il sapere rinvia all'istanza di enunciazione in cui si trovano situati i soggetti del sapere che esercitano attività cognitive*: la dimensione cognitiva del discorso si sovrappone in tal modo alla sua dimensione pragmatica.

2. Questo ritorno all'istanza di enunciazione* permette allora di concepire il discorso in quanto tale sia come un fare, cioè come un'attività cognitiva, sia come un essere, come uno stato di sapere. Quindi, il **saper-fare** appare come ciò che rende possibile questa attività, come una competenza cognitiva (che si può interpretare in termini di "intelligenza sintagmatica", di abilità a organizzare i programmi narrativi), e il **saper-essere** come ciò che sanziona il sapere sugli oggetti e garantisce la qualità modale di questo sapere, in altre parole, come una competenza epistemica*. Secondo la definizione che abbiamo dato della modalizzazione, il sapere appare come una modalità* di portata molto generale.

3. Se il sapere abbraccia, come è evidente, l'istanza dell'enunciazione nel suo insieme, la procedura di *débrayage**, che rende conto dell'installazione di strutture dell'"enunciazione enunciata" all'interno del discorso enunciato, spiega perché si incontrino al suo interno tanti tipi diversi di simulacri e di dispositivi cognitivi: vi si ritrovano installati per delega*, diversi soggetti cognitivi come narratore* e narratario, informatore* e osservatore*, suscettibili di assumere posizioni di attori* autonomi, di entrare così in sincretismo* attoriale con differenti attanti della narrazione o di identificarsi solamente con posizioni implicite. Una volta collocati nel discorso, i soggetti cognitivi vi esercitano attività diverse: per esempio, un fare emis-

sivo* o ricettivo* semplice oppure, più spesso, dei fare cognitivi – persuasivo* e interpretativo* – più complessi, capaci di sviluppare programmi interi e anche di occupare intere dimensioni discorsive; infine, i soggetti cognitivi possono manipolare gli oggetti di sapere (gli enunciati del fare* e di stato*) conferendo loro diversi statuti veridittivi* ecc.

→ *Cognitivo, Metasapere, Riconoscimento, Punto di vista*

Scambio, n.m.

Echange, Exchange, Intercambio

1. Lo **scambio** è un fare performatore che, situato all'interno di una struttura binaria di soggetti* (nel rapporto "niente per niente"), costituisce una delle forme della comunicazione* o del trasferimento* degli oggetti* di valore.

2. In quanto operazione reciproca, che implica il fare di S1 e di S2, lo scambio è una doppia performance, conseguente alla conclusione, esplicita o implicita, di un contratto*: si riferisce dunque alla coppia destinante/destinatario*. Da questo punto di vista, lo schema narrativo* canonico è dominato dalla struttura dello scambio: il fare di S1-Destinataro costituisce la componente performance*, il fare di S2-Destinante la componente retribuzione* o sanzione* (positiva: ricompensa*, o negativa: punizione*).

3. Questa operazione reciproca presuppone la collocazione di attanti competenti ognuno dei quali rappresenti una posizione modale* al momento di quel pivot* narrativo che è lo scambio.

4. In tal modo, sequenze ordinate di scambio possono costituire sistemi di obbligazioni e di costrizioni, come quelli descritti, tra gli altri, da M. Mauss e C. Lévi-Strauss (scambio ristretto/scambio generalizzato).

→ *Comunicazione, Contratto, Narrativo (schema -)*

*Scarto***Scarto**, n.m.*Ecart, Gap, Desviación*

1. La nozione di **scarto** è strettamente legata alla sorte della stilistica*, di cui è apparsa sovente come uno dei concetti fondamentali. Sembra legata, in buona parte, alle riflessioni di F. de Saussure sulla parola* (considerata come l'insieme degli scarti individuali, prodotti da chi usa la lingua*): si è così creato un malinteso, dato che si è voluta istituire, a partire dalla parola che, per Saussure, era solo un ripostiglio utile a definire negativamente la lingua, unico obbiettivo della linguistica, una disciplina linguistica, fondata sull'apprezzamento e sul calcolo degli scarti.

2. La nozione di scarto è legata, d'altra parte, a quella di norma*: la lingua letteraria si definirebbe allora come uno scarto in rapporto alla lingua normale, "quotidiana". Ora, la normalità della lingua quotidiana – che si designa talvolta, sotto l'influenza di certe teorie psicanalitiche, come il significante* – è, sia dal punto di vista linguistico sia semiotico, un'autentica aberrazione. Se sul piano sintattico si cerca di coglierla e di controllarla con l'aiuto del concetto di grammaticalità* (la cui utilizzazione pratica solleva tante difficoltà), la determinazione delle anomalie semantiche (cfr. le ricerche di T. Todorov) non può che basarsi su una concezione particolare, positivista, della razionalità. Il semiotico sa, per quanto lo riguarda, che le lingue naturali sono dei serbatoi, dei luoghi di manifestazione e di costruzione di semiotiche* multiple e diverse.

3. L'introduzione, in linguistica, di metodi statistici rigorosi, che rimpiazzano gli scarti stilistici di carattere intuitivo con scarti significativi oggettivamente calcolati, ha potuto dare – sul momento – l'illusione di un risorgere delle ricerche stilistiche. Ciò derivava dalla confusione che intercorre tra il rigore del calcolo statistico, indiscutibile, e quello della concettualizzazione, della costru-

zione di modelli in rapporto ai quali si poteva calcolare lo scarto. Lo scarto significativo dell'utilizzazione degli aggettivi da parte di questo o quello scrittore, per esempio, non appariva affatto come un dato prodigioso suscettibile di nutrire la riflessione stilistica. Il risultato più convincente – ottenuto dal linguista statistico Ch. Muller – è l'omologia, rinvenuta nell'opera di Corneille, tra, da una parte, la tragedia e la commedia, e, dall'altra, la frequenza delle preposizioni "à" e "de": si tratta di una constatazione suggestiva, che permette – per il fatto di essere situata al livello degli universali (primitivi/universali*) – di intraprendere una riflessione verso altri oggetti, così come può essere suggestivo compilare liste di termini chiave.

4. Praticato in tal modo, il calcolo degli scarti, in assenza di una teoria semantica almeno implicita, resta ancora legato alle concezioni atomiste del secolo scorso. Preferiremmo sostituirlo con il concetto di deformazione coerente delle strutture, così com'è stato proposto da M. Merleau-Ponty, concetto a partire dal quale si può intravedere, sebbene con precauzione, la possibilità del calcolo dell'originalità semantica.

→ *Stilistica, Originalità semantica*

Schema, n.m.*Schéma, Schema, Esquema*

1. Si utilizza il termine **schema** per designare la rappresentazione* di un oggetto semiotico ridotto alle sue proprietà essenziali.

2. È così che L. Hjelmslev ha introdotto l'espressione di schema linguistico come sostituto della lingua* saussuriana, opponendola all'uso linguistico che sostituisce vantaggiosamente, a suo avviso, il concetto di parola* giudicato teoricamente insoddisfacente. Questa dicotomia, applicata alle sole lingue naturali, può essere estesa alle altre semio-

Scientificità

tiche: in questo caso, lo schema (o la forma*, in senso saussuriano) è opposto alla sostanza*.

3. Abbiamo tentato di sfruttare la dicotomia schema/uso in semantica generale: se si designa con il nome di schema la combinatoria* semica aperta di cui dispone una cultura intesa come un insieme di virtualità, il termine uso servirà allora a denominare la combinatoria ristretta e chiusa, cioè l'insieme delle combinazioni (o delle espressioni*) semiche quali sono effettivamente prodotte.

4. In senso stretto, si chiama schema una delle dimensioni* del quadrato semiotico, quella che riunisce due termini contraddittori*. Si distingue uno **schema positivo** (quello il cui primo termine appartiene alla deissi* positiva) e uno **schema negativo** (di cui il termine primo è situato sulla deissi negativa). La denominazione scelta a tale scopo è semi-motivata, poiché rinvia alla concezione della forma semiotica come fatta di esclusioni, di presenze e di assenze.

→ *Uso, Quadrato semiotico
Narrativo (schema -)*

Scientifica (semiotica -), agg.
Scientifique (sémiotique -), Scientific (Semiotics), Científica (semiótica -)

Per L. Hjelmlev, è **scientifica** ogni semiotica che sia un'operazione (o descrizione*) conforme al principio di empirismo: in funzione di questo criterio, distingue le semiotiche scientifiche e le semiotiche non scientifiche.

→ *Semiotica, Empirismo*

Scientificità, n.f.
Scientificité, Scientific, Cientificidad

1. La ricerca scientifica è una forma particolare di attività cognitiva* carat-

terizzata da un certo numero di precauzioni deontiche* – dette condizioni di **scientificità** – di cui si circonda il soggetto conoscente per esercitarla e, in particolare, per realizzare il programma che si è prefissato. L'atteggiamento scientifico è da considerare quindi come un'ideologia*, cioè come una ricerca* del sapere, seguita dal dono* di questo oggetto* di valore, o piuttosto, dalla rinuncia* a questo oggetto a profitto del Destinante sociale. Il soggetto di questa ricerca – come di ogni ricerca ideologica – è dotato delle modalità del *voler-fare* e del *dover-fare*, e quest'ultima assume la forma di una deontologia* scientifica. Ciò che distingue la ricerca scientifica dalle altre attività cognitive non è tanto la sottomissione a una deontica, quanto il contenuto specifico del *dover-fare*.

2. La ricerca scientifica si esprime sotto forma di discorso scientifico, e poco importa che si tratti di un discorso "interiore" o manifestato (oralmente o per iscritto). In quanto tale, può essere sottoposto all'analisi semiotica che cercherà di riconoscerne la specificità. Si osserverà allora che, se in quanto fare cognitivo* si definisce come un processo produttore di sapere, in quanto far-sapere sarà sottomesso a un eventuale enunciatario* e cambierà perciò di status per presentarsi come discorso referenziale* (che, in seguito a valutazione epistemica*, potrà servire da supporto a un nuovo discorso cognitivo, e così di seguito). Il soggetto individuale della ricerca si inserisce così in una concatenazione sintagmatica che lo trascende e che si presenta come un discorso scientifico sociale. Perciò, quest'ultimo non si definisce come un percorso storico (sarebbe la sua interpretazione genetica), ma come un algoritmo* finalizzato a posteriori, poiché il referenziale collettivo è la ricostruzione di un procedimento ideale.

3. La pratica scientifica, che abbiamo molto sommariamente abbozzato, ha

Scientificità

un punto debole: si tratta del momento e del luogo in cui il discorso individuale cerca di inscrivere nel discorso sociale, il momento in cui è sottoposto a una stima epistemica prima di essere sanzionato e dichiarato *dignus intrari*: delle analisi, ancora assai parziali, del discorso biologico, mostrano già che l'essenziale dell'intercomunicazione fra scienziati che lavorano su programmi parziali consiste nell'interrogarsi sul grado di probabilità* o di certezza* dei risultati ottenuti. Questo luogo d'incertezze è coperto dalla riflessione teorica sulle condizioni della scientificità.

4. Una di queste condizioni consiste nel dare al discorso scientifico una forma tale che il soggetto scientifico, posto all'interno del discorso-enunciato, possa funzionare come un soggetto qualsiasi (che, in quanto attante*, abbraccia una classe indefinita di attori* sostituibili), suscettibile, al limite, di essere rimpiazzato da un automa*. Per fare questo, deve mettere in opera un linguaggio "proprio" (o un metalinguaggio*) i cui termini siano ben definiti* e univoci*; inoltre, deve essere dotato di un saper-fare formulato in termini di procedure e/o di regole* suscettibili di essere ordinate in successioni algoritmiche* ecc.

5. Si ritiene che tutte queste precauzioni garantiscano il buon funzionamento del discorso scientifico: il loro esame e la loro organizzazione costituiscono uno dei compiti dell'epistemologia* generale delle scienze e delle teorie proprie ad ogni ambito della ricerca. Esse non vertono tuttavia che su alcuni aspetti della scientificità: condizioni soddisfacenti della coerenza* del discorso, esse sono tuttavia lontane dal risolvere, per esempio, i problemi relativi all'adeguazione* dei metodi impiegati in rapporto all'oggetto da conoscere (preoccupazione espressa da L. Hjelmlev nel suo principio di empirismo*). Esse lasciano soprattutto aperta la questione delle relazioni fra il discorso del-

la scoperta* e quello della ricerca, fra le ipotesi* di natura ampiamente intuitiva e la loro verifica*.

→ *Teoria, Metalinguaggio, Empirismo*

Scomposizione, n.f.

Découpage, Segmentation, Fragmentación

1. La **scomposizione** designa la procedura* di segmentazione del testo manifestato in sequenze testuali, operazione che è effettuata sull'asse* sintagmatico.
2. Talvolta per scomposizione si intende anche la categorizzazione del mondo e/o dell'esperienza, così come è effettuata diversamente a seconda delle lingue naturali: C. Lévi-Strauss impiega, in questo senso, l'espressione «scomposizione intellettuale», che rinvia a un'organizzazione di tipo paradigmatico.

→ *Segmentazione, Categorizzazione*

Scoperta (procedura di -), n.f.

Découverte (procédure de -),

Discovery (Procedure),

Descubrimiento (procedimiento de -)

1. Una **procedura di scoperta** è la formulazione esplicita* delle operazioni cognitive che permettono la descrizione* di un oggetto semiotico, soddisfacendo le condizioni della scientificità*. L'esplicitazione dell'insieme di queste procedure può condurre alla costituzione di una metodologia e di una teoria semiotiche (o linguistiche). Questo modo pragmatico di porre il problema delle relazioni tra la teoria e la pratica si spiega in parte con l'atteggiamento della linguistica del XIX secolo – il cui fare si è rivelato assai efficace – che aveva lasciato implicite gran parte delle sue procedure.

2. Tra le procedure di scoperta che risalgono al secolo scorso, e che la lin-

Scrittura

guistica strutturale ha formulato in maniera esplicita, bisogna menzionare, in primo luogo, le operazioni di segmentazione*, di sostituzione* e di commutazione*: operazioni che rendono conto della costituzione della linguistica in scienza all'inizio del XIX secolo e che sono alla base di ogni linguaggio logico. L'errore degli strutturalisti americani è stato di credere, sotto l'influenza di un formalismo eccessivo, che queste procedure di scoperta potessero far le veci di una teoria generale e che, sostituendosi all'intuizione*, permettessero di concepire la linguistica come una "macchina per scoprire". Ciò è sufficiente a giustificare le critiche formulate da N. Chomsky nei loro confronti, senza farsi garanti però di un'altra ingenuità, e cioè che la grammatica possa essere concepita come una "descrizione pura".

3. Rovesciando la relazione tra la teoria* e la pratica, bisogna esigere che una teoria sia applicabile, che cerchi di produrre e di esplicitare le procedure di scoperta: l'applicabilità ci pare, con la semplicità*, un secondo criterio capace di fondare le **procedure di valutazione** delle teorie (o delle grammatiche).

4. Per altro, è a partire da analisi concrete dei discorsi di ricerca e di scoperta che il semiotico potrà farsi un'idea più precisa delle operazioni che si trovano poste nelle pratiche semiotiche di carattere scientifico.

→ *Procedura, Teoria, Metodologia*

Scrittura, n.f.

Ecriture, Writing, Escritura

1. Si intende per **scrittura** la manifestazione di una lingua* naturale con l'aiuto di un significante* la cui sostanza è di natura visuale e grafica (o pittografica). Esiste una controversia sul carattere derivato o autonomo della scrittura in rapporto all'espressione orale: i par-

tigiani dello status derivato (R. Jakobson, per esempio) si appoggiano ai dati della storia della scrittura, mentre l'affermazione della sua autonomia (L. Hjelmslev) orienta le ricerche nel senso della costruzione di una tipologia.

2. Una tipologia, ancora provvisoria, delle scritture permette di distinguere tre generi:

– *a*) una scrittura **narrativa** (o sintagmatica) in cui ogni disegno corrisponde a un enunciato narrativo (Eschimesi e Indiani dell'Alaska);

– *b*) una scrittura **morfematica** (o analitica) dove a un grafema corrisponde un segno-morfema (scritture cinese, egiziana ecc.);

– *c*) una scrittura **fonematica** che stabilisce la corrispondenza tra grafemi e fonemi (lingue occidentali, per esempio). La storia della scrittura, insufficientemente conosciuta, mostra, naturalmente, che i tipi di scrittura "allo stato puro" sono rari se non inesistenti.

3. In semiotica letteraria, il termine di scrittura, ripreso dai Goncourt, è stato introdotto e popolarizzato da R. Barthes. Vittima del suo successo – sfruttato dalla critica letteraria (ma anche da quella di altre arti) e, più recentemente, dalla filosofia del linguaggio (J. Derrida) – il concetto di scrittura si è volatilizzato in buona parte e resta, malgrado le sue promesse, di un'efficacia operativa* estremamente debole. In quanto proprietà dell'universo sociolettale*, la scrittura può essere opposta allo stile* che caratterizza l'universo idiolettale*, per quanto la natura di questa opposizione abbia dato luogo a diverse interpretazioni. Manifestazione iterativa e stereotipata delle forme letterarie (la scrittura classica, per esempio, potrebbe essere caratterizzata dalla metafora), situata al livello delle strutture discorsive del testo, la scrittura è ancora l'oggetto di una comprensione intuitiva e probabilistica.

→ *Socioletto, Embrayage*

*Segmentazione***Segmentazione**, n.f.*Segmentation, Segmentation, Segmentación*

1. Si intende per **segmentazione** l'insieme delle procedure di divisione del testo in segmenti, cioè unità sintagmatiche provvisorie che, pur combinandosi fra loro (attraverso relazioni del tipo "e ... e"), si distinguono le une dalle altre tramite uno o più criteri di scomposizione*, senza che si sappia a che livello di pertinenza* questi rinviano. Come dire che la segmentazione, di natura sintagmatica, non permette, da sola, il riconoscimento* di unità linguistiche, o, più in generale, semiotiche. Così le procedure d'ordine paradigmatico, come la commutazione* o la sostituzione*, sono riprese in linguistica frastica (e, più in particolare, in fonologia*): questo duplice approccio garantisce la definizione di unità proprie a ogni livello di linguaggio. Noteremo tuttavia che le unità ottenute per segmentazione non sono le sole unità linguistiche possibili: esistono unità discontinue (come la negazione francese "ne ... pas"). La fonologia si divide in fonologia **segmentale** (che tratta dei fonemi*) e anche *soprasegmentale** (o *prosodia**).

2. In linguistica discorsiva la segmentazione è da considerare come un primo procedimento empirico, che mira a scomporre provvisoriamente il testo* in grandezze* più maneggevoli: le sequenze* così ottenute non sono quindi unità* discorsive fisse, ma solo unità testuali. La segmentazione può procedere dalla ricerca di marcatori* (la congiunzione disgiuntiva "ma" per esempio), sorta di segnali che indicano l'esistenza di una frontiera fra due sequenze. Ma la procedura di gran lunga più efficace sembra essere il riconoscimento di disgiunzioni* categoriali, in cui uno dei termini della categoria* considerata caratterizza la sequenza che precede o l'altro la sequenza che segue. Così, si riconosceranno disgiunzioni

spaziali (qui/altrove), temporali (prima/dopo), timiche (euforia/disforia), topiche (stesso/altro), attoriali (io/lui) ecc. L'inventario dei criteri di segmentazione è lungi dall'essere esauriente, e il grado di certezza dell'operazione stessa aumenta con il numero di disgiunzioni concomitanti. Tuttavia queste non si situano necessariamente nello stesso luogo, e due sequenze, così disgiunte, possono spesso apparire come aree di isoglosse*, comparabili alle zone dialettali all'interno di una lingua.

3. Se nella prospettiva della lettura* o dell'analisi* la segmentazione è un'operazione che sviluppa dunque delle unità testuali, la si potrà considerare, dal punto di vista del percorso generativo*, come una delle procedure di testualizzazione*, che scompone il discorso in parti, stabilisce e dispone in successione le unità testuali (frasi, paragrafi, capitoli ecc.), dà luogo all'anaforizzazione* ecc., tenendo conto evidentemente dell'elasticità* del discorso.

→ *Sequenza, Testualizzazione*

Segnale, n.m.*Signal, Signal, Señal*

1. In teoria dell'informazione* si intende per **segnale** ogni unità che, osservando le regole di un codice*, entra nella composizione dei messaggi*; nel caso più particolare della comunicazione linguistica, si vede che il segnale potrebbe equivalere, per esempio, a quelle unità del piano dell'espressione* che sono i fonemi.

2. L. Hjelmslev chiama segnali le unità minimali di manifestazione delle semiotiche monoplanari (che siano scientifiche – esempio: algebra – o non scientifiche: giochi).

3. Per qualcuno (L. Prieto), il segnale rientra nella categoria più generale degli indici*: la sua specificità allora è quella di un prodotto che serve da indi-

Segno

ce (e non per caso) in modo che colui al quale l'indicazione è destinata possa riconoscerla come tale. Fra gli esempi spesso citati ricordiamo i segnali stradali e quelli marittimi.

4. Se si ammette, con la linguistica di ispirazione saussuriana, che l'esclusione del referente* è un preliminare necessario per esercitare qualsiasi semiotica, si deve allora riconoscere che il segnale, come l'indice, entra nella categoria dei non-segni.

→ *Messaggio, Indice, Segno*

Segno, n.m.

Signe, Sign, Signo

1. Il **segno** è una unità* del piano della manifestazione* costituito dalla funzione* semiotica, cioè dalla relazione di presupposizione* reciproca (o solidarietà*) che si stabilisce fra grandezze* del piano dell'espressione* (o significante*) e grandezze del piano del contenuto* (o significato*) al momento dell'atto di linguaggio.

2. Per F. de Saussure, che ha instaurato la problematica del **segno linguistico**, quest'ultimo risulta dalla unione del significante e del significato (che egli identifica, in un primo momento, all'immagine acustica e al concetto). Benché sviluppando, in seguito, la teoria, egli sia stato condotto a epurare queste due nozioni considerando il significante e il significato solo in quanto servono come costituenti della forma* linguistica (come il *recto* e il *verso* di un foglio di carta), il termine segno è stato comunemente identificato a lungo – e ancora oggi – con il **segno minimo**, cioè la “parola” o, più rigorosamente, il morfema* (o monema* per A. Martinet). È in questo senso che si utilizza la definizione *passerpartout* della lingua come “sistema di segni”.

3. Il contributo di L. Hjelmslev alla teoria del segno è doppio:

– *a*) presentando il segno come risultato della semiosi* che si produce al momento dell'atto di linguaggio, mostra che la dimensione* della unità di manifestazione non è pertinente per la definizione del segno; in altre parole, a fianco dei segni minimi “parole”, si può parlare anche dei segni-enunciati o dei segni-discorsi;

– *b*) postulando per ciascuno dei due piani di linguaggio – espressione e contenuto – la distinzione fra la forma* e la sostanza*, è condotto a precisare la natura del segno come unione della forma dell'espressione e della forma del contenuto (quindi, sul piano dell'espressione, è la struttura fonologica* e non fonetica* a entrare nella costituzione dei segni).

4. L'esercizio del linguaggio produce dunque la manifestazione semiotica sotto forma di concatenamento di segni. L'analisi dei segni prodotti dall'articolazione della forma dell'espressione e di quella del contenuto, è possibile solo se i due piani del linguaggio sono anzitutto dissociati per essere studiati e descritti ciascuno separatamente. In altri termini, se l'analisi della manifestazione, che mira al riconoscimento e alla costruzione dei segni minimi, costituisce un preliminare necessario, l'esplorazione semiotica inizia davvero soltanto al di qua del segno minimo e deve essere proseguita separatamente su ciascuno dei piani di linguaggio, in cui le unità costitutive non sono più dei segni, ma delle figure*.

5. Il senso extra- o para-semiotico della parola segno non è da trascurare e si introduce a volte nella letteratura semiotica o linguistica. **Segno** designa comunemente, in questo caso, “qualcosa che rappresenta qualcosa d'altro”. Impiegato in semiotica, denomina quindi una forma qualsiasi dell'espressione, incaricata di tradurre un'“idea” o una “cosa”: ciò corrisponde al concetto di formante*. Una simile utilizzazione presuppone una concezione particolare della lingua* pensata

Segno

come una riserva di “etichette” destinate ad essere attaccate a oggetti preesistenti, come una nomenclatura pura e semplice (Hjelmslev).

6. La linguistica anglo-americana si è interessata pochissimo alla problematica del segno, influenzata com'era dal behaviorismo, o ha cercato sotto l'influenza del positivismo di introdurre la nozione di referente* nella definizione del segno, costruendo un modello triangolare della sua interpretazione (Ogden e Richards, sulla scia di Ch.S. Peirce); i tre vertici sono costituiti da:
 – *a*) il simbolo (= il significante, o il *representamen* per Peirce),
 – *b*) la referenza (= il significato, o l'interpretazione di Peirce),
 – *c*) il referente (la “realtà” denotata, o l'oggetto secondo Peirce).

La linguistica d'ispirazione saussuriana, si sa, considera l'esclusione del referente come condizione necessaria della propria attività.

7. Il problema del referente allarga ancor di più il fossato che continua a separare due concezioni della linguistica, e soprattutto della semiotica. Mentre l'analisi dei segni non è per la semiotica europea che una tappa da superare verso la descrizione di reti di articolazione di forme, la semiotica americana (T. Sebeok) tende a bloccarsi a livello dei segni e a procedere alla loro classificazione basata allora, in larga parte, sul tipo di relazione che il segno intrattiene con il referente (l'icona*, per esempio, si definisce con una relazione di somiglianza, l'indice* con una relazione di contiguità “naturale”, il segnale* con una relazione artificiale ecc.).

8. Sembra possibile un'altra distribuzione dei segni, di carattere intrinseco; si tratterebbe di specificarli secondo la loro appartenenza a questo o a quel tipo di semiotica* (monoplanare, biplanare, pluriplanare).

→ *Significante, Significato, Articolazione, Referente, Semiologia, Sociosemiotica*

Segreto, n.m.

Secret, Secret, Secreto

Nel quadrato semiotico delle modalità veridittive, si designa con il nome di **segreto** il termine complementare che sussume i termini *essere* e *non-apparire* situati sulla deissi* positiva.

→ *Veridittive (modalità –), Sospensione, Quadrato semiotico, Marca*

Selezione, n.f.

Sélection, Selection, Selección

La **selezione** è il termine con cui L. Hjelmslev chiama la presupposizione unilaterale quando questa è riconosciuta nella catena sintagmatica*. L'uso ha tendenza a generalizzare questo termine applicandolo anche alle relazioni paradigmatiche.

→ *Unilaterale (presupposizione –)*

Sema, n.m.

Séme, Seme, Sema

1. Il **sema** designa comunemente l'“unità minima” (comparabile al tratto pertinente* o solo distintivo* della Scuola di Praga) della significazione*: situato sul piano del contenuto*, corrisponde al fema*, unità del piano dell'espressione*. Conservando il parallelismo fra i due piani di linguaggio, si può dire che i semi sono elementi costitutivi dei sememi*, proprio come i femi lo sono dei fonemi, e che un sistema semantico può essere postulato – a titolo d'ipotesi* – per render conto del piano del contenuto di una semiotica*, comparabile al sistema fonologico le cui articolazioni costituiscono il piano dell'espressione.

2. Il sema non è un elemento atomico e autonomo, deve, al contrario, la sua esi-

stenza allo scarto differenziale che l'oppona ad altri semi. In altre parole, la natura dei semi è unicamente relazionale, e non sostanziale, e il sema può essere definito come termine*-risultante della relazione* che si instaura e/o che si coglie con almeno un altro termine di una stessa rete relazionale. È riconoscere così che la **categoria semica** (=categoria* semantica che serve alla costituzione del piano del contenuto) è logicamente anteriore ai semi che la costituiscono e che i semi non possono essere colti se non all'interno della struttura* elementare della significazione. È dando uno status logico preciso alle relazioni costitutive di tale struttura (contraddizione*, contrarietà*, implicazione*) che si determina il concetto di sema e lo si rende operativo*.

3. I semi, se non sono altro che termini, cioè punti d'intersezione e d'incontro di relazioni significanti (e corrispondono solo raramente a realizzazioni lessicali in lingua naturale), devono essere denominati, al momento della procedura d'analisi, in modo arbitrario*: *verticalità/orizzontalità*, per esempio, sono denominazioni di carattere metalinguistico*, alle quali conviene dare un'organizzazione coerente: non si tratta qui di semplici parafrasi* in lingua naturale. È una relazione teorica che oppone i semiologi (come noi stessi) ai semantici generativisti, e anche a B. Pottier: l'analisi semica* per noi è una costruzione metalinguistica.

4. La definizione approssimativa del sema come "unità minimale" del contenuto dev'essere rimessa in questione non solo nel suo status d'unità*, ma anche di unità "minima".

– a) Teoricamente, è facile immaginare che la combinatoria* di una ventina di categorie semiche (numero comparabile a quello delle categorie femiche messe a profitto da una lingua naturale qualunque) possa produrre una quantità di sememi tale da soddisfare interamente i bisogni di una lingua naturale o di ogni

altra semiotica. Le categorie semiche, così inventariate, conterebbero senza alcun dubbio l'insieme degli universali (primitivi/universali*) del linguaggio. È in questo senso che si può parlare di semi come unità minime della significazione. Si vede tuttavia che in mancanza di un inventario completo dei semi "primitivi", qualsiasi analisi semica sarebbe inefficace.

– b) Il carattere "minimale" del sema deve poi essere inteso in senso molto relativo, come minimale in rapporto al campo d'esplorazione scelto. Così, in presenza di una data terminologia della parentela o di una classe sintagmatica di determinativi costituiti in paradigma chiuso, l'analisi semica richiederà soltanto il numero minimo di tratti differenziali (o di categorie semiche) necessari a esplicitare tutte le opposizioni fra i morfemi esaminati. Lo stesso dicasi per l'analisi della componente semantica di un discorso o di una collezione di discorsi. Il carattere minimale del sema (che, non dimentichiamolo, è un'entità costruita) è dunque relativo e si fonda sul criterio di pertinenza* della descrizione.

5. L'esame delle diverse categorie semiche permette di distinguere più classi:

– a) i **semi figurativi** (o esterocettivi*) sono grandezze* del piano del contenuto delle lingue* naturali che corrispondono agli elementi del piano dell'espressione* della semiotica del mondo* naturale, cioè alle articolazioni degli ordini sensoriali, alle qualità sensibili del mondo;

– b) i **semi astratti** (o interocettivi*) sono grandezze del contenuto che non si riferiscono ad alcuna esteriorità, ma che al contrario servono a categorizzare* il mondo e a instaurarne la significazione: è il caso, per esempio, delle categorie di *relazione/termine, oggetto/processo*;

– c) i **semi timici*** (o propriocettivi*) connotano i microsistemi semici secondo la categoria *euforia/disforia*, portandoli alla condizione di sistemi assiologici*.

Semantema

6. Si possono distinguere due modi di organizzazione degli insiemi semici:

– *a*) le strutture **tassonomiche*** (o sistematiche), che rappresentano l'organizzazione delle categorie semiche omogenee in gerarchie* (fondate su relazioni iponimiche*);

– *b*) le strutture **morfematiche**, che risultano dalle articolazioni integrative di semi provenienti da diversi microsistemi e categorie semiche e che si presentano come figure* (i cui diversi elementi intrattengono relazioni ipotattiche*). È alla concezione tassonomica e all'organizzazione semica che rinvia la distinzione stabilita da Pottier fra **semi generici** e **semi specifici**; è all'organizzazione morfematica che si riferisce la nostra concezione delle **figure semiche** (costitutive di nuclei* sememici).

7. La messa in opera della combinatoria semica produce un gran numero di sememi che non sono però semplici collezioni di semi, ma costruzioni ipotattiche che obbediscono a un insieme di regole di formazione. All'interno di un semema, si possono distinguere i **semi contestuali*** (che il semema ha in comune con gli altri elementi dell'enunciato semantico) e i **semi nucleari*** che caratterizzano il semema (ed eventualmente il lessema di sua competenza) nella sua specificità.

→ *Semica (analisi –), Struttura, Quadrato semiotico, Semema*

Semantema, n.m.

Sémantème, Semanteme, Semantema

1. Il termine **semantema** appartiene a una terminologia oggi abbandonata, in cui designava la base lessicale di una parola in opposizione al morfema* (che comportava informazioni grammaticali). Oggi è sostituito, in questa accezione, da morfema lessicale (o lessema*). Quando si vuol parlare dell'investimento* semantico di un morfema o di un

enunciato*, anteriormente alla sua analisi*, è preferibile utilizzare il termine di **semantismo**.

2. Il termine di semantema è stato recentemente ripreso da B. Pottier per denominare, nel suo sistema, il sottoinsieme di semi* specifici che, con il clasema* (sottoinsieme di semi generici) e il virtuema* (sottoinsieme di semi connotativi), costituisce il semema*.

Semantica, n.f.

Sémantique, Semantics, Semántica

1. Opposta talvolta alla coppia fonetica-fonologia, talvolta alla sintassi (più in particolare in logica), la **semantica** è una delle componenti* della teoria del linguaggio (o della grammatica*).

2. Nel XIX secolo la linguistica si era occupata soprattutto dell'elaborazione della fonetica* e della morfologia*; nel XX secolo, come per un'inversione di tendenza, si è incaricata di sviluppare anzitutto la sintassi* e la semantica. Infatti, solo alla fine del Novecento M. Bréal formula per primo i principi di una semantica diacronica, concepita per studiare i mutamenti di senso delle parole, adattando alla dimensione sociale delle lingue naturali gli strumenti della vecchia retorica (e più in particolare della tropologia) e della stilistica del XIX secolo.

3. Abbandonando la dimensione diacronica delle ricerche a profitto di una descrizione sincronica dei fatti di significazione, la semantica si fa carico – nella prima metà del XX secolo – del riconoscimento e dell'analisi dei campi* semantici (o nozionali o concettuali). A partire dai lavori di J. Trier che praticava parallelamente gli approcci semasiologico* e onomasiologico*, prende il nome di lessicologia (G. Matoré). Questa **semantica lessicale** conserva tuttora il vocabolo* come unità di base delle sue analisi e si ricollega in tal modo all'ipotesi di Sapir-Whorf, relativa alla

categorizzazione* del mondo mediante il dispositivo lessicale delle lingue naturali. Quest'approccio, il cui intento è tassonomico, ha prodotto tuttavia – in assenza di criteri inerenti alla struttura immanente del linguaggio – solo risultati parziali e limitati.

4. È negli anni sessanta che l'utilizzo del modello fonologico* – basato sul postulato più o meno esplicito del parallelismo dei due piani* di linguaggio – ha spianato la strada a ciò che si chiama comunemente la **semantica strutturale**. Considerando che il piano dell'espressione* di una lingua è costituito di scarti differenziali e che a tali scarti del significante* devono corrispondere scarti del significato* (interpretabili come tratti distintivi* della significazione), questo nuovo approccio trova così un modo per analizzare le unità lessicali manifeste (morfemi o simili), scomponendole in unità soggiacenti più piccole (dette a volte minimali), cioè i tratti semantici o semi*. A prescindere dai presupposti teorici dei linguisti impegnati in questa ricerca (citiamo, senza ordine, i nomi di Weinrich, Pottier, Greimas, Apresjan, Katz e Fodor), e senza considerare i risultati – più o meno soddisfacenti – ottenuti individualmente da ciascuno di essi, non si può negare che la semantica strutturale costituisca una tappa decisiva: la sua esperienza metodologica ha reso possibile una nuova riflessione sulla teoria della significazione e ha aperto la strada alla semiotica.

5. Così com'è, la semantica d'oggi sembra aver messo da parte le apprensioni di molti linguisti, cristallizzate nella famosa formula di L. Bloomfield, secondo cui il senso esiste senza che per questo si possa dirne qualcosa di sensato. Infatti, se una certa "materialità" del significante* garantisce una descrizione scientifica, il piano del significato* – che poteva solo essere presupposto – sfuggiva a un approccio positivo. È stata necessaria una vera rivoluzione mentale – che ha sostituito alle certezze di una de-

scrizione dei "fatti" di linguaggio l'idea che la linguistica sia solo una costruzione teorica, che cerca di rendere conto di fenomeni altrimenti (e direttamente) insondabili –, perché la semantica fosse ammessa e riconosciuta come un linguaggio costruito, capace di parlare del linguaggio-oggetto. Occorre inoltre precisare che lo status della semantica, in quanto metalinguaggio*, divide, più o meno consapevolmente, i semantici: accanto a un progetto che esige un metalinguaggio scientifico a cui noi ci ricollegiamo, il linguaggio semantico è spesso considerato come una semplice parafrasi in lingua naturale.

6. Fra i problemi ancora in sospenso che la semantica è chiamata a risolvere, segnaliamo anzitutto quello della produzione semica. Si può immaginare, teoricamente, che una ventina di categorie* semiche binarie, considerate come base tassonomica di una combinatoria*, sia suscettibile di produrre qualche milione di combinazioni sememiche, numero ampiamente sufficiente, a prima vista, per coprire l'universo semantico coestensivo a una lingua naturale data. Senza parlare della difficoltà pratica di stabilire una simile base di universali (primitivi/universali*) semantici, un altro problema – non meno arduo – si presenta quando si tratta di precisare le regole di compatibilità semantiche, che presiedono non solo alla costruzione dei sememi*, ma anche di unità sintagmatiche più larghe (enunciato, discorso). Così si vede che l'analisi semica (o componenziale) non ottiene risultati soddisfacenti se non praticando descrizioni tassonomiche limitate (suscettibili di essere estese alla strutturazione* di campi semantici più aperti), e che l'idea di poter disporre, per l'interpretazione semantica, di matrici comparabili a quelle che la fonologia è capace di fornire per la propria interpretazione, deve essere abbandonata; infine la **semantica linguistica** (generativa o logica, alla

Semantica

maniera di O. Ducrot) viene ridotta così a esplicitare soltanto eventuali universali. Si è dovuta abbandonare quindi la grande illusione degli anni sessanta – si riteneva possibile dotare la linguistica dei mezzi necessari per l'analisi esaustiva del piano del contenuto delle lingue naturali – in quanto la linguistica si era impegnata in tal modo, senza renderse ne conto, nel progetto straordinario di una descrizione completa dell'insieme delle culture, progetto che ha le dimensioni stesse dell'umanità.

7. Per poter superare la fase del suo sviluppo (qui brevemente descritta), la semantica – quale ci dedichiamo a elaborarla nel quadro del Gruppo di Ricerche semiolinguistiche – deve soddisfare, sembra, ad almeno tre condizioni principali.

– a) Deve essere **generativa**, concepita sotto forma di investimenti progressivi del contenuto, disposta su piani successivi, che vanno dagli investimenti più astratti* verso i più concreti* e figurativi*, in modo tale che a ogni piano si possa assegnare una rappresentazione* metalinguistica esplicita*.

– b) Deve essere **sintagmatica**, e non più soltanto tassonomica. Deve quindi cercare di render conto non di unità lessicali particolari, ma della produzione e dell'apprensione del discorso. Su questo punto, l'importanza riconosciuta ai semi contestuali* nella costruzione dei sememi permette di postulare l'ipotesi* seguente: gli investimenti semantici più profondi corrispondono a unità sintagmatiche le cui dimensioni sono vastissime e servono da base per stabilire delle isotopie* discorsive; in questo modo, nuovi strati d'investimento daranno luogo a specificazioni di contenuti, scomponendo il discorso in unità sintagmatiche più piccole per giungere infine a combinazioni sememiche.

– c) La semantica deve essere **generale**: le lingue* naturali, esattamente come i mondi* naturali, sono luoghi di apparizione e di produzione di semiotiche

multiple e si deve postulare l'unicità del senso e riconoscere che può essere manifestato da semiotiche diverse o da parecchie semiotiche a un tempo (nel caso dello spettacolo, per esempio): è per questo che la semantica rientra in una teoria generale della significazione.

8. Nel quadro della grammatica* semiotica, quale la concepiamo, si distingueranno due componenti complementari – sintattica e semantica – articolabili su due livelli di profondità. Il percorso generativo* del discorso comporterà così due istanze semantiche, a livello semiotico o narrativo, quella di una **semantica fondamentale**, dotata di una rappresentazione logica astratta, e quella di una **semantica narrativa**, i cui investimenti si inseriscono nelle forme della sintassi* narrativa di superficie. La rappresentazione semantico-sintattica che ne risulta è quella delle strutture semiotiche, suscettibili di essere assunte dall'istanza di enunciazione* in vista della produzione del discorso.

→ *Contenuto, Generativo (percorso –), Semantica fondamentale, Semantica narrativa, Semantica discorsiva, Semantica generativa*

Semantica discorsiva

Sémantique discursive, Semantics discursive, Semántica discursiva

A.

1. La messa in discorso (o discorsivizzazione*) delle strutture semiotiche e narrative può essere definita, dal punto di vista sintattico, come un insieme di procedure di attorializzazione*, di temporalizzazione* e di spazializzazione*; dal lato semantico, parallelamente, nuovi investimenti – che cercheremo di disporre su più piani – accompagnano questa riorganizzazione sintagmatica. Un esempio molto semplice servirà a precisare ciò che intendiamo. Suppo-

niamo che esista, a livello delle strutture narrative, un programma* narrativo il cui attante oggetto è investito dal valore* “libertà” (valore che partecipa della struttura modale del potere); poiché questo oggetto è posto come disgiunto dal soggetto, il valore “libertà” costituirà l’intento del percorso narrativo* del soggetto. Quindi l’iscrizione di tale percorso nel discorso può dar luogo, per esempio, alla sua spazializzazione e il percorso “libertà” potrà essere tematizzato, per questo, come un percorso “evasione”. Tuttavia l’evasione resta ancora un percorso astratto*: nuovi investimenti sono suscettibili di figurativizzarlo, presentandolo, per esempio, come un imbarco per mari lontani. Si dirà dunque che un percorso narrativo dato può essere convertito, al momento della discorsivizzazione, sia in un percorso tematico, sia, con una tappa ulteriore, in un percorso figurativo*, e si distingueranno così – tenendo conto delle due procedure di tematizzazione* e di figurativizzazione* – due grandi classi di discorso: i discorsi non figurativi (o astratti) e quelli figurativi.

2. La distanza che separa i due livelli discorsivi è dunque il luogo di conversioni* semantiche di complessità variabile. Così alcuni discorsi sono capaci di utilizzare un percorso tematico convertendolo successivamente in più percorsi figurativi: è il caso, frequente, delle parabole del Vangelo. Altri invece, anziché disporre i percorsi figurativi in successione, li sovrappongono, in simultanea, gli uni sugli altri: come accade nei casi di pluri-isotopia* che danno luogo a letture* multiple di un solo discorso. È sempre a questo livello che si inserisce l’assunzione, da parte del discorso, di numerose figure* e configurazioni* discorsive (di carattere spesso iterativo e migratorio): si tratta insomma di un vasto ambito di ricerca ancora assai poco esplorato, che compete alla **semantica discorsiva**.

3. All’interno del livello figurativo del

discorso, conviene distinguere i due stadi della figurazione e dell’iconizzazione*. Mentre la figurazione consiste nella messa in opera, nello svolgersi del discorso, di un insieme di figure* (cfr. le figure nucleari*, gli schemi di G. Bachelard, i disegni dei bambini ecc.), l’iconizzazione cerca, a un livello più avanzato, di “rivestire” queste figure renderle simili alla “realtà”, creando così l’illusione referenziale*. Sempre a questo livello si collocano le procedure onomastiche* che corrispondono, sul piano semantico, con l’antroponimia*, la cronomimia*, e toponimia*, ovvero con le tre principali procedure sintattiche della discorsivizzazione (attorializzazione, temporalizzazione, spazializzazione).

4. Allo stato attuale delle ricerche semiotiche, è evidentemente impossibile determinare con sicurezza l’economia generale della semantica discorsiva. È per questo che non si può indicare altro che le grandi linee di un progetto fondato su un certo numero di postulati: dal punto di vista metodologico conviene scomporre il percorso generativo* del discorso, che va dall’astratto al concreto e al figurativo, in tante istanze semiautonome quante ne occorrono per far sì che si colgano meglio, a ogni tappa, i suoi modi particolari di produzione: del resto il processo di generazione nel suo insieme – nonché gli investimenti semantici riconoscibili a ogni stadio – costituiscono altrettante restrizioni* e specificazioni del discorso che si cerca di generare; l’insieme delle opzioni successive e delle selezioni che ne deriveranno potranno allora servire come punto di partenza per una tipologia dei discorsi.

→ *Semantica narrativa, Tematizzazione, Figurativizzazione, Configurazione, Generativo (percorso –)*

B.

1. La **semantica discorsiva** – tematizzazione* e figurativizzazione* – è in via di elaborazione; quelle che seguono so-

Semantica discorsiva

no alcune osservazioni generali circa le sue relazioni con le componenti semio-narrative. Suggestiscono semplicemente una pista che, se esplorata, può contribuire a mettere a punto la questione.

2. La semantica discorsiva – come la sintassi* discorsiva – è definita dalla procedura di *discorsivizzazione**, che entra in gioco al livello dell'enunciazione, cioè al livello della realizzazione complessiva delle strutture semio-narrative nel loro insieme. Possiamo considerare la discorsivizzazione come la serie ordinata di due programmi: il primo è un *programma di competenza*, un'operazione sulle strutture semio-narrative attualizzate con la quale esse diventano *competenza semantica dell'enunciatore* che le assume; il secondo è un *programma di performance*, inteso come la manipolazione della *competenza semantica dell'enunciatario*. Colto questo, si può concludere che la semantica discorsiva è la realizzazione, non di uno, ma di due insiemi di strutture semio-narrative attualizzate: quella dell'enunciatore e quella dell'enunciatario.

3. Si già visto che le procedure di figurativizzazione possono essere descritte come il doppio investimento semantico di un enunciato di stato il cui oggetto è dapprima investito di un valore e poi sottoposto a un secondo "investimento*" semantico, che permette all'enunciatario di riconoscerlo come una figura (v. Figurativizzazione 2.). Presumibilmente, il primo investimento semantico è la procedura di tematizzazione, definibile come la presa in carico dei valori semantici già attualizzati dalla semantica narrativa dell'enunciatore. Il secondo, specifico allora della figurativizzazione, sarà la sovradeterminazione di un tema tramite la presa in carico dei valori semantici già attualizzati dalla semantica dell'enunciatario, il quale riconoscerà dunque il risultato di questo doppio investimento come una figura.

4. In quest'ottica vanno recepite le

proposte di P.A. Brandt e J. Petitot, per cui i termini di seconda generazione del quadrato semiotico – come le modalità* veridittive: verità, falsità, segreto, menzogna – possono essere compresi solo attraverso un secondo investimento semantico del quadrato. I termini di seconda generazione dei quadrati semiotici sarebbero quindi il risultato di una sovradeterminazione della semantica narrativa fondamentale e della semantica narrativa dell'enunciatore da parte di quella dell'enunciatario.

5. Questi esempi e queste questioni suggeriscono che per proseguire nell'elaborazione delle strutture discorsive, l'ipotesi, secondo cui le strutture narrative realizzate sarebbero il risultato della realizzazione di due insiemi di strutture semio-narrative attualizzate, dovrebbe diventare l'oggetto di ricerche approfondite. (D.P.)

→ *Generativo (percorso -)*

Semantica fondamentale

*Sémantique fondamentale,
Fundamental Semantics, Semántica
fundamental*

1. Complementare della semantica narrativa, e costitutiva, con essa, della componente* semantica della grammatica semiotica (a livello delle strutture semiotiche), la **semantica fondamentale** si definisce per il suo carattere astratto*, in quanto corrisponde – con la sintassi* fondamentale – all'istanza *ab quo* del percorso generativo* del senso. Le unità che la istituiscono sono strutture* elementari della significazione e possono essere formulate come categorie* semantiche, suscettibili di essere articolate sul quadrato* semiotico (il che conferisce loro uno status logico-semantico e le rende operative).

2. Di norma, si considera che una sola categoria semantica basta per ordinare e produrre, attraverso investimenti*

Semantica generativa

successivi ad ogni istanza generativa, un microuniverso* di discorso. Tuttavia, due categorie semantiche distinte, assunte come schemi* del quadrato semiotico, possono generare egualmente un discorso innovatore (analitico o sintetico-mitico). L'esistenza di discorsi non conclusi o di discorsi incoerenti non contraddice una simile concezione: proprio come un discorso a due voci (dialogo*) o un discorso a più voci (dibattito) può costituire un solo ed unico universo di discorso e dover la sua organizzazione fondamentale a una sola categoria (o a una coppia di categorie incrociate), un unico discorso manifestato può essere incoerente e partecipare a più universi di discorso. Sotto determinate condizioni, si può anche prevedere il caso in cui una sola categoria (o due schemi incrociati) che regge un microuniverso regga altre categorie subordinate o anche soltanto coordinate: un simile dispositivo, di forma gerarchica, che sorregge un universo culturale dato, sarà detto episteme*.

3. Dato che un universo* semantico si può articolare in due modi sia come un universo individuale* (una "persona"), sia come un universo sociale (una "cultura"), è possibile suggerire – a titolo d'ipotesi – l'esistenza di due generi di universali (primitivi/universali*) semantici – la categoria *vita/morte* e quella *natura/cultura* – la cui efficacia operativa pare incontestabile.

4. La semantica fondamentale appare, a quel livello, come un inventario (o una tassonomia?) di categorie semiche, suscettibili di essere impiegate come altrettanti sistemi assiologici* virtuali* i cui valori si attualizzano solo al livello narrativo, al momento della loro congiunzione con i soggetti. Una simile struttura assiologica elementare, di ordine paradigmatico*, può essere sintagmatizzata grazie alle operazioni sintattiche che fanno compiere ai termini dei percorsi prevedibili sul quadrato semiotico: la struttura semantica dunque

si presta a ricevere, su questo piano, una rappresentazione sintagmatica.

→ *Generativo (percorso –),
Semantica, Struttura (elementare
della significazione), Episteme,
Universo semantico*

Semantica generativa

*Sémantique générative, Generative
Semantics, Semántica generativa*

1. Nel momento in cui la grammatica generativa* si sforzava di situare la componente semantica non più al solo livello delle strutture profonde, ma lungo tutto lo sviluppo del percorso trasformazionale, e dunque di riconciliare la sintassi e la semantica (inizialmente, del tutto separate), la **semantica generativa** ha rovesciato i dati del problema, postulando che l'istanza *ab quo* del percorso generativo* sia costituita da forme logico-semantiche a partire dalle quali, per un gioco di trasformazioni*, vengono generate le forme di superficie (la componente fonologica permetterà poi di dare una rappresentazione fonetica dell'enunciato): allo stesso tempo, la questione dell'interpretazione semantica – spinosa in grammatica generativa – è stata risolta.

2. L'esclusione di un approccio puramente formale a profitto di un'opzione autenticamente semantica avvicina la semantica generativa alla semiotica francese. Anche se il modello attuale è ancora molto approssimativo, lo si può comparare, per esempio, alla nostra concezione del percorso generativo, e la sua organizzazione delle strutture profonde può corrispondere, in parte, al livello profondo della nostra grammatica* semiotica.

3. Comunque, anche se la semantica generativa testimonia di un interesse positivo per gli universali (primitivi/universali*), le sue ricerche sembrano oggi molto localizzate e mancano soprattutto

Semantica narrativa

di una teoria generale della significazione. Del resto, a differenza del nostro progetto scientifico, la semantica generativa sembra rifiutare (o, quanto meno, sottolineare la sua indifferenza per) il metalinguaggio* descrittivo.

→ *Generativo (percorso -), Generativa (grammatica -)*

Semantica narrativa

Sémantique narrative, Narrative Semantics, Semántica narrativa

1. Nell'economia del percorso generativo*, la **semantica narrativa** va considerata come l'istanza di attualizzazione dei valori. Infatti, se il livello fondamentale, in cui si inseriscono la sintassi* e la semantica* fondamentali, è destinato ad articolare e a dar forma categorica al microuniverso* capace di produrre le significazioni discorsive, tale universo organizzato resta ancora quello dei valori virtuali finché non è assunto, preso in carico da un soggetto. Il passaggio dalla semantica fondamentale alla semantica narrativa consiste dunque essenzialmente nella selezione dei valori disponibili – e disposti sul (o sui) quadrato(i) semiotico(i) – e nella attualizzazione realizzata tramite la congiunzione* con soggetti della sintassi narrativa di superficie. Mentre il livello fondamentale si presenta come un dispositivo assiologico, suscettibile di servire da fondamento per generare un ventaglio tipologico di discorsi possibili, il livello narrativo della semantica è il luogo delle restrizioni imposte alla combinatoria, in cui si decide in parte il tipo di discorso da produrre.

2. Lo stampo sintattico in cui si effettua l'investimento dei valori selezionati è l'enunciato di stato*. Indipendentemente dalla natura del valore – che può essere modale*, culturale, soggettivo* o oggettivo* –, la sua iscrizione nell'attante-oggetto in congiunzione con il soggetto de-

finisce quest'ultimo nel suo "essere" mobile, attuabile in vista del programma* narrativo che lo trasformerà. Se l'attualizzazione dei valori solleva in tal modo i programmi narrativi fino alla significazione, il percorso narrativo* costituisce il quadro sintattico dell'accumulazione (non solo addizionale ma anche "memoriale", come sarà testimoniato, a livello di semantica discorsiva, dal ruolo tematico*) dei valori.

→ *Semantica fondamentale, Sintassi narrativa di superficie, Attualizzazione, Generativo (percorso -)*

Semanticità, n.f.

Sémanticit , Semanticity, Semanticidad

A differenza della linguistica generativa* e trasformazionale, per cui la **semanticità** di un enunciato* corrisponde alla possibilità che esso ha di ricevere un'interpretazione semantica (cosa che mette in gioco una stima epistemica* dell'enunciario*), si intenderà per semanticità – da un punto di vista operativo* – la relazione di compatibilità che intrattengono due elementi del livello semantico (come due semi* o due sememi*), grazie alla quale essi possono essere presenti insieme in un'unità gerarchicamente superiore: si tratta non solo di criteri di accettabilità*, ma anche di interpretazione semantica.

→ *Compatibilità, Accettabilità, Interpretazione*

Semantico (inventario -, livello -), agg.

Sémantique (inventaire -, niveau -), Semantic (Inventory, Level), Semántico (inventario -, nivel -)

In opposizione all'inventario semiologico* delle categorie* semiche che rientrano nel piano del contenuto* delle

Semema

lingue naturali e corrispondono a figure* dell'espressione* della semiotica naturale*, l'inventario **semantico** (nel senso stretto del termine) è costituito da categorie che non hanno alcun rapporto con il mondo esteriore quale lo percepiamo e che sono presupposte anche dalla categorizzazione* del mondo. Per evitare qualsiasi confusione terminologica, ci proponiamo di adoperare il qualificativo figurativo* per sostituire semiologico, e quello **non figurativo** (o **astratto**), al posto di semantico.

→ *Interocettività*

Semantismo, n.m.

Sémantismo, Semanticism, Semantismo

Si dà il nome di **semantismo** all'investimento semantico di un morfema* o di un enunciato*, precedentemente a qualsiasi analisi.

→ *Investimento semantico*

Semasiologia, n.f.

Sémasiologie, Semasiology, Semasiología

Il termine **semasiologia** designa in semantica lessicale il tentativo volto alla descrizione delle significazioni* a partire dai segni* minimali (o dai lessemi*). La semasiologia è di solito opposta all'onomasiologia.

→ *Onomasiologia, Semantica*

Sembrare, n.m.

Paraître, Appearing, Parecer

Si definisce **sembrare** il termine* positivo dello schema* della manifestazione*, che dipende dal quadrato* semiotico sul quale si trova proiettata la categoria modale della veridizione. Il termi-

ne *sembrare* è in relazione di contrarietà con quello di *essere* (inteso, in questo senso, come termine positivo dello schema dell'immanenza*). La doppia operazione, che ha per effetto l'asserzione dei termini sembrare ed essere, produce il termine veridittivo complesso denominato *verità** (che caratterizza uno stato del quale si dice che esso "appare" ed "è" allo stesso tempo).

Costituenti della categorizzazione modale della veridizione*, /sembrare/ ed /essere/ non vanno presi come entità ontologiche (*il sembrare, l'essere*). Si tratta pur sempre di caratterizzare, in un dispositivo veridittivo, uno *stato*, secondo l'essere o secondo il sembrare. (L.P.)

→ *Veridittive (modalità -)*

Semema, n.m.

Sémème, Sememe, Semema

1. Nella terminologia proposta da B. Pottier, il **semema** si definisce come l'insieme dei semi* riconoscibili all'interno del segno* minimale (o morfema*). L'unità di significazione così delimitata è composta da tre sottoinsiemi semici: il clasema* (i semi generici), il semantema* (i semi specifici), e il virtuemma* (i semi connotativi).

2. Rispetto a questa definizione, la nostra concezione del semema si distingue in più punti fondamentali.

– a) Mentre Pottier attribuisce al semema la totalità degli investimenti* del significato* di un morfema, il semema – per noi – corrisponde a ciò che un linguaggio ordinario intende per "accezione", "senso particolare" di una parola. Il semema di Pottier corrisponde dunque al nostro lessema*, che è costituito da un insieme di sememi (insieme che può essere, al limite, monosememico*) raccolti da un nucleo* semico comune. Così, il lessema "tavola" comporta, oltre al semema designato dai dizionari come

Semema

“superficie piana retta da uno o più piedi”, altri sememi riconoscibili entro espressioni come “tavola illustrata”, “tavole della legge”, “tavola pitagorica” ecc. Il lessema – in quanto unione di sememi – è, come si vede, il risultato dello sviluppo storico di una lingua naturale, mentre il semema è un fatto strutturale, un’unità del piano del contenuto.

– *b*) Il semantismo*, comune a più sememi rivestiti da uno stesso formante*, ma distinto dagli investimenti semici dei sememi contigui della stessa catena*, costituisce il nucleo del semema e assicura la sua specificità semantica (cfr. i **semi specifici** di Pottier, o semantema). Questo nucleo – o figura semica – è ciò che il semema possiede in proprio, mentre il resto gli proviene dal contesto* (di solito, dall’unità contestuale minima, formata da almeno due sememi) e costituisce la sua base classematica*. In altre parole, il semema non è un’unità di significazione delimitata dalle dimensioni del segno minimale; in immanenza o “in lingua”, come si dice, non è che una figura semica: solo al momento della sua manifestazione nel discorso, questa figura raggiunge la sua base classematica (costituita di semi contestuali) e seleziona così un **percorso sememico** che la realizza come semema, escludendo altri percorsi possibili, rimasti virtuali ma suscettibili di produrre, in altri contesti discorsivi, altri sememi di uno stesso lessema. Alla scomposizione del semema in:

semema = semantema + classemema

proposta da Pottier, la nostra analisi suggerisce di sostituire un’altra partizione:

semema =
figura semica + base classematica

due formulazioni i cui fondamenti teorici sono diversi. (Lasciamo qui aperto il problema del virtumea.)

– *c*) La distinzione così stabilita fra il lessema (legato al suo formante) e il semema (unità risultante dall’articolazione del solo piano del contenuto) libera l’analisi semantica dalle costrizioni del segno* e permette di ritrovare, sotto diverse coperture lessematiche, contenuti sememici simili o confrontabili. Precisando in anticipo il livello d’analisi che si considera come pertinente, e operando la sospensione* delle opposizioni semiche giudicate non pertinenti, si arriverà al passaggio dalla parasinonimia* dei sememi al riconoscimento della loro sinonimia* e a costituire così delle classi di sememi (o di **sememi costruiti**) che raccolgono un buon numero di sememi-occorrenze dispersi nel discorso e appartenenti a lessemi differenti.

– *d*) Infine, il semema non può essere considerato come una collezione di semi, prodotti di una pura combinatoria. Si presenta come un’organizzazione sintattica* di semi, e le figure semiche contengono spesso, in modo implicito, strutture attanziali (per esempio, “donare” implica la presenza di almeno due posizioni attanziali) e/o di configurazioni* tematiche più o meno complesse (“rantolare”, per esempio, vuol dire “emettere un rumore rauco, quando si parla di un moribondo”).

→ *Sema, Semica (analisi –)*

Semica (analisi –), agg.

Sémique (analyse –), Semic (Analysis), Sémico (análisis –)

1. L’**analisi semica** e l’**analisi componenziale** sono, di solito, riunite insieme, malgrado le loro origini distinte (l’una è europea, l’altra americana). Il loro sviluppo è autonomo e i loro progetti sono divergenti: la prima mira a rendere conto dell’organizzazione semantica di un campo lessicale, la seconda a descrivere il più economicamente possibile la terminologia della parentela. Hanno in co-

Semica (analisi –)

mune il fatto di essere procedure tassonomiche* che cercano di mettere in luce l'organizzazione paradigmatica* dei fatti linguistici sul piano semantico*, stabilendo delle distinzioni grazie ai tratti pertinenti* (opposizione di semi* in un caso, di "componenti" o elementi costituenti, nell'altro).

2. L'**analisi semica** può essere considerata, a giusto titolo, il prolungamento dell'analisi distribuzionale*, ma con il contributo degli strumenti semantici: la classe dei determinanti del sostantivo, per esempio, una volta costituita grazie alle distribuzioni*, sarà trattata come un paradigma* chiuso, formato dalle sottoclassi articoli, dimostrativi, possessivi ecc. e che non possono essere definiti se non tramite opposizioni semiche; l'analisi ulteriore di queste sottoclassi, prese una a una, permette di articularle in categorie* grammaticali ecc.

3. La complessità aumenta se si vogliono trattare allo stesso modo le classi aperte (radicali, nominali o verbali): i criteri scelti per delimitare una sottoclasse formata da lessemi, sono poco sicuri e spesso intuitivi (così B. Pottier, che inaugura questo genere di analisi con la tassonomia dei "sedili", si riferisce al concetto vago di "campo di esperienze", di cui riconosce la fragilità), mentre la natura dei semi ("per sedersi", "con braccioli", "con schienale" ecc.), che opera le distinzioni necessarie, è problematica. Il rischio di un simile approccio – lo mostrano chiaramente i suoi prolungamenti nella classificazione dei mezzi di trasporto, per esempio – consiste nello scivolare impercettibilmente dall'analisi di un campo semantico a quella di un campo d'esperienza (psicologico), per giungere infine alla descrizione di un campo di "realtà" (fisico).

4. L'**analisi componenziale** sceglie come oggetto, inizialmente, un micro-sistema costituito, all'interno delle lingue naturali, dalla terminologia della parentela. Il carattere strano, unico, di questo

micro-sistema – il cui funzionamento può essere comparato solo a quello della categoria della persona – presenta per l'analisi vantaggi e inconvenienti. I principali vantaggi, che assicurano all'analisi componenziale omogeneità* e rigore, sono la natura puramente paradigmatica di questo codice* e il suo carattere puramente semantico e arbitrario* (l'*ego*, che fa da punto di riferimento a tutto il sistema, non può essere identificato con nessun essere umano referenziale). Utilizzando soltanto un piccolo numero di categorie semiche – *consanguineità/alleanza*, *lateralità/verticalità*, *avvicinamento/allontanamento* (calcolo dei gradi di parentela) ecc. –, l'analisi componenziale riesce a costruire un modello tassonomico quasi perfetto. Ma il suo inconveniente maggiore consiste nel carattere ristretto del suo campo d'applicabilità: i tentativi di estrapolazione fuori da questo micro-sistema immanente – per lo studio delle etnotassonomie botanica, zoologica ecc., in etnolinguistica – incontrano difficoltà comparabili a quelle dell'analisi semica.

5. L'analisi semica e componenziale, nella misura in cui si definisce come esplicitazione delle relazioni paradigmatiche e come costruzione di tassonomie considerate in quanto risultati della sola combinatoria*, si presenta come una disciplina autonoma, con una propria specificità, e, per contro, con un campo di applicazione limitato. L'allargamento di questo campo di ricerca dipende in gran parte dai progressi della semantica* stessa, che tardano a venire: quest'ultima infatti, elaborata a partire dal modello fonologico*, fatica a introdurre, nelle proprie analisi, i principi di organizzazione sintagmatica e sintattica dell'universo* semantico.

→ *Sema, Tassonomia, Classificazione, Combinatoria, Etnosemiotica, Semantica*

Semiologia

Semiologia, n.f.

Sémiologie, Semiology, Semiología

1. Il termine **semiologia**, che insieme con semiotica*, continua a designare la teoria del linguaggio e le sue applicazioni a diversi insiemi* significanti, risale a F. de Saussure, il quale si augurava la costituzione, sotto questa etichetta, dello studio generale dei "sistemi di segni". Il campo del sapere (o del voler-sapere) che i due termini coprono, si è costituito dapprima in Francia, negli anni sessanta, nell'ambito di quello che si chiama lo strutturalismo* francese (intorno ai nomi di M. Merleau-Ponty, C. Lévi-Strauss, G. Dumézil, J. Lacan ecc.), influenzato sul piano linguistico dagli eredi di Saussure: L. Hjelmslev e, in misura minore, R. Jakobson. Dei due termini, a lungo impiegati indifferentemente, quello di semiotica è stato a un certo punto preferito: si fondò allora l'Associazione internazionale di Semiotica; malgrado tale istituzionalizzazione, il termine semiologia, solidamente impiantato in Francia (fra i discepoli di R. Barthes e, in parte, di A. Martinet) e nei paesi latini, continua a essere ampiamente utilizzato, e solo negli anni settanta il contenuto metodologico della semiologia e della semiotica si è progressivamente differenziato, rendendo significativa l'opposizione delle due designazioni.

2. Il progetto semiologico, nella misura in cui si è cercato di svilupparlo nel quadro ristretto della definizione saussuriana (e al di fuori di ogni contatto con l'epistemologia delle scienze umane dell'epoca), si è presto ridotto a ben poca cosa: il "sistema" escludeva infatti il processo semiotico e, quindi, le pratiche significanti più diverse; inoltre lo studio dei "segni", inscritto nella teoria della comunicazione*, consisteva nell'applicazione quasi meccanica del modello del "segno linguistico" ecc. Oggi tale progetto è ridotto a ben poca cosa: all'analisi di alcuni codici artificiali supplementivi (cfr. le analisi di Prieto, di Mou-

nin), il che ha fatto apparire la semiologia come una disciplina annessa alla linguistica.

3. Non è in questa scarna formulazione, ma nella teoria del linguaggio considerata nel suo insieme, di cui Saussure ha tracciato le dimensioni fondamentali, che bisogna cercare le ragioni dell'impatto decisivo del linguista sullo sviluppo degli studi semiologici. Così, è nella sua formulazione hjelmsleviana (cfr. *Elementi di semiologia* di R. Barthes, *Semantica strutturale* di A.J. Greimas) che il saussurismo si è definitivamente espresso nella semiologia francese. Ora, Hjelmslev, pur conservando il termine di Saussure, gli dà una definizione precisa: intende per semiologia la metasemiotica* scientifica la cui semiotica-oggetto non è scientifica: in tal modo, esclude dal campo della semiologia da una parte le semiotiche connotative, cioè i linguaggi di connotazione*, e, dall'altra, le metasemiotiche che hanno per semiotica-oggetto delle semiotiche scientifiche (i linguaggi logici, per esempio).

4. Queste sottigliezze terminologiche, in apparenza futili, ci sembrano a ogni modo necessarie come punto di riferimento, perché permettono di situare le opzioni fondamentali che hanno governato la differenziazione progressiva della semiologia e della semiotica. Così, rispetto alla definizione hjelmsleviana della semiologia, l'"infedeltà" prima di R. Barthes, precedentemente ai suoi *Elementi*, è stata il suo interesse per la dimensione connotativa del linguaggio (cfr. i suoi *Miti d'oggi*), campo che Hjelmslev ha escluso dalla definizione di semiologia e che noi rinviemo da una parte, alla sociosemiotica* (per le connotazioni sociali) e, dall'altra alla psico-semiotica* (per quanto riguarda le connotazioni individuali). Non si è trattato propriamente di un'infedeltà, ma di un atteggiamento fondamentale nei confronti dei segni e dei linguaggi; si ricorderà d'altra parte l'effetto di shock pro-

dotto dall'originalità di questo procedimento e il suo risultato pressoché immediato: il riconoscimento di cittadinanza per una semiologia così intesa. Tuttavia, questo approccio obliquo del linguaggio lasciava troppo all'intuizione dell'analista (o dello scrittore): il significante* dei linguaggi di connotazione, disseminato lungo il discorso e inaccessibile a ogni strutturazione diretta, non poteva essere colto se non attraverso la postulazione arbitraria e preliminare del significato*.

Nella misura in cui non era più sostenuta da un'immaginazione sottomessa a una disciplina concettuale rigorosa, l'analisi semiologica, di ispirazione connotativa, poteva sfociare solo in un eccesso di luoghi comuni, a meno di non cercare altrove i propri fondamenti: o in una certa forma di psicologia – e si vede allora la semiotica-oggetto, non analizzata, diventare il “significante” per lo psicanalista, o in una certa sociologia. La semiologia si è allora trasformata nella giustificazione a posteriori di una teoria delle ideologie. Dal momento in cui si lascia che i significati scelgano liberamente i propri significanti – e non si vede come un approccio connotativo conseguente potrebbe fare altrimenti – si abbandona il postulato fondamentale della semiotica, quello della presupposizione reciproca del significante e del significato, che ne costituisce la forza e la specificità.

5. L'“infedeltà” inversa – sempre in rapporto alla definizione hjelmsleviana della semiologia – è consistita nell'interessarsi alla metasemiotica, dove le semiotiche-oggetto erano già semiotiche scientifiche (cioè i discorsi scientifici e i linguaggi formali), campo lasciato da Hjelmslev ai logici e ai matematici. Non si trattava evidentemente di sostituirsi a loro – benché la differenza tra i punti di vista semiotico e logico potrebbe eventualmente rivelarne la complementarità – ma di andare a vedere in che modo trattavano il problema, particolarmente

arduo, dei metalinguaggi di descrizione. Questo incontro con la Scuola viennese di logica e i suoi prolungamenti anglossassoni (che definisce la semiotica come unione di due componenti: la sintassi e la semantica), come con la Scuola polacca di matematiche (che sviluppa la problematica della gerarchia dei metalinguaggi), non fa che confermare l'esigenza hjelmsleviana di una descrizione metalinguistica “scientifica”. Bisogna dire – da questo punto di vista – che la semiologia (nel senso ristretto che cominciamo a dare a questo termine) non s'è mai interessata molto ai problemi di semantica, e ha trattato la descrizione del significato come una semplice questione di parafrasi*. Ora, per sfuggire a una soggettività incontrollabile, la parafrasi deve essere regolamentata, e la descrizione parafrastica del piano del significato (di una semiotica) va sottomessa all'analisi: se quella si riconosce come costruzione, questa deve essere coerente e adeguata. Non si tratta allora, come pretendono alcuni, di un indebito predominio della linguistica sulla semiologia, ma delle condizioni generali in cui si esercita qualsiasi pratica e vocazione scientifica. Si scava così un fossato fra la semiologia, per la quale le lingue naturali servono come strumenti di parafrasi nella descrizione degli oggetti semiotici, da una parte, e la semiotica* che si propone come primo compito la costruzione di un metalinguaggio adeguato, dall'altra.

6. L'ultimo punto controverso sta infine nella valutazione dei rapporti fra la linguistica e la semiologia/semiotica. In apparenza la semiologia rifiuta il primato della linguistica, insistendo sulla specificità dei segni e delle organizzazioni riconoscibili all'interno delle semiotiche non linguistiche, mentre la semiotica è considerata strettamente legata ai metodi della linguistica. In realtà – e questo è particolarmente chiaro nel settore delle semiotiche visive (cfr. Semiotica planare) – la semiologia postula, in

Semiologico (livello –)

maniera più o meno esplicita, la mediazione delle lingue naturali nel processo di lettura dei significati che appartiene alle semiotiche non linguistiche (immagine, pittura, architettura ecc.), mentre la semiotica la rifiuta. A partire dal *Sistema della moda*, la più hjelmsleviana delle opere di Barthes, in cui, per descrivere la semiotica del vestiario, lo studioso si serve della mediazione della “moda scritta” (considerando comunque che si tratta di una questione di comodità, e non di direttiva metodologica), si giunge a concepire la semiologia della pittura come l’analisi del discorso sulla pittura. Il malinteso risale all’epoca in cui i teorici della linguistica, come Jakobson, lottando contro lo psicologismo del “pensiero”, espresso da quello strumento che è il linguaggio affermava apertamente il carattere indissolubile di queste due “entità”. Riconoscere che non c’è linguaggio senza pensiero né pensiero senza linguaggio non implica che si debbano considerare le lingue naturali come il solo ricettacolo del “pensiero”: le altre semiotiche, non linguistiche, sono ugualmente linguaggi, cioè delle forme significanti. Quindi, il “sentito”, il “vissuto”, termini con cui designamo, per esempio, l’impressione su di noi delle forme architettoniche, non sono altro che i significati di tali forme, di cui un metalinguaggio costruito, più o meno adeguato, ma arbitrario, deve rendere conto.

→ *Semiotica, Segno, Iconicità, Contenuto*

Semiologico (livello –), agg.

Sémiologique (niveau –), Semiological (Level), Semiológico (nivél –)

In una prima formulazione, il **livello semiologico**, in opposizione al livello semantico*, era considerato come costituito di semi* formatori di figure* nucleari, mentre il livello semantico

forniva i semi contestuali al discorso: i due livelli insieme componevano l’universo significante. È la bivalenza, inutile, del termine “semantica” – poiché l’universo* semantico era identificato con l’universo significante preso nella sua totalità, e il livello semantico considerava solo le categorie interocettive* di questo universo – che ci ha condotti a operare una rettificazione terminologica: la “componente figurativa” dell’universo semantico sostituisce, in maniera più chiara, il vecchio “livello semiologico”.

Semiosi, n.f.

Sémiosis, Semiosis, Semiosis

1. La **semiosi** è l’operazione che, instaurando una relazione di presupposizione* reciproca fra la forma* dell’espressione* e quella del contenuto* (nella terminologia di L. Hjelmslev) – o fra il significante* e il significato* (F. de Saussure) – produce segni: in questo senso ogni atto* di linguaggio, per esempio, implica una semiosi. Questo termine è sinonimo di funzione semiotica.
2. Per semiosi si può anche intendere la categoria* semica i cui due termini costitutivi sono la forma dell’espressione e quella del contenuto (del significante e del significato).

→ *Segno, Funzione*

Semiotica, n.f.

Sémiotique, Semiotics, Semiótica

Il termine **semiotica** si adopera in senso diverso a seconda che designi (A) una grandezza* manifesta qualunque, che ci si propone di conoscere; (B) un oggetto di conoscenza, come appare nel corso e in seguito alla sua descrizione*, e (C) l’insieme dei mezzi che rendono possibile la sua conoscenza.

A. SEMIOTICA-OGGETTO

1. È chiaro che la definizione corrente della semiotica come “sistema di segni” non si addice al senso (A), poiché essa presuppone già il riconoscimento* dei segni*: sostituendola con “sistema di significazioni”, si introdurrebbe subito il concetto meno impegnativo di “significazione”; sostituendo infine a “sistema” – che è una nozione teorica precisa e limitativa – quello di insieme*, si può proporre di definire, in un primo tempo, la semiotica come un insieme significante che sospettiamo, a titolo d’ipotesi*, possieda un’organizzazione, un’articolazione* interna autonoma*. Si dirà anche che ogni insieme significante, dall’istante in cui ci si propone di sottoporlo ad analisi*, può essere designato come una **semiotica-oggetto**: questa definizione è del tutto provvisoria perché non vale se non nel quadro di un progetto di descrizione e presuppone perciò una *metasemiotica** che si ritiene se ne farà carico. I concetti di insieme significante e di semiotica-oggetto, del resto, non sono coestensivi: i risultati dell’analisi mostreranno a volte che solo una parte dell’insieme significante è coperta dalla semiotica costruita o che al contrario quest’ultima rende conto di un numero di grandezze maggiore di quelle inizialmente previste come parte dell’insieme significante (cfr. Campo semantico).

2. Queste osservazioni preliminari, in apparenza futili, acquistano tutto il loro rilievo quando si tratta di pronunciarsi sullo status delle semiotiche dette naturali* e sulla pertinenza della dicotomia fra ciò che è “naturale” e ciò che è “costruito”: tale problema impegna del resto la teoria semiotica nel suo insieme. Si intendono per **semiotiche naturali** due vasti insiemi significanti: da una parte le lingue* naturali, e dall’altra i “contesti* extra-linguistici”, che noi consideriamo come semiotiche del mondo* naturale. Esse sono dette “naturali” perché anteriori all’uomo – im-

merso nella lingua materna, egli è proiettato, dalla nascita, nel mondo del senso comune – che le subisce, ma non le costruisce. Tuttavia, la frontiera fra ciò che è “naturalmente” dato e ciò che è costruito è sfocata: il discorso letterario utilizza una certa lingua naturale, le logiche prendono come punto di partenza le lingue naturali, eppure si tratta indiscutibilmente di autentiche costruzioni. La semiotica dello spazio* incontra la stessa difficoltà nel distinguere lo spazio “costruito” dallo spazio “naturale”: il paesaggio “naturale” è evidentemente un concetto culturale e non ha senso se non in rapporto allo spazio informato dall’uomo. Contrariamente dunque a F. de Saussure e a L. Hjelmslev, per i quali le lingue naturali sono semiotiche fra le altre, le lingue naturali e il mondo naturale ci sembrano vasti serbatoi di segni, luoghi di manifestazione di numerose semiotiche. D’altra parte anche il concetto di costruzione* va rivisto e rivalorizzato in questa prospettiva: nella misura in cui la costruzione implica l’esistenza di un soggetto costruttore, va previsto un posto – accanto ai soggetti individuali – per dei soggetti collettivi* (i discorsi etnoletterari o etnomusicali, per esempio, sono discorsi costruiti, quale che sia lo status che l’antropologia genetica attribuisce ai soggetti produttori di tali discorsi). Ci sembra quindi augurabile sostituire all’opposizione *naturale/costruito* (o “artificiale”) quella di *semiotiche scientifiche/semiotiche non scientifiche*: si intenderà qui per semiotica scientifica – nel senso largo di questo qualificativo – una semiotica-oggetto trattata nel quadro di una teoria semiotica, esplicita* o implicita* (la costruzione di un linguaggio documentario, per esempio, si fonda su una teoria, per quanto poco scientifica).

3. Diventa allora indispensabile precisare lo status di quelle **macrosemiotiche** che sono le lingue naturali (nel senso di “natura” informata dalla “cultu-

Semiotica

ra”, cosa che le relativizza e permette l’impiego del plurale), all’interno delle quali si organizzano semiotiche particolari. In primo luogo bisogna registrare le correlazioni* che esistono fra i due insiemi: così l’affermazione secondo cui il mondo naturale è traducibile in una lingua naturale dev’essere interpretata come la corrispondenza che si può stabilire fra unità che partecipano ai due tipi di semiotica (i femi del mondo naturale corrispondono sul piano figurativo* ai semi* delle lingue naturali; i comportamenti somatici sono “descritti” come processi* linguistici ecc.). Ne risulta una certa interpenetrazione di segmenti che partecipano delle due semiotiche, riconoscibili sul piano sintagmatico: i deittici* linguistici rinviano al contesto naturale, i segmenti gestuali rimpiazzano sintagmi verbali ecc. In secondo luogo, l’affermazione secondo cui le lingue naturali sono le sole in cui sono traducibili le altre semiotiche (mentre l’inverso è impossibile) si spiega con due tipi di ragioni: anzitutto, perché le figure del mondo naturale sono semanticamente codificate nelle lingue naturali; e poi perché soprattutto queste ultime sono le uniche capaci di lessicalizzare e di manifestare le categorie* semantiche astratte (o i primitivi/universali*) che restano generalmente implicite in altre semiotiche.

4. Le macrosemiotiche – lingue e mondi naturali – sono così, secondo noi, i luoghi d’esercizio dell’insieme delle semiotiche.

→ *Lingua,
Mondo naturale*

B. TIPOLOGIA SEMIOTICA

1. Se nel senso (A) il termine semiotica serve a designare un insiemeificante anteriormente alla sua descrizione, in una nuova accezione esso viene impiegato per denominare un oggetto di conoscenza in via di costruzione o già costituito: si tratterà allora di una

semiotica-oggetto considerata sia come progetto di descrizione, sia come già sottomessa all’analisi, sia infine come oggetto costruito. In altre parole, si può parlare di semiotica solo se c’è un incontro fra la semiotica-oggetto e la teoria semiotica che la coglie, l’informa e l’articola.

2. Inscrivendoci nella tradizione di L. Hjelmslev, che è stato il primo a proporre una teoria semiotica coerente, possiamo accettare la sua definizione di semiotica: la considera come una gerarchia* (cioè come una rete di relazioni, gerarchicamente organizzata) dotata di un duplice modo di esistenza, paradigmatico e sintagmatico (e dunque pensabile come sistema* o come processo* semiotico) e provvisto di almeno due piani* di articolazione – espressione* e contenuto* – la cui unione costituisce la semiosi*. Il fatto che le ricerche attuali accentuino, sotto forma di analisi del discorso* e di pratiche semiotiche, l’asse sintagmatico e i processi semiotici, non modifica affatto questa definizione: si può immaginare benissimo che una fase ulteriore della ricerca sia consacrata alla sistematizzazione dei risultati ottenuti.

3. A queste caratteristiche comuni, tentiamo di aggiungere alcuni tratti più specifici, per aprire la strada a una **tipologia delle semiotiche**. Al giorno d’oggi sono implicitamente o tacitamente accettati due generi di classificazione: una distribuzione delle semiotiche, fondata sui canali* della comunicazione*, e un’altra, basata sulla natura dei segni riconosciuti. Nessuna delle due corrisponde comunque alla nostra definizione di semiotica. La classificazione secondo i canali di trasmissione dei segni (o secondo gli ordini sensoriali) si fonda sulla presa in considerazione della sostanza* dell’espressione: ora, questa non è pertinente per una definizione della semiotica (che è, in primo luogo, una forma*). La distribuzione secondo la natura dei segni, d’altra parte, si basa sulle

relazioni che questi segni (simboli*, icone*, indici* ecc.) intrattengono con il referente*: infrangendo il principio di autonomia* (o di immanenza*) delle organizzazioni semiotiche, stabilito da Saussure, un simile criterio non può essere mantenuto, perché anch'esso non pertinente. Ad ogni modo, ci si può chiedere se nello stato d'avanzamento attuale delle ricerche semiotiche qualsiasi classificazione di questo genere non sia prematura.

4. La tipologia delle semiotiche, proposta da Hjelmslev nei suoi *Prolegomeni*, è di natura molto diversa. Per evitare qualsiasi confusione, cominciamo così con darne una esposizione succinta, che sarà poi supportata dalle nostre osservazioni. Questa tipologia è fondata su due criteri di classificazione:

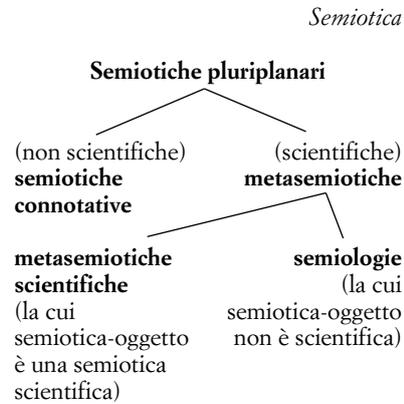
– a) la scientificità* (una semiotica è detta scientifica quando è una descrizione conforme al principio d'empirismo*);

– b) il numero di piani* (di linguaggio) di cui è costituita una semiotica. Si distingueranno così le **semiotiche monoplanari** (o sistemi di simboli*, nella terminologia di Hjelmslev) che sono scientifiche (esempio: l'algebra), o non scientifiche (esempio: i giochi), le **semiotiche biplanari** (o semiotiche propriamente dette, per Hjelmslev) che, anch'esse, saranno scientifiche o no, e le **semiotiche pluriplanari**, che sono semiotiche biplanari in cui almeno uno dei piani è una semiotica (detta semiotica-oggetto): il caso in cui uno solo dei due piani è una semiotica-oggetto è di gran lunga il più frequente. Le semiotiche pluriplanari si suddividono:

– a) a seconda che siano scientifiche o meno;

– b) a seconda che la loro semiotica-oggetto sia scientifica o meno.

Lo schema seguente rappresenta questa distribuzione:



A questa classificazione vengono aggiunte altre due semiotiche: una **metasemiotologia** e una **metasemiotica delle semiotiche connotative**, che hanno rispettivamente il compito di esaminare le semiologie e le semiotiche connotative.

5. Per comprendere, interpretare e valutare tale tipologia, sono necessarie più osservazioni.

– a) In rapporto alle classificazioni prima indicate, quella di Hjelmslev si distingue anzitutto per l'introduzione del criterio di scientificità, cioè per la necessità assoluta di disporre, volendo parlare di semiotica, di una teoria* esplicita, chiamata a renderne conto, e – inoltre – per l'utilizzazione, come criterio, dei piani del linguaggio (significante* e significato* presi globalmente), criterio già compreso nella definizione della semiotica, e perciò omogeneo (mentre la sostanza o il referente introducono variabili supplementari ed eterogenee). Questo ci obbliga a considerare la tipologia proposta come parte di una teoria d'insieme: si può respingere in blocco la teoria, ma non la sola classificazione.

– b) Per omologare la terminologia, si noterà che la nostra definizione di semiotica corrisponde, nella tipologia di Hjelmslev, alla **metasemiotica** detta **semiologia**: ogni insieme significante, se trattato dalla teoria semiotica, diviene una semiotica.

– c) Le metasemiotiche scientifiche ap-

Semiotica

partengono alla problematica dei meta-linguaggi*, comune alla logica, alla matematica, alla linguistica e alla teoria semiotica.

– d) L'accantonamento delle **semiotiche monoplanari**, che Hjelmslev considera come sistemi di simboli rifiutando loro la dignità di “semiotiche”, fa difficoltà. La definizione che egli ne dà – esse sarebbero riconoscibili grazie alla conformità* dei due piani, al loro isomorfismo* e alla loro isotopia*, alla corrispondenza termine a termine delle loro unità – non vuol dire necessariamente che comportano un solo piano di linguaggio, ma che si presentano come una forma* significativa (nel senso saussuriano, e non hjelmsleviano). Si potrebbe del resto stabilire una distinzione fra le semiotiche monoplanari, riguardante il tipo di conformità riconosciuta: i linguaggi formali* (o sistemi di simboli) sarebbero, in questo senso, “elementari”, e ogni elemento, preso separatamente, è riconoscibile sia sul piano dell'espressione, sia su quello del contenuto (sarà detto allora “interpretabile”), poiché la distinzione fra elementi si basa sulla semplice discriminazione* (ciò che permette d'identificare questi linguaggi per il solo piano dell'espressione). Ai linguaggi formali si opporrebbero allora i linguaggi “molari” o semi-simbolici, caratterizzati non più dalla conformità tra elementi isolati, ma da quella tra categorie*: le categorie prosodiche* e gestuali, per esempio, sono forme significanti – il “sì” e il “no” corrispondono, nel nostro contesto culturale, all'opposizione **verticalità/orizzontalità** – quanto le categorie riscontrate nella pittura astratta o in certe forme musicali. La posta in gioco nella distinzione fra le semiotiche monoplanari interpretabili e quelle che sono significanti è, si vede, considerevole.

– e) Il problema (legato del resto a quello della denotazione*) delle **semiotiche connotative**, lasciate fuori dal campo della scientificità, è ugualmente im-

razzante. È facile indovinare che la difficoltà di una descrizione rigorosa di questi linguaggi di connotazione* risiede nel fatto che, procedendo a partire dal loro piano dell'espressione, è impossibile prevedere delle connotazioni (il cui significante sarà ora un tratto di pronuncia, ora la scelta di un lessema o di una figura sintattica ecc.) e, più ancora, di proporre una distribuzione gerarchica (cioè una semiotica connotativa). Così, i *I miti d'oggi* di R. Barthes, per quanto ingegnosi e raffinati, non sono che brani connotativi e non giungono neanche a suggerire un sistema soggiacente. Questo ci porta a dire che deve essere tentato un approccio inverso ai linguaggi di connotazione, cominciando con l'elaborare una teoria, a partire dalla quale intraprendere la descrizione di sistemi connotativi basandosi sul piano del contenuto. Noi l'abbiamo appena abbozzata trattando delle connotazioni sociali che si presentano sotto forma di tassonomie connotative (lingue “profana” e “sacra”, “interna” ed “esterna” “maschile” e “femminile” ecc.) in etnosemiotica*, o di sintassi connotative (che corrispondono a una tipologia dei discorsi) in sociosemiotica*. Le ricerche in questo campo sono appena iniziate: accanto alle connotazioni sociali, esistono, secondo il suggerimento di Hjelmslev, connotazioni individuali (che corrispondono più o meno alla caratterologia antica e moderna) di cui abbiamo appena una vaga idea.

– f) L'uso attuale ha tendenza a stabilire una distinzione fra le **semiotiche linguistiche** e le **semiotiche non linguistiche**, riferendosi a quei due luoghi privilegiati della manifestazione delle semiotiche che designiamo – forse impropriamente – come **macrosemiotiche**: le lingue naturali e i mondi naturali. Non lo si può fare se non postulando – all'opposto di Hjelmslev per il quale una lingua naturale è una semiotica come un'altra (dotata tuttavia di un carattere privilegiato) –

uno status a parte, specifico, per le macrosemiotiche, considerando che esse sono suscettibili di contenere e di sviluppare delle semiotiche autonome (come testimoniano, per esempio, molte analisi recenti, condotte su discorsi giuridici, religiosi ecc.). Si pone però subito il problema della trasgressione della frontiera che abbiamo appena stabilito, e questo sotto la forma delle **semiotiche sincretiche*** – le quali costituiscono il loro piano dell'espressione con elementi appartenenti a molte semiotiche eterogenee – la cui esistenza è immediatamente evidente. Se l'opera o il film si presentano immediatamente come esempi perentori di discorsi sincretici, ci si può domandare se le lingue naturali – e più in particolare i discorsi orali – non costituiscano che un elemento, essenziale certo, accanto ad altri dati paralinguistici* o prossemici*, di una comunicazione anch'essa sincretica.

– g) Si possono infine proporre altre distinzioni, tenendo conto del percorso generativo* del senso. È così che si opporranno discorsi figurativi* e non figurativi (o astratti), e, insieme, **semiotiche figurative** e **non figurative** (dato che il discorso non è altro che la considerazione di una semiotica in quanto processo), in dipendenza dal livello di profondità che viene testualizzato* e manifestato*. Tutte queste distinzioni e riorganizzazioni, anche se suscitano a volte un po' di confusione in campo semiotico, sono da considerare come un segno di salute e di vitalità di una semiotica che vuole essere un progetto di ricerca e una ricerca in corso.

→ *Psicosemiotica,*
Sociosemiotica, Etnosemiotica,
Letteraria (semiotica –),
Teatrale (semiotica –),
Planare (semiotica –)

C. TEORIA SEMIOTICA

1. Se nel senso (B) la semiotica era concepita come la sovrapposizione adegua-

ta* di una semiotica-oggetto e di un linguaggio di descrizione, qui la si può anche pensare come il luogo di elaborazione delle procedure* di costruzione* dei modelli* e della scelta dei sistemi di rappresentazione*, che regge il livello descrittivo* (cioè il livello metalinguistico metodologico*); ma anche come luogo di controllo dell'omogeneità* e della coerenza* di queste procedure e modelli, insieme all'esplicitazione – sotto forma di un'assiomatica* – degli indefinibili e del fondamento di tutta questa impalcatura teorica (si tratta del livello epistemologico* propriamente detto). In questa prospettiva, la semiotica sarà intesa sia come **semiotica generale** (insistendo così sull'esigenza che le è imposta di render conto dell'esistenza e del funzionamento di tutte le semiotiche particolari), sia come **teoria semiotica**, nella misura in cui è chiamata a soddisfare alle condizioni di scientificità proprie a ogni teoria*, e in quanto si definisce, perciò, come un metalinguaggio* (insieme metasemiotica scientifica e metasemiotologia, nella terminologia di Hjelmslev).

2. Di regola, si possono elaborare molte teorie semiotiche – così come molte grammatiche generative, per esempio – ma solo la loro formalizzazione* permette eventualmente di compararle e di valutarle le une in rapporto alle altre. Un simile procedimento comparativo è al giorno d'oggi assolutamente impossibile, perché non esiste ancora una teoria semiotica degna di questo nome: si trovano da una parte teorie intuitive senza procedure operative* (ci si contenta spesso di “professioni di fede” perentorie) e, dall'altra, procedure talvolta formalizzate, ma che non si fondano su nessuna teoria esplicita. Questo ci autorizza a riassumere qui quelle che consideriamo come le condizioni generali di una teoria semiotica, riferendoci allo stesso tempo al nostro stesso progetto teorico.

3. La teoria semiotica deve presentarsi

Semiotica

anzitutto per quello che è, cioè come una **teoria della significazione**. La sua preoccupazione principale sarà dunque di esplicitare, sotto forma di una costruzione concettuale, le condizioni della comprensione e della produzione del senso. Situata nella tradizione saussuriana e hjelmsleviana, secondo cui la significazione è la creazione e/o la comprensione delle “differenze”, dovrà riunire tutti i concetti, in sé indefinibili, che sono necessari per situare la definizione della struttura* elementare della significazione. Questa esplicitazione concettuale la porta allora a dare una **espressione formale** dei concetti trascelti: considerando la struttura come una rete relazionale, dovrà formulare un’assiomatica semiotica che si presenti essenzialmente come una tipologia di relazioni (presupposizione, contraddizione ecc.). Assiomatica che le permetterà di costituirsi uno stock di definizioni formali, come, per esempio, quella di categoria* semantica (unità minima) e quella di semiotica stessa (unità massima): quest’ultima include, alla maniera di Hjelmslev, le definizioni logiche di sistema (relazione “o ... o”) e di processo (relazione “e ... e”), di contenuto e di espressione, di forma e di sostanza ecc. La tappa seguente consisterà nella messa in opera di un **linguaggio formale** minimo: la distinzione fra le relazioni-stati (la contraddizione per esempio) e le relazioni-operazioni (la negazione, per esempio) le permette di postulare i termini-simboli e i termini-operatori, aprendo così la strada a un calcolo di enunciati*. Solo allora dovrà occuparsi della scelta – o della libera scelta – dei **sistemi di rappresentazione** nei quali essa dovrà formulare le procedure e i modelli (il quadrato* semiotico o l’enunciato* elementare per esempio). Queste poche indicazioni sono destinate semplicemente a dare un’idea generale del tentativo che si impone al momento della costruzione di una teoria semiotica: è evidente che gli ele-

menti del nostro progetto semiotico si trovano sparsi lungo tutta quest’opera.

4. A questi tratti generali di una teoria semiotica si aggiungono necessariamente altre opzioni, più specifiche, da cui dipende però l’articolazione della sua economia globale. La prima di esse è la **forma generativa** che secondo noi conviene dare al suo dispiegamento, intendendo con ciò, in senso lato, la ricerca della definizione dell’oggetto semiotico, pensato secondo il suo modo di produzione. Questo tentativo, che va dal più semplice al più complesso, e dal più astratto al più concreto, ha il vantaggio di permettere di introdurre, al momento opportuno, un certo numero di esperienze della teoria linguistica, come le problematiche relative alla “lingua” (E. Benveniste) e alla “competenza” (N. Chomsky), ma anche l’articolazione delle strutture in livelli secondo i loro modi di esistenza* virtuale, attuale o realizzata. Così, la generazione semiotica di un discorso sarà rappresentata sotto forma di un **percorso generativo*** che comporta un buon numero di livelli e di componenti, distinzioni che sono forse solo provvisorie, operazionali, ma che permettono di situare, gli uni in rapporto agli altri, i differenti campi d’esercizio dell’attività semiotica.

5. La seconda delle nostre opzioni consiste nell’introdurre, nella teoria semiotica, la questione dell’**enunciazione**, della messa in discorso della lingua (Benveniste) e delle condizioni specifiche, esplicitabili – di cui si occupa, in maniera diversa, la pragmatica* americana – che la circondano. Alle strutture semiotiche profonde, situate “in lingua” e di cui si nutre la “competenza”, siamo stati portati ad aggiungere strutture meno profonde, discorsive, quali si costruiscono passando attraverso il filtro dell’istanza dell’enunciazione. La teoria semiotica dev’essere più che una teoria dell’enunciato – come nel caso della gram-

Semi-simbolico (sistema, linguaggio, codice -)

matica generativa – e più che una semiotica dell'enunciazione: deve conciliare ciò che sembra a prima vista inconciliabile, integrandolo in una teoria semiotica generale.

→ *Scientificità, Teoria, Generativo (percorso -), Enunciazione, Discorso, Semiologia*

Semi-simbolico

(sistema, linguaggio, codice -), agg. *Semi-symbolique (système, langage, code -)*, *Semi-symbolic (system, language, code -)*, *Semi-simbólico (sistema, lenguaje, código -)*

La messa al margine delle **semiotiche monoplanari**, che Hjelmslev considera come sistemi di simboli rifiutando loro la dignità di "semiotiche", fa problema. La definizione che egli ne dà – esse sarebbero riconoscibili grazie alla conformità* dei due piani, al loro isomorfismo* e alla loro isotopia*, alla corrispondenza termine a termine delle loro unità – non vuol dire necessariamente che comportano un solo piano di linguaggio, ma che si presentano come una forma* significativa (in senso saussuriano, e non hjelmsleviano). Si potrebbe formulare una distinzione fra queste semiotiche monoplanari, secondo il tipo di conformità riconosciuta: i linguaggi formali* (o sistemi di simboli) sarebbero, in questo senso, "elementari", e ogni elemento, preso separatamente, è riconoscibile sia sul piano dell'espressione, sia su quello del contenuto (detto allora "interpretabile"), poiché la distinzione fra elementi si basa sulla semplice discriminazione* (il che permette di identificare questi linguaggi per il solo piano dell'espressione). Ai linguaggi formali si opporrebbero allora i linguaggi "molar" o semi-simbolici, caratterizzati non più dalla conformità tra elementi isolati, ma tra categorie*: le categorie prosodiche* e gestuali, per esempio, sono for-

me significanti – il "sì" e il "no" corrispondono, nel nostro contesto culturale, all'opposizione *verticalità/orizzontalità* – quanto lo sono le categorie riscontrate nella pittura astratta o in certe forme musicali. La posta in gioco nella distinzione fra le semiotiche monoplanari interpretabili e quelle che sono significanti è, come si vede, considerevole.

1. Il concetto di **linguaggio semi-simbolico** o "molare" è stato proposto da Greimas e Courtés (1979) con l'obiettivo di precisare la teoria hjelmsleviana relativa ai linguaggi monoplanari* o sistemi di simboli*. Contrariamente ai puri sistemi di simboli (i linguaggi formali, per esempio), i sistemi semi-simbolici sono dei sistemi significanti e sono caratterizzati non dalla conformità* fra unità del piano dell'espressione e unità del piano del contenuto, ma dalla correlazione tra *categorie** che appartengono ai due piani. In questi ultimi anni il concetto di linguaggio (rispettivamente sistema o codice) semi-simbolico si è rivelato particolarmente operativo, soprattutto per lo studio dei discorsi plastici* e dei discorsi poetici*. Per la notazione dei codici* semi-simbolici, ci si serve utilmente della formula d'omologazione*, come nell'esempio che segue:

verticalità : orizzontalità
:: affermazione : negazione
(F.T.)

2. La ricerca sul semi-simbolismo è stata in particolar modo stimolata dall'interrogazione sullo status di quelle unità sintagmatiche che i pittori chiamano *contrast** plastici; questi, infatti, possono realizzare nell'immagine una sovrasegmentazione significativa di cui la semplice lessicalizzazione della dimensione figurativa non rende affatto conto. L'organizzazione contrastiva del testo visivo offre all'analista un vantaggio metodologico apprezzabile: per-

Semi-simbolico (sistema, linguaggio, codice -)

mette di riconoscere le categorie* con i loro termini presenti su una stessa superficie, senza dover ricorrere alle procedure di comparazione tra differenti enunciati. Ma soprattutto, l'organizzazione contrastiva rappresenta in se stessa una paradigmizzazione del discorso. Ora, questa paradigmizzazione non è affatto specifica del linguaggio plastico. Tutti sappiamo, infatti, come Jakobson abbia definito l'essenza del linguaggio poetico in termini di proiezione del paradigmatico* sul sintagmatico*. Lo studio dei contrasti suggerisce dunque l'omologazione parziale del discorso plastico e del discorso poetico, così come il riconoscimento dei fenomeni di soprasegmentazione invita ad accomunare la **semiotica plastica** della prosodia e la semiotica musicale. (J.-M. F.)

3. Definiti dal tipo di relazione tra forma dell'espressione* e forma del contenuto*, i sistemi semi-simbolici possono realizzarsi in modi alquanto diversi, comprensibili grazie ad alcune distinzioni:

- a) un sistema semi-simbolico può poggiare su una sola categoria dell'espressione o su una gerarchia* di categorie; altri possono poggiare su una vera ridondanza del significante: per esempio, una decina di categorie (di forme, di colori, di tecniche) può sostituitivamente o collettivamente costituire la forma dell'espressione;
- b) un sistema semi-simbolico può realizzarsi, come abbiamo detto, in una stanza sonora, visiva ecc.; ma vi è anche la possibilità che si realizzi in una semiotica sincretica*, in una pluralità di sostanze, producendo così una sinestesia*;
- c) infine, attraverso un'organizzazione contrastiva, un sistema semi-simbolico può realizzarsi all'interno di un unico testo. Altri, invece, saranno riconosciuti a partire dall'analisi di una comunicazione nella sua globalità, dato che alcuni testi che la compongono realizzano solamente la relazione semiotica tra i soli termini positivi, o tra i soli termini negativi, delle categorie dei due piani.

Si deve segnalare, per altri versi, come sia legittimo riconoscere la realizzazione di sistemi semi-simbolici nel piano del contenuto di un discorso (letterario, per esempio), se si considera la relazione tra la sua dimensione figurativa* e la sua componente semionarrativa. Alcune categorie relativamente profonde della **figuratività** possono essere infatti omologate a categorie assiologiche*. Si parlerà in questo caso di codificazione semisimbolica. (J.-M. F.)

4. Un testo dato non poggia necessariamente su un solo codice* o su un insieme di codici semi-simbolici. È il caso del racconto mitico*, che può essere concepito come un'operazione di trasformazione* su dei codici semi-simbolici. Da ciò si comprende quale sia l'importanza della segmentazione* del testo in sotto-unità, ognuna delle quali può manifestare codici differenti.

Lo studio tradizionale del simbolismo (cfr. simbolo*) è dominato da una visione "lessicale", dove una figura dell'espressione è correlata a una figura del contenuto ("linguaggio dei fiori" ecc.). Lévi-Strauss (1962) è stato uno dei primi a contrapporre una visione relazionale a questa tradizionale prospettiva sostanzialista. Un'analisi approfondita dei linguaggi simbolici nelle diverse culture mostra come questi si basino in larga misura - nonostante permettano spesso una lettura di tipo lessicale - su sistemi semi-simbolici. Così la maggior parte delle culture primitive africane si servono del **contrasto** tra due colori /cromatico ("rosso")/ *vs* /acromatico ("nero", "bianco")/ per esprimere l'opposizione vita *vs* morte.

Il concetto di linguaggio semi-simbolico può risultare utile anche per la costruzione di una tipologia dei discorsi **sincretici***. Un certo tipo di discorso sincretico sembra mirato, in effetti, a combinare categorie dipendenti da diverse sostanze dell'espressione (visiva, uditiva ecc.) per esprimere una sola categoria del contenuto. Per altri versi,

Senso

persino i linguaggi che si servono di un solo canale* sensoriale (si pensi alla pittura o alla musica, per esempio) possono fare ricorso a una pluralità di contrasti dell'espressione per esprimere una stessa categoria del contenuto, mirando così a stabilire un effetto di poeticità (v. poetico*).

Un ruolo particolarmente importante nella costituzione di alcuni discorsi – linguistici o di altro tipo – è assunto dalle correlazioni semi-simboliche di ordine *topologico**. La struttura di manifestazione spaziale dei discorsi può essere sfruttata come una griglia che regola l'investimento* semantico e ciò, di ritorno, facilita la lettura dei discorsi così organizzati (si veda, in particolare, lo studio di J. Geninascia sulla forma stabile del sonetto in *Essai de sémiotique poétique*). (F.T.)

5. Rimane in sospeso la questione del contenuto e dell'intenzionalità* dei discorsi semi-simbolici. Allo stato attuale della ricerca possiamo sostenere che le categorie del contenuto omologate, in sede di analisi, a categorie dell'espressione, sono categorie astratte* che rinviano ai grandi universali detti figurativi (terra, acqua, aria, fuoco) oppure molto spesso sono situate a livello delle strutture semionarrative (superficiali o profonde). Queste categorie semionarrative possono essere di natura semantica (come le categorie assiologiche vita/morte, natura/cultura) o di natura sintattica (come le categorie soggetto/antisoggetto o ancora – per la sintassi fondamentale – asserzione/negazione).

Quanto all'intenzionalità, essa appare duplice. Sembra corrispondere alla costruzione di un linguaggio secondo che piega alcuni tratti del significante allo scopo di rinnovare o confortare alcuni significati. I sistemi semi-simbolici permettono in tal senso, da un lato, di tenere un discorso più profondo e più mitico, dall'altro, di farlo passare come più "vero", nella misura in cui l'arbitra-

rietà del segno è in parte abolita in virtù del grado di motivazione conquistato. (J.-M.F.)

→ *Semiotica***Semplicità, n.f.***Simplicité, Simplicity, Simplicidad*

1. L. Hjelmslev considera la **semplicità** come uno dei tre criteri – con la coerenza* e l'eshaustività* – della scientificità di una teoria*. A partire dal postulato di semplicità, deduce poi gli altri due principi – di riduzione* e d'economia* – cui deve obbedire il fare scientifico.

2. Nella pratica semiotica, l'applicazione del principio di semplicità si traduce nella "semplificazione", cioè l'ottimizzazione delle procedure sintagmatiche, che può manifestarsi ora attraverso la riduzione del numero di operazioni che una procedura di analisi richiede, ora attraverso la scelta di questo o quel sistema di rappresentazione* metalinguistica ecc.

→ *Empirismo, Scientificità, Ottimizzazione, Programmazione spazio-temporale*

Senso, n.m.*Sens, Meaning, Sentido*

1. Proprietà comune a tutte le semiotiche*, il concetto di **senso** è indefinibile. Intuitivamente o semplicemente, sono possibili due approcci al senso: può essere considerato sia come ciò che permette le operazioni di parafrasi* o di trascodifica*, sia come ciò che fonda l'attività umana in quanto intenzionalità*. Anteriormente alle sue manifestazioni sotto forma di significazione* articolata, nulla si potrebbe dire del senso, se non facendo intervenire presupposti metafisici fin troppo carichi di conseguenze.

Sequenza

2. L. Hjelmslev propone una definizione operativa* del senso, identificandolo con il “materiale” primo, o con il “supporto” grazie al quale ogni semiotica, in quanto forma*, si trova manifestata. **Senso** diviene così sinonimo di “materia” (l’inglese “purport” sussume le due parole): l’uno e l’altro sono impiegati indifferentemente parlando dei due “manifestanti” del piano dell’espressione* e del piano del contenuto*. Il termine sostanza è poi utilizzato per designare il senso in quanto assunto da una semiotica, ciò che permette di distinguere allora la sostanza del contenuto da quella dell’espressione.

→ *Materia, Sostanza, Significazione, Parafrasi, Intenzione*

Sequenza, n.f.

Séquence, Sequence, Secuencia

1. In semiotica narrativa, è preferibile riservare il termine **sequenza** alla designazione di una unità testuale, ottenuta tramite la procedura di segmentazione, distinguendola così dai sintagmi, unità narrative situate a un livello più profondo*.

2. Il carattere discreto di una sequenza è assicurato dalla presenza di demarcatori* che servono a delimitarne le frontiere. Il confronto con le sequenze precedenti e seguenti permette di stabilire delle disgiunzioni* contrastive e di riconoscere in tal modo sia le sue proprietà formali, sia le sue caratteristiche semantiche denominabili (distinguendo, nel primo caso, delle sequenze descrittive, dialogate, narrative ecc. e, nel secondo, delle sequenze “passeggiata”, “danza”, “caccia”, “sogno” ecc.): le denominazioni del primo genere mirano a costituire una tipologia di unità discorsive, quelle del secondo si danno come riassunti approssimativi, di ordine tematico, utili per farsi un’idea del discorso esaminato.

3. Una sequenza può essere suddivisa in unità* testuali più piccole, o segmenti, che rivelano l’esistenza di un’organizzazione interna. Scopo di una simile divisione* è il riconoscimento di unità discorsive le cui dimensioni non corrisponderanno necessariamente alla scomposizione in frasi o in paragrafi, ma che permetteranno di mettere in luce enunciati o sintagmi narrativi soggiacenti. Concetto puramente operativo*, la sequenza non è dunque coestensiva al sintagma narrativo.

→ *Segmentazione, Unità (testuale, discorsiva), Sintagma, Sovrapposizione*

Shifter, n.m.

Embrayeur, Shifter, Embrayeur

Shifter è una parola inglese introdotta da R. Jakobson e tradotta, in francese, con *embrayeur* (N. Ruwet). Un’analisi più spinta di questo concetto, in riferimento all’enunciazione*, ci ha condotto a distinguere le due differenti procedure di *débrayage* e di *embrayage*.

→ *Débrayage, Embrayage*

Significante, n.m.

Signifiant, Signifier, Significante

1. Con **significante** si intende uno dei due termini costitutivi della categoria della semiosi* in cui due grandezze* sono necessarie, al momento dell’atto di linguaggio, per produrre una manifestazione semiotica. Una simile definizione è formale: solo la relazione di presupposizione* reciproca (o solidarietà*) definisce rispettivamente i due termini in gioco – **significante** e **significato*** – escludendo ogni altro investimento semantico.

2. Storicamente, e seguendo il modo in cui viene letto F. de Saussure, si intende per **significante** ora una delle grandezze

Significato

costitutive del segno* minimo (o morfema*), che corrisponde, nella prima approssimazione di Saussure stesso, alla “immagine acustica”, ora un piano* di linguaggio, considerato nel suo insieme e che copre con le sue articolazioni* la totalità dei significati. È a partire da questa seconda concezione del significante saussuriano che L. Hjelmslev – chiamandolo piano dell’espressione* – l’ha definito come uno dei due piani costitutivi di ogni semiotica (o di ogni linguaggio).

3. Si può seguire Hjelmslev quando mostra che i concetti di significante e di significato, per la relazione formale che li costituisce, sono interscambiabili, soprattutto quando si tratta di semiotiche pluriplanari*. Comunque, nel caso delle semiotiche biplanari (come le lingue naturali, per esempio), il significante è percepito, in rapporto al significato, come il piano esterno del linguaggio, come esterno all’uomo e parte dell’universo naturale, che si manifesta tramite le sue qualità sensibili. Così, che si tratti del livello della percezione (audizione, lettura, visione) o di quello dell’emissione da parte del soggetto che costruisce il suo enunciato, il significante si trova referenzializzato e appare come un dato del mondo.

Solo un’analisi più approfondita del piano dell’espressione riesce a mostrare che il significante è, anch’esso, il risultato di una costruzione di natura semantica.

4. Questo aspetto materiale del significante suggerisce una classificazione delle semiotiche* a seconda della natura della sostanza* del significante, cioè secondo gli ordini sensoriali (o i canali* di comunicazione) in base ai quali sono disposte le qualità sensibili del mondo. Si parlerà in questo senso di semiotiche visuali, olfattive o tattili, per esempio. Una simile classificazione non ci dà tuttavia indicazioni sul modo di esistenza e di organizzazione del significante: le lingue naturali, la semiotica musicale e il linguaggio dei rumori non sono suffi-

cientemente definiti dal significato sonoro che hanno in comune, e la loro specificità, anche solo su questo piano, va cercata altrove, nel modo di articolazione* della forma del significante.

5. Il termine significante è utilizzato da alcuni non linguisti (di solito in testi di ispirazione psicanalitica) per designare la “lingua quotidiana” (nozione quanto mai confusa). Un uso simile non è omologabile con la nozione semiotica di significante: al massimo si potrebbe considerare il significante come una specie di “meta-significante” nella misura in cui la lingua quotidiana, presa nel suo insieme, potrebbe servire da significante a un nuovo piano del significato: tutto ciò, ad ogni modo, sarebbe possibile solo se le lingue naturali fossero effettivamente denotative* e non sviluppassero affatto, al loro interno, delle semiotiche seconde (religione, diritto, morale ecc.).

→ *Significato, Espressione, Segno*

Significato, n.m.

Signifié, Signified, Significado

1. Nella tradizione saussuriana, si designa con il nome **significato** uno dei due piani* del linguaggio (l’altro è il significante*) la cui unione (o semiosi*) al momento dell’atto* di linguaggio costituisce segni* portatori di significazione*. Significante e significato si definiscono tramite la relazione di presupposizione* reciproca: tale accezione, di carattere operativo, soddisfa la semiotica la quale si interdice qualsiasi giudizio ontologico sulla natura del “significato”

2. La lettura del *Corso di linguistica generale* di F. de Saussure ha dato luogo a interpretazioni diverse del segno. Procedendo in modo didattico, il linguista ginevrino comincia col rappresentare il segno come costituito da un’immagine acustica (= significante) e da un concetto (= significato). Fino a questo punto la lettura ottiene come effetto l’identifi-

Significazione

cazione del segno con il morfema* e del significato con il lessema*: ma ciò significa ridurre a poca cosa l'innovazione saussuriana. Proseguendo la lettura si giunge a tutt'altra rappresentazione del linguaggio, sviluppata in forma metaforica come un foglio di carta il cui *recto* sarebbe il significante e il *verso*, il significato, mentre gli arabeschi che vi si trovano tracciati darebbero un'idea della maniera di cui si tratta di concepire la forma* linguistica. Questa seconda formulazione insiste sul legame indissolubile fra il significante e il significato nella totalità del testo (e non solo per le parole prese una per una), e permette di giungere al cuore della teoria saussuriana. L. Hjelmslev ha adottato la dicotomia significante/significato in termini di piani* del linguaggio, dando al significante il nome di piano dell'espressione e al significato quella di piano del contenuto.

→ *Contenuto, Segno, Significante*

Significazione, n.f.

Signification, Signification, Significación

1. La **significazione** è il concetto chiave attorno al quale si organizza tutta la teoria semiotica: non stupisce perciò di vederlo installato all'interno delle diverse posizioni del campo programmatico che la teoria si propone di delimitare. Solo progressivamente, tramite la messa in opera di definizioni e di denominazioni che lo ricoprono, il termine *significazione* viene espulso dalle sue posizioni iniziali, pur conservando i suoi impieghi parasinonimici nell'uso quotidiano. Recensiamone qualcuno.

2. Come tutti i sostantivi di questa sotto-classe (cfr. descrizione, operazione ecc.), la *significazione* è suscettibile di designare ora il fare (la *significazione* come processo), ora lo stato (ciò che è significato), rivelando così una concezione dinamica o statica della teoria

sottostante. Da questo punto di vista, la *significazione* può essere parafrasata sia come "produzione del senso" sia come "senso prodotto".

3. Si ottiene una prima delimitazione del campo semantico coperto dalla *significazione* opponendolo al "senso", cioè riservando quest'ultimo termine a ciò che viene prima della produzione semiotica: definiremo così la *significazione* come il senso articolato*. Ciò significa che il termine *significazione* è adoperato talvolta per designare la "materia" in senso hjelmsleviano, ma tale accezione dovrebbe essere esclusa dal metalinguaggio semiotico.

4. Insieme al termine *senso*, il termine *significazione* è utilizzato anche per denominare la sostanza* del contenuto*: poiché questa è già selezionata in vista della *significazione* e presuppone l'esistenza della forma del contenuto, l'uso del termine *significazione* non è scorretto, è superfluo. E così pure quando *significazione* è adoperato come significato* del segno o del piano del contenuto in generale.

5. La *significazione* è pure utilizzata come sinonimo di *semiosi** (o atto di significare) e si interpreta allora sia come l'unione del significante* e del significato* (costitutiva del segno*), sia come la relazione di presupposizione reciproca che definisce il segno costituito.

6. Siccome tutti questi impieghi sono già dotati di etichette semantiche particolarizzanti, riserviamo il termine *significazione* a ciò che ci sembra essenziale, cioè alla "differenza" – alla produzione e alla scelta degli scarti – che definisce, secondo F. de Saussure, la natura stessa del linguaggio. Intesa così, come la messa in opera di relazioni – o come tentativo – la *significazione* si inserisce, come "senso articolato", nella dicotomia *senso/significazione* e sussume, contemporaneamente, come concetto generale, tutte le accezioni appena presentate.

7. A questa definizione assiomatizzan-

Simbolo

te della significazione, occorre aggiungere un'altra, di carattere empirico, che verte non più sulla sua "natura", ma sui mezzi con cui la si apprende in quanto oggetto di conoscenza. Si vede allora che la significazione non può essere colta che al momento della sua manipolazione, al momento in cui, interrogandosi su di essa in un linguaggio e in un testo dati, l'enunciante è condotto a operare trasposizioni, traduzioni* da un testo in un altro, da un livello di linguaggio in un altro, insomma da un linguaggio in un altro linguaggio. Questo fare parafrastico* può essere considerato come rappresentazione della significazione in quanto atto produttore, che riunisce in una sola istanza l'enunciario-interprete (la significazione non è una produzione *ex nihilo*) e l'enunciante-produttore. In quanto attività cognitiva programmata, la significazione si trova così sorretta e sostenuta dall'intenzionalità*, che è un altro modo di parafrasare la significazione.

→ *Senso, Contenuto, Struttura (elementare della significazione)*

Simbolo, n.m.

Symbole, Symbol, Símbolo

A.

1. Per L. Hjelmslev, il **simbolo** è una grandezza* della semiotica monoplanare*, suscettibile di ricevere una o più interpretazioni*. In opposizione alle semiotiche biplanari, il linguista danese riserva così il nome di **sistema di simboli** alle semiotiche monoplanari. In quanto non-segno, il simbolo si differenzia dunque dal segno, grandezza delle semiotiche bi- o pluriplanari*.

2. Si può utilizzare l'espressione di **simbolo molare** (detto da Hjelmslev, ma, sembra, in modo improprio, **simbolo isomorfo**) per denominare, nel senso che F. de Saussure dà a simbolo, una grandezza – eventualmente inscrit-

ta in un testo di semiotica biplanare, ma che possiede uno status autonomo – che è suscettibile, in un contesto socio-culturale dato, di una sola interpretazione e che, contrariamente al segno, non ammette un'analisi ulteriore in figure* (esempio: la bilancia, simbolo della giustizia). Tali simboli possono essere inventariati, ma non costituiscono, per la verità, dei sistemi di simboli.

3. In un senso simile Ch.S. Peirce definisce il simbolo come fondato su una convenzione sociale, in opposizione all'icona* (caratterizzata da una relazione di somiglianza con il referente*) e all'indice* (fondato su una relazione di contiguità "naturale"). Ogden e Richards, da parte loro, tentano una sintesi maldestra fra la concezione saussuriana del segno* e la definizione tradizionale del simbolo: nel loro modello triangolare il simbolo corrisponde al significante* saussuriano, la referenza al significato* mentre il referente denota la "realtà".

4. Nei suoi impieghi non linguistici e non semiotici, il termine simbolo ammette definizioni multiple e varie, come "ciò che rappresenta qualcosa d'altro in virtù di una corrispondenza analogica" o "assenza fatta presenza" ecc. In tutti questi casi, la sua natura di segno non è messa in causa, e le determinazioni complementari che vi si aggiungono rinviano ora al carattere pluri-isotopo* del discorso, ora ai meccanismi ancora poco esplorati della connotazione* ecc. L'impiego di questo termine sincretico è ambiguo in semiotica e provvisoriamente da evitare.

5. In metasemiotica* scientifica, il simbolo è un grafismo convenzionale (che utilizza figure geometriche, lettere ecc.) che serve a denominare in modo univoco* una classe di grandezze*, un tipo di relazione* e/o d'operazione*. La **notazione simbolica** è da considerare come una strumentazione visuale di rappresentazione di unità costitutive di un metalinguaggio*. In senso stretto, il termi-

Simbolo

ne simbolo si applica, in primo luogo, ai rappresentanti delle classi di grandezze: si dice così che un insieme finito di simboli (da *a* a *z*, per esempio) costituisce l'alfabeto* (che corrisponde più o meno alla "morfologia" tradizionale). La notazione algebrica e logica ci ha abituato a utilizzare le lettere come simboli di classi mentre le figure (segni di uguaglianza, di moltiplicazione ecc.) sono stati riservati alla rappresentazione di relazioni e di operazioni. Queste ultime sono a volte dette **simboli operativi**. Nel caso della rappresentazione ad albero*, **i simboli non terminali** servono a etichettare i nodi* di tutti i livelli, eccetto l'ultimo, i cui **simboli**, detti **terminali**, possono essere rimpiazzati da voci lessicali grazie all'applicazione di regole d'inserzione lessicale. Le ramificazioni dell'albero, da parte loro, sono assimilabili a simboli operativi, incaricati di rappresentare le operazioni di concatenazione* e di derivazione*. Si vede che la definizione hjelmsleviana del simbolo in quanto grandezza di semiotica monoplanare (in 1) si avvicina a quella delle grandezze di metasemiotica scientifica.

→ *Segno, Rappresentazione*

B.

La nozione di simbolo dà luogo, secondo i contesti teorici in cui si presenta, a definizioni così radicalmente divergenti che una legittima prudenza consiglierebbe di evitare l'impiego di un termine tanto sincretico e ambiguo. Ci sembra tuttavia utile individuare alcune origini di questi fenomeni di ambiguità e di sincretismo.

1. Nel *Corso di Linguistica Generale* Saussure adopera il simbolo in modo molto marginale. Lo oppone al segno sostenendo che la relazione tra le due facce del simbolo comporta "per lo meno un rudimento di legame naturale". Dunque, non appena posto, il simbolo viene subito eliminato: per il semplice fatto dell'esistenza di una relazione non

arbitraria tra le due facce, i simboli sono inadatti a costituire un sistema. La loro appartenenza alla "semiologia" è messa fortemente in dubbio.

2. Nelle ricerche sulla leggenda sembra che Saussure utilizzi la nozione di simbolo con un'accezione simile a quella adottata per il *segno* nel *Corso*. Il cambiamento dell'apparato terminologico secondo il campo di ricerca è, a dire il vero, un fenomeno specificamente saussuriano. Contrariamente al simbolo del *Corso*, il simbolo della ricerca sulla leggenda è descritto come una "combinazione di tre o quattro tratti che si possono dissociare in qualunque occasione".

3. Dal canto suo Hjelmslev, attento, come in molti altri punti, ad articolare il proprio apparato terminologico sulla base di quello di Saussure, mantiene la nozione di simbolo con il senso che aveva nel *Corso*. Definisce dunque i sistemi di simboli – che non sono propriamente delle semiotiche – come strutture interpretabili ma non biplanari. L'articolazione tra Saussure e Hjelmslev risiede nel "legame naturale" che nel *Corso* unisce le due facce del simbolo e che è poi interpretato, nei *Prolegomena*, come la "conformità" tra i due piani. Quanto ai simboli hjelmsleviani, la possibilità di costituire dei sistemi si deve al fatto che, contrariamente ai loro omologhi saussuriani, la conformità tra i due piani non implica in nessun modo un'eventuale relazione con un referente.

4. L'École di Parigi utilizza la nozione di *sistemi semi-simbolici** in un senso in cui si riconosce, attraverso il prefisso *semi-* la concezione hjelmsleviana dei sistemi di simboli: i sistemi semi-simbolici presentano fenomeni di conformità tra elementi dei due piani, non però termine a termine, ma tra alcune delle loro categorie.

5. In psicanalisi il termine simbolo dà luogo a una proliferazione di usi. Limitandoci a Freud, possiamo enumerare alcuni tipi di simbolo messi in scena.

1. Il simbolo mnestico è il risultato del-

la conversione somatica di un fenomeno di inconciliabilità nella vita rappresentativa del soggetto.

2. Qui il simbolo, quale si manifesta soprattutto nel sogno, è un'unità a due facce, allo stesso titolo del suo omonimo saussuriano. Una delle facce è manifestata e prende anch'essa il nome di simbolo, l'altra è non manifestata, è cioè il contenuto. La relazione tra le due facce viene sempre data come motivata per via dell'esistenza di un tratto che hanno in comune (*tertium comparationis*). I simboli, tuttavia, non sono sempre immediatamente interpretabili. A eliminare questa opacità sono allora spesso relazioni osservabili tra i simboli e le unità di sistemi semiotici come il folklore, i miti, la poesia e soprattutto le lingue. Ciò spiega la riflessione a tutto campo di Freud sul problema delle comuni origini del linguaggio e del simbolismo.

3. Freud dà infine il nome di simbolo al prodotto di quel fenomeno di simbolizzazione che fissa su un oggetto l'angoscia prodotta dalla repressione di una nozione pulsionale: per esempio il "cavallo di angoscia" nell'analisi del caso del piccolo Hans.

6. Gli eventuali punti di contatto tra le concezioni semiotiche e psicanalitiche del simbolo hanno una diversa collocazione secondo il tipo di simbolo freudiano cui si fa riferimento: nell'accezione 1. "l'ancoraggio somatico" che caratterizza il simbolo sembra a prima vista scoraggiare ogni sforzo di omologazione con la problematica semiotica. Quanto all'accezione 2., l'incontro potrebbe farsi al livello di un eventuale ritorno della semiotica alle origini del linguaggio. Nell'accezione 3. il simbolo è considerato il prodotto di un processo di simbolizzazione. La semiotica conosce questi processi e li descrive generalmente dal punto di vista della messa in discorso: le sequenze discorsive prendono uno status simbolico attraverso il gioco delle procedure di *débrayage**. Per articolare i due tipi di concezione

bisognerebbe dunque descrivere, in forma di discorso, l'istanza in cui viene elaborato il simbolo freudiano nell'accezione 3. (Mi.A.)

Simulata (prova -), agg.

Simulée (épreuve -), Simulated (Test), Simulada (prueba -)

Quando il nascondimento* – che consiste nel negare, partendo dal vero*, il termine *apparire* e nel produrre in tal modo uno stato di segreto* – è seguito da un'esecuzione*, l'unità sintagmatica che viene in tal modo a costituirsi è detta **prova simulata**: così è, per esempio, quando il ruolo dell'anti-soggetto è assunto dal destinante* o dal delegato (esempio: il combattimento dell'Angelo nella Bibbia, illustrato da Delacroix, dove Giacobbe affronta Dio).

La prova simulata sembra interessare soprattutto la prova qualificante*.

→ *Nascondimento, Veridittive (modalità -), Prova*

Sincretiche (semiotiche -)

Synchrétiques (sémiotiques), Syncretic Semiotics, Semióticas sincreticas

1. Le **semiotiche sincretiche** – nel senso di semiotiche-oggetto, cioè grandezze manifestate come oggetto di conoscenza – si contraddistinguono per l'impiego di diversi linguaggi di manifestazione*. Uno spot pubblicitario, un fumetto, un telegiornale, una manifestazione culturale o politica, sono esempi di discorsi sincretici. Questa prima osservazione sulle semiotiche sincretiche pone immediatamente il problema della tipologia dei linguaggi implicati in una pluralità definitoria. È nota l'assenza di criteri comuni alle diverse scuole e gruppi di semiotici. Alcuni considerano la natura dei segni* sulla base del rapporto con il referente*; altri rilevano la

Sincretiche (semiotiche –)

sostanza* del significante* e i canali* sensoriali della loro trasmissione; altri ancora, seguendo Hjelmslev, prendono in considerazione il grado di scientificità e soprattutto il numero dei piani di queste semiotiche.

2. Adottando quest'ultima posizione, diremo che le semiotiche sincretiche costituiscono il loro piano di espressione* – e precisamente la sostanza di questo – con elementi appartenenti a molte semiotiche* eterogenee. Si pongono allora la necessità e la possibilità di affrontare questi oggetti come totalità di significazione e di procedere, in un primo tempo, all'analisi del loro piano del contenuto*. Il reperimento di grandi disgiunzioni* categoriali permette di ottenere una prima segmentazione* del testo in sequenze discorsive – descrizioni, dialoghi, racconti – o in sequenze tematicamente definite – combattimenti, passeggiate – che consentiranno poi di individuare strutture narrative soggiacenti. È in funzione della conoscenza, così acquisita, dei diversi gradi di corrispondenza e di coestensività tra le unità testuali e i sintagmi narrativi che si potrà poi ritornare al piano di manifestazione per capire meglio le regole della sua distribuzione in parecchi linguaggi, così come i ruoli e gli status attribuiti a questi ultimi. Si potrà a quel punto affrontare il problema dell'espressione. Va osservato, comunque, che allo stato attuale delle cose l'analisi di questo piano è particolarmente delicata, data l'assenza di metalinguaggi descrittivi capaci di rendere conto dell'espressione di certi linguaggi. Quale sistema di notazione scegliere per i processi gestuali? Si deve ricorrere al linguaggio professionale dei produttori e dei registi per procedere alla prima segmentazione di una sequenza filmata? E questo linguaggio è davvero così univoco?

Le analisi di enunciati sincretici realizzate finora permettono di riconoscere almeno due problematiche relative all'enunciazione* sincretica: da un lato

quella sulle procedure di sincretizzazione – la produzione e il processo generativo del sincretismo – e dall'altro quella sulle strategie* sincretiche – l'elaborazione di programmi complessi di comunicazione contrattuale e/o polemica.

3. L'analisi degli enunciati sincretici invita inoltre a interrogarsi sui tipi di comunicazione implicati. È interessante constatare che la maggior parte degli studi concreti sul testo illustrato, sul teatro o sulla pubblicità insiste volutamente sull'aspetto manipolatorio* della comunicazione sincretica. Tale aspetto è d'altro canto una realtà di tutti i giorni per i “media planners” pubblicitari, il cui mestiere consiste proprio nella scelta, nella programmazione e nel controllo delle diverse manifestazioni mediatiche di una stessa campagna – manifesti, radio, televisione, stampa. Lo studio delle semiotiche sincretiche rinvia quindi, in parte, a una teoria semiotica degli atti* di linguaggio. (J.-M.F.)

Sincretismo, n.m.

Syncretisme, Syncretism, Sincretismo

1. Si può considerare il **sincretismo** come la procedura (o il suo risultato) che consiste nello stabilire per sovrapposizione una relazione fra due (o più) termini o categorie eterogenei, riuniti per mezzo di una grandezza* semiotica (o linguistica) che li ricopre. Così, mentre il soggetto di un enunciato di fare* è lo stesso di quello di un enunciato di stato* (è il caso del programma narrativo dell'acquisizione*, in opposizione all'attribuzione* in cui i due soggetti corrispondono ad attori* diversi), il ruolo attanziale che li riunisce è il risultato di un sincretismo. Nella frase “Eva dà una mela ad Adamo” il soggetto frastico “Eva” rappresenta il sincretismo degli attanti* soggetto e destinante. Il sincretismo, così ottenuto, è legato alla messa in gioco di un'unità linguistica (soggetto frastico) che appartiene a un livello di

Sinonimia

generazione* più superficiale che quello degli attanti: si tratta dunque di un **sincretismo a posteriori**. Al contrario, quando si definisce, per esempio, l'istanza dell'enunciazione come il luogo di un'indistinzione originale dell'"io-qui-adesso", l'enunciazione è da considerare come un **sincretismo a priori**.

2. In senso più largo, saranno considerate **sincretiche** le semiotiche* che, come l'opera o il cinema – mettono in opera più linguaggi di manifestazione: così la comunicazione verbale non è soltanto di tipo linguistico, ma include anche elementi paralinguistici* (come la gestualità o la prossemica), sociolinguistici ecc.

→ *Neutralizzazione, Sospensione, Semiotica, Implicito*

Sincronia, n.f.

Synchronie, Synchrony, Sincronia

1. Il termine **sincronia** è stato proposto da F. de Saussure, in opposizione a diacronia, per denominare la simultaneità come criterio di raccolta – in vista di studi sistematici – di un insieme di fatti linguistici che costituiscono così uno stato* di lingua.

2. La sincronia è stato un concetto operativo*, nella misura in cui essa ha permesso di fondare quello di sistema* linguistico (pensato come una gerarchia* relazionale il cui funzionamento è assicurato dalla propria organizzazione interna). Se è stato utile per pensare il sistema, il concetto di sincronia non lo è più per analizzarlo. Questa nozione, in effetti, è tanto imprecisa quanto, per esempio, quella di presente. Una metafora, inventata dal soggetto parlante nel momento stesso in cui parla, è un fenomeno di ordine sincronico o diacronico? Uno stato di lingua – dunque una sincronia – dura molte centinaia d'anni e comporta trasformazioni* interne (dette conversioni* da L. Hjelmslev)

numerose e varie. La linguistica d'oggi opera in acronia, poiché il concetto di sincronia non è più operativo.

→ *Diacronia, Acronia*

Sinonimia, n.f.

Synonimie, Synonymy, Sinonimia

1. Si intende generalmente per **sinonimia** la relazione di identità che due o più grandezze (dette allora **sinonimi**) del piano del contenuto* sono suscettibili di contrarre. Questa relazione, fra due lessemi* per esempio, sarebbe verificabile con la prova di sostituzione*: in tal caso i due lessemi sarebbero sostituibili in tutti i contesti, mostrando così che i semi contestuali – che entrano nella composizione dei loro sememi* – sono identici. Ora, numerose e generalizzabili verifiche attestano fino a prova contraria solo l'esistenza di una **sinonimia parziale**: due verbi ("temere" e "aver paura", per esempio) sono sostituibili in certi contesti, ma non in tutti. A livello di lessemi si potrà parlare solo di parasinonimia*, il che corrobora del resto l'affermazione di F. de Saussure secondo cui nella lingua non ci sono che differenze.

2. Il problema della sinonimia si pone altrimenti a livello delle unità semantiche sememi*: se si considera che un lessema può avere tanti sememi quanti sono i percorsi contestuali possibili (o semi contestuali differenti), allora si ha il diritto di sostenere, riprendendo l'esempio, che se i lessemi "temere" e "aver paura" non sono sinonimi, esiste almeno un semema di "temere" identico ad almeno un semema di "aver paura" (in quanto questi sememi sono sostituibili in una classe di contesti). Pur restando fedele al principio saussuriano, la semantica può allora liberarsi delle costrizioni che le impone la diversità dei formanti* (che ricoprono i lessemi) e prendere in considerazione la

Sintagma

costruzione di sememi come unità di contenuto, suscettibili di essere manifestate in diversi lessemi. Se si incontra soltanto una parasonimia lessematica, c'è almeno una **sinonimia sememica**.

→ *Semema, Lessema, Parasonimia*

Sintagma, n.m.

Syntagme, Syntagm, Sintagma

1. Si designa con il nome di **sintagma** una combinazione* di elementi copresenti all'interno di un enunciato* (frase o discorso), definibili, oltre alla relazione del tipo "e ... e" che permette di riconoscerli, tramite relazioni di selezione* o di solidarietà* che intrattengono fra di loro, da una parte, e tramite la relazione ipotattica* che li collega all'unità superiore che costituiscono. I sintagmi sono ottenuti per segmentazione* della catena sintagmatica, e lo stabilire relazioni fra le parti e le totalità segmentabili ha per effetto di trasformare questa catena in una gerarchia* sintagmatica. L'analisi sintagmatica si trova esaurita quando gli elementi ultimi, costitutivi di un sintagma, non sono più segmentabili e non possono più essere considerati come sintagmi: l'analisi paradigmatica dà allora il cambio alla descrizione sintagmatica.

2. Il concetto di sintagma, dotato di una definizione puramente relazionale, è applicabile a tutti i piani del linguaggio e ad unità di svariate dimensioni. Così la sillaba, per esempio, è un sintagma del piano dell'espressione, in cui il nucleo sillabico è considerato come elemento presupposto in relazione con gli elementi periferici, presupponenti. Così, si parlerà anche di **sintagmi narrativi**, costituiti di più enunciati* narrativi che si presuppongono l'un l'altro (per esempio la prova*). Comunque, l'uso più diffuso tende a limitare l'impiego di questo termine al solo campo sintattico: nel quadro dell'analisi distri-

buzionale*, il sintagma serve a designare i costituenti immediati della frase, detti rispettivamente sintagma nominale (SN) e sintagma verbale (SV).

→ *Sintagmatico*

Sintagmatico, agg.

Syntagmatique, Syntagmatic, Sintagmatico

1. Ogni oggetto conoscibile può essere considerato sotto due aspetti fondamentali – sia in quanto sistema*, sia come processo* –, e il termine **sintagmatico** serve a designare il processo quando l'oggetto in questione è di natura semiotica. In opposizione all'asse paradigmatico* che si definisce tramite le relazioni del tipo "o ... o" che intrattengono fra loro le grandezze riconoscibili, l'**asse sintagmatico** è caratterizzato, in un primo approccio, come un reticolo di relazioni del tipo "e ... e".

2. Dobbiamo insistere sulla natura puramente relazionale della sintagmatica al fine di disambiguare questo concetto che soffre di deplorabili confusioni. Identificata talvolta con la parola* saussuriana, la sintagmatica è considerata come la realizzazione* della lingua*, cioè come dotata di un modo di esistenza* diverso, più "reale" che non la paradigmatica: non è certo il caso. La sintagmatica è spesso definita, del resto, dalla linearità, che è solo un modo di manifestazione, temporale o spaziale, di quella struttura logico-relazionale – e quindi atemporale e aspatiale – che è il sintagmatico. La relazione "e ... e" è infine confusa con la nozione di contiguità "materiale", mentre va interpretata solo come la copresenza di grandezze all'interno di un enunciato (frase o discorso); per parte sua, la contiguità (l'ordine* dei vocaboli) corrisponde a una delle costrizioni regolamentate che riguardano il piano dell'espressione (della fonologia soprasedimentale*). È

noto il ruolo eminente che il sincretismo delle nozioni di linearità e di contiguità gioca nell'analisi distribuzionale*.

3. È su questo sfondo, costituito dalla rete relazionale di copresenza (o di combinazioni*), che si elaborano relazioni sintagmatiche più precise e più stringenti. Così, L. Hjelmslev distingue tre tipi di relazioni possibili, riconoscendo, accanto alla semplice combinazione, le relazioni di selezione* (in cui la presenza di un termine presuppone quella dell'altro, ma non viceversa) e di solidarietà* (in cui i due termini si presuppongono reciprocamente). Una simile tipologia elementare conduce allora al riconoscimento e alla formulazione di unità* sintagmatiche (o sintagmi*), definite attraverso le relazioni che gli elementi costituenti intrattengono fra loro e con l'unità che li sussume. La sintagmatica si presenta allora come una gerarchia* relazionale, disposta su livelli* di derivazione* successivi.

4. Ogni processo presuppone l'esistenza di un sistema semiotico: dunque non è possibile parlare di semiotiche che sarebbero sintagmatiche pure, se non altro perché il discorso, quale che sia, possedendo un'organizzazione sintagmatica, si iscrive in un'intertestualità* e si trova quindi correlato con altri discorsi. La difficoltà di stabilire, oggi come oggi, una tipologia* dei discorsi deriva dall'insufficienza delle nostre conoscenze: da questa lacuna non si può però inferire l'assenza di reti paradigmatiche.

→ *Sintagma, Paradigmatico, Linearità, Asse*

Sintassi, n.f.

Syntaxe, Syntax, Sintaxis

1. In logica, la **sintassi** è opposta (e complementare) alla semantica. In semiotica, sintassi e semantica* sono le due componenti* della grammatica* semiotica.

2. Dal punto di vista linguistico, la sintassi è tradizionalmente considerata una delle due parti – l'altra è la morfologia – costitutive della grammatica: in questa prospettiva, la morfologia è lo studio delle unità che compongono la frase*, mentre la sintassi si dedica a descrivere le loro relazioni e/o a stabilire regole per la loro costruzione.

3. Questa concezione della sintassi è stata sconvolta dalla rimessa in discussione dello status della morfologia* nell'economia di una grammatica. Le lingue indoeuropee, di cui si è principalmente occupata la linguistica del secolo scorso, erano di tipo flessivo, e le classi morfologiche (sostantivi, verbi, aggettivi ecc.) vi occupavano un posto fondamentale, e potevano essere considerate, senza inconvenienti, come unità di base per descrizioni sintattiche. L'estensione del campo di studi ad altri tipi di lingue naturali ha rivelato l'esistenza di tre tipi di classi suscettibili di essere assunte come unità del calcolo sintattico: accanto alle classi morfologiche esistono infatti classi "sintattiche" (o funzioni* sintattiche, come soggetto, predicato, epitetto ecc.) e classi "sintagmatiche" (gruppi nominale e verbale, determinante/determinato ecc.). Allora, due soluzioni si presentavano ai teorici: la prima consisteva in uno sforzo di sintesi per cercare di costruire unità sintattiche dotate di determinazioni capaci di soddisfare le esigenze poste dall'esistenza dei tre tipi di classi (è soprattutto L. Hjelmslev che vi si è impegnato). La seconda era fare un'opzione fondamentale, in occasione della costruzione di una teoria grammaticale, a favore di un certo tipo di unità di base, salvo poi cercar di risolvere i problemi che pongono le altre classi a un livello gerarchicamente inferiore. È così che si incontrano grammatiche (e sintassi) sintagmatiche (per esempio la grammatica generativa*, che ha optato per classi distribuzionali* sintagmatiche), grammatiche categoriali (operanti con classi morfologiche) elaborate da

Sintassi

logici come K. Ajdukiewicz, Y. Bar-Hillel ecc., e grammatiche propriamente sintattiche (cfr. la sintassi strutturale di L. Tesnière, ma anche la nostra sintassi attanziale).

4. Lo status di una sintassi può essere determinato solo in rapporto alla semantica con la quale costituisce una semiotica (o una grammatica). Un'osservazione superficiale permette di distinguere, all'interno di una stessa proposizione, le relazioni semantiche dalle relazioni sintattiche: così, nel sintagma "Lo schienale della sedia", "schienale" regge sintatticamente "sedia", mentre, semanticamente, è, per così dire, l'inverso. In altri termini, le relazioni sintattiche (ipotattiche) si stabiliscono fra le classi sintattiche, indipendentemente dal loro investimento semantico e costituiscono così un'organizzazione (una struttura sintattica) autonoma. Si pone allora un altro problema, cioè sapere se le relazioni sintattiche sono di natura semantica (se sono significanti) o se sono sprovviste di senso. A questo proposito sono due gli atteggiamenti che si contrappongono. Le **sintassi formali** sono elaborate senza alcun riferimento alla significazione: i simboli* *a*, *b*, *c* d'un linguaggio formale* si distinguono gli uni dagli altri in modo solo discriminatorio*, e il loro carattere discreto* si fonda su un "senso negativo" (*a* non è *b*). Esattamente come l'organizzazione dei fonemi* di una lingua naturale, una sintassi formale può essere considerata, con le debite proporzioni, come parte della forma dell'espressione (in senso hjelmsleviano). Le **sintassi concettuali** al contrario riconoscono le relazioni sintattiche come significanti (che partecipano della forma del contenuto), anche se sono astratte e assimilabili alle relazioni logiche. Per la teoria semiotica si tratta dunque di un'opzione fondamentale: mentre le unità-simboli di una sintassi formale costituiscono un alfabeto* (cioè un inventario qualunque, detto a volte, im-

propriamente, "struttura") retto poi da un insieme di regole* operative, le unità della sintassi concettuale sono organizzate come una tassonomia* (una sorta di morfologia elementare) al cui interno si effettuano le operazioni sintattiche. La sintassi semiotica che proponiamo è insieme attanziale (dunque sintattica in senso stretto) e concettuale.

5. La sintassi, tanto tradizionale quanto recente (con i suoi sviluppi generativo e trasformazionale) è essenzialmente una sintassi della frase, e studia quindi soltanto le combinazioni, le sostituzioni e le equivalenze situate all'interno di questa unità sintagmatica a dimensioni limitate. Tuttavia, le ricerche sulla narritività* hanno mostrato non solo l'esistenza di organizzazioni sintagmatiche più vaste, transfrastiche, ma anche la loro universalità, dato che queste organizzazioni sono risultate caratteristiche dell'insieme delle comunità etnolinguistiche. D'altra parte, la grammatica trasformazionale ha ben mostrato – ma senza trarne ancora tutte le conseguenze – che a una frase di superficie, per esempio, possono corrispondere due o più frasi di livello profondo: il che significa che le dimensioni della frase non costituiscono limiti invalicabili per l'esplorazione di organizzazioni sintagmatiche. Infine, l'approccio generativo permette di concepire la sintassi come un'architettura a più piani, ciascuno dei quali può essere dotato di una formulazione sintattica propria, di regole di conversione* (forma particolare di omologazione*) che permettono di passare da un piano all'altro. Tutto ciò costituisce delle condizioni favorevoli per ricerche – multiple e variate – che tendono all'elaborazione di una **sintassi**, non più frastica ma **discorsiva**.

6. Lo stato di avanzamento delle ricerche in semiotica – analisi particolari e riflessioni teoriche – ci permette di concepire la grammatica semiotica come un progetto in via di realizzazione: anche se le sue differenti componenti sono ancora inegualmente sviluppate, l'economia

Sintassi fondamentale

d'insieme e i contorni di una tale teoria sono sufficientemente precisi. Così, si può distinguere una **componente sintattica** e una componente semantica*, ciascuna delle quali è suscettibile di essere formulata su due livelli di profondità. La sintassi semionarrativa comporta dunque un livello profondo, quello della **sintassi fondamentale**, e un livello di superficie in cui si colloca la **sintassi narrativa** (in senso stretto).

→ *Morfologia, Funzione, Grammatica, Generativo (percorso -), Sintassi fondamentale, Sintassi narrativa di superficie, Sintassi discorsiva, Sintassi testuale*

Sintassi discorsiva

Syntaxe discursive, Syntax, discursive, Sintaxis discursiva

La **sintassi discorsiva** è tuttora in via di elaborazione: non è dunque possibile fissare in modo definitivo lo status delle unità e delle operazioni che comporta. Così, abbiamo preferito proporre le grandi linee sotto forma di procedure che entrano in gioco, a livello dell'istanza dell'enunciazione*, nel momento della produzione del discorso: queste procedure, alle quali abbiamo dato il nome di **discorsivizzazione**, conducono, grazie al meccanismo di *débrayage* e di *embrayage*, alla costituzione di unità* discorsive la cui tipologia e le mutue relazioni dovranno fare l'oggetto di approfondite ricerche. Abbiamo distinto tre sottocomponenti nella discorsivizzazione: l'attorializzazione*, la temporalizzazione* e la spazializzazione*. In quanto procedure, esse permettono di inscrivere le strutture narrative (di natura logica) in coordinate spazio-temporali e di investire gli attanti in attori discorsivi. Tale articolazione della sintassi discorsiva – anche se è solo provvisoria – ha il vantaggio di prevedere in anticipo la posizione di problematiche e di ri-

cerche da effettuare: così, per esempio, si può approfittare dell'esperienza (e forse di certi risultati) dei costruttori di logiche temporali per formulare in modo più preciso la componente temporale di questa sintassi (evitando così lo smarrimento dei ricercatori di fronte all'uso improprio e travisato delle categorie temporali). Analogamente, la sottocomponente spaziale costituisce senz'altro un luogo d'incontro per differenti approcci relativi alla spazialità, e diffusi sull'insieme del campo semiotico (per esempio, linguaggi spaziali, prossemica, gestualità, semiotica dello spazio ecc.).

→ *Discorsivizzazione, Generativo (percorso -)*

Sintassi fondamentale

Syntaxe fondamentale, Syntax, fundamental, Sintaxis fundamental

1. La **sintassi fondamentale** costituisce, con la semantica* fondamentale, il livello profondo della grammatica* semiotica e narrativa. Dovrebbe render conto della produzione, del funzionamento e della apprensione delle organizzazioni sintagmatiche, dette discorsi, che fanno parte di semiotiche linguistiche e non linguistiche: rappresenta l'istanza *ab quo* del percorso generativo* di tali discorsi.
2. Una sintassi simile comporta una sottocomponente tassonomica* (che corrisponde all'alfabeto* dei linguaggi formali*) e una sottocomponente operativa (o sintattica, in senso stretto). Questi due aspetti di una sintassi che cerca di render conto allo stesso tempo del modo di esistenza e del modo di funzionamento della significazione, possono essere illustrati da un esempio semplice: il termine "contraddizione" designa allo stesso tempo una relazione fra due termini, e la negazione di un termine che provoca l'apparizione dell'altro.
3. Il modello tassonomico corrisponde

Sintassi fondamentale

alle condizioni epistemologiche necessarie al riconoscimento della struttura* elementare della significazione; è contemporaneamente formulato in termini di logica qualitativa (o logica della comprensione*) e riceve la sua rappresentazione* sotto forma di quadrato* semiotico (altri modi di rappresentazione sono però possibili). Costituisce così una sorta di spazio organizzato, che comporta termini interdefiniti sui quali potranno effettuarsi le operazioni sintattiche che danno luogo a combinazioni tassiche nuove (termini derivati e complessi), o a successioni sintattiche ordinate.

4. Le **operazioni sintattiche** fondamentali, chiamate trasformazioni*, sono di due tipi: la negazione* e l'asserzione*. Se la negazione serve essenzialmente a produrre termini contraddittori*, l'asserzione è capace di riunire termini situati sugli assi dei contrari* e dei subcontrari*. Mentre il modello tassonomico, in quanto schema relazionale preesistente, permette di circoscrivere il campo d'esercizio delle operazioni (di produzione e/o di apprensione di senso), queste si costituiscono in serie, non solo nel senso del loro orientamento*, ma anche per la loro capacità "memoriale" (la denegazione*, per esempio, non è una semplice negazione, ma la negazione di un'asserzione anteriore): è un tratto essenziale che distingue la sintassi semiotica dalla sintassi logica.

5. La sintassi fondamentale così concepita è puramente relazionale, insieme concettuale e logica: i simboli-termini della sua tassonomia sono definiti come intersezioni di relazioni, e le operazioni, a loro volta, sono atti* che stabiliscono relazioni. Essa è di conseguenza logicamente anteriore alla sintassi* narrativa di superficie, formulata in termini di enunciati che comportano degli attanti* e delle funzioni*.

→ *Quadrato semiotico, Asserzione, Negazione, Sintassi narrativa di superficie, Generativo (percorso -)*

Sintassi narrativa di superficie

Syntaxe narrative de surface, Syntax, surface narrative, Sintaxis narrativa de superficie

1. La **sintassi narrativa di superficie** (o sintassi narrativa propriamente detta) è un'istanza del percorso generativo* ottenuta, con l'aiuto di un insieme di procedure (formulabili in regole), a partire dalla sintassi* fondamentale. Il problema della costruzione di questo livello è doppio: si tratta contemporaneamente di prevedere quale sarà la forma generale di questa istanza e di tener conto della sua omologazione con la sintassi fondamentale, la quale soltanto può permettere di esplicitare le regole di conversione* dall'una nell'altra.
2. Contrariamente alla sintassi fondamentale, dove si tratta di un insieme di operazioni effettuate su termini, la forma generale della sintassi di superficie è quella di una manipolazione di enunciati*. Ricorrendo a un'immagine analogica, giusta solo in parte, si potrebbe dire che il passaggio dal livello sintattico profondo a quello di superficie corrisponde, grosso modo, a quello dalla logica delle classi alla logica delle proposizioni.
3. La costruzione di un modello sintattico implica un certo numero di opzioni teoriche (epistemologiche e metodologiche) da cui dipende, in definitiva, la forma che ne sarà data. La prima di queste opzioni consiste nella scelta delle unità che la sintassi dovrà manipolare: mentre le grammatiche categoriali scelgono le classi* morfologiche, e le grammatiche trasformazionali le classi sintagmatiche (mutate del resto dall'analisi distribuzionale), noi abbiamo optato per le classi sintattiche (tradizionalmente dette funzioni* sintattiche), che consideriamo gerarchicamente superiori alle precedenti, lasciando a livelli sintattici più superficiali – come quelli di discorsivizzazione* e di testualizzazione* – la cura di prevedere l'inte-

Sintassi narrativa di superficie

grazione delle classi morfologiche e sintagmatiche.

4. La seconda opzione non è meno decisiva: si tratta di concepire la struttura sintattica più semplice e di definire così la forma da dare all'enunciato* elementare. Contrariamente alla tradizione, che risale ad Aristotele, e che postula la binarietà* della struttura elementare (soggetto/predicato, sintagmi nominale/verbale), la nostra concezione dell'enunciato è relazionale: assumendo l'eredità hjelmsleviana, ma riferendoci anche a L. Tesnière e H. Reichenbach, fra gli altri, consideriamo l'enunciato come un'espansione relazionale del predicato*: in quanto funzione*, questo proietta, come termine-esito della relazione, i "funtivi" che definiamo come attanti*. L'enunciato narrativo si definirà dunque, per noi, come una relazione-funzione fra almeno due attanti.

5. Una simile concezione dell'enunciato elementare permette allora di formulare il principio sul quale si fondano le procedure di conversione dalla sintassi fondamentale nella sintassi narrativa: alle relazioni (che costituiscono la base tassonomica della struttura sintattica profonda) e alle operazioni-trasformazioni (che si effettuano su questa base) corrispondono, a un livello più superficiale, degli "stati" e del "fare", formulati in **enunciati di stato*** ed **enunciati di fare***, con gli enunciati di fare che reggono gli enunciati di stato, proprio come le trasformazioni operano su relazioni.

6. La struttura costituita da un enunciato di fare che regge un enunciato di stato è detta programma* narrativo (abbreviato in PN): sarà considerata come l'unità elementare* operativa* della sintassi narrativa. Il PN può essere interpretato, in cattivo italiano, come un "far-essere" del soggetto, come l'appello all'esistenza semiotica di un nuovo "stato di cose", come generazione (sperimentabile tanto a livello di produzione che a livello di lettura) di un

nuovo "essere semiotico". La distinzione che si stabilirà poi fra il fare* pragmatico e il fare cognitivo permetterà di sdoppiare i PN situandoli ora sulla dimensione* pragmatica, ora sulla dimensione cognitiva della narritività.

7. I programmi narrativi, che possono essere semplici o complessi (integrando eventualmente un numero indefinito di PN d'uso), e detti allora PN di base, risultano complessificati dal riconoscimento degli **enunciati modali** che reggono enunciati di fare. Se il programma narrativo, in quanto "far-essere" del soggetto, dev'essere considerato come la sua performance*, le modalità – come quelle del *voler-fare* o del *poter-fare* – appaiono come condizioni necessarie per la realizzazione di questa performance, costituendo così ciò che si può designare come la competenza* modale del soggetto. Si vede allora che ogni PN di fare presuppone la competenza. Un tale programma allargato – suscettibile di integrare altri elementi facoltativi – prenderà allora il nome di percorso narrativo del soggetto*.

8. Il riconoscimento della struttura polarizzata – polemica o contrattuale – del discorso narrativo impone alla sintassi narrativa la necessità di tenere (e di render) conto della presenza e delle mutue relazioni di almeno due soggetti, con i loro propri programmi e percorsi narrativi. Tale sintassi si presenta allora come una **sintassi della comunicazione*** fra soggetti (o come una sintassi di traslazione d'oggetti; le acquisizioni pragmatiche, cognitive o modali di uno dei soggetti possono considerarsi come altrettante perdite per l'anti-soggetto).

9. Non si tratta evidentemente che di forme elementari della sintassi narrativa, quale la concepiamo allo stato attuale dello sviluppo delle ricerche semiotiche. Le forme dell'organizzazione narrativa del discorso sono certamente più complesse, per quanto mal conosciute. È chiaro che la sintassi narrativa dovrà sviluppare le basi teoriche di una strategia* dei pro-

Sintassi testuale

grammi e dei percorsi narrativi, e solo questa permetterà di manipolare “masse narrative” di dimensioni più ampie e di più grande complessità. Lo scopo da raggiungere, abbastanza curiosamente, sembra consista nel riempire, con l'aiuto di una tipologia dei programmi strategici, la distanza che separa le forme elementari già riconosciute dallo schema narrativo* elaborato – per generalizzazioni successive – come una sorta di canone, a partire dalle scoperte di V. Propp.

10. Abbiamo poc' anzi insistito sul carattere antropomorfo* della sintassi fondamentale, logica e astratta*. Infatti, sia che si consideri la concezione dell'enunciato elementare (che è la formulazione sintattica della relazione fondamentale dell'uomo-soggetto con il mondo-oggetto), o quella dei programmi narrativi che si interpretano come trasformazioni delle cose da parte dell'uomo (che se ne trova egli allo stesso tempo trasformato) – o che si pensi alla dimensione comunicativa* della narritività, che corrisponde al concetto generale dello scambio intersoggettivo –, tutto sembra indicare che, geneticamente, la sintassi narrativa di superficie è la fonte che origina ogni processo semiotico. È il mantenimento stretto del principio generativo, all'opposto della concezione genetica, che ci obbliga a considerare questa istanza come più superficiale in rapporto alla sintassi fondamentale.

→ *Enunciato, Attante, Funzione, Programma narrativo, Performanza, Competenza, Narrativo (percorso –), Narrativo (schema –), Sintassi fondamentale, Generativo (percorso –)*

Sintassi testuale

Syntaxe textuelle, Textual Syntax, Sintaxis testual

Si può riunire sotto il nome di **sintassi testuale** l'insieme delle procedure di **testualizzazione** (cioè della messa in testo

del discorso) suscettibili d'intervenire in ogni istante del percorso generativo* (livello profondo o di superficie, discorso non figurativo o figurativo ecc.). La testualizzazione consiste nell'unire il discorso (situato sul piano del contenuto*) al piano dell'espressione* che gli è attribuito (unione detta semiosi*), quindi il discorso deve sottomettersi alle costrizioni che gli impone la natura – spaziale o temporale – del significante impiegato. Fra le procedure che fanno parte di tali costrizioni, segnaliamo la linearizzazione*, la segmentazione* (costitutiva di unità* testuali che sono i paragrafi, le frasi), l'anaforizzazione* ecc.

→ *Testualizzazione, Generativo (percorso –)*

Sintesi, n.f.

Synthèse, Synthesis, Síntesis

In opposizione all'analisi, che parte dall'oggetto semiotico da descrivere considerato come un tutto di significazione*, si intende per **sintesi** – nella tradizione hjelmsleviana – le procedure che lo considerano anzitutto come parte costitutiva di un'unità gerarchicamente* superiore o come individuo appartenente a una classe*, e che cercano in modo ricorrente di raggiungere progressivamente la totalità dell'insieme nel quale si iscrive. Così le procedure che pongono anzitutto elementi discreti* per ottenere poi le loro combinazioni* o le loro espressioni* sono dette **sintetiche** (o talvolta ascendenti), in opposizione alle procedure analitiche (o discendenti).

→ *Analisi*

Sistema, n.m.

Système, System, Sistema

1. Il **sistema** è uno dei due modi di esistenza – complementare a quello di

Socioletto

processo* – degli universi strutturati o strutturabili. Per L. Hjelmslev, questo concetto è di portata universale e oltrepassa non solo il quadro della linguistica, ma anche quello della semiotica; così egli designa con il nome di *paradigmatica** il sistema semiotico.

2. Per F. de Saussure, il termine *sistema* permette di definire il concetto di *lingua** (= “sistema di segni”) nella misura in cui, tradizionalmente, denomina un tutto coerente i cui elementi dipendono gli uni dagli altri. Saussure ha arricchito il concetto di *lingua-sistema* considerandolo anzitutto come un insieme di campi associativi (attualmente riformulati in termini di *paradigma**) i cui termini intrattengono fra loro “rapporti associativi”, mettendo in evidenza le somiglianze che li uniscono e le differenze che li oppongono. Ogni termine di un *paradigma* si definisce dunque negativamente come tutto ciò che non è, opponendosi all’insieme degli altri termini, mentre il supporto delle somiglianze, ciò che riunisce tutti i termini di un *paradigma*, è un tratto differenziale tramite il quale il *paradigma* nel suo insieme si oppone a un altro *paradigma*. Il concetto di *sistema* è allora depurato: la *lingua* cessa di essere un insieme di elementi interdipendenti per divenire un **sistema di relazioni** (differenziali e oppostive). Per inciso, si vede che ci sono due letture possibili di Saussure: la prima consiste nel registrare e organizzare i concetti che servono come punto di partenza alla sua riflessione (per esempio, “la *lingua* è un sistema di segni”; il *significante* e il *significato* sono le due facce di un *vocabolo-segno*); la seconda, a trarre tutte le conseguenze, a volte implicite, di questa riflessione.

3. Dato che la *lingua*, in quanto *sistema*, costituisce un insieme stratificato, che comporta due piani* (*espressione** e *contenuto**) e che ciascuno di essi fa apparire a sua volta dei livelli di articolazione* (livello dei fonemi* e dei femi*, dei

sememi* e dei semi*), vi si possono riconoscere dei **sotto-sistemi** relativamente autonomi che chiameremo sistemi fonologico e femico, sememico e semico. È chiaro che la definizione iniziale di Saussure, relativa alla *lingua* come sistema di segni, concerne solo lo strato più apparente, quello dei segni-morfemi*.

Socioletto, n.m.

Sociolecte, Sociolect, Sociolecto

1. Opposto tanto all’*idioletto**, che designa le attività semiotiche di un attore individuale, quanto al *dialetto**, che rinvia alla differenziazione (dovuta a una ripartizione geografica dei gruppi umani) di attività identiche se considerate dal punto di vista sociale, il **socioletto** caratterizza il fare semiotico nelle sue relazioni con la stratificazione sociale. Se si prendono in esame le stratificazioni di una società data come fenomeni extra-semiotici, le configurazioni semiotiche corrispondenti costituiscono la faccia *significante* di tali organizzazioni, in quanto spiegano le ragioni per cui la società, le classi, gli strati o raggruppamenti sociali si distinguono gli uni dagli altri. I *socioletti* sono così quasi dei sotto-linguaggi, resi riconoscibili dalle variazioni semiotiche che li oppongono gli uni agli altri (è il loro piano dell’espressione*) e per le connotazioni* sociali che li accompagnano (è il loro piano del contenuto*); si costituiscono in *tassonomie** sociali, soggiacenti ai discorsi sociali. Lo studio dei *socioletti* fa parte di una disciplina particolare, la *sociosemiologia**.

2. Le variazioni *sociolettali* sono riscontrabili tanto a livello della superficie lessicale (cfr. le *nomenclature**, le *terminologie** ecc.) quanto al livello delle organizzazioni discorsive (la scrittura è assimilabile a un fatto *sociolettale*, in opposizione allo *stile**, d’ordine *idiolettale*). A livello di strutture* semantiche profonde*, l’**universo socio-**

Sociosemiotica

lettale si caratterizza insieme per il suo impiego particolare della categoria *natura/cultura* (dotando l'universo* semantico collettivo* di investimenti ipotattici specifici) e per la sua articolazione della categoria *vita/morte* che gli permette d'interpretare a suo modo l'universo semantico individuale: si tratta, in definitiva, di render conto dell'atteggiamento che una comunità socioculturale adotta a proposito degli interrogativi fondamentali che le sono posti.

→ *Universo semantico, Sociosemiotica, Idioletto, Psicosemiotica*

Sociosemiotica, n.f.

Sociosémiotique, Socio-semiotics, Sociosemiótica

1. All'interno della dominazione che potrebbe eventualmente essere coperta dal termine **sociosemiotica**, solo la **sociolinguistica** può avanzare pretese di ottenere lo status di disciplina più o meno istituzionalizzata. Il tentativo di avvicinare due discipline – sociologia e linguistica – eterogenee quanto alle metodologie, ha dato luogo a ricerche che possiamo raggruppare sommariamente sotto due aspetti principali:

– a) le ricerche che vertono sulle convariazioni delle strutture linguistiche e delle strutture sociali;
– b) quelle che concernono la contestualità sociale della comunicazione linguistica.

2. Lo studio delle convariazioni, in sé irreprensibile, non manca di porre problemi quando si esamina, un po' più da vicino, la natura delle variabili prescelte. Finché si mettono in relazione le classi sociali tradizionali (aristocrazia, borghesia, popolo) da una parte e i registri* di lingua dall'altra, l'accostamento è generalmente accettato come un'evidenza. Ma i criteri impiegati per stabilire la stratificazione sociale delle nostre società industriali (come i "modi

di vita": comportamenti concernenti il vestiario, la cucina, l'abitazione ecc.) sembrano appartenere, per il semiologo, a pratiche significanti inserite in quello che egli considera come il vasto campo delle semiotiche dette non-linguistiche*: la loro messa in relazione con le pratiche linguistiche è allora, per lui, una questione di intertestualità* semiotica e non di interdisciplinarietà sociolinguistica. Del resto, nelle strutture linguistiche, che costituiscono la seconda variabile della correlazione, non c'è nulla che permette di considerarle come "strutture": le marche grazie alle quali si riconosce il parlare dei "White collars" o il dialetto di New York sono disparate, e appartengono a tutti i piani e livelli del linguaggio; non sono strutturabili, sono piuttosto indici sparsi che rinviano a qualcosa d'altro che non la lingua considerata: a un linguaggio di connotazione* sociale.

3. Osservazioni analoghe possono essere formulate a proposito della messa in relazione del contesto sociale e della comunicazione linguistica. La semiotica non può accontentarsi del concetto di comunicazione*, elaborato nel quadro della teoria dell'informazione in cui le due istanze dell'emissione e della ricezione sono considerate come automi* incaricati di trasmettere informazioni neutre. La comunicazione mette in gioco dei sincretismi semiotici complessi, in cui le attitudini somatiche, la gestualità, la prossimità spaziale giocano un ruolo considerevole. Vi partecipano non degli automi ma dei soggetti competenti*: le presupposizioni e le implicazioni logiche che si possono ricavare dall'analisi dei messaggi scambiati ce li mostrano dotati di saper-fare multipli, in possesso di numerosi codici culturali. Quindi ci si può chiedere se le informazioni – insufficienti, senz'altro, ma sicure – che ci offre l'analisi dell'enunciato, non ci illuminino di più sulla natura dell'enunciazione* che non i parametri sociologici, tratti un po' a caso

e in numero indefinito come dal cappello di un prestigiatore. In ambedue i casi – si tratti di correlazioni strutturali o dello status della comunicazione – la coerenza metodologica ci sembra preferibile alle ambizioni interdisciplinari, soprattutto quando tale coerenza sia salvaguardata considerando i problemi linguistici in un quadro semiotico più generale.

4. Obbligata, per garantire i suoi primi tentativi, a postulare l'esistenza di un universo* semantico, pensato come la totalità dei significati precedenti a ogni analisi, la semiotica sconfinava immediatamente nel "sociologico", distinguendo arbitrariamente l'universo collettivo* da quello individuale*. Proponendo poi, a titolo d'ipotesi, le categorie* elementari di *cultura/natura* e di *vita/morte* come suscettibili di articolare, a un primo approccio, questi due universi, essa può cercare di definire il **socioletto** come la maniera specifica, caratteristica di ogni società, d'interpretare e di assumere tanto l'universo collettivo quanto l'universo individuale (cioè di esplicitare ciò che essa intende per cultura e natura, per vita e morte). Una simile concettualizzazione aprioristica è destinata a fornire una rappresentazione della cultura* identificata con "la società come significazione" e a render conto, allo stesso tempo, di un'eventuale tipologia delle culture come del relativismo culturale contemporaneo.

5. L'universalità della cultura e le specificità culturali costituiscono uno degli obbiettivi della teoria semiotica, che cerca di coglierle e di analizzarle sistematicamente attraverso la diversità delle semiotiche che si possono prendere in considerazione come assiologie* o come ideologie* e definire come modelli d'azione* e di manipolazione*. Alla sociosemiotica – nella misura in cui una simile distinzione terminologica può essere di qualche attualità – è riservata la vasta dominazione delle conno-

tazioni* sociali, di cui indicheremo brevemente alcune dimensioni.

6. Un primo livello di connotazione corrisponde a ciò che si potrebbe considerare come una "epistemologia mitica", fatta di atteggiamenti che una data società adotta a proposito dei propri segni (J. Lotman, M. Foucault) e che si palesa tanto nei discorsi che parlano dei segni quanto in quelli che li analizzano o li interpretano, dai miti di origine del linguaggio fino alle più recenti filosofie del linguaggio. Si sa, per esempio, che i segni medievali sono metonimici e rinviano a una totalità di senso, che i segni del XVIII secolo sono "naturali", che il segno saussuriano è detto "borghese" da R. Barthes. Si possono mettere in dubbio alcune di queste interpretazioni, altre possono arricchire la teoria semiotica. In ogni caso, bisogna constatare che esiste, nel campo linguistico, una relativa indipendenza del fare scientifico propriamente detto in rapporto alle teorie del segno alle quali è comunque collegato: tutto accade come se l'attività a vocazione scientifica, raggiunto un livello di maturità, si liberasse progressivamente alle variazioni gnoseologiche che si suppone che la fondino.

7. Un altro livello di connotazione strettamente legato al primo sembra sottendere i discorsi e stabilire il modo e il grado di veridizione* che una società attribuisce loro: ciò che è "realtà" e ciò che non è altro che "finzione", ovvero ciò che è una "storia vera" e ciò che non è che una "storiella" (criteri per una classificazione dei "generi" letterari e per una tipologia dei "mondi possibili"), appartengono ad un'ontologia culturale di ordine connotativo.

8. A questo non è difficile aggiungere, finché si tratta di società arcaiche o tradizionali, una tassonomia di linguaggi sociali, fondata su una decina di categorie discriminatorie (come "sacro"/"profano", "esterno"/"interno", "maschile"/"femminile", "superiore"/"inferiore" ecc.), che ricopre una morfologia

Sociosemiotica

sociale stabile. L'avvento delle macro-società fa sì che questi quadri rigidi si frantumino in un gran numero di discorsi sociali (la lingua sacra, per esempio, si diluisce in discorsi religioso, filosofico, poetico ecc.) che corrispondono ai "club di utenti" con entrata a pagamento, ma che trasformano anche morfologie di connotazione chiuse (dove i soggetti parlanti sono legati al loro linguaggio) in sintassi connotative elastiche (ognuno è relativamente libero di scegliersi il suo linguaggio a seconda delle circostanze) e, più ancora, in autentiche strategie di comunicazione dove le cariche connotative prevalgono spesso sui contenuti denotativi. Ciò che appare di frequente, in superficie, come una democratizzazione della società da parte del linguaggio, è, di fatto, solo la costruzione di una nuova torre di Babele, tanto più dannosa quanto più lascia alla gente l'illusione di parlare una sola e stessa lingua.

9. Come per colmare il vuoto lasciato dalla frammentazione dei linguaggi, e anche dalla scomparsa di tutta una letteratura etnica, si sviluppano nuove forme semiotiche che tendono a rinforzare la coesione sociale intaccata. Esse si manifestano sotto la forma di una **socioletteratura** la cui teoria dei generi (poliziesco, western, posta del cuore, oroscopo ecc.) è ancora da elaborare, ma anche per mezzo di semiotiche sociospettacolari molto varie (incontri sportivi, corse, "giri" ecc.) che si avvicinano agli oggetti sincretici complessi di un tempo (come la poesia cantata e, insieme, danzata). È un vasto settore che la sociosemiotica, interessata allo stesso tempo ai mezzi (i media) e alla loro finalità sociale, potrebbe incaricarsi di riconoscere e organizzare.

10. Se il progetto sociosemiotico prende corpo, si dovrà subito porre la questione del suo grado di autonomia rispetto al tronco comune della semiotica generale. Dalle ricerche in corso sembrano emergere due tendenze diver-

genti. La prima deriva dall'idea dell'irriducibilità dei fatti sociali a puri fatti semiotici. Se la realtà*, economica o politica, per esempio, viene considerata come sostanzialmente dotata di regole proprie che richiedono teorie specifiche a ciascuno dei livelli considerati – sociologia, scienza economica, politologia – allora il ruolo della semiotica si trova ridotto a quello di sovrastruttura o di copertura stilistica* che riveste la manifestazione dei rapporti sociali propriamente detti. In quest'ottica si costituisce, per esempio, una psico-socio-semiotica discorsiva (Cl. Chabrol), con un'innegabile autonomia rispetto all'operato e forse agli stessi principi epistemologici di una semiotica generale. Nulla impedisce tuttavia, al contrario, di concepire una sociosemiotica che si sviluppi in piena armonia con il quadro dei postulati generali della disciplina madre. In effetti, fin dall'inizio e a suo modo, la semiotica generale non ha mai smesso di occuparsi del reale*, e *a fortiori* del sociale*, concepiti come effetti di senso*. Formulata in termini succinti e intenzionalmente ingenui, la grande questione posta al sociosemiotologo sarebbe quindi quella di rendere conto di "ciò che facciamo" per dare consistenza al sociale (o alla vita politica) in quanto tale: come ne costruiamo gli oggetti e come ci collochiamo in esso in quanto soggetti che parlano e agiscono. L'oggetto empirico della sociosemiotica si definisce in questo caso come l'insieme dei discorsi e delle pratiche che intervengono nella costituzione e/o nella trasformazione delle condizioni di interazione tra i soggetti – individuali o collettivi. Centrata in un primo tempo sullo studio dei sistemi* – tassonomie dei linguaggi sociali, sistemi di connotazioni sociali – la problematica si riorienta oggi gradualmente verso una migliore conoscenza dei processi sociosemiotici operanti in quello che viene chiamato, in sociologia e in storia, il "cambiamento" sociale. Si serve, per

Soggetto

l'essenziale, dei modelli della grammatica narrativa. (E.L.)

→ *Semiotica, Connotazione, Etnosemiotica, Giuridica (semiotica -), Politica (semiotica -)*

Soggettivo (valore -), agg.

Subjective (valeur -), Subjective (Value), Subjetivo (valor -)

Si chiamano **valori soggettivi** le proprietà "sostanziali" del soggetto* che gli sono attribuite dalla predicazione* mediante la copula "essere"*; in opposizione ai valori oggettivi, "accidentali", attribuiti in molte lingue naturali dal verbo "avere" e dai suoi parasinonimi.

→ *Oggettivo*

Soggetto, n.m.

Sujet, Subject, Sujeto

1. Al crocevia di diverse tradizioni – filosofica, logica e linguistica – il concetto di **soggetto** è difficile da trattare e dà luogo a non poche ambiguità. In questa sede tratteremo perciò due punti principali di vista sotto i quali è preso in considerazione.

– *a*) Si parla spesso del soggetto come di ciò che è "sottoposto" (etimologicamente) alla riflessione o all'osservazione, come ciò di cui si tratta, in opposizione a ciò che se ne dice (predicato*). Questa è l'accezione usuale in logica classica: il soggetto è situato in tal caso all'interno di un enunciato oggettivato e trattato come una grandezza* osservabile, suscettibile di ricevere le determinazioni che il discorso le attribuisce. L'estrapolazione e l'applicazione di un simile **soggetto logico** alla linguistica dà risultati più o meno soddisfacenti: la linguistica si vede obbligata, difatti, a introdurre accanto al soggetto logico, un **soggetto apparente** ("gli è che ..."),

un **soggetto grammaticale** (in "niente è bello quanto il vero", dato che "il vero" è il soggetto logico, bisogna postulare, per "niente", lo status di soggetto grammaticale) ecc.

– *b*) Per un'altra tradizione, più filosofica, il termine soggetto rinvia a un "essere", a un "principio attivo" suscettibile non solo di possedere qualità, ma anche di effettuare atti. È il senso che gli viene conferito in psicologia o in sociologia, e al quale si possono ricollegare le nozioni di **soggetto parlante** in linguistica e di **soggetto conoscente** (o **epistemico**) in epistemologia. Escludendo ad ogni modo le particolarità individuali, capaci di caratterizzare il soggetto nell'*hic et nunc*, l'epistemologia tenta di definirlo come un luogo astratto* in cui si trovano riunite le condizioni necessarie a garantire l'unità dell'oggetto* che questo è suscettibile di costituire. Tale concezione è alla base dell'idea che la linguistica si fa del soggetto dell'enunciazione* (o del suo simulacro, installato nel discorso).

2. Alcuni linguisti (L. Tesnière) e logici (H. Reichenbach) hanno cercato di superare questi due punti di vista (fra loro incompatibili) rovesciando la problematica: anziché partire dal soggetto per dargli poi di determinazioni e di attività, hanno postulato la priorità della relazione* ("verbo" o "funzione") di cui il soggetto sarebbe soltanto uno dei terminisiti. In questa prospettiva diventa inutile definire il soggetto "in sé", poiché il suo valore è determinato dalla natura della funzione costitutiva dell'enunciato*. Si è quindi affermata una grammatica attanziale capace di oltrepassare le definizioni sostanziali del soggetto, di cui essa relativizza così lo status.

3. Nel quadro dell'enunciato elementare il soggetto appare dunque come un attante* la cui natura dipende dalla funzione in cui si inserisce. L'apparizione della linguistica discorsiva ci obbliga, tuttavia, a postulare l'esistenza, accanto a questo **soggetto frastico**, di un **soggetto discorsivo** che, pur suscettibi-

Soggetto

le di occupare, all'interno degli enunciati-frase, diverse posizioni attanziali (cioè anche quelle di non-soggetto), riesce a mantenere, grazie soprattutto alle procedure di anaforizzazione*, la propria identità lungo il discorso (o lungo una sequenza discorsiva).

4. Questa inadeguatezza fra soggetti frastici e soggetti discorsivi (e, più in generale, fra gli attanti dei due generi), è una delle ragioni, fra l'altro, che porta il semiologo a darsi una rappresentazione* logico-semanticamente del funzionamento del discorso, capace di render conto – in forma di enunciati elementari canonici – di fenomeni insieme frastici e discorsivi. Ai due tipi di enunciati elementari – enunciato di stato* ed enunciato di fare* corrispondono perciò due generi di soggetti, i **soggetti di stato**, caratterizzati dalla relazione di giunzione* con gli oggetti di valore (simile alla definizione sostanziale formulata in 1-a), e i **soggetti del fare**, definiti dalla relazione di trasformazione* (più prossimi alla nozione di soggetto evocata in 1-b).

5. Il riconoscimento di due distinte dimensioni* dei discorsi porta, d'altra parte, a stabilire una distinzione fra i **soggetti pragmatici*** e i **soggetti cognitivi***: essi si specificano per la natura dei valori* che li definiscono in quanto soggetti di stato e per il modo di fare – somatico e pragmatico da una parte, cognitivo dall'altra – che è loro proprio. Quest'opposizione sembra tanto più operativa quanto più è in grado di rendere conto dell'esistenza di una categoria particolare di attanti – chiamati, in mancanza di meglio, soggetti cognitivi – che l'enunciante* delega e installa spesso nel discorso pragmatico (rappresentati dai “si” impersonali che designano l'opinione pubblica, per esempio, o in sincretismo con certi attanti della narrazione, dotati, perciò, di un sapere* particolare).

6. Nel quadro dello schema narrativo* definito come una struttura polemica* e/o contrattuale*, il soggetto si trova

sempre confrontato a un anti-soggetto*: i loro percorsi* distinti e opposti si incrociano continuamente. In questa prospettiva il soggetto si presenta come un attante funzionale* che esiste semioticamente solo nella relazione* con un anti-soggetto; è la loro relazione a costituirli in quanto entità semiotiche diverse l'una dall'altra. Tale rapporto, concepito come una relazione di presupposizione reciproca*, viene definito dal conflitto tra questi due attanti. La simmetria che caratterizza il rapporto soggetto/antisoggetto dà la possibilità che ciascuno dei due attanti eserciti una manipolazione* sull'altro e permette di pensare la loro comunicazione in termini di interazione*, cioè come una trasformazione reciproca e progressiva delle loro competenze modali e cognitive. È quindi evidente che gli attanti qualificati da questa particolare interazione non vanno considerati alla stregua dei destinanti/destinatari*, a cui il rapporto di presupposizione unilaterale* e asimmetrica non consente di cogliere il gioco dell'interazione. Il rapporto soggetto/antisoggetto, simmetrico e conflittuale, permette invece di fornire una rappresentazione* più adeguata delle interazioni intersoggettive caratterizzate da conflitti e da tensioni. D'altra parte, va tenuto conto dell'operazione di riconoscimento*, con cui il soggetto costruisce l'altro costruendo se stesso per fondare la relazione intersoggettiva attraverso il contratto di assunzione*. Trattandosi di un mutuo atto cognitivo esercitato da entrambi gli attanti – la distinzione soggetto/antisoggetto è quindi solo un problema di focalizzazione* della relazione sull'uno o sull'altro – li chiameremo preferibilmente *soggetti dell'interazione* quando si troveranno impegnati nella stessa interazione. In questo caso i soggetti dell'interazione – termine che comprende le due posizioni attanziali – effettuano uno stesso percorso narrativo* principalmente al livello della dimensione co-

Soprasedgmentale

gnitiva*, la quale comporta due segmenti.

1. Un percorso di manipolazione in cui i soggetti possono identificarsi al destinante-manipolatore iniziale dello schema narrativo globale, che è costituito dall'esercizio di un fare persuasivo* – far fare o far credere.

2. Un percorso dell'interpretazione in cui i soggetti possono identificarsi al destinante-giudicatore dello schema narrativo globale, il che comporta fondamentalmente una valutazione dei soggetti e della loro competenza, della competenza dell'altro e della loro relazione modale. (G.L.)

→ *Attante, Oggetto, Valore*

Solidarietà, n.f.

Solidarité, Solidarity, Solidaridad

L. Hjelmslev ha introdotto il termine **solidarietà** per denominare la presupposizione reciproca riconosciuta nella catena* sintagmatica. L'uso ha tendenza ad applicare questo concetto anche alle relazioni paradigmatiche*.

→ *Presupposizione*

Somatico, agg.

Somatique, Somatic, Somático

1. **Somatico** qualifica in generale l'attore figurativo* (o personaggio) che è situato e che agisce sulla dimensione pragmatica* del discorso. Il **fare* somatico** è sia pragmatico (se rinvia a un'attività corporale programmata), sia comunicativo (il corpo umano è capace di significare con gesti, attitudini, mimiche ecc.). Sarà bene allora distinguere, in tal caso, la comunicazione* somatica dalla comunicazione verbale*.

2. Sotto certe condizioni, ancora da determinare (nel caso di un racconto pragmatico – un racconto di miracolo

nel Vangelo, per esempio – inserito in un altro racconto, più vasto), il fare somatico è menzionato (o effettuato) non solo in funzione di uno scopo assegnato (una guarigione, per esempio), ma anche in rapporto ad un attante osservatore (di solito implicito) che si suppone lettore e interprete di questo racconto (o di questo comportamento) dotato di significazione.

Un simile fare somatico, insieme pragmatico e comunicativo, provoca l'effetto di senso "irrealtà" ed è letto sulla dimensione cognitiva del discorso.

→ *Pragmatica, Gestualità*

Somiglianza, n.f.

Ressemblance, Resemblance, Semejanza

1. La **somiglianza** è l'apprensione intuitiva* di una certa affinità fra due o più grandezze*, che permette il riconoscimento, sotto certe condizioni e con l'aiuto di procedure appropriate, di una loro relazione d'identità*. Comunque, questa identità (e l'operazione d'identificazione che sottintende) presuppone un'alterità* preesistente (che è solo la formulazione categoriale della differenza). L'apprensione complessa e concomitante della somiglianza e della differenza costituisce così il preliminare epistemologico dell'apparizione del senso.

2. Sul piano intuitivo, ricerca e registrazione delle somiglianze e delle differenze definiscono il primo tentativo di ogni approccio comparativo*.

→ *Differenza, Identità*

Soprasedgmentale, n.m.

Suprasegmental, Suprasegmental, Sobre-segmental

Si definisce **soprasedgmentale** la parte della fonologia* e/o della fonetica* consacrata allo studio dei fatti, appartenenti

Sospensione

al piano dell'espressione, che oltrepassano i limiti di quelle unità di questo piano e sono ottenute per segmentazione* (fonemi* ed, eventualmente, sillabe): si tratta di fenomeni come per esempio l'intonazione* o l'accentuazione. La fonologia e/o fonetica soprasegmentale è più in generale detta prosodia.

→ *Prosodia*

Sospensione, n.f.

Suspension, Suspension, Suspensión

1. In quanto figura dell'antica retorica, la **sospensione** consiste nella creazione di uno scarto fra la topica dell'enunciato, rinviata alla fine di quest'ultimo, e il suo annuncio allusivo, situato all'inizio.
2. Per la semiotica, la sospensione appare come una delle "molle drammatiche" del discorso narrativo. Benché la teoria sia lontana dall'essere elaborata, sembra che si manifesti anzitutto come la proiezione di categorie paradigmatiche sull'asse sintagmatico del discorso. Così, per esempio, l'apparizione, nel racconto, della funzione* proppiana di "creazione della mancanza", produce una sospensione, un'attesa della funzione "liquidazione della mancanza". La procedura sembra più fine e più complessa ancora, quando, per esempio, la sospensione della modalizzazione epistemica fa apparire, a un certo punto, un fare informativo* neutro, che provoca così una "inquietudine" dell'enunciatorio*, lasciato nell'ignoranza quanto allo status veridittivo del sapere ricevuto. In altri casi – per esempio quello dell'isotopia del segreto* –, la difficoltà consiste nel riconoscimento delle marche* del segreto, cioè dell'allusione che insinua che il *non-apparire* nasconde comunque un *essere*: è evidente che senza tali marche il segreto non esisterebbe.
3. Legata alla messa in discorso e al suo svolgimento sintagmatico, la sospensio-

ne può essere vista come una specifica procedura d'intervento sui modi di esistenza* semiotica. Marca una sosta nel percorso tensivo che conduce dalla virtualizzazione* alla realizzazione* e ne rovescia l'orientamento*. Consiste dunque nel passaggio da una forma attualizzata a uno stato di virtualità che implica la prevedibilità della sua ri-attualizzazione e crea quindi un effetto di attesa, cioè di "drammatizzazione". Dal punto di vista analitico questa procedura non riguarda solo la messa in opera delle strutture a livello semio-narrativo, e in particolare la proiezione "a distanza" delle categorie modali sull'asse sintagmatico, ma concerne, a livello di superficie, anche l'"elasticità" del discorso. Così, l'espansione qualificativa di una certa figura in posizione attanziale*, sospendendo momentaneamente il proprio programma, può suscitare una dinamizzazione della lettura*. Infine, il campo di applicazione di questa procedura generale può essere esteso, al di là dei discorsi narrativi, a tutto l'insieme delle produzioni discorsive. (D.B.)

→ *Sincretismo, Neutralizzazione*

Sostanza, n.f.

Substance, Substance, Sustancia

1. Nella terminologia di L. Hjelmslev, si intende con **sostanza** la "materia" o il "senso" nella misura in cui viene assunto dalla forma* semiotica in vista della significazione*. In effetti, materia* e senso*, che sono sinonimi per il linguista danese, vengono utilizzati in uno solo dei loro aspetti, in quanto "supporti" di significazione, per servire come sostanza semiotica.
2. Il "senso" accede alla significazione grazie alla sua articolazione* in due forme distinte, che corrispondono ai due piani* del linguaggio: il piano dell'espressione* comporta così una forma e una **sostanza dell'espressione** e il piano

Sostituzione

del contenuto*, una forma e una **sostanza del contenuto**.

3. In rapporto alla forma semiotica, che è un'invariante*, la sostanza semiotica va considerata come una variabile*: ciò vuol dire che una forma può essere manifestata da diverse sostanze (fonica o grafica, per esempio), mentre l'inverso non è vero. Per dissipare ogni malinteso, diremo che una sola "materia" fonica, per esempio, può servire da sostanza semiotica a molte forme (linguaggio verbale o musicale, per esempio), il che esclude la possibilità per una sostanza di valersi di più forme nello stesso tempo.

4. Una sola e stessa sostanza, in quanto oggetto conoscibile, comporta numerose istanze di apprensione e di analisi: la sostanza dell'espressione sarà colta sia a livello dell'articolazione fisiologica, sia a livello acustico, sia a livello dell'audizione psicofisiologica. Lo stesso dicasi per la sostanza del contenuto, la quale, per la comodità di approccio, può essere considerato come situato a livello dell'enunciante* o a quello dell'enunciario.

5. Se, per Hjelmslev, la forma è costitutiva dello schema* semiotico, la sostanza, considerata come "l'insieme di abitudini di una società", corrisponde al concetto d'uso* semiotico (o linguistico). Traendo le conseguenze estreme dalla concezione hjelmsleviana dei linguaggi di connotazione*, si potrebbe dire che le connotazioni sociali sono soltanto articolazioni semiotiche di una sostanza data. In questa prospettiva si renderebbe così conto delle interpretazioni della sostanza dell'espressione quando si parla del "simbolismo delle vocali" o della "testura" e della "fibratura" come categorie della pittura detta concreta.

6. Occorre tuttavia sottolineare – Hjelmslev stesso insiste su questo punto – che la distinzione fra la forma e la sostanza è del tutto relativa e dipende, in definitiva, dal livello di pertinenza scelto in vista dell'analisi. Questa oppo-

sizione, indiscutibilmente feconda, non va ipostatizzata poiché porterebbe alla distinzione di due semantiche – formale e sostanziale – inconciliabili.

→ *Forma, Senso, Materia, Istanza*

Sostitutiva (prova –), agg.

Substituée (épreuve –), Substituted (Test), Sostitutiva (prueba –)

Per **prova sostitutiva**, si intenderà quella in cui un confronto violento, per esempio, è rimpiazzato, di comune accordo, da un combattimento più ridotto (la lotta di Davide e Golia al posto dei loro rispettivi eserciti), o semplicemente simbolico (una partita di scacchi al posto di una vera battaglia nel Mahâbhârata); o viceversa. Una volta effettuata la sostituzione, l'organizzazione narrativa non cambia.

→ *Sostituzione, Prova*

Sostituzione, n.f.

Substitution, Substitution, Substitución

1. Se la commutazione* si fonda sul principio secondo cui ad ogni mutamento dell'espressione deve corrispondere un mutamento del contenuto e viceversa, la **sostituzione** può definirsi come il suo contrario, in quanto lo scambio fra i membri del paradigma di uno dei due piani di linguaggio non comporta infatti uno scambio parallelo sull'altro piano. La sostituzione permette allora di riconoscere le variabili* nel quadro di una struttura di invarianti. È grazie a essa, inoltre, che può essere correttamente posto, sul piano del contenuto, il problema della sinonimia* e della parasinonimia*.

2. Il calcolo logico si può dire tautologico, proprio perché si fonda sul principio di sostituzione, così come lo usa per esempio N. Chomsky nella procedura

Sovrapposizione

di derivazione* per la descrizione strutturale della frase.

3. In semiotica narrativa si incontrano fenomeni sia di **sostituzione dei soggetti** (all'interno dell'attante collettivo* sintagmatico, in cui differenti soggetti si collegano nell'esecuzione di un programma* narrativo unico, o fra due programmi narrativi correlati e invertiti, il che permette di render conto di un "rovesciamento di situazione") sia di sostituzione degli oggetti.

→ *Commutazione, Sostitutiva (prova -)*

Sovrapposizione, n.f.

Chevauchement, Overlapping, Imbricación

A differenza dell'intercalazione, che designa, al livello discorsivo, l'inserzione di un racconto* in un racconto più ampio, la **sovrapposizione** corrisponde all'intersecarsi di due sequenze* narrative: la prima si estende (sul piano dei contenuti investiti, per esempio) su una parte della seconda (la cui articolazione sintattica, per esempio, non è per questo meno manifesta e relativamente autonoma).

→ *Incassamento*

Spazializzazione, n.f.

Spatialisation, Spatialization, Espacialización

1. Malgrado il favore di cui gode attualmente la nozione di spazio*, il campo semantico che questo termine copre resta ambiguo e incerto. Semiotiche diverse lo utilizzano strumentalmente, senza che ne emerga uno sforzo di riflessione comparativo e globale.

2. Nel percorso generativo* globale, la **spazializzazione** si presenta come una delle componenti della discorsivizza-

zione*, cioè della messa in discorso delle strutture semiotiche più profonde. In primo luogo, comporta delle procedure di localizzazione spaziale, interpretabili come operazioni di **débrayage** e di **embrayage*** effettuate dall'enunciante* per proiettare fuori di sé ed applicare sul discorso-enunciato, un'organizzazione spaziale più o meno autonoma, che serve da cornice per l'iscrizione dei programmi* narrativi e delle loro concatenazioni. La spazializzazione include, inoltre, delle procedure di programmazione* spaziale, grazie alle quali viene realizzata una disposizione lineare degli spazi parziali (ottenuti con le localizzazioni), conforme alla programmazione temporale dei programmi narrativi.

La spazializzazione si accompagna, come la temporalizzazione*, alla dislocazione di strutture aspettuali* e tensive*, che trasformano le azioni realizzate dai soggetti dell'enunciato in movimenti*, esplorazioni, superamenti d'ostacolo, ecc. (F.B.)

3. Lo spazio messo in forma dalle procedure di localizzazione, di programmazione e di aspettualizzazione spaziale può essere continuo o discontinuo, ossia costituito di luoghi discreti. La presenza implicita o esplicita di un attante **osservatore*** antropomorfo si manifesta con un'articolazione figurativa di luoghi, conforme alle capacità umane; essendo il senso della vista generalmente predominante, la divisione dello spazio in due luoghi distinti è spesso rappresentata dalla presenza di un ostacolo allo sguardo (linea dell'orizzonte, muri) che delimita un'opposizione tra interno e esterno. Questa opposizione, a sua volta, genera una divisione degli oggetti e dei soggetti in presenti e assenti. La relazione di giunzione* (del livello superficiale) si trova dunque modulata dalla conversione compiuta a livello discorsivo: la congiunzione, per esempio, diventa coincidenza del soggetto e dell'oggetto nello stesso posto, ma l'oggetto può essere

Spazio

del tutto vicino, sotto mano, oppure più lontano, visibile ma inaccessibile senza uno spostamento. L'aspettualizzazione spaziale descrive i modi del passaggio da un luogo all'altro: l'uscita da un luogo è l'incoativo di un percorso costituito dalla distanza che separa questo luogo da quello mirato come punto d'arrivo; il giungere nel luogo prefissatosi costituisce naturalmente il terminativo. La tensività, nell'ordine spaziale, può essere rappresentata, per esempio, con un viso dietro un vetro: attraverso la vista l'attore è già congiunto con l'oggetto di valore situato esternamente, ma il vetro costituisce ancora un ostacolo all'uscita. Notiamo che un luogo è suscettibile di un investimento semantico che è l'equivalente del ruolo tematico* per un attore; un luogo può valorizzare o devalorizzare l'attore che vi si trova e lo spostamento può modificare la competenza modale di un soggetto, sicché un luogo può occupare un ruolo attanziale*. (F.B.)

4. La localizzazione spaziale, situata sulla dimensione pragmatica* del discorso, va distinta dalla **spazializzazione cognitiva**, che consiste nell'investire di proprietà spaziali (cfr. il "vedere", l'"udire", il "dire", il "toccare" ecc.) le relazioni cognitive tra attanti diversi (tra soggetti, ma anche tra soggetti e oggetti). Di qui l'analisi discorsiva, che cerca di riconoscere e di ordinare tali fatti di spazialità, si sente autorizzata ad istituire una dimensione cognitiva*, sovrapposta ma non omologabile alla dimensione pragmatica.

5. La nozione di spazializzazione cognitiva introduce alla problematica della prossemica*, disciplina che situa il suo progetto al di fuori della semiotica discorsiva. Cercando di analizzare le disposizioni dei soggetti e degli oggetti nello spazio in una prospettiva che non è più quella della descrizione della spazialità, ma dell'uso dello spazio a fini di significazione, la prossemica pone il problema dei linguaggi spa-

ziali che utilizzano le categorie spaziali per parlare di cose che non sono lo spazio.

→ *Spazio, Discorsivizzazione, Débrayage, Localizzazione spazio-temporale, Programmazione spazio-temporale, Cognitivo, Prossemica*

Spazio, n.m.

Espace, Space, Espacio

1. Il termine **spazio** viene utilizzato in semiotica con diverse accezioni, il cui comune denominatore potrebbe essere considerato un **oggetto costruito** (che comporta elementi discontinui) a partire dall'estensione, o distensione, considerata come una grandezza piena, ricolma, senza soluzioni di continuità. La costruzione dell'oggetto-spazio può essere esaminata dal punto di vista geometrico (evacuando ogni altra proprietà), dal punto di vista psico-fisiologico (come emergenza progressiva delle qualità spaziali a partire dalla confusione originaria) o dal punto di vista socio-culturale (come organizzazione culturale della natura: per esempio, lo spazio costruito). Se si aggiungono tutti i diversi impieghi metaforici di questa parola, si constata che l'utilizzazione del termine spazio invita il semiotico a una grande prudenza.

2. Nella misura in cui la semiotica introduce tra le sue preoccupazioni il soggetto considerato come produttore e consumatore di spazio, la definizione dello spazio implica la partecipazione di tutti i sensi, e richiede che si prendano in considerazione tutte le qualità sensibili (visive, tattili, termiche, acustiche ecc.). L'oggetto-spazio si identifica allora in parte con quello della semiotica del mondo* naturale (che tratta non soltanto delle significazioni dell'uomo) e l'esplorazione dello spazio non è che la costruzione esplicita* di tale semioti-

Spazio

ca. La **semiotica dello spazio** se ne distingue tuttavia nel tentativo di render conto delle trasformazioni subite dalla semiotica naturale grazie all'intervento dell'uomo che, producendo nuovi rapporti tra i soggetti e gli oggetti "fabbri-cati" (investiti di nuovi valori), sostituisce – almeno in parte – delle semiotiche artificiali a quella naturale.

3. Nel senso più ristretto del termine, lo spazio è definito dalle sole **proprietà visive**. Per questo la semiotica dell'architettura (e talora anche quella dell'urbanistica) limita volontariamente il proprio oggetto alla sola considerazione delle forme, dei volumi e delle loro reciproche relazioni. Tuttavia, dato che bisogna tener conto dei soggetti umani che sono gli utilizzatori degli spazi, i loro comportamenti programmati vengono esaminati e posti in relazione con l'uso che essi fanno dello spazio. Questa iscrizione dei programmi* narrativi negli spazi segmentati costituisce la programmazione* spaziale, d'ordine funzionale, che si presenta oggi come la componente della semiotica dello spazio dotata di una certa efficacia operativa*. Astrazione fatta del suo carattere funzionale, questa programmazione corrisponde, grosso modo, ai modelli di distribuzione spaziale impiegati nell'analisi dei discorsi narrativi.

4. Con una restrizione supplementare, lo spazio viene definito dalla sola **tridimensionalità**, valorizzandone in particolare uno degli assi, la prospettiva (cfr. la prospettiva in pittura), che corrisponde, nel discorso narrativo, alla linearità* del testo che segue il percorso del soggetto. Da parte sua, la **semiotica planare*** (bidimensionale) viene a render conto, a partire da una superficie che è soltanto un insieme di configurazioni e di plaghe colorate, dell'impianto di procedure che permettono di dare al soggetto (situato di fronte alla superficie) l'illusione d'uno spazio prospettico. Il fatto che le preoccupazioni relati-

ve alla costruzione della dimensione prospettica hanno sinora focalizzato l'attenzione dei ricercatori spiega forse in parte un certo ritardo nella semiotica planare.

5. Oltre ai concetti di spazializzazione* e di localizzazione* spaziale, la semiotica narrativa e discorsiva utilizza anche quello di **spazio cognitivo***, che permette di render conto dell'iscrizione nello spazio delle relazioni cognitive tra soggetti (come: vedere, udire, toccare, avvicinarsi per ascoltare ecc.).

→ *Mondo naturale, Spazializzazione, Localizzazione spazio-temporale, Cognitivo, Débrayage*

Spoliazione, n.f.

Dépossession, Dispossession, Desposeimento

Situata al livello figurativo*, la **spoliazione** rappresenta la posizione del soggetto* di un enunciato di stato* quando è privato dell'oggetto* di valore da un soggetto di fare* altro da lui; essa corrisponde dunque a una disgiunzione* transitiva* dell'oggetto, effettuata a un momento qualsiasi del percorso narrativo*. Con la rinuncia*, la spoliazione è una delle due forme possibili della privazione. Entrambe possono essere considerate, a titolo di conseguenza*, come sottocomponenti della prova.

→ *Privazione, Prova*

Squalifica, n.f.

Disqualification, Disqualification, Descalificación

La **squalifica** designa la conseguenza* negativa della prova* qualificante (esempio: la squalifica del re nel mito della sovranità).

→ *Qualificante (prova -)*

Stato, n.m.*Etat, State, Estado*

1. Il termine **stato** può essere omologato con il termine continuo*, poiché il discontinuo che la rottura vi introduce è il luogo della trasformazione*.

2. Per rendere conto delle trasformazioni diacroniche*, la linguistica utilizza il concetto di **stato di lingua** (o stato linguistico): le trasformazioni intervenute possono essere descritte solo postulando l'esistenza di due stati di lingua successivi. Questi stati di lingua sono definiti in modi diversi:

– *a*) sia come due tagli sincronici*, effettuati nel continuo storico e separati da una certa durata (si tratta allora di un approccio empirico e triviale);

– *b*) sia come due strutture linguistiche acroniche* che rilevano di una tipologia delle lingue (L. Hjelmslev);

– *c*) sia, infine, come due stati di equilibrio* relativamente instabili: le tendenze riconoscibili nel primo stato grazie a questa comparazione si presentano allora come soluzioni realizzate nel secondo (E. Benveniste).

È evidente che questi approcci linguistici possono essere applicati allo studio delle trasformazioni dei sistemi semiotici in generale.

3. Il discorso e, più in particolare, il discorso narrativo, può essere considerato come una sequenza di **stati**, preceduti e/o seguiti da trasformazioni*. La rappresentazione logico-semantica di questo discorso dovrà perciò introdurre **enunciati di stato**, corrispondenti a giunzioni* tra soggetti e oggetti, ed **enunciati di fare** che esprimono le trasformazioni.

→ *Diacronia, Enunciato, Sintassi narrativa di superficie*

Stile, n.m.*Style, Style, Estilo*

1. Il termine **stile** compete alla critica letteraria ed è difficile, se non impossibile, darne una definizione semiotica. Se nel XVIII secolo esso era legato a un approccio sociolettale* e corrispondeva, nella tipologia dei discorsi, al concetto sociolinguistico di registro*, diventa, nel XIX secolo, la caratteristica personale di uno scrittore, e si avvicina alla concezione attuale dell'universo idiolettale.

2. Nei suoi primi scritti R. Barthes ha cercato di definire lo stile opponendolo alla scrittura: per lui lo stile è l'universo idiolettale, retto e organizzato dalla categoria timica* *euforia/disforia* (= un insieme di attrazioni e di repulsioni) che gli è soggiacente. Mentre la nozione di scrittura ha avuto il successo che si sa, quella di stile da allora non sembra essere stata sfruttata e approfondita.

→ *Idioletto, Scrittura*

Stilistica, n.f.*Stylistique, Stylistics, Estilística*

1. La **stilistica** è un campo di ricerche che si inserisce nella tradizione della retorica*, ma è solo alla fine del XIX secolo che si afferma in Francia. Fa riferimento a volte alla pertinenza linguistica, oltre alla sua appartenenza agli studi letterari e non è mai riuscita a organizzarsi come disciplina autonoma. La stilistica tenta in genere di riconoscere e di classificare i **procedimenti stilistici**, fatti testuali comparabili alle figure retoriche. Tuttavia è proprio l'interpretazione di queste procedure che non è agevole e suscita divergenze all'interno stesso della stilistica.

– *a*) I procedimenti stilistici possono essere studiati in sincronia e raccolti in «sistema dei mezzi di espressione di

Stilistica

una lingua data»: tale “sistema” si presenta allora come soggiacente alla manifestazione linguistica dei fenomeni di sensibilità, di affettività; si tratta, in questo caso, della **stilistica linguistica** come la concepisce Ch. Bally.

– b) Partendo dalla concezione dello stile* come “stile dell’autore”, si può considerare l’insieme dei procedimenti, repertoriati e analizzati all’interno di un’opera, come ciò che rende conto della “visione del mondo” del suo autore; una simile interpretazione dà già un’idea di che cosa possa essere una **stilistica letteraria**, rappresentata per esempio da L. Spitzer.

2. I due orientamenti incontrano comunque una difficoltà metodologica di fondo a livello del riconoscimento* – che non sarebbe più intuitivo – dei procedimenti stilistici, e della loro valutazione (che permette di distinguere i più significativi o i più “importanti”). A questo punto fa la sua comparsa una stilistica descrittiva, fondata sulla definizione del procedimento come scarto* (in rapporto alla norma*). Lo scarto può essere riconosciuto sia attraverso metodi statistici applicati a più testi (e, principalmente, dal punto di vista del vocabolario*): è la **stilistica statistica** di P. Guiraud –, sia prestando fede all’informatore-lettore “normale” («il francese medio intelligente», secondo la proposta di M. Riffaterre). Incapace, allo stato attuale delle ricerche, di definire la norma di un discorso letterario, deludente per i mediocri risultati che ha ottenuto, la **stilistica degli scarti** è stata abbandonata dai suoi stessi promotori, che tentano ora di elaborare una **stilistica strutturale** (Riffaterre), più vicina alle preoccupazioni semiotiche.

3. In semiotica si chiameranno **stilistici** i fatti strutturali che appartengono sia alla forma del contenuto sia a quella dell’espressione di un discorso, situati al di là del livello di pertinenza scelto per la descrizione* (che, dun-

que, non li prende in considerazione). Data, infatti, la complessità dell’organizzazione sintattica e semantica dei testi (soprattutto letterari), l’analista è costretto, per ragioni strategiche, ad adottare un solo punto di vista, mettendo così un limite alla sua descrizione, e lasciando almeno provvisoriamente da parte una quantità di altri fatti testuali. La frontiera fra semantico e stilistico è, quindi, di ordine operativo* e non categoriale.

→ *Stile, Procedimento stilistico, Estrazione*

Storia, n.f.

Histoire, History or Story, Historia

Il termine **storia** è ambiguo, e riveste contenuti molto diversi fra loro.

1. Si intende anzitutto con **storia** un universo* semantico, considerato come oggetto* di conoscenza, la cui intelligibilità, postulata a priori, riposa su un’articolazione* diacronica* dei suoi elementi. In questo senso, la storia può essere considerata una semiotica-oggetto (o un insieme di semiotiche prese anteriormente alla loro analisi*) il cui approccio è determinato in anticipo da postulati specifici.

2. La storia corrisponde, d’altro canto, al racconto o alla descrizione di azioni il cui status veridittivo* non è fissato (esse possono essere dichiarate come passate e “reali”, come immaginarie o anche come indecidibili). Da questo punto di vista, la storia va considerata come discorso narrativo (come “racconto storico”, secondo E. Benveniste, o semplicemente “racconto”).

3. Se si distinguono le strutture* semio-narrative (in quanto forme di organizzazione profonde e generali) dalle strutture discorsive (caratteristiche del modo in cui è raccontata la “storia”), il **discorso storico** appare, al livello di superficie, come un discorso temporaliz-

Strategia

zato* (in cui i predicati-trasformazioni sono convertiti* in processo*). È in questo senso che si può parlare di **ancoraggio* storico**, intendendo con ciò l'iscrizione dei programmi* narrativi all'interno di coordinate spazio-temporali di carattere figurativo*.

4. Quando il discorso narrativo (cfr. 2) serve come modo di articolazione della storia (nel senso 1) esso viene detto **storiografico** (o, più spesso, storico).

Da quel momento si pone il problema della scientificità* di un discorso – e quello del suo metalinguaggio* costruito. La **linguistica storica** l'ha risolto nel senso del comparativismo*, interpretando la diacronia come la trasformazione* logica, riconoscibile fra due stati* di lingua dati, al prezzo tuttavia dell'evacuazione della storicità (o della dimensione temporale) stessa. I tentativi più recenti, provenienti dalla filosofia logica, di stabilire delle serie ordinate di enunciati corrispondenti alle successioni di eventi storici, sono ancora lungi dall'essere coronati dal successo.

5. All'interno di una tipologia generale dei discorsi, a cui mira la semiotica, e nel quadro dei modelli della narritività* che essa propone, non è impossibile concepire ricerche il cui scopo è quello di determinare la specificità del discorso storico. Una prima distinzione tra la **storia evenemenziale**, situata al livello della sintassi* narrativa di superficie, e la **storia fondamentale**, concepita come l'insieme delle trasformazioni delle strutture profonde, di carattere logico-semantico, appare allora come preliminare a simili ricerche.

→ *Diegesi, Evento*

Storica (grammatica –), agg.

Historique (grammaire –), Historical (Grammar), Historica (gramática –)

La denominazione di **grammatica storica** serviva un tempo a designare, paral-

lamente a quella di grammatica comparata, la linguistica comparativa che si è venuta progressivamente elaborando nel corso del XIX secolo.

→ *Comparativa (linguistica –)*

Strategia, n.f.

Stratégie, Strategy, Estrategia

1. Mutuato in parte dalla teoria dei giochi, il termine **strategia** sta progressivamente entrando in semiotica, in cui ricopre ancora un campo problematico dai contorni molto vaghi. Bisognerebbe innanzitutto distinguere la **strategia discorsiva**, quella del soggetto dell'enunciazione* che procede alla messa in discorso (o discorsivizzazione*) delle strutture narrative, dalla **strategia narrativa**, che mira a elaborare schemi narrativi* a partire dai quali esaminare la generazione dei discorsi.

2. La strategia narrativa sembra comprendere, da una parte, la programmazione in senso largo (cioè la costruzione di programmi* narrativi complessi, che verte sulla costruzione, la circolazione e la distruzione degli oggetti* di valore, nonché l'instaurazione dei soggetti delegati, incaricati dell'esecuzione dei programmi narrativi annessi), e, dall'altra, la manipolazione* propriamente detta (cioè l'esercizio del "far-fare" che conduce gli anti-soggetti a costruire i programmi narrativi voluti in realtà dai soggetti). In queste due direzioni, la strategia sconfinava nelle istanze della sintassi* narrativa, che trattano della messa in opera e del funzionamento dei percorsi narrativi*. Converrebbe forse riservare questo termine all'istanza superiore e ultima dell'organizzazione narrativa, situandovi l'esame dei modi di articolazione che hanno fra loro quelle unità sintattiche di grande dimensione che sono i percorsi narrativi*.

→ *Narrativo (percorso –)*

Struttura

Struttura, n.f.

Structure, Structure, Estructura

A. SENSO GENERALE

1. Senza entrare nelle controversie filosofiche e ideologiche che continua a provocare la nozione di **struttura**, conviene precisare gli elementi costitutivi della definizione di questo concetto, situandolo nel quadro della linguistica* strutturale, che è riuscita a dargli un carattere operativo*. Riprendendo a grandi linee la formulazione che ne ha fornito L. Hjelmslev, si considererà la struttura come un'entità autonoma di relazioni* interne, disposte in gerarchie*. Per esplicitare questa definizione, riprendiamo uno a uno tutti gli elementi.

– a) Una simile concezione implica la priorità accordata alle relazioni a spese degli elementi*: una struttura è anzitutto una rete relazionale le cui intersezioni costituiscono i termini.

– b) La rete relazionale che costituisce la struttura è una gerarchia, cioè una grandezza* scomponibile in parti che, pur essendo legate fra loro, intrattengono relazioni con il tutto che costituiscono.

– c) La struttura è un'entità autonoma; ciò significa che, pur intrattenendo relazioni di dipendenza e di interdipendenza con l'insieme più vasto di cui fa parte, essa è dotata di un'organizzazione interna che le è propria.

– d) La struttura è un'entità, cioè una grandezza il cui status ontologico non ha bisogno di essere interrogato e deve, al contrario, essere messo fra parentesi al fine di rendere operativo il concetto. Così, la questione di sapere se le strutture sono immanenti* all'oggetto esaminato o se si tratta di costruzioni* risultanti dall'attività cognitiva del soggetto conoscente, per quanto fondamentale dal punto di vista filosofico, è da escludere dalle preoccupazioni propriamente semiotiche. Allo stesso modo i presupposti filosofici che sottendono la concezione di struttura – e che si manifestano soprattutto nella maniera

di considerare le relazioni fra struttura e funzione* e di definire quest'ultima – dandole una colorazione leggermente meccanicista (L. Bloomfield) o fenomenologica (Hjelmslev), oppure un po' organicista (E. Benveniste), ne arricchiscono piuttosto la strumentazione epistemo-metodologica senza nuocere al suo carattere operativo.

2. Una tale concezione della struttura costituisce uno sfondo per la teoria semiotica*, un "atteggiamento" scientifico a partire dal quale si delineano le procedure del ricercatore. Considerata in sé, la struttura non è una proprietà specifica della semiotica, né dell'insieme delle scienze umane. Con qualche ritocco, si potrebbe dire che essa è implicata in ogni progetto e in ogni tentativo che abbia mire scientifiche. È soprattutto la difficoltà che provano le scienze dell'uomo a passare dallo stadio di "opinioni" a quello di "discipline" che ha condotto la linguistica, a un momento critico della sua maturazione, a esplicitare i principi su cui si fonda il suo fare. Aggiungiamo poi che una simile definizione della struttura non è direttamente operativa*: di tipo troppo generale, si applica a ogni insieme che si suppone organizzato o che si ha l'intenzione di organizzare. Definita come rete relazionale, la struttura rinvia al concetto di relazione* e presuppone, per essere efficace in semiotica, una tipologia delle relazioni. Considerata come rete, non ci informa né sulla sua ampiezza, né sulla sua complessità: il problema di organizzazioni strutturali minime, di **strutture elementari***, si pone in modo del tutto naturale, poiché esse sole possono permettere di comprendere i modi di esistenza e di funzionamento di insiemi più complessi.

→ *Relazione, Gerarchia, Funzione*

B. STRUTTURA ELEMENTARE DELLA SIGNIFICAZIONE

1. Se si accetta di definire la struttura come una "rete relazionale", la riflessio-

Struttura

ne sulla **struttura elementare** deve verte-
re anzitutto su una sola relazione, consi-
derata come relazione semplice. Ponendo,
nello stesso quadro di definizione,
che gli “oggetti del mondo” non sono
conoscibili in sé, ma solo mediante le lo-
ro determinazioni (o le loro proprietà) e
che, d'altra parte, queste possono essere
riconosciute solo come valori* (cioè in
maniera relativa, le une in rapporto agli
altri), siamo condotti a postulare che è la
relazione che sola istituisce le “pro-
prietà”; queste ultime, a loro volta, ser-
vono da determinazioni per gli oggetti e
li rendono conoscibili. Una tale relazio-
ne, detta elementare*, si presenta tutta-
via sotto un duplice aspetto: fonda la
“differenza” fra i valori, ma la differen-
za, per avere senso, non può che fondar-
si sulla “somiglianza” che situa i valori
gli uni in rapporto agli altri. Così inter-
pretata, la relazione che fonda la strut-
tura elementare include le due definizio-
ni dell'asse sintagmatico* (relazione
“e ... e”) e dell'asse paradigmatico (rela-
zione “o ... o”) del linguaggio. Definita
come la relazione che stabilisce almeno
due termini-valori, la struttura elementa-
re è da considerare da una parte come un
concetto che riunisce le condizioni mini-
me del cogliere e/o del produrre la signi-
ficazione*, e, dall'altra, come un model-
lo* contenente la definizione minimale
di ogni linguaggio (o, più in generale, di
ogni semiotica*) e di ogni unità semioti-
ca: essa si presenta così come un luogo di
convergenza della riflessione gnoseologi-
ca e della postulazione epistemologica di
un'assiomatica* ulteriore.

2. Il concetto di struttura elementare
non può diventare operativo se questa
non è sottomessa a un'interpretazione e
a una formulazione logica. È la tipolo-
gia delle relazioni elementari (contrad-
dizione*, contrarietà*, complementari-
tà*) che apre la strada a nuove genera-
zioni di termini interdefiniti e permette
di dare una rappresentazione* della
struttura sotto forma di quadrato* se-
miotico.

3. Così formulata, la struttura elemen-
tare può essere considerata come un
modello* costituzionale, e a doppio ti-
tolo: come modello di organizzazione
della significazione (è il suo aspetto
morfologico* o tassonomico) e come
modello di produzione* (è il suo aspet-
to sintattico*). In quanto struttura
profonda*, fonda così il livello della
sintassi* fondamentale.

4. La struttura elementare deve essere
considerata, d'altra parte, come un luo-
go d'investimento* e d'informazione (o
messa in forma*) dei contenuti: i conte-
nuti, sintattici o semantici (*stricto
sensu*), proiettati sul quadrato, sono su-
scettibili di articolarsi in posizioni pre-
vedibili e di costituirsi in categorie* se-
mantiche. Così, per esempio, ogni at-
tante* può “esplosione” e dar luogo a
una categoria attanziale (attante, antiat-
tante, negattante, negantiattante).

5. Una categoria semantica, così otte-
nuta, potrà servire di base a un insieme
di sotto-articolazioni ipotattiche*, sem-
pre più fini, e coprire perciò un mi-
crouniverso* semantico generatore di
discorsi. Alcune categorie – astratte e
assai generali – possono essere conside-
rate – a titolo d'ipotesi* – come degli
universali (primitivi/universali*) se-
mantici, cioè come delle **strutture as-
siologiche elementari**: si dirà che la ca-
tegoria *vita/morte* articola gli universi
individuali* e la categoria *natura/cultu-
ra* gli universi collettivi*. A queste due
strutture elementari aggiungeremo, a
causa della sua grande generalità, la
struttura assiologica figurativa* che ar-
ticola, in forma di quadrato, i quattro
“elementi della natura” (fuoco, acqua,
aria, terra).

6. La struttura elementare, in quanto
modello di articolazione, trova la sua
principale utilizzazione a livello delle
strutture profonde e astratte. Essa svolge
il ruolo di procedura di descrizione* (e,
eventualmente, di scoperta*), permet-
tendo di rappresentare i fatti semiotici
anteriores alla manifestazione* (e,

Struttura

per le lingue naturali, alla lessicalizzazione*). Così, l'applicazione quasi meccanica di questo modello ai fenomeni di superficie di solito costituisce solo una caricatura delle procedure semiotiche. Questo non vuol dire tuttavia che le articolazioni elementari non appaiono in superficie*, a livello dei segni morfemi per esempio; ma le categorie lessicalizzano solo raramente l'insieme dei termini possibili: esse presentano, sul piano di manifestazione, forme variate che potranno essere colte come articolazioni binarie (maschile/femminile, per esempio), e ternarie (amore/odio/indifferenza, per esempio) e così via.

→ *Quadrato semiotico*

C. FORME STRUTTURALI

1. Accanto al senso preciso che si riconosce al termine di struttura, l'uso quotidiano ha imposto un'accezione più generale che corrisponde più o meno a quella che si attribuisce ad articolazione, organizzazione, dispositivo, meccanismo ecc., e che insiste sul carattere relazionale – supposto o accertato – degli insiemi o degli oggetti semiotici in questione. Così, per introdurre maggiore chiarezza nella disposizione dei materiali di questo dizionario, abbiamo ritenuto opportuno riunire un insieme di espressioni piuttosto disparate, di uso corrente, dotandole ciascuna di qualche spiegazione sommaria e di rinvii (che permettono di approfondire questa o quella questione).

2. *Strutture attanziali e attoriali*

La distinzione stabilita, a partire dalla nozione intuitiva di personaggio (o di *dramatis persona* di V. Propp), fra attante* e attore* non ha mancato di avere ripercussioni sull'insieme della teoria semiotica. L'attante, unità sintattica della grammatica narrativa di superficie, una volta collocato sul percorso narrativo*, si scompone in un insieme di ruoli attanziali*; l'attore, unità discorsiva, è stato ridefinito come l'incarnazione, il luogo

d'investimento, nel discorso, di almeno un ruolo attanziale e un ruolo tematico*. Quindi, il dispositivo attanziale – insieme di attanti assunti dalla grammatica narrativa in vista della generazione del discorso – si è rivelato non isomorfo in rapporto all'organizzazione attoriale quale essa si costituisce nel livello discorsivo del testo stesso (la modalità del *poter-fare*, per esempio, può presentarsi sotto forma di attore indipendente, come un oggetto magico o essere integrata al soggetto eroe come proprietà intrinseca). A partire da tali osservazioni si può parlare di **strutture attoriali** caratteristiche di questo o quel tipo di discorso: la struttura attoriale sarà oggettivata (e socializzata) quando il dispositivo attoriale è caratterizzato dalla messa in scena di un numero elevato di attori indipendenti; essa sarà detta, al contrario, soggettivata (o psicologizzata) se il numero di attori presenti nel discorso è ridotto e si riassume, al limite, in un solo attore che sussume un gran numero di ruoli attanziali (che danno luogo a una drammatizzazione interiore intensa ben nota in psicanalisi).

→ *Attante, Attanziale (ruolo –), Attorializzazione, Attore*

3. *Strutture aspettuali e categoriali*

Situata a livello semiotico profondo, la grammatica narrativa utilizza una logica categoriale, fondata sul carattere discreto* delle unità e su quello discontinuo degli stati* (un oggetto del mondo è “nero” o “non nero” senza transizioni). Le strutture narrative, così formulate, si trovano, all'atto della discorsivizzazione*, temporalizzate e ricevono perciò degli investimenti aspettuali complementari: alle trasformazioni* logiche del livello profondo* corrispondono dunque, al livello discorsivo, dei “cambiamenti” diacronici di cui si può rendere conto mediante categorie aspettuali (che articolano i semi di puntualità*, duratività*, incoattività*, per-

Struttura

fettività* ecc.). Una tale concezione delle **strutture aspettuali** permette, di conseguenza, di riconciliare la “storia” e la “struttura” e di concepire i meccanismi di conversione* delle **strutture categoriali** in strutture aspettuali (temporali) e viceversa.

→ *Temporalizzazione, Aspettualizzazione*

4. *Strutture modali*

L'esame un po' più approfondito delle categorie modali (volere, dovere, potere, sapere) ha mostrato che il loro carattere di “termine reggente” non ne permetteva la formulazione indipendentemente dal “termine retto”, in altre parole, che non si poteva parlare di *volere* o di *potere*, ma solamente di *voler-fare* o di *voler-essere*, di *poter-fare* o di *poter-essere* ecc. La modalità* fa parte integrante dell'enunciato di fare* o dell'enunciato di stato*, che sovradetermina; conviene quindi parlare, in sintagmatica*, di **strutture modali**, mentre in paradigmatica le modalità possono essere considerate come categorie* modali.

→ *Modalità*

5. *Strutture narrative e discorsive*

Questa distinzione corrisponde ai due livelli di profondità che noi consideriamo come le istanze fondamentali del percorso generativo* globale, che conduce alla produzione del discorso. L'espressione **strutture narrative** o meglio **strutture semionarrative** va allora compresa nel senso di strutture semiotiche profonde* (che presiedono la generazione del senso e comportano le forme generali dell'organizzazione del discorso): esse si distinguono dalle **strutture discorsive** (in senso stretto), situate a un livello più superficiale, che organizzano, a partire dall'istanza di enunciazione*, la messa in discorso (o discorsivizzazione*) delle strutture narrative. D'altra parte, con strutture narrative

(in senso stretto), si designa spesso la sola sintassi* narrativa di superficie: questa confusione deriva dal fatto che alcune “grammatiche” o “logiche” del racconto concepiscono il livello più profondo della narritività sotto una forma più o meno comparabile.

→ *Narritività, Sintassi narrativa di superficie, Generativo (percorso -)*

6. *Strutture polemiche e contrattuali*

Differenti analisi testuali sono giunte alla conclusione – generalizzabile – che ogni discorso comporta, almeno implicitamente, una struttura di confronto*, che mette in gioco almeno due soggetti. Questo confronto prende spesso la forma di uno scontro somatico o cognitivo e si parlerà allora di **strutture polemiche***, o la forma di una transazione: la struttura, che organizza il discorso, sarà detta allora **contrattuale**. Queste due forme, che come si vede corrispondono, al livello delle teorie sociologiche, al concetto di “lotta di classe” e di “contratto sociale”, figurano insieme nelle strutture della manipolazione*. D'altra parte, la struttura polemico-contrattuale del discorso a un solo enunciante* permette di comprendere e di interpretare la comunicazione dialogata* come un discorso a due voci.

→ *Polemico, Contratto*

7. *Strutture profonde e superficiali*

La distinzione fra **strutture profonde*** e **strutture di superficie*** è del tutto relativa, poiché la teoria semiotica può prevedere, a seconda delle sue esigenze, sul percorso generativo* globale, tutti i livelli* di profondità che vuole. Così, per noi, le strutture discorsive appaiono come strutture di superficie in rapporto alle strutture semionarrative più profonde. Tuttavia, utilizziamo questa dicotomia soprattutto per stabilire una distinzione all'interno delle strutture semiotiche (alle quali diamo la forma

Struttura

di una grammatica*), fra due livelli di profondità: fra la grammatica fondamentale (profonda) e la grammatica narrativa in senso stretto (superficiale), in quanto la prima è di natura logico-semantica, la seconda di natura antropomorfa*.

→ *Profonda (struttura -),
Superficie (struttura di -),
Grammatica, Generativo
(percorso -)*

8. *Strutture semionarrative*

Il fatto che la teoria semiotica si sviluppi in modo progressivo e talvolta sinuoso non manca di creare confusioni terminologiche. È il caso del concetto di *narratività** che, applicato dapprima alla sola classe dei discorsi figurativi* (racconti*) si è rivelato come un principio organizzatore di ogni discorso. L'espressione "strutture narrative" ha visto, perciò, trasformarsi il suo contenuto per designare infine, in opposizione alle strutture discorsive, il tronco generativo profondo, in linea di principio comune a tutte le semiotiche, luogo di una competenza semiotica generale. Si produce in tal modo una lenta sostituzione terminologica: l'espressione **strutture semionarrative** rimpiazza a poco a poco quella di "strutture narrative" in senso lato.

→ *Narratività, Grammatica,
Generativo (percorso -)*

9. *Strutture sistematiche e morfematiche*

L'organizzazione semica dell'universo* semantico prende due forme a prima vista diverse: da una parte quella dei sistemi semici, cioè di sotto-articolazioni iponimiche* di carattere paradigmatico che comportano soltanto semi omogenei, e dall'altra quella di morfemi semici, che si presentano come organizzazioni di oggetti significanti (comparabili a sememi*) che utilizzano

semi* eterogenei (rilevano di più sistemi semici) che sono collegati fra loro da relazioni ipotattiche* di natura sintagmatica. Questa distinzione ci sembra abbastanza importante per essere qui menzionata, in quanto permette probabilmente di render conto del funzionamento delle figure* metafora* e metonimia*, nonché della relazione di contiguità.

Strutturalismo, n.m.

*Structuralisme, Structuralism,
Estructuralismo*

1. Lo **strutturalismo** designa sia, in senso americano, i risultati della Scuola di L. Bloomfield, sia, in senso europeo, la prosecuzione dello sforzo teorico dei lavori delle Scuole di Praga e di Copenhagen, fondate su principi saussuriani. L'incompatibilità fondamentale fra queste due prospettive consiste nel modo di affrontare il problema della significazione*: mentre per Bloomfield la sintassi non è altro che il prolungamento della fonologia (i fonemi formano dei morfemi, i morfemi delle frasi) senza alcun intervento del senso*, lo strutturalismo europeo distingue, seguendo F. de Saussure, i due piani del significante* e del significato* la cui congiunzione (o semiosi) produce la manifestazione. Si capisce che gli attacchi di N. Chomsky, per esempio, contro il formalismo* non si applicano alla concezione europea.

2. Lo strutturalismo si presenta soprattutto (e magari a torto: cfr. lingua) come una tassonomia*, che Chomsky sembra considerare come già compiuta in linguistica: è comunque evidente che i fondamenti tassonomici sono insufficienti in grammatica generativa*.

3. Sotto il nome di **strutturalismo francese**, si classifica in generale tutto un insieme di ricerche di ispirazione linguistica, effettuate nel corso degli anni ses-

santa e che vertono su differenti campi delle scienze umane. A causa del suo successo, lo strumentalismo è purtroppo diventato molto in fretta una specie di filosofia alla moda: come tale, è stato attaccato, accusato di totalitarismo, di immobilismo, di riduzionismo* ecc.

4. Inteso come atteggiamento scientifico, lo strutturalismo mantiene il suo valore. Caratterizzato sia dalla ricerca delle strutture immanenti*, sia dalla costruzione di modelli*, mantiene in ambedue i casi il principio secondo il quale l'oggetto di conoscenza a cui si tende è la relazione* (o la struttura*), non i termini* o le classi*. Il valore euristico* dello strutturalismo rimane intatto e l'attitudine che lo specifica è del tutto comparabile a quella che anima, per esempio, le scienze naturali. È a partire dal movimento strutturalista che la semiotica* si è potuta sviluppare proprio mentre trascendeva i confini troppo angusti della linguistica*.

→ *Semiologia*

Strutturazione, n.f.

Structuration, Structuring, Estructuración

La **strutturazione** è una delle procedure di analisi semantica che comporta, da una parte, la riduzione degli occorrenze sememici parasinonimici in classi e, dall'altra, l'omologazione delle categorie semiche (o delle opposizioni sememiche) così riconosciute. Fondata sul postulato secondo cui l'universo* semantico è strutturabile (o possiede una struttura immanente* soggiacente), la strutturazione esige che si stabiliscano preventivamente dei livelli omogenei* di analisi e che si operi l'interdefinizione degli elementi strutturati in termini di relazioni* logiche.

→ *Riduzione, Omologazione*

Superficie (struttura di -)

Subcontrarietà, n.f.

Subcontrariété, Subcontrariety, Subcontrariedad

La **subcontrarietà** designa la relazione di contrarietà* che contraggono i termini contraddittori* – $\bar{S1}$ e $S2$ – dei due termini contrari primitivi – $S1$ e $S2$ –, nel quadro del modello costituzionale*. Dal punto di vista dell'**asse dei subcontrari**, così costituito, i termini contraddittori sono allora detti **subcontrari** l'uno in rapporto all'altro.

→ *Quadrato semiotico*

Superficie (struttura di -), n.f.

Surface (structure de -), Surface (Structure), Superficie (estructura de -)

1. Scelta intuitivamente in funzione dell'enunciato, il quale si presenta anzitutto come un dato che offre la sua sola "superficie" – sotto la quale possiamo trovare un'organizzazione soggiacente più profonda* (suscettibile di render conto delle articolazioni superficiali apparenti) –, la nozione di **superficie** non è un'invenzione molto felice, perché la definizione precisa che la grammatica generativa dà delle strutture di superficie è assai lontana da questa prima intuizione. Si tratta dell'esempio per eccellenza di una denominazione* mal motivata*, che, malgrado il riconoscimento del carattere arbitrario di ogni denominazione, non manca di introdurre ancora un po' di confusione soprattutto negli ambienti paralinguistici che ne fanno uso.

2. La struttura di superficie si definisce soltanto in rapporto alla struttura profonda, e una frase di superficie è la forma risultante di una trasformazione* – o di una successione di trasformazioni* operata sulla sua organizzazione profonda. È chiaro che delle due frasi "la polizia ha arrestato il bandito" e "il bandito è stato arrestato dalla polizia" –

Superficie (struttura di –)

fra le quali si colloca una trasformazione passiva – la prima partecipa delle strutture profonde, la seconda di quelle di superficie, mentre nel senso (1), esse sono entrambe “in superficie”. Dire, del resto, che queste frasi “partecipano” di questa o quella struttura, significa semplicemente che soltanto le loro organizzazioni sintattiche – e non le frasi realizzate* stesse – appartengono a tipi strutturali detti “profondo” e “superficiale”, e questo prima dell’interpretazione fonologica che renderà possibile la semiosi. La superficie non deve dunque essere confusa con la manifestazione*.

3. Il concetto di superficie è correlato a quello di profondità: se, per esempio, la semantica generativa* esclude il livello

delle strutture profonde postulando, al loro posto, l’esistenza di forme logico-semantiche generatrici di enunciati, contemporaneamente il concetto di struttura di superficie scompare.

4. In semiotica si utilizzano i termini superficie e profondità in senso relativo, per designare semplicemente il grado di svolgimento del percorso generativo*, che va dalle strutture* elementari della significazione alla produzione dell’enunciato-discorso. Così, il livello della sintassi antropomorfa* è più superficiale di quello delle strutture logico-semantiche soggiacenti e il livello tematico è più profondo del livello figurativo*.

→ *Livello, Profonda (struttura –),
Generativo (percorso –)*

T

Tassonomia, n.f.

Taxinomie, Taxonomy, Taxonomía

1. Concepita tradizionalmente come una “teoria delle classificazioni”, la **tassonomia** si applica attualmente alla classificazione* stessa, cioè alle procedure di classificazione sistematica dei dati osservati e descritti.

2. Identificando un po’ troppo rapidamente il tentativo tassonomico con una certa concezione – invecchiata – della scienza (il cui scopo ultimo sarebbe l’osservazione e la classificazione dei fatti come nella botanica o nella zoologia tradizionali), N. Chomsky è insorto contro la linguistica distribuzionale*, accusandola di essere unicamente tassonomica, e di tendere, con le sue procedure, soltanto alla classificazione gerarchica delle unità linguistiche. Questa critica, che ha avuto a suo tempo una certa risonanza, pur non essendo falsa si basa su una concezione restrittiva, povera del fare tassonomico, e sulla mancanza di respiro dello stesso progetto scientifico, dell’analisi distribuzionale stessa, chiusa nelle sue certezze formaliste.

3. L’analisi del discorso a vocazione scientifica (nelle scienze sociali) ha rivelato che l’attività cognitiva che vi si dispiega consiste in larga parte in un **fare tassonomico**: si tratta di una costruzione, con l’aiuto delle identità* e delle alterità* riscontrate, di oggetti semiotici (elementi*, unità*, gerarchie*), che costituisce un vero e proprio preliminare all’elaborazione di un metalinguaggio* scientifico: del resto l’esame di questo tipo di discorso ha mostrato che il grado di avanzamento di questa o quella disciplina è funzione dei pro-

gressi tassonomici che vi sono realizzati. In tal modo, la critica si ritorce, e può essere rivolta contro la grammatica generativa* alla quale si rimproverano le insufficienze tassonomiche, la mancanza di interesse per l’analisi semantica preventiva dei concetti che utilizza, come il suo scarso rigore in questioni di metalinguaggio: questa carenza si ritrova del resto in semantica generativa come in logica filosofica. D’altra parte se le critiche generativiste rivolte all’analisi distribuzionale sono pertinenti, hanno tuttavia torto a considerarla come una delle vette della realizzazione linguistica: la costruzione di modelli ipotetici di carattere esplicativo, sostituibile alle procedure tassonomiche, è stata largamente praticata, e con successo, dalla linguistica comparativa*.

4. Le procedure tassonomiche, quali sono state esaminate e criticate da Chomsky, erano applicate infatti, nel quadro dell’analisi distribuzionale, essenzialmente all’asse sintagmatico* del linguaggio: la classificazione gerarchica riposava sulla distribuzione*, cioè sull’ordine posizionale delle unità linguistiche. Ora, la tassonomia è anzitutto un principio di organizzazione paradigmatica*, trascurato dai distribuzionalisti. Ciò spiega perché l’analisi semantica* – o, in America, l’analisi componenziale* – o gli studi etnotassonomici, che hanno avuto un certo slancio in antropologia culturale, si sono sviluppati al di fuori di ogni contatto con la grammatica generativa e trasformazionale. C’è qui tutto un insieme di campi – con le procedure che vi si utilizzano – che costituiscono il settore delle **ricerche tassonomiche** propriamente detto.

Teatrale (semiotica –)

5. In etnolinguistica, alcuni antropologi americani (H.C. Conklin) impiegano il termine tassonomia in senso ristretto, per designare una gerarchia paradigmatica in cui tutti i nodi* sono costituiti da lessemi* effettivamente realizzati nella lingua naturale sottoposta a descrizione, e di cui le sole relazioni prese in considerazione sono le opposizioni* puramente discriminatorie fra lessemi di stesso livello e le inclusioni fra lessemi di livelli diversi. Una tassonomia simile è dunque una classificazione che mira a descrivere un corpus* di lessemi e che accetta di utilizzare come etichette* dell'albero* (che serve a rappresentarla) solo i lessemi di tale corpus: si tratta in questo caso di una **tassonomia lessicale**.

6. A differenza delle tassonomie lessicali, le **tassonomie semiche** sono gerarchie elaborate tenendo conto non della categorizzazione* lessematica del mondo, ma di una rete di opposizioni semiche* (o di tratti distintivi*) soggiacente alla manifestazione linguistica. Una tassonomia semica si presenta come una combinatoria* di cui solo certe espressioni* (o certi nodi nella rappresentazione ad albero) sono manifestate a livello dei segni linguistici, il che gli dà il vantaggio – per noi prezioso – di poter servire da modello* a uno studio comparativo di numerose etnotassonomie*.

→ *Classificazione, Etnosemiotica, Sema, Semica (analisi –)*

Teatrale (semiotica –), agg.
Théâtrale (sémiotique –),
Theatre (Semiotics of the –),
Teatral (semiótica –)

1. In senso restrittivo il discorso teatrale è anzitutto un testo*, inteso come partitura offerta a varie esecuzioni; si tratta anche di un discorso a più voci,

una successione di dialoghi* elevata a genere letterario. In questa prospettiva, la **semiotica teatrale** fa parte della semiotica letteraria*, di cui condivide le preoccupazioni. L'organizzazione narrativa soggiacente alla forma dialogata, obbedisce agli stessi principi e solo la struttura discorsiva di superficie costituirebbe la specificità del testo teatrale.

2. All'opposto, c'è un'altra concezione altrettanto esclusiva della teatralità, per cui compete alla semiotica teatrale tutto ciò che accade sulla scena durante lo spettacolo, cioè tutti i linguaggi di manifestazione che concorrono alla produzione di senso, a eccezione del testo verbale stesso; questo approccio globale sembra più promettente: tuttavia, non si vede la ragione che giustificerebbe la messa in disparte di uno dei linguaggi di manifestazione, quello della lingua naturale.

3. La difficoltà sollevata è insieme teorica e pratica: si tratta di conciliare la presenza di significanti* multipli con quella di un significato* unico. In altre parole è preferibile, per esempio, analizzare separatamente ognuno dei linguaggi di manifestazione: gestualità orale (intonazione), visiva (mimiche, atteggiamenti, gesticolazioni), prossemica (messa in scena degli attori, degli oggetti e degli scenari), programmazione cromatica (giochi di luci ecc.) e, infine, il discorso verbale a più voci – e procedere allora alla riunione dei risultati ottenuti con queste analisi parziali oppure, al contrario, effettuare una segmentazione* in simultaneità del discorso teatrale complesso? Ogni linguaggio di manifestazione possiede un significato autonomo o non fa che concorrere, con un contributo parziale, all'articolazione di una significazione comune e globale? L'esempio della semiotica cinematografica, che ipostatizza la manifestazione visiva a scapito dei linguaggi che si coarticolano parallelamente, indica la posta in gioco di queste scelte preliminari. L'ipotesi di alcune ricerche attuali

Tematico

è quella della possibilità di una costruzione dell'oggetto teatrale che, situato a livello delle strutture* semiotiche soggiacenti, sarebbe suscettibile di render conto e/o di generare lo **spettacolo** manifestato da tutti i linguaggi.

4. Il termine spettacolo che impieghiamo per designare il discorso teatrale ricopre tuttavia un campo semiotico molto più vasto: accanto al teatro propriamente detto, comprende anche l'opera e il balletto, il circo, le corse, le gare, gli "spettacoli" di strada ecc. La definizione di spettacolo comprende allora, da un punto di vista interno, caratteristiche come la presenza di uno spazio* tridimensionale chiuso, la distribuzione prossemica* ecc., mentre dal punto di vista esterno implica la presenza di un attante osservatore* (il che esclude da questa definizione le cerimonie, i rituali mitici, per esempio, in cui la presenza di spettatori non è necessaria). È chiaro che, nella riorganizzazione attuale del suo campo concettuale intrapresa dalla semiotica generale per liberarsi progressivamente da convenzioni e vecchie abitudini, c'è un posto a disposizione per la **semiotica dello spettacolo**.

→ *Prosemica, Gestualità, Comunicazione*

Tema, n.m.

Thème, Theme, Tema

1. In semantica* discorsiva, si può definire il **tema** come la disseminazione, lungo i programmi e i percorsi narrativi, dei valori* già attualizzati (cioè in giunzione* con i soggetti*) dalla semantica narrativa.

2. Dal punto di vista dell'analisi, il tema può essere riconosciuto sotto forma di un **percorso tematico**, che è una ripartizione sintagmatica d'investimenti tematici parziali, concernenti i diversi attanti e circostanti di questo percorso

(le cui dimensioni corrispondono a quelle dei programmi narrativi): la tematizzazione operata può essere più concentrata sui soggetti, gli oggetti e le funzioni, oppure più o meno equamente ripartita sugli elementi della struttura narrativa.

3. Se si riesce a riunire il semantismo* disseminato lungo il percorso tematico e lo si condensa, tramite una denominazione appropriata, come l'insieme delle proprietà del soggetto che effettua questo percorso (esempio: il percorso "pescare" riassunto in "pescatore"), si ottiene un ruolo tematico*. Esso non è altro che la tematizzazione del soggetto del fare, padrone del proprio programma narrativo.

→ *Tematizzazione, Tematica*

Tematico, agg.

Thématique, Thematic, Temático

1. Chiamiamo **tematico** ogni investimento semantico astratto* della forma sintattica a cui esso è isomorfo*. Si ottiene non solo per riduzione della densità semica figurativa, come accade quando per esempio, nei casi di generalizzazione, si considera solo il ricorrere di un classema figurativo come animato/inanimato, ma anche per ricorso a una formulazione unicamente concettuale, priva di ogni sema esteroceffivo* (vedi, per esempio, i temi dell'/amore/, della /malvagità/, dell'/equità/ ecc.).

Nel quadro della semantica* discorsiva, il **percorso tematico** è la manifestazione isotopa* ma disseminata di un tema*, riducibile a un ruolo tematico.

2. Il ruolo tematico, che a un altro livello di rappresentazione del percorso generativo* consente figurativizzazioni* variabili, è quello che sussume, dal punto di vista dell'agente virtuale, un percorso tematico dato (per esempio l'/amoroso/, il /malvagio/, il /giusto/ ecc).

3. Il concetto di **ricategorizzazione te-**

Tematizzazione

matica proposto da L. Panier (nelle sue ricerche di semiotica biblica) può servire a designare le trasformazioni del contenuto* che subiscono i ruoli tematici (a carattere socio-tassonomico) di un discorso narrativo nell'atto del suo svolgimento. Così, per esempio, contrariamente a ciò che accade nel racconto proppiano, in cui i percorsi tematici degli attori sono conformi fino in fondo ai loro ruoli (per cui sono spesso denominati: "padre", "figlio", "re" ecc.), i testi evangelici mettono in gioco, fin dall'inizio, dei ruoli sociali, religiosi o familiari. Questi sono chiamati a subire, nel divenire narrativo, una "ricategorizzazione" tematica che manifesta il loro essere effettivo a scapito del loro apparire iniziale.

4. In opposizione al figurativo cui dà senso, il **tematico-narrativo** rappresenta la congiunzione possibile – a uno stesso livello del percorso generativo – di quelle due componenti isomorfe che sono il tematico – investimento semantico astratto di natura puramente concettuale – e il sintattico. Spetta al dispositivo tematico narrativo di sottostare agli elementi figurativi per situarli quindi sintagmaticamente gli uni rispetto agli altri. (J.C.)

→ *Tema, Tematizzazione, Semantica discorsiva, Ruolo, Attore*

Tematizzazione, n.f.

Thématisation, Thematization, Tematisación

1. In semantica* discorsiva, la **tematizzazione** è una procedura – assai poco esplorata – che, assumendosi i valori* della semantica* fondamentale già attualizzati (in giunzione* con i soggetti*) dalla semantica narrativa, in qualche modo li dissemina, in maniera più o meno diffusa o concentrata, sotto forma di temi* nei programmi* e percorsi

narrativi*, aprendo così la strada alla loro eventuale figurativizzazione*. La tematizzazione può sia concentrarsi di più sui soggetti, gli oggetti* o le funzioni*, sia al contrario ripartirsi ugualmente sui diversi elementi della struttura narrativa in oggetto.

2. Procedura di conversione* semantica, la tematizzazione permette anche di formulare diversamente, in maniera sempre astratta*, uno stesso valore. Così, per esempio, il valore "libertà" può essere tematizzato – con riguardo alle procedure di spazializzazione* e di temporalizzazione* della sintassi discorsiva – sia come "evasione spaziale" (e figurativizzata, in uno stadio ulteriore, come imbarco per mari lontani), sia come "evasione temporale" (con figure* del passato, dell'infanzia ecc.).

→ *Tema, Tematico, Semantica discorsiva*

Temporalizzazione, n.f.

Temporalisation, Temporalization, Temporalización

1. Come la spazializzazione* e l'attorializzazione*, la **temporalizzazione** è una delle sottocomponenti della discorsivizzazione (o sintassi discorsiva), e partecipa, come loro, della messa in opera dei meccanismi di *débrayage** ed *embrayage** (che rinviano all'istanza dell'enunciazione*).

2. La temporalizzazione consiste in un insieme di procedure che possono essere raggruppate in più sottocomponenti. Distingueremo anzitutto la **programmazione temporale**, la cui principale caratteristica è la conversione* dell'asse delle presupposizioni* (ordine logico della concatenazione dei programmi* narrativi) in asse delle consecuzioni (ordine temporale e pseudo-causale degli avvenimenti). Del resto, la **localizzazione temporale** (o temporalizzazione, in senso stretto) che utilizza le procedure

di *débrayage* ed *embrayage* temporali, segmenta e organizza le successioni temporali stabilendo così il quadro all'interno del quale si inscrivono le strutture* narrative. Infine l'**aspettualizzazione** trasforma le funzioni* narrative (di tipo logico) in processi* valutati dallo sguardo di un attante osservatore* installato nel discorso-enunciato.

3. La temporalizzazione consiste, come indica il nome, nel produrre l'effetto di senso "temporalità", e nel trasformare così un'organizzazione narrativa in "storia".

→ *Débrayage, Discorsivizzazione, Programmazione spazio-temporale, Localizzazione spazio-temporale, Aspettualizzazione*

Tensività, n.f.

Tensivité, Tensiveness, Tensividad

La **tensività** è la relazione che il sema durativo* di un processo* contrae con il sema terminativo*, il che produce l'effetto di senso "tensione", "progressione" (esempio: l'avverbio "pressoché", o l'espressione aspettuale "sul punto di"). Questa relazione aspettuale sovradetermina la configurazione aspettuale e in qualche modo la dinamizza. Paradigmaticamente la tensività si oppone alla distensività*.

→ *Aspettualizzazione*

Teoria, n.f.

Théorie, Theory, Teoría

1. Si intende abitualmente per **teoria** un insieme coerente d'ipotesi, suscettibili d'essere sottoposte a verifica: ipotesi*, coerenza* e verifica* sono i termini chiave per una definizione del concetto di teoria, e servono da criterio di riconoscimento per distinguere ciò che è realmente teoria da ciò che si proclama tale.

2. Una teoria è supposta render conto di un oggetto di conoscenza. Facciamo nostro il punto di vista di C. Bernard che oppone la teoria al sistema*: mentre quest'ultimo è sottoposto alla sua sola coerenza logica, la teoria esige inoltre di essere sottoposta a verifica (che corrisponde, per Bernard, alla sperimentazione). Certo, la nozione di verifica può variare da una teoria all'altra, le si possono sostituire per esempio delle procedure di falsificazione* o le esigenze di adeguazione*: in ogni modo il confronto tra il "formulato" e il "dato" è una condizione *sine qua non* di ogni teoria.

3. Il fatto che la teoria sia un insieme d'ipotesi non giustifica che queste siano sparpagliate in concettualizzazioni diverse. Al contrario, essa cerca di somigliare a un corpo di ipotesi generali, risalendo il più in alto possibile (o discendendo il più in basso possibile), per presupposizioni* successive, in modo che i suoi postulati tengano conto sia di considerazioni gnoseologiche (della teoria della conoscenza, nel senso filosofico del termine) – la teoria semiotica* si riferisce alla relazione fondamentale fra soggetto conoscente e oggetto di conoscenza, e cerca di precisare le condizioni generali dell'apprensione e della produzione del senso – sia delle esigenze dell'epistemologia* scientifica. Essa l'aiuta a formulare queste ipotesi ultime con un'assiomatica* semplice (sotto forma di strutture* elementari della significazione, per esempio, nel caso della teoria semiotica).

4. È fra questo insieme di ipotesi non dimostrabili e dichiarate dimostrate (o, che è pressoché equivalente, il corpo dei concetti fondamentali non definibili), da una parte, e il luogo del confronto della teoria con il dato (o della sua adeguazione al momento dell'applicazione), dall'altra, che si situa il vasto cantiere di costruzione di una teoria. Il primo tentativo, largamente intuitivo, consiste – a partire da un oggetto dato

Teoria

come conoscibile (il linguaggio oggetto in semiotica) – nell’elaborare dapprima un linguaggio di descrizione*, e nel giustificarlo poi con l’aiuto di un linguaggio metodologico* per trovare infine il livello epistemologico* in cui i concetti, indefinibili, e le ipotesi, indimostrabili, dovranno essere organizzati in un’assiomatica. Tali operazioni esplicitano la teoria e le danno la forma di una **gerarchia di metalinguaggi***. È solo allora che inizierà la seconda fase dell’elaborazione della teoria, quella di formalizzazione*, cioè di trascrizione in un linguaggio formale*: a partire dall’assiomatica già formulata, si effettuerà, per deduzione, un percorso in senso inverso, garantendo così la coerenza della teoria e attestando la sua adeguazione. Questo secondo tentativo dà alla teoria il suo status **ipotetico-deduttivo**.

5. Se la formalizzazione di una teoria appare un buon mezzo per saggiare la sua coerenza, essa interviene però, di regola, solo in un secondo tempo, quando la teoria è già concettualizzata. Occorre allora distinguere la prova di coerenza dalla costruzione coerente della teoria stessa, che si compie tramite le procedure d’interdefinizione dei concetti e per sovrapposizione dei livelli metalinguistici che si interrogano, si analizzano e si saggiano gli uni con gli altri. La costruzione di diverse logiche, in particolare, è caratterizzata dall’apriorismo assiomatico che le rende spesso inadatte a un impiego in semiotica.

6. Ne segue che una teoria è un linguaggio costruito di tipo particolare, suscettibile di costituire l’oggetto di un’analisi semiotica: si può immaginare, per esempio, una tipologia delle teorie secondo la loro maniera di costruzione. Se si considera la teoria come una gerarchia di concetti e di loro definizioni, ci si accorgerà che questi assumono sia la forma di sistemi*, sia quella di processi* semiotici: nel primo caso, la teoria avrà un andamento tassonomi-

co* (con i concetti interdefiniti per specificazioni e inclusioni), nel secondo una forma sintattica (o sintagmatica), in cui le relazioni interconcettuali fanno parte della presupposizione*. Si può intraprendere il passaggio da una formulazione all’altra sotto certe condizioni: il recupero dell’analisi distribuzionale* da parte della grammatica generativa* ne costituisce un esempio.

7. Abbiamo presentato in (4), la costruzione di una teoria come un tentativo in due tempi, in cui la costruzione concettuale e metalinguistica era presupposta dalla formalizzazione. In pratica – e più precisamente nel campo linguistico – le cose sono assai meno chiare: numerosi sforzi di teorizzazione restano di solito allo stadio intuitivo* di preconcettualizzazione; altre si arrestano alla preformalizzazione, altre infine, mettendo il carro davanti ai buoi, si precipitano a costruire una teoria formalizzata, senza preoccuparsi dell’elaborazione e dell’esplicitazione dei concetti. La costruzione di una teoria è un impegno a lungo respiro: la linguistica comparativa* ci ha messo un centinaio d’anni, da Bopp a F. de Saussure, per costituirsi come teoria coerente.

8. Come costruzione concettuale e metalinguistica, come gerarchia di metalinguaggi, la teoria di un oggetto di conoscenza sviluppa il *sensu di oggettività* (il senso noematico) del proprio oggetto. Tale senso di oggettività, che definisce l’essenza oggettiva di un’ontologia regionale, è determinato da categorie, nel senso filosofico del termine, che funzionano come predicati ontologici. In altri termini, la teoria concettuale-descrittiva riposa su una *base categoriale* composta da concetti primitivi indefinibili. La formalizzazione*, destinata a farla accedere allo stadio ipotetico-deduttivo, non è riducibile quindi a una semplice descrizione in un linguaggio formale. Quest’ultimo riguarda infatti solo la parte logico-sintattica della teoria e non il suo contenuto. Di conse-

Termine

guenza, il punto di vista assiomatico*-formalista deve essere completato dal punto di vista semantico (l'opposizione sintassi/semantica nella teoria della conoscenza è sovrapponibile all'opposizione tra logica *formale* e logica *trascendentale*), che comporta la schematizzazione delle categorie e può essere sviluppato in semiotica a partire dalla teoria della catastrofi*. (J.P.)

→ *Assiomatica, Formalizzazione, Schematizzazione*

Terminale, n.m.

Terminal, Terminal, Terminal

1. Si chiamano simboli **terminali** quelli che denotano, in seguito ad analisi sintagmatiche, le classi* morfologiche (o "lessicali", come nome, verbo, aggettivo ecc.) che appartengono all'ultimo livello di derivazione*.
2. Sono detti a volte **terminali** i lessemi* situati al livello più basso di una gerarchia* tassonomica* di ordine paradigmatico ed effettivamente realizzati nella lingua naturale studiata.

→ *Simbolo, Termine*

Terminatività, n.f.

Terminativité, Terminativeness, Terminatividad

La **terminatività** è un sema aspettuale che segnala il compimento di un processo*: fa parte della configurazione aspettuale *incoatività/duratività/terminatività*, e il suo riconoscimento permette di presupporre l'esistenza dell'intera configurazione. A livello della sintassi semiotica di superficie*, il sema *terminatività* può segnalare la realizzazione* di un fare*.

→ *Aspettualizzazione*

Termine, n.m.

Terme, Term, Término

1. Se si considera che ogni semiotica è una rete di relazioni* (o che una lingua naturale, per esempio, non è fatta che di differenze), i **termini** si possono definire solo come punti d'intersezione di diverse relazioni. Così l'esame della struttura elementare della significazione evidenzia che ogni termine del quadrato* semiotico è un punto d'intersezione delle relazioni di contrarietà*, di contraddizione* e di complementarità. D'altra parte la rappresentazione* di una rete relazionale ad albero* rivela che i termini corrispondenti ai punti di ramificazione sono allo stesso tempo gli "sbocchi" delle relazioni e le relazioni stesse che, considerate a livello gerarchicamente superiore, si presentano come termini (le funzioni di L. Hjelmslev che giocano il ruolo di funtivi): soltanto i **terminali** d'una tassonomia non sono che termini in senso stretto.

2. I punti d'intersezione delle relazioni, cioè i termini, possono essere lessicalizzati (cioè dotati di etichette* che li denominano) o no: una lingua naturale, in quanto semiotica, e in quanto combinatoria, offre immense possibilità di lessicalizzazione. Diventa allora possibile una seconda definizione di **termine**: il termine è la denominazione* (l'etichetta) di un punto d'intersezione di relazioni (o di un incrocio all'interno di una rete relazionale), denominazione che si effettua attraverso la procedura di lessicalizzazione*.

3. La lessicalizzazione dei termini sarà detta "naturale" (nel caso, per esempio, delle etnotassonomie) o "artificiale": in tal caso, i termini-etichette costituiranno sia una terminologia* di carattere metalinguistico*, sia una nomenclatura*.

→ *Relazione, Quadrato semiotico, Albero, Lessicalizzazione*

*Terminologia***Terminologia**, n.f.*Terminologie, Terminology, Terminología*

1. Si chiama **terminologia** un insieme di termini, più o meno definiti, costituitivi in parte di un socioletto. Una terminologia i cui termini sono interdefiniti e le regole di costruzione esplicite* è suscettibile di trasformarsi in metalinguaggio.
2. In antropologia, si utilizza l'espressione **terminologia delle strutture di parentela** per distinguere la tassonomia* dei termini lessicali (= i lessemi*) che servono a designare l'insieme dei ruoli di cui è costituita la struttura di parentela in una data comunità linguistica, da quella che può essere costruita a partire dall'analisi dei discorsi sociali tenuti a questo proposito (o dei comportamenti somatici osservati). Le due tassonomie – quella dei ruoli esplicitamente denominati e quella dei ruoli tematici* impliciti – non sono necessariamente omologabili, dato che questi ultimi hanno potuto subire una ricategorizzazione storica.

→ *Termine, Nomenclatura, Metalinguaggio, Socioletto, Tassonomia*

Testo, n.m.*Texte, Text, Texto*

1. Considerato in quanto enunciato*, il **testo** si oppone al discorso*, in base alla sostanza* dell'espressione* – grafica o fonica – utilizzata per la manifestazione del processo linguistico. Secondo alcuni linguisti (R. Jakobson), l'espressione orale – e, di conseguenza, il discorso – è il fatto primo: la scrittura* non sarebbe che un derivato, una traduzione della manifestazione orale. Per altri (L. Hjelmslev), al contrario, il punto di vista genetico non è pertinente, poiché una forma semiotica è suscettibile di essere manifestata da diverse sostanze.
2. Il termine testo è spesso assunto co-

me sinonimo di discorso, soprattutto in seguito a interpenetrazioni terminologiche con le lingue naturali che non possiedono l'equivalente del vocabolo discorso (francese e inglese). In questo caso la semiotica testuale non si distingue, in linea di principio, dalla semiotica discorsiva. I due termini – testo e discorso – possono essere applicati indifferentemente per designare l'asse* sintagmatico delle semiotiche non linguistiche*: un rituale, un balletto possono essere considerati come testo o come discorso.

3. Hjelmslev utilizza il termine testo per designare la totalità di una catena linguistica, illimitata a causa della produttività del sistema. È il riconoscimento e la scelta di unità* di massime dimensioni, ricorrenti nel testo, che permette di intraprenderne l'analisi* e determina, per esempio, il tipo di linguistica (o di grammatica) che si potrà costruire: se l'unità ricorrente adottata è la frase*, la linguistica, elaborata per renderne conto, sarà detta frastica; la scelta del discorso* come unità massima ricorrente del testo darà luogo alla costruzione di una linguistica discorsiva.

4. Il termine testo è talvolta adoperato in senso restrittivo, quando la natura dell'oggetto scelto (opera di uno scrittore, insieme di documenti conosciuti o di testimonianze raccolte) gli impongono dei limiti: in questo senso, il testo diventa sinonimo di corpus*.

5. Nei sensi (3) e (4), il testo designa una grandezza* considerata anteriormente alla propria analisi*. Ora, si sa che l'analisi presuppone sempre la scelta di un livello di pertinenza* o cerca di riconoscere solo un certo tipo di relazioni*, escludendone altre, ugualmente possibili da determinare (sostanza* o forma*, sintassi* o semantica* ecc.). Ne risulta così una nuova definizione, secondo cui il testo è costituito unicamente dagli elementi semiotici conformi al progetto teorico della descrizio-

Testualizzazione

ne*. È in quest'accezione che si parlerà, per esempio, del testo enunciativo (ottenuto in seguito all'eliminazione* delle marche* dell'enunciazione*). È in questo senso che è anche possibile interpretare il «testo come produttività» (J. Kristeva), concetto che sussume l'insieme delle operazioni di produzione* e di trasformazione, e che cerca di tener conto, allo stesso tempo, delle proprietà semiotiche dell'enunciazione e dell'enunciato.

6. Quando il percorso generativo* è interrotto, dà luogo alla testualizzazione* (linearizzazione* e giunzione con il piano dell'espressione*): il testo, ottenuto tramite questa procedura, equivale alla rappresentazione* semantica del discorso e può – nella prospettiva della grammatica generativa* – servire da livello profondo* alle strutture linguistiche generatrici di strutture linguistiche di superficie*.

→ *Discorso, Unità (testuale), Testualizzazione*

Testualizzazione, n.f.

*Textualisation,
Textualization,
Textualización*

1. La **testualizzazione** è l'insieme delle procedure – volte a costituirsi in sintassi* testuale – che mirano a costituire un continuo discorsivo, anteriormente alla manifestazione del discorso in questa o quella semiotica (e, più precisamente, in questa o quella lingua naturale). Il testo* così ottenuto, se è manifestato come tale, prenderà la forma di una rappresentazione* semantica del discorso.

2. In quanto rappresentazione semantica, questo testo è indifferente ai modi semiotici di manifestazione* che gli sono logicamente ulteriori. Così, per esempio, il testo di un fumetto prenderà la forma sia di “didascalia” sia di “vignetta”. Così pure, il testo di un cor-

pus etnoletterario sarà omogeneo malgrado il carattere plurilingue della sua manifestazione, nella misura in cui, evidentemente, ricopre un'area culturale riconosciuta. Il testo teatrale, da parte sua, sussume l'insieme dei linguaggi di manifestazione (intonazione, gestualità, prossemica, giochi di luci ecc.) a cui ha fatto ricorso.

3. Il testo si definisce così in rapporto alla manifestazione che precede, e unicamente in rapporto a essa; non è il punto d'arrivo del percorso generativo* totale, considerato come passaggio dal semplice al complesso, dall'astratto* al figurativo*. La testualizzazione costituisce, al contrario, un arresto di questo percorso, a un momento qualsiasi del processo, e la sua deviazione verso la manifestazione. Così, quando si vuol dare una rappresentazione di uno o dell'altro dei livelli del percorso generativo (della grammatica profonda, della grammatica di superficie, dell'istanza figurativa ecc.) si procede necessariamente alla testualizzazione di questo livello (cioè dei dati d'analisi di questo piano).

4. Nel momento in cui si effettua, la testualizzazione incontra un certo numero di costrizioni e beneficia dei vantaggi che le conferiscono le proprietà caratteristiche del testo stesso. La principale costrizione sembra essere la linearità* del discorso, ma questa è, in qualche modo, compensata dalla sua elasticità. La linearità del testo è determinata dalla natura del significante* che dovrà incontrare al momento della manifestazione: essa sarà temporale (per le lingue orali, per esempio) o spaziale (scrittura, pittura ecc.). L'elasticità del testo, da parte sua, si definisce come attitudine del discorso a mettere in piano le gerarchie semiotiche, cioè a disporre in successione segmenti che partecipano di livelli assai diversi di una semiotica data (un dibattito, per esempio, può inscrivere nel discorso sotto forma del lessema “discussione”, ma anche tramite

Timica (categoria -)

una frase complessa o una sequenza dialogata). Si tratta allora, quando si traggono i maggiori vantaggi dalla linearità o si sfruttano le possibilità offerte dall'elasticità del discorso, della testualizzazione nel senso stretto del termine.

5. La linearizzazione del testo deve essere distinta dalla sua temporalizzazione*. Si sa, per esempio, che il calcolo algebrico, che non è di natura temporale, chiede di essere linearizzato in vista della sua rappresentazione manifestata. Senza andare così lontano, si può dunque distinguere una **programmazione testuale** propriamente detta (è così che due programmi* narrativi concomitanti saranno necessariamente disposti in successione lineare) dalla programmazione* temporale (o messa in ordine cronologico dei diversi programmi): questi due tipi di programmazione lasciano tuttavia un margine strategico nell'organizzazione del discorso e fanno parte della competenza* discorsiva dell'enunciatore*. Lo stesso accade comunque, per lo sfruttamento dell'elasticità del discorso, che rinvia allo stesso tipo di competenza. Queste due forme d'intervento dell'enunciatore costituiscono dunque le procedure di testualizzazione (nel senso lato del termine), procedure alle quali si può collegare, per esempio, l'anaforizzazione*, e che, sotto una certa prospettiva, sembrano più o meno coesensive alle preoccupazioni dell'antica retorica*.

→ *Generativo (percorso -), Linearità, Elasticità del discorso*

Timica (categoria -), agg.

Thymique (catégorie -),

Thymic (Category), Timica (categoria -)

1. Categoria* classematica* la cui denominazione è motivata dal senso del vocabolo **timia** - «umore, disposizione

affettiva di base» (*Petit Robert*) -, la **categoria timica** serve ad articolare il semantismo* direttamente legato alla percezione che l'uomo ha del proprio corpo. Entra come termine complesso* (o neutro*?), nell'articolazione della categoria che le è gerarchicamente superiore, quella di *esterocettività/interocettività* impiegata per classificare l'insieme delle categorie semiche di un universo semantico.

2. La categoria timica si articola a sua volta in *euforia/disforia* (con *aforia* come termine neutro) e gioca un ruolo fondamentale nella trasformazione dei microuniversi* semantici in assiologie: connotando come euforica una deissi* del quadrato* semiotico, e come disforica la deissi opposta, provoca la valorizzazione positiva e/o negativa di ciascuno dei termini della struttura* elementare della significazione.

3. A seguito di una proiezione timica, i semi diventano, a livello profondo, valori* virtuali. La loro esistenza* semiotica resta virtuale perché non si è ancora verificata la giunzione con il soggetto. Chi è allora il soggetto della proiezione timica se la modalizzazione dell'oggetto in quanto desiderabile si situa al livello dell'attualizzazione di superficie? Se ne conclude che va fatta una distinzione tra la proiezione timica in profondità e la modalizzazione dell'essere al livello superficiale. Greimas ha notato ("Modalizzazione dell'essere", *Del senso II*, p. 10) l'aspetto "naturale" o "sociale" della proiezione timica. Dovremmo allora parlare di un'assiologia* talmente profonda da essere, prima ancora della costituzione del soggetto, il risultato delle pulsioni o del lavoro dell'inconscio collettivo (Jung)? Del resto il contenuto concreto del termine "proiezione timica", il senso e la motivazione del moto euforico/disforico verso l'oggetto, richiamano i diversi termini primitivi, alquanto oscuri, utilizzati nell'assiologia da Brentano (l'amore o l'odio dell'og-

Tipologia

getto determinano il suo valore per il soggetto), da Scheler (è il valore, invece, a causare l'amore per l'oggetto), da Ehrenfels (il desiderio crea il valore), da Meinong (il valore fa nascere il desiderio).

Ci si può poi chiedere se la "proiezione timica" sia davvero necessaria a costituire il senso e il valore. Se l'oggetto di valore è una struttura modale in cui un soggetto modalizza un termine di una categoria semantica (Greimas, *Ibidem*), non è necessario che questo termine sia già connotato come euforico o disforico. Questa modalizzazione profonda è logicamente implicata nella modalizzazione di superficie: "desiderabile" implica euforico e "nocivo" implica disforico, ecc. L'uso del termine timico può inoltre generare confusione. Lo si può intendere in termini pulsionali e farlo funzionare solo al livello profondo – e resta sempre assai oscuro; o lo si può cogliere come un atteggiamento generale di propensione verso un oggetto e lasciarlo intervenire a tutti i livelli di produzione del senso – ma in questo caso non è più caratterizzante per la trasformazione in profondità della tassonomia in ideologia. Ci sembra che il termine non sia molto operativo né in un caso né nell'altro. Da ultimo, non è sempre certo che si possa derivare il termine modalizzato in superficie dal termine corrispondente di una categoria fondamentale – vita/morte ecc. – connotato come euforico o disforico.

Proponiamo quindi di sostituire, al termine timico, l'espressione "modi assiologici" e di considerare le categorie della modalizzazione dell'essere come la categorizzazione di uno di questi modi, la valutazione. (S.A.)

→ *Propriocettività,*
Esterocettività, Assiologia,
Soggettivazione, Valore

Timore, n.m.

Crainte, Fear, Temor

Opposto al desiderio, il **timore** non è, dal punto di vista semantico, un non-volere, ma un volere* contrario, che si interpreta all'interno di una struttura sintattica postulante la reciprocità dei soggetti antagonisti (soggetto/anti-soggetto).

→ *Desiderio*

Tipologia, n.f.

Typologie, Typology, Tipología

1. Per **tipologia** si intende un insieme di procedure che permettono di riconoscere e di stabilire correlazioni* fra due o più oggetti semiotici, o il loro risultato (che prende la forma di un sistema correlazionale costruito). Questo concetto può essere accostato a quello di classificazione* con una differenza, però: mentre la classificazione tende a costruire una gerarchia*, la tipologia cerca di confrontare le gerarchie fra loro.

2. Le tipologie possono essere **parziali**, quando si basano sulla scelta di un piccolo numero di criteri di comparazione (correlazioni fra un certo tipo di unità situate a un livello d'analisi dato) o **generali**, quando due o più oggetti semiotici sono correlati fra loro, in seguito ad una analisi omogenea, tenendo conto di tutte le unità, di tutti i livelli o piani semiotici. In quest'ultimo caso, il **modello tipologico**, che sussume tutti gli oggetti correlati, dà allo stesso tempo la definizione* completa di ciascuno di loro e permette di considerarli uno come la trasformazione* dell'altro, e viceversa.

3. La linguistica si è preoccupata, a partire dal XIX secolo, di elaborare una tipologia delle lingue naturali. Diversi tentativi sono stati fatti, fondati su criteri di comparabilità diversi. Il più noto è la tipologia fondata sulla diversità del-

Topico (spazio –)

Le formulazioni dell'unità morfo-sintattica detta "vocabolo": le lingue in cui l'unità "vocabolo"* si identifica con il solo radicale sono dette isolanti; quelle in cui il "vocabolo" è costituito da una semplice giustapposizione del radicale e da uno o più affissi, sono qualificate agglutinanti; quelle infine in cui il "vocabolo" va definito come la combinazione del radicale e delle flessioni sono dette lingue flessive. La critica di tale tipologia è già stata fatta: la definizione di vocabolo*, su cui poggia, è imprecisa e incoerente: si possono trovare diversi tipi di "vocaboli" nella stessa lingua naturale. Questa tipologia è tuttavia comoda ed è rimasta d'uso corrente fino ai giorni nostri.

4. Tali tipologie possono essere dette **strutturali** nella misura in cui si fondano solo su criteri intrinseci e formali e non tengono conto della chiusura degli inventari delle unità comparate: si distinguono dalle tipologie **genetiche** che, elaborate dalla linguistica comparativa*, comportano restrizioni particolari.

5. In semiotica, il problema di stabilire tipologie si pone in particolare a livello delle culture*, e nei limiti in cui può essere preso in carico dalla socio-semiotica*, a quello dei discorsi* e dei generi*, in cui le classificazioni attualmente in uso riposano sul riconoscimento delle connotazioni* sociali e non su criteri interni, d'ordine strettamente semiotico.

→ *Classificazione, Sociosemiotica, Discorso*

Topico (spazio –), agg.

Topique (espace –), Topic (Space), Tópico (espacio –)

Tenuto conto di un programma* narrativo dato, definito come una trasformazione* situata fra due stati* narrativi stabili, si può considerare come spazio

topico il luogo in cui si manifesta sintatticamente questa trasformazione, e come spazio eterotopico i luoghi che lo inglobano, precedendolo e/o seguendolo. Una sotto-articolazione dello spazio topico distinguerà eventualmente lo spazio utopico, in cui si effettuano le performance*, e lo spazio paratopico, riservato all'acquisizione delle competenze*: al "qui" (spazio topico) e "là" (spazio paratopico) si oppone in tal modo l'"altrove" (spazio eterotopico).

→ *Localizzazione spazio-temporale*

Topologica (categoria –), agg.

Topologique (catégorie –), Topological categories –, Categoria topológica

Le **categorie topologiche**, di natura non costituzionale* regolano la disposizione delle configurazioni plastiche nello spazio bi- e tridimensionale. Si dividono in molte sottoclassi, quali la posizione e l'orientamento.

In alcuni tipi di discorso poetico* la forma topologica propria agli schemi strofici viene utilizzata, secondo il modo semi-simbolico*, nell'investimento dei contenuti, il che facilita la retro-lettura dei testi.

D'altra parte, è noto che il discorso narrativo* tradizionale, come il racconto proppiano, stabilisce, attraverso il discorso descrittivo, un sistema topologico forte, in cui lo schema delle tre prove corrisponde a uno schema di articolazione topologica che ha forma canonica. Nella teoria del racconto questa problematica viene trattata sotto la specie della spazializzazione*.

Toponimo, n.m.

Toponyme, Toponym, Topónimo

I **toponimi**, come designazioni di spazi* tramite nomi propri, fanno parte della sottocomponente onomastica della fi-

Traduzione

gurativizzazione. Aggiunti agli antroponimi* e ai crononimi*, permettono un ancoraggio* storico tendente a costituire il simulacro di un referente esterno e a produrre l'effetto di senso "realità".

→ *Onomastica, Figurativizzazione, Referente*

Totalità, n.f.

Totalité, Totality, Totalidad

1. In filosofia, la **totalità** è considerata come uno dei concetti fondamentali del pensiero: è così che Kant la classifica, sotto la rubrica della quantità, fra le dodici categorie dell'intelletto.

2. Considerata come parte dell'articolazione semantica generale della quantità*, la totalità può essere trattata sia come una categoria* che si articola, secondo V. Brøndal, nei due termini contrari che sono l'integrale (*totus*) e l'universale (*omnis*), sia come una sotto-articolazione del primo di questi termini, che può essere formulata come il termine complesso*, che permette di apprendere la totalità sotto due aspetti nel medesimo tempo: come grandezza discreta, distinta da tutto ciò che non è (*unus*) e come grandezza intera, colta nella sua indivisibilità (*totus*). Bisogna in ogni modo riconoscere che la riflessione semantica sugli universali quantitativi richiede ancora di essere approfondita.

Traditore, n.m.

Traître, Villain, Traidor

L'indagine proppiana ha mostrato che la fiaba non è un tutto omogeneo, ma un racconto* doppio, organizzato secondo una struttura polemica*: parallelamente alle prove* realizzate dall'eroe*, si configura un'altra storia, quella dell'anti-soggetto, del **traditore**. Da un punto di vista propriamente sintattico, il racconto introduce in tal modo due

percorsi narrativi*, opposti e complementari (come in un sistema chiuso di valori in cui ciò che è dato a uno va a scapito dell'altro, ciò che è tolto a uno è a profitto dell'altro). Sono quelli dell'eroe e del traditore, i quali si distinguono in realtà solo per la loro connotazione euforica* o disforica moralizzante: così, il traditore proppiano, negativamente sovradeterminato, è comparabile punto per punto con Pollicino, qualificato come eroe e che si serve di prove d'inganno*.

→ *Soggetto, Eroe, Narrativo (schema -), Moralizzazione*

Traduzione, n.f.

Traduction, Translation, Traducción

1. Si intende con **traduzione** l'attività cognitiva che opera il passaggio da un enunciato* dato in un altro enunciato considerato equivalente.

2. La traducibilità appare come una delle proprietà fondamentali dei sistemi semiotici e come il fondamento stesso del processo semantico: fra il giudizio esistenziale "c'è del senso" e la possibilità di dirne qualcosa, si intercala in effetti la traduzione; "parlare del senso" è insieme tradurre e produrre significazione*.

3. Si riconosce in genere alle lingue* naturali uno status privilegiato in rapporto alle altre semiotiche, in quanto sono le sole suscettibili di servire come lingue d'arrivo, durante il processo di traduzione, per tutte le altre semiotiche, mentre il contrario è possibile solo di rado. Così, si dirà che le lingue naturali sono delle macrosemiotiche* in cui si traducono quelle altre macrosemiotiche che sono i mondi* naturali, come anche le semiotiche costruite a partire dai mondi naturali (come la pittura, la musica ecc.). D'altra parte, se le lingue naturali si traducono le une nelle altre, esse forniscono anche il materiale ne-

Transfrastico

cessario per le costruzioni metalinguistiche* che permettono loro di parlare di sé (cfr. la parafrasi*).

4. Simili considerazioni, per valide che siano in linea di principio, hanno comunque condotto a ipostatizzare le lingue naturali e ad affermare a volte, in modo più o meno esplicito, che se queste ultime fornivano significati, questi erano di fatto i significati di altre semiotiche le quali non erano altro che puri significanti (il mondo, la pittura, per esempio, non significherebbero se non in quanto verbalizzabili). Riconoscere lo status privilegiato delle lingue naturali non autorizza la loro reificazione in quanto luoghi di “senso costruito”: la significazione è anzitutto un’attività (o un’operazione di traduzione) prima di essere il suo risultato.

5. È in quanto attività semiotica che la traduzione può essere scomposta in un fare interpretativo* del testo *ab quo*, da una parte, e in un fare produttivo del testo *ad quem*, dall’altra. La distinzione tra due fasi permette allora di comprendere come l’interpretazione del testo *ab quo* (o l’analisi implicita o esplicita di questo testo) possa sfociare sia nella costruzione di un metalinguaggio* che cerca di renderne conto, sia nella produzione (nel senso forte del termine) del testo *ad quem*, più o meno equivalente – per il fatto della non-adequazione dei due universi figurativi* – al primo.

Transfrastico, agg.

Transphrastique, Transphrastic, Transfrástico

Un enunciato* è detto **transfrastico** quando oltrepassa i limiti di una frase*.

Transitività, n.f.

Transitivité, Transitivity, Transitividad

1. In grammatica tradizionale, un verbo è detto **transitivo** quando, nella

sua qualità di predicato, è suscettibile di avere un oggetto (o un complemento oggetto), o meglio, quando il verbo è solo il luogo di transizione che va dal soggetto all’oggetto. Quale che sia la difficoltà nell’interpretare e denominare tale concetto di “processo” – che può essere proficuamente comparato all’orientamento* in logica o all’intenzionalità* in filosofia – l’esistenza di una relazione “dinamica”, che comporta uno stretto minimo d’investimento semantico, costitutivo di ogni enunciato*, va necessariamente postulata, prima di ogni costruzione di sintassi attanziale. Instaurando per prima cosa la **relazione di transitività** si può, poi, per investimento complementare, procedere alla distinzione dei predicati di trasformazione* e di giunzione*, come alla messa in opera di due forme canoniche di enunciati elementari: gli enunciati del fare* e gli enunciati di stato*.

2. Sul piano discorsivo* dove appaiono le strutture attoriali, il termine **transitivo**, in opposizione al termine riflessivo*, serve a distinguere l’autonomia attanziale degli attori* dai loro sincretismi attanziali. Così, nella frase “Pietro sposta una pietra”, abbiamo due attanti*, soggetto e oggetto, investiti in due attori distinti: la relazione fra gli attanti sarà allora detta transitiva. In compenso, nell’enunciato “lo spostamento di Pietro”, i due attanti – soggetto e oggetto si trovano in sincretismo all’interno di un solo attore (Pietro sposta se stesso): la relazione sarà in tal caso qualificata come riflessiva. Lo stesso accade per la relazione al sapere*, che sarà detta transitiva o riflessiva a seconda che i soggetti fra i quali si stabilisce la comunicazione siano o no attori distinti (si distinguerà così per esempio il sapere sugli altri dal sapere su di sé).

→ *Orientamento, Intenzione*

Trascendenza, n.f.*Transcendance, Transcendence, Transcendencia*

Dal punto di vista del Destinatario*-soggetto, lo stato di **trascendenza** corrisponde alla sua partecipazione all'essere stesso del Destinante. Nel quadro dei racconti popolari, infatti, si ritiene che il Destinante si collochi in un **universo trascendente** (in cui si suppone che i doni non diminuiscono mai la quantità di beni disponibili, postulata come inesauribile), in opposizione al Destinatario-soggetto che appartiene all'universo immanente. Al tempo stesso, data l'asimmetria del rapporto destinante/destinatario, la trasmissione fra loro degli oggetti* di valore non obbedisce più al principio dei sistemi chiusi di valori (in cui ciò che è acquisito da uno è a scapito di un altro), ma a quello della comunicazione* partecipativa.

→ *Immanenza***Trascodifica**, n.f.*Transcodage, Transcoding, Transcodificación*

Si può definire la **trascodifica** come l'operazione (o l'insieme di operazioni) attraverso cui un elemento o un insieme* significativo sono trasposti da un codice* in un altro, da un linguaggio* in un altro linguaggio. Se la trascodifica obbedisce a certe regole di costruzione determinate, secondo un modello scientifico, potrà equivalere allora a un metalinguaggio.

→ *Traduzione, Metalinguaggio***Trasformazione**, n.f.*Transformation, Transformation, Transformación*

1. Si può intendere per **trasformazione**, in modo molto generale, la correla-

zione* (o il suo stabilirsi) fra due o più oggetti semiotici: frasi, segmenti testuali, discorsi, sistemi semiotici ecc. Fin dalle sue origini, il termine trasformazione rinvia nella tradizione europea al comparativismo* linguistico, mentre, nel contesto americano, si riferisce alle procedure elaborate in matematica: da cui, soprattutto in semiotica, confusioni e frequenti malintesi.

2. Dal punto di vista del campo del loro esercizio, si distinguono, indipendentemente dalla loro natura intrinseca, le **trasformazioni intertestuali** (stabilite fra due o più oggetti semiotici – paradigmatici o sintagmatici – autonomi*) e le **trasformazioni intratestuali**. Queste ultime sono di due tipi:

- *a*) le trasformazioni situate a livello delle strutture* semiotiche profonde;
- *b*) quelle che si stabiliscono o si riconoscono tra i livelli profondi* e quelli di superficie* di un oggetto semiotico.

Per scrupolo di semplificazione e seguendo l'esempio di T. Pavel, designeremo le trasformazioni intertestuali **L-trasformazioni** (formulate in pratica da C. Lévi-Strauss e i suoi discepoli), le trasformazioni intratestuali orizzontali **G-trasformazioni** (che stiamo per definire: *infra* 5), e le trasformazioni intratestuali verticali **C-trasformazioni** (chomskyane e post-chomskyane).

3. Fra le trasformazioni intertestuali, occorre anzitutto considerare le trasformazioni proppiane. Dopo aver descritto la "morfologia" della fiaba russa, V. Propp ha tentato di ricollocare il suo modello narrativo nella dimensione storica, cercando di riconoscere le trasformazioni che la fiaba è suscettibile di subire nel corso della propria evoluzione. Oltre al carattere assai discutibile dei parametri di evoluzione storica che propone (il meraviglioso è anteriore al razionale, l'eroico all'umoristico, il coerente all'incoerente) e che ne fanno delle **trasformazioni orienta-**

Trasformazione

te*, le trasformazioni descritte da Propp sono locali (interessano solo una classe di equivalenze corrispondenti a un sotto-segno della sua "funzione"), isolate (la trasformazione che si produce in un punto del testo non coinvolge le altre posizioni sintagmatiche) e superficiali (si situano a livello delle varianti di superficie). Un esempio – la casa del donatore, rappresentata in superficie come una capanna nella foresta, su zampe di pollo e che gira, "si trasforma" in capanna che, mentre tutto il resto rimane uguale, non gira più – basta per rendersi conto dell'imprecisione e dell'inefficacia di simili "trasformazioni": anche in una prospettiva atomista, non si possono confrontare con i cambiamenti storici descritti, nel XIX secolo, sotto forma di "leggi fonetiche".

4. Il concetto di trasformazione, quale è stato progressivamente elaborato e applicato da Lévi-Strauss, possiede al contrario un valore euristico* sicuro. Copre fenomeni linguistici molto complessi e diversi, e non pretende, secondo il suo stesso autore, di dare una formulazione precisa e omogenea. Quindi non potremo darne che le principali caratteristiche. La trasformazione lévi-straussiana s'inscrive nel quadro del comparatismo* linguistico e ne trae le estreme conseguenze.

– a) Così il mito, per esempio, non si definisce secondo lui né come una forma ideale né come un prototipo storicamente o logicamente anteriore a tutte le sue varianti, ma come una **struttura di trasformazione** (o di correlazioni formali) che intrattengono fra loro tutte le varianti, conosciute e sconosciute, realizzate o no, di questo mito: l'interpretazione freudiana del mito di Edipo quindi è solo una delle varianti di questo mito, in relazione di trasformazione con le altre varianti.

– b) Così definiti, i miti intrattengono relazioni di trasformazione – a livello superiore – con altri miti (i miti dell'o-

rigine del fuoco "si trasformano" in miti dell'origine dell'acqua; quelli del fuoco di cucina in miti d'origine della carne commestibile ecc.) fino a costituire infine dei "sistemi mitici" chiusi e circolari (la lettura continua di trasformazione mitiche riconduce il lettore al punto di partenza).

– c) Le trasformazioni non sono né locali né isolate – come in Propp – ma concomitanti: quella che investe un segmento del testo (che appartiene a una classe paradigmatica di equivalenze*) comporta, in condizioni ancora da precisare, la trasformazione concomitante di un altro segmento testuale (appartenente a un'altra classe di equivalenze); la concomitanza registrata permette, come si vede, di prendere in considerazione la possibilità di una definizione formale del sintagma* narrativo.

5. Le trasformazioni che riconosciamo, da parte nostra, nel quadro della semiotica narrativa, sono intratestuali e sintagmatiche: completano, senza contraddirle, le trasformazioni lévi-straussiane che sono intertestuali ma paradigmatiche. Situate a livello delle strutture* semiotiche profonde, sono considerate operazioni* logiche. Sul piano logico-semantico, si definiscono come il passaggio da un termine all'altro del quadrato* semiotico, come si effettua grazie alle operazioni di negazione* e di asserzione*; sul piano narrativo, più superficiale, corrispondono a operazioni di congiunzione* e di disgiunzione* entro soggetti di stato* e oggetti* di valore: si tratta in tal caso di trasformazioni elementari. Se si concepisce il discorso narrativo – e forse il discorso in generale – come "qualcosa che accade", cioè come un percorso che conduce da uno stato iniziale a uno stato finale, un **algoritmo* di trasformazione** può render conto di questo percorso: il discorso apparirà allora come una successione di trasformazioni. Per evitare ogni

Triplicazione

ambiguità, pur riservando il termine trasformazione a queste operazioni logiche **orizzontali**, designamo con il nome di conversioni* (vicine, ma senza identificarvisi, alle trasformazioni di tipo chomskyano) le riformulazioni verticali delle strutture, a cui dà luogo il passaggio da un livello all'altro di profondità semiotica.

6. Nel quadro tipologico così costituito, si può tentare di situare le trasformazioni della grammatica generativa*. Astrazione fatta per il loro carattere più o meno formale* e considerandole dal solo punto di vista della teoria* concettuale, se ne può dire: sono intratestuali, verticali, orientate (vanno dalle strutture profonde* alle strutture di superficie*) e paradigmatiche (si situano, infatti, all'interno della classe paradigmatica della frase). In quanto conversione di strutture profonde in strutture di superficie (o passaggio da un indicatore* sintagmatico a un altro indicatore derivato), le trasformazioni si presentano qui sotto forma di regole* di riscrittura, che intervengono solo dopo le regole sintagmatiche e si effettuano sulle sequenze da esse prodotte (nella misura in cui, evidentemente, secondo la loro analisi strutturale, ammettono delle trasformazioni). Si distinguono tradizionalmente le trasformazioni **facoltative** e **obbligatorie** e, d'altra parte, le trasformazioni **unarie** (singolari) e **binarie** (generalizzate, nel caso di incassamento* e di coordinazione), a seconda che riguardino una o due serie generate dalla base*. Le trasformazioni chomskyane hanno uno status difficile da precisare, e questo per più di una ragione:

- a) sono regole "supplementari" in rapporto alle regole sintagmatiche;
- b) sono spesso di natura eterogenea (una regola sintagmatica in sé può diventare "trasformazione" per la sua posizione nella grammatica);
- c) l'ordine stesso delle regole (o la loro messa in algoritmo) a volte fa proble-

ma, come sottolinea J. Lyons, e ci si trova costretti a sconvolgere le strutture profonde per salvaguardare il sistema trasformatore.

→ *Sintassi fondamentale, Asserzione, Negazione, Fare*

Traslazione, n.f.

Transfert, Transfer, Transferencia

Situate al livello figurativo*, le **traslazioni d'oggetti** corrispondono, sul piano della sintassi narrativa di superficie, alle operazioni di congiunzione* e di disgiunzione*; dato che reclamano l'intervento di soggetti del fare* e danno luogo quindi ad acquisizioni* e, correlativamente, a privazioni (in un sistema chiuso di valori, infatti, ciò che è dato a uno è a scapito di un altro, ciò che è preso da uno è a vantaggio di un altro), le traslazioni d'oggetti possono essere interpretate come una sintassi della comunicazione fra soggetti.

→ *Comunicazione*

Triplicazione, n.f.

Triplication, TriPLICATION, Triplicación

La **triplicazione**, all'interno dello schema narrativo*, di uno stesso programma* narrativo, è una procedura frequente in etnoletteratura. Il programma così triplicato è spesso soggetto a variazioni* figurative*, ma comporta, di regola, una graduazione di difficoltà, che permette di interpretarlo come un'espressione enfatica della globalità. La triplicazione interviene generalmente al momento dell'acquisizione* della competenza* da parte del soggetto*: trattandosi solo di un procedimento meccanico, non va confusa con la successione di tre programmi narrativi che mirano al conseguimento di modalità distinte

Tropo

(quelle del *voler-fare*, del *saper-fare* e del *poter-fare*).

→ *Duplicazione*

Tropo, n.m.

Trope, Trope, Tropo

In retorica*, si intendono in genere per **tropi** le figure che si situano a li-

vello lessematico, come la metafora o la metonimia*: a queste "figure di parola" si oppongono, fra l'altro, le "figure di pensiero" (litote, antifrasi* ecc.), "di dizione" (dieresi, contrepèterie ...) o "di costruzione" (paratassi, ellissi ecc.)

→ *Figura, Metafora*

U

Uditore, n.m.

Auditeur, Listener, Oyente o Auditor

Come il lettore*, l'**uditore** designa l'istanza della ricezione del messaggio o del discorso: l'uno si differenzia dall'altro soltanto in funzione della sostanza* (grafica o fonica) del significante* impiegato. In semiotica, sarà preferibile impiegare il termine più generale di enunciatario.

→ *Enunciatario*

Unilaterale (presupposizione -), agg.

*Unilatéral (présupposition -),
Unilateral (Presupposition),
Unilateral (presuposición -)*

La presupposizione è detta **unilaterale** (o semplice) se la presenza* di un termine* è necessaria a quella dell'altro ma non reciprocamente. Nella terminologia di L. Hjelmslev è detta selezione*.

→ *Presupposizione*

Unità, n.f.

Unité, Unit, Unidad

1. Si intende per **unità** semiotica (o linguistica) una classe* di grandezze*, situata sull'asse* sintagmatico* del linguaggio, costruita con l'aiuto delle procedure di segmentazione* e che caratterizza ogni piano, livello o grado di derivazione di questo linguaggio. Le grandezze, riconosciute intuitivamente come occorrimenti* di uno stesso testo, devono essere identificate tra loro tramite il test di sostituzione* per esse-

re dichiarate varianti* di una sola e stessa classe.

Le unità – in quanto classi – sono esseri semiotici costruiti* e non fanno più parte della semiotica-oggetto (come nel caso degli occorrimenti), ma del metalinguaggio descrittivo. Mentre gli occorrimenti di un testo sono in numero teoricamente infinito le unità-classi sono in numero finito e possono essere utilizzate come elementi* per nuove operazioni metalinguistiche. La procedura molto complessa che abbiamo appena sommariamente accennato può sembrare oziosa a quei ricercatori in scienze sociali le cui discipline non si pongono la questione del metalinguaggio* scientifico, o a quei linguisti pratici che vivono confortevolmente fra le conquiste metodologiche delle generazioni che li hanno preceduti. In effetti, se esistono oggi più teorie grammaticali e se il dibattito che continua fra loro è possibile, è perché se anche si fondano in parte su opzioni che privilegiano questo o quel tipo di unità, riconoscono tutte come pertinente la questione della costruzione delle unità stesse.

2. Le unità sono proprie a ciascuno dei piani del linguaggio: così i morfemi*, per esempio, sono unità del piano dei segni*, i fonemi, di quello dell'espressione*, i sememi, del piano del contenuto. I segni o "unità significanti" possono essere allora distinti dai fonemi e dai sememi che, come articolazioni di un solo piano del linguaggio, sono da considerare come "unità non significanti" (o figure* nella terminologia di L. Hjelmslev). D'altra parte, le unità di ogni piano possiedono un'organizzazione gerarchica* e dimensioni dise-

Unità

guali: il morfema, segno minimo, fa parte di segni più larghi come la frase o il discorso; il fonema entra nella composizione delle sillabe ecc. La dipendenza gerarchica delle unità le une in rapporto alle altre fa parte, di conseguenza, della definizione di unità.

3. Il carattere costruito delle unità semiotiche ci autorizza a definirle come unità discrete*, cioè distinte le une dalle altre all'interno delle loro combinazioni* sintagmatiche e opponibili le une alle altre sull'asse paradigmatico. Quest'ultima caratteristica permette allora il riconoscimento di "unità" paradigmatiche, più piccole e di natura diversa, le categorie* (femiche e semiche). In effetti, l'opposizione, in italiano, tra "basso" e "passo" mostra che le due grandezze non sono sostituibili e non appartengono, in quanto varianti* libere, a una sola e unica unità classe; ma questa opposizione, creatrice di una differenza di senso può interpretarsi come dovuta alla presenza della categoria femica. Sonoro/sordo: le unità *b* e *p*, in quanto fonemi, sono, di conseguenza, scomponibili (ma non più sintagmaticamente) in femi. Così, il carattere discreto dell'unità semiotica non implica la sua integrità. Si vede, del resto, che le categorie sono logicamente anteriori alle unità e che il postulato di F. de Saussure, secondo cui la lingua non è fatta che di differenze, si trova ancora una volta verificato.

4. Tuttavia, se i dibattiti di scuola fanno spesso apparire come inconciliabili gli approcci sintagmatico e paradigmatico per quanto concerne la definizione delle unità semiotiche, non è forse impossibile mostrare la correlazione esistente fra le correlazioni paradigmatiche e le distribuzioni* complementari che si incontrano sull'asse sintagmatico. Per riprendere l'esempio già utilizzato, si vede che l'opposizione *sordo/sonoro* che definisce quella dei fonemi *b* e *p*, è legata alla posizione contestuale di tali fonemi (inizialmente

seguiti da una vocale ed, eventualmente, dalla vocale *a*) e che una posizione contestuale differente (alla fine, in certe lingue naturali, per esempio) è suscettibile di "neutralizzare", come si dice, questa opposizione. In altri termini, una sotto-classe di occorrenze varianti di un'unità, chiamata variante* combinatoria, può essere dotata di una definizione paradigmatica che la specifica o, che è poi lo stesso, nella catena sintagmatica, appare una categoria paradigmatica, in distribuzione complementare. Questa constatazione può essere generalizzata ed estesa agli altri piani del linguaggio: si comprende allora la preoccupazione di Hjelmslev di dotare la sua definizione di categoria di determinazioni sintagmatiche complementari. Ancora: un tale approccio convergente – paradigmatico e sintagmatico insieme – si rivela fecondo nelle ricerche comparative* (non solo linguistiche, ma soprattutto mitologiche e folkloriche, in cui stabilire **unità narrative** è particolarmente arduo): molto spesso un segmento narrativo può essere riconosciuto come la trasformazione* di un altro segmento solo se la loro sostituzione provoca la trasformazione parallela di un altro segmento che gli è contestualmente legato.

5. A partire dallo stesso principio di complementarità delle articolazioni paradigmatiche e sintagmatiche, si può tentare di fornire una definizione più rigorosa dell'**unità poetica**, riconoscendo che si tratta di un'unità sintagmatica le cui relazioni ipotattiche* (che istituiscono gerarchie all'interno della catena sintagmatica) sono messe fra parentesi a profitto delle sole relazioni paradigmatiche (di tipo tassonomico), le uniche che restano all'atto della lettura. L'unità poetica sarebbe dunque una sorta di enfasi* paradigmatica, che ha l'effetto di occultare le relazioni sintagmatiche, cosa che renderebbe conto dell'intuizione di R. Jakobson per cui la

poetica sta nella proiezione dell'asse paradigmatico sull'asse sintagmatico.

6. Il problema delle unità di base appare capitale al momento della costruzione della componente sintattica della grammatica* (o della semiotica). Tre generi d'unità-classi – le classi morfologiche, sintattiche (o funzioni*) e sintagmatiche (in senso stretto) – possono essere scelte come elementi in vista della descrizione sintattica, e danno luogo a tre tipi di grammatica distinti. Senza prendere posizione qui a favore di alcuna, basterà notare che il principio di analisi distribuzionale* non è necessariamente legato alla forma sintagmatica (assumendo come unità le classi di distribuzione) della sintassi: le classi morfologiche (sostantivo, verbo ecc.) e sintattiche (soggetto, predicato ecc.) comportano, anch'esse, le loro distribuzioni, e sono da interpretare come varianti combinatorie.

7. La semiotica discorsiva non può che incontrare a un certo punto del suo sviluppo il problema di costituire delle **unità discorsive**. Mentre la segmentazione del testo mira a stabilire sequenze*, cioè **unità testuali** provvisorie che permettono di intraprendere l'analisi, e a cercare di riconoscerci i differenti modi e forme di organizzazione (che possono rilevare tanto delle strutture* narrative che di quelle discorsive), le **unità discorsive** (i cui limiti, sul piano della manifestazione, corrispondono o no a quelli delle sequenze) vanno considerate come unità semiotiche, suscettibili di essere dotate di una definizione formale e conforme alle articolazioni del testo quali sono stabilite dalla discorsivizzazione* (o dalla messa in discorso) delle strutture semiotiche (di carattere narrativo). Da questo punto di vista, le unità discorsive sono unità enunciate, riconoscibili e definibili attraverso modi particolari dell'enunciazione discorsiva.

8. La critica letteraria ha riconosciuto da tempo, intuitivamente, l'esistenza

di tali unità discorsive, distinguendo, per esempio, il dialogo*, la descrizione*, il racconto*, il discorso indiretto libero ecc. Per quanto ne sappiamo, nessuno sforzo di teorizzazione è stato ancora compiuto per dotare queste unità di definizioni appropriate e per situarle nel quadro generale di una descrizione dei discorsi. Ora, l'esame più attento delle procedure di *débrayage** e di *embrayage** – uno dei meccanismi essenziali dell'enunciazione* e, di conseguenza, della discorsivizzazione – ha messo in evidenza la possibilità di stabilire una tipologia rigorosa di unità discorsive assumendo come criteri da una parte i modi o le forme di *débrayage* e di *embrayage*, e dall'altra, i principali tipi di discorsi già riconosciuti. Così, le unità discorsive enunciate saranno distinte secondo il loro modo di produzione, se per *débrayage* semplice o seguito da *embrayage*, o per *débrayage* enunciativale o enunciativo, o infine per *débrayage* e/o *embrayage* attanziale e/o temporale e/o spaziale. D'altra parte le unità saranno riconosciute tenendo conto del fatto che differenti procedure possono portare sia sulla dimensione pragmatica* o cognitiva* del discorso, sia – nel caso della dimensione cognitiva – sul discorso persuasivo* o interpretativo*, sia infine, dal punto di vista degli investimenti semantici, sul discorso figurativo* o non figurativo.

9. Questo breve inventario di criteri di classificazione e di definizione di unità discorsive non ha la pretesa di essere esaustivo: vorrebbe soltanto suggerire la possibilità di una nuova dimensione per studi discorsivi (nel senso ristretto del termine). Così ci accontentiamo di dare, in questo dizionario, qualche definizione di unità ben conosciute, come racconto, dialogo, commento (per esempi più numerosi, cfr. *Maupassant* di A.J. Greimas). L'interesse delle ricerche in questo dominio non consiste solo nella possibilità di procedere a una

Universo

nuova scomposizione del discorso preso nel suo insieme: le unità discorsive non costituiscono un dispositivo lineare, prodotto in successione, ma possono essere considerate come trasformazioni le une delle altre (il “dialogo” diventa “discussione narrata”, il “discorso diretto” si trasforma in “indiretto libero” ecc.); in certi casi, si riconoscerà loro una funzione di referenzializzazione (il “racconto” che si sviluppa in “dialogo” costituisce il referente* interno di questo dialogo e, inversamente, il “dialogo”, a partire dal quale si sviluppa il “racconto” appare come una situazione referenziale di comunicazione); non è forse impossibile allora cercare di stabilire delle relazioni fra unità discorsive e unità narrative (la “descrizione” con cui inizia *La Ficelle* di Maupassant, per esempio, corrisponde, a livello narrativo, alla costruzione dell’attante* collettivo) ecc. Infine, si vede che una tale tipologia, ben condotta, sbocca eventualmente in una tipologia dei discorsi.

→ *Débrayage, Embrayage*

Universo, n.m.

Univers, Universe, Universo

1. In senso generale, **universo** designa “l’insieme di tutto ciò che esiste”. In questa accezione, il concetto di universo include quello di mondo, che comporta un minimo di proprietà enunciate (cfr. il mondo* naturale): l’insieme dei mondi possibili costituisce l’universo.

2. In semiotica, si chiamerà **universo semantico** la totalità* delle significazioni, postulata come tale anteriormente alla sua articolazione* (cfr. la «nebulosa» di F. de Saussure). Un tale universo è dotato di esistenza* semiotica, cosa che esclude qualsiasi giudizio ontologico e implica, al contrario, la sua iscrizione in quanto oggetto ambito, nella

struttura che collega il soggetto conoscente all’oggetto di conoscenza. Da questo punto di vista, si distinguerà l’**universo individuale** e l’**universo collettivo**.

3. In un senso più ristretto, l’universo semantico può essere definito come l’insieme dei sistemi di valori*. Non potendo essere appreso come significante se non grazie ad articolazioni differenziatrici, l’universo semantico ci obbliga a postulare a titolo d’ipotesi strutture* assiologiche elementari che, nella loro qualità di universali (primitivi/universali*), permettono di intraprenderne la descrizione*: si dirà che l’universo individuale è articolabile, nella sua istanza *ab quo*, secondo la categoria* *vita/morte*, mentre l’universo collettivo lo è secondo quella di *natura/cultura*. A questo livello i due tipi di universo restano astratti*: sono suscettibili di essere figurativizzati* omologando l’una o l’altra delle loro categorie fondamentali con la struttura figurativa elementare (che definiamo come la proiezione sul quadrato* semiotico dei quattro “elementi della natura”: fuoco, aria, acqua, terra).

4. I due universi, individuale e collettivo, figurativizzati o no, sono suscettibili di essere assunti, interpretati e articolati in modo particolare, sia da un individuo, sia da una società. Il risultato di tali produzioni selettive e restrittive sarà detto, nel primo caso, **universo idiolettale*** (e corrisponderà a ciò che si intende generalmente per “personalità”) e, nel secondo, **universo sociolettale*** (corrispondente a questa o a quella “cultura”). Queste definizioni si situano a livello semantico profondo e possono servire da punto di partenza per analisi semantiche ulteriori che utilizzeranno, per esempio, il concetto operativo di episteme* (definita come una gerarchia assiologica chiusa).

5. L’analisi dell’universo semantico in quanto ricoperto da una lingua naturale data (e, perciò coestensivo al concet-

Uso

to di cultura*) era impossibile da considerare nella sua totalità; il concetto di **microuniverso*** semantico, considerato come inglobante o produttivo di una classe particolare di discorso, s'è sostituito a quello di universo nella pratica semiotica. La nozione di microuniverso è comparabile a quella di **universo di discorso** (di origine logica), senza tuttavia identificarsi con essa: il microuniverso dovrebbe render conto dell'organizzazione semantica del discorso, mentre l'universo di discorso rappresenta la preoccupazione legittima di costituire la contestualità globale (tanto paradigmatica che sintagmatica) di un enunciato (le cui dimensioni sono quelle della frase*). Il microuniverso è il luogo di esercizio della sola componente semantica, mentre l'universo di discorso contiene allo stesso tempo le implicazioni e le presupposizioni sintattiche. Infine, l'universo di discorso comporta i riferimenti al mondo "esteriore", mentre il microuniverso è autosufficiente e non ammette che intertestualità* e sincretismi semiotici.

→ *Totalità, Struttura (elementare -),*
Idioletto, Socioletto, Microuniverso,
Psicosemiotica

Univocità, n.f.

Univocité, Unequivocalness,
Univocidad

1. Opposta all'equivocità o all'ambiguità*, l'**univocità** è, secondo un senso corrente, la caratteristica di una denominazione* quando essa ha una sola accezione, quale che sia il contesto* in cui figura. In semiotica, tenuto conto della dicotomia **significante/significato***, si parlerà così di **biunivocità**, propria dei termini monosemici*, che è una delle condizioni indispensabili per la buona costruzione di un metalinguaggio* e più in generale di ogni discorso scientifico.

2. Nella misura in cui, di fronte a un linguaggio dato, si riconosce che i suoi due piani* (espressione e contenuto) hanno la stessa struttura e presentano una **relazione univoca** (secondo cui, nel senso usuale del termine, un elemento comporta sempre lo stesso correlativo) fra le funzioni* e i termini di un piano e quelli dell'altro piano, si può affermare allora che questi due piani sono conformi* e che ci si trova in presenza di una semiotica monoplanare* (gioco degli scacchi, algebra); nel caso contrario, si tratta di una semiotica biplanare* (esempio: lingua naturale) o pluriplanare*.

→ *Monosememia, Semiotica*

Uso, n.m.

Usage, Use, Uso

1. Tentando di precisare la dicotomia saussuriana lingua/parola, L. Hjelmslev ha proposto di denominare schema linguistico la lingua e di designare con **usi linguistici** alcuni aspetti essenziali del concetto di parola* (in cui gli eredi di F. de Saussure hanno visto ora l'asse sintagmatico del linguaggio, ora le manifestazioni stilistiche individuali). L'uso linguistico, considerato come l'insieme delle abitudini linguistiche di una società data, si trova allora definito come la sostanza* (insieme dell'espressione* e del contenuto*) che manifesta lo schema linguistico (o la lingua).

2. Se un universo* semantico qualsiasi è articolabile con l'aiuto delle regole di una combinatoria*, l'insieme delle espressioni* virtuali che essa è suscettibile di produrre può essere considerato come lo schema di questo universo, mentre le espressioni effettivamente realizzate e manifestate corrisponderanno al suo uso; lo schema sarà allora detto aperto, in opposizione all'uso che ne costituisce la chiusura.

→ *Schema, Parola*

Utopico (spazio -)

Utopico (spazio -), agg.

Utopique (espace -),

Utopic (Space),

Utópico (espacio -)

Sottocomponente dello spazio topico e opposto allo spazio paratopico* (in cui si acquisiscono le competenze*), lo spa-

zio **utopico** è quello in cui l'eroe* accede alla vittoria: è il luogo in cui si realizzano le performance* (luogo che, nei racconti mitici, è spesso sotterraneo, celeste o subacqueo).

→ *Topico (spazio -)*,
Localizzazione spazio-temporale

V

Valore, n.m.

Valeur, Value, Valor

1. Il termine **valore** è impiegato con accezioni molto diverse in varie discipline: in linguistica, logica, economia politica, assiologia, estetica ecc. La teoria semiotica vorrebbe riunire e conciliare le diverse definizioni, attribuendo loro posizioni appropriate nella sua economia generale.

2. È F. de Saussure che ha il merito di aver introdotto il concetto di **valore linguistico**: constatando che il senso risiede nelle differenze colte fra le parole, egli pone il problema della significazione* in termini di valori relativi che si determinano gli uni in rapporto agli altri. Ciò ha permesso l'elaborazione del concetto di forma* del contenuto* (L. Hjelmslev) e la sua interpretazione come insieme di articolazioni* semiche. In linguistica il valore può essere quindi identificato con il sema* preso all'interno di una categoria* semantica (e rappresentabile con l'aiuto del quadrato* semiotico). È in un senso relativamente vicino alla sua accezione linguistica che il termine valore è impiegato in estetica (critica pittorica). L'espressione **valore di verità**, utilizzata in logica per designare il carattere che possiede un enunciato di essere vero o falso, è da interpretare nello stesso senso come un'organizzazione di valori modali* sotto forma di categoria semantica. Essa è comunque troppo restrittiva, poiché si applica solo alle modalità veridittive* e non tiene conto dello sviluppo delle logiche modali; infatti ogni logica è determinata dalla scelta aprioristica di una categoria modale (deontica*, aletica*

ecc.) che le serve da morfologia* di base.

3. Una categoria semantica, rappresentata tramite il quadrato* semiotico, corrisponde allo stato neutro, descrittivo, dei valori investiti: visto il loro modo di esistenza*, si dirà che si tratta, a questo livello, di **valori virtuali***. La loro assiologizzazione* appare solo con l'investimento complementare della categoria timica*, che connota come euforica la deissi* positiva, e come disforica la deissi* negativa. Questa categoria è di ordine propriocettivo*, quindi l'investimento timico è concepibile solo nella misura in cui tale valore – articolato dal quadrato – è messo in relazione con il soggetto*. Ciò conferma che i valori non sono assiologizzati – e da virtuali divengono **valori attualizzati*** – se non quando sono versati nelle cornici previste per loro all'interno delle strutture narrative di superficie e, più precisamente, quando sono investiti negli attanti*-oggetti degli enunciati di stato*. In questa istanza, i valori restano attuali finché sono disgiunti dai soggetti che sono allora solo soggetti secondo il volere*: la congiunzione* con l'oggetto di valore, effettuata a profitto del soggetto, trasforma il valore attuale in **valore realizzato***.

4. Si possono anche distinguere due grandi classi di valori: i **valori descrittivi** (oggetti di consumo e di tesaurizzazione, piaceri e "stati d'animo" ecc.) e i **valori modali*** (volere, potere, dovere, saper-essere/fare): mentre i primi partecipano della terza funzione* di G. Dumézil, i secondi partecipano della problematica delle due grandi funzioni di sovranità. I valori descrittivi possono essere divisi, a loro volta, in **valori soggettivi*** (o "essenziali", congiunti fre-

Variabile

quentemente al soggetto, nelle lingue naturali, mediante la copula “essere”) e **valori oggettivi*** (o “accidentali”, attribuiti spesso al soggetto mediante il verbo “avere” o i suoi parasonimi).

5. Il riconoscimento di programmi* narrativi complessi ha condotto la semiotica narrativa a distinguere i **valori d'uso** dai **valori di base**: la banana che la scimmia cerca di raggiungere è un valore di base, mentre il bastone che la scimmia andrà a cercare per eseguire il programma sarà un valore d'uso.

6. Il discorso narrativo si presenta spesso sotto la forma di una circolazione di oggetti di valore: la sua organizzazione può allora essere descritta come una successione di **traslazioni* di valori**. Un modo particolare e complesso di traslazione è quello dello scambio* di valori: tale operazione implica, nel caso che i valori scambiati non siano identici, la loro valutazione preventiva: un contratto fiduciario* si stabilisce così fra i soggetti che partecipano allo scambio, contratto che fissa il **valore di scambio** dei valori in gioco.

Variabile, agg.

Variable, Variable, Variable

Un termine* si dice **variabile** se la sua presenza* non è condizione necessaria della presenza di un altro termine con cui è in relazione*, e che è detto invariante (o costante). In questo senso, si può riconoscere che il termine variabile è il termine presupponente, mentre l'invariante è il termine presupposto.

→ *Invariante, Presupposizione*

Variante, n.f.

Variante, Variant, Variante

1. In modo generale, sono dette **varianti** le grandezze* che appaiono in uno stesso testo e che sono giudicate identiche (dicendo intuitivamente che

si tratta allora di uno “stesso” vocabolo o di una “stessa” frase). L'identificazione* delle varianti fa parte così della procedura di riduzione che permette di costruire, a partire dagli occorrimenti*, delle unità linguistiche (o, più generalmente, semiotiche) in quanto classi*.

Di regola, le varianti sono riconoscibili per il fatto che la loro sostituzione* su uno dei piani* del linguaggio non provoca cambiamenti sull'altro piano.

2. Si distinguono due generi di varianti: le **varianti combinatorie** (o “contestuali” o “legate”) – che L. Hjelmslev propone di chiamare **varietà** – sono grandezze che contraggono una relazione di presupposizione* reciproca con quelle situate sulla stessa catena sintagmatica; le **varianti libere** (dette anche “stilistiche”), denominate variazioni da Hjelmslev, non sono né legate al contesto né presupponenti o presupposte.

3. Queste distinzioni – e le procedure che le fondano – sono state dapprima elaborate in fonologia (dove hanno provocato, fra l'altro, una discussione sulla neutralizzazione*); introdotte poi in grammatica (in cui le varianti combinatorie sono dette in distribuzione* complementare), furono generalizzate da Hjelmslev che ha insistito sulla loro applicabilità all'analisi delle figure* del contenuto*: i sememi di un lessema, per esempio, potrebbero essere considerati come varianti combinatorie.

In una prospettiva generativa, le unità linguistiche, che tendono verso la manifestazione*, procederebbero anzitutto a una dispersione in varianti combinatorie per realizzarsi in varianti libere.

→ *Classe, Unità*

Vendetta, n.f.

Vengeance, Vengeance, Venganza

Come la giustizia*, la **vendetta** è una forma della retribuzione* negativa (o punizione), esercitata sulla dimensione prag-

Veridizione

matica*, da un Destinante* dotato di un *poter-fare* assoluto: esse si differenziano tuttavia per il fatto che fanno appello la prima a un Destinante sociale, la seconda a un Destinante individuale.

→ *Punizione, Sanzione*

Verbale, agg.

Verbal, Verbal, Verbal

1. Complementare e opposto al fare pragmatico* che concerne i rapporti dell'uomo con gli oggetti del mondo, il fare* comunicativo concerne le relazioni intersoggettive e mette in gioco sia oggetti pragmatici sia cognitivi*. In quest'ultimo caso, e secondo il canale utilizzato, prenderà forma **verbale** o somatica (gesti, mimica, atteggiamenti ecc.). A sua volta il fare comunicativo verbale si suddivide, secondo il significante (fonico o grafico) impiegato, in orale e scritto.

2. Nei discorsi narrativi il **piano verbale** che si delinea per esempio nel dialogo* potrà essere considerato come un'espressione figurativa* della dimensione cognitiva*.

→ *Somatico, Fare*

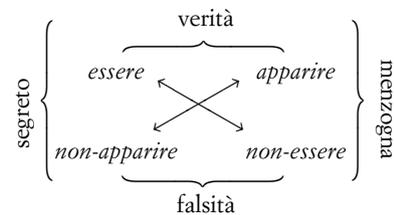
Veridittive (modalità -), agg.

Véridictives (modalités -), Veridictory (Modalities) (neol.), Veridictorias (modalidades -)

1. Quando un enunciato di stato* è suscettibile di sovradeterminare e di modificare un altro enunciato di stato, il primo corrisponde a un enunciato modale: il suo predicato esistenziale non verte sullo "stato di cose" descritto dal secondo enunciato, ma solo sulla validità del suo predicato che è la relazione di giunzione*. Sul piano attanziale, è necessario distinguere, per ogni enunciato, due soggetti indipendenti: un soggetto modale e un soggetto di stato (il soggetto produt-

tore dell'enunciato di stato lo sottopone alla sanzione di un altro soggetto). Sul piano attoriale, un solo soggetto dell'enunciazione*, considerato come attore* che sincretizza e sussume gli attanti enuncianti* ed enunciatario, compie a intermittenza i due atti produttori.

2. Il predicato modale – l'essere dell'essere – che può essere considerato come la forma debrata* del *saper-essere*, è suscettibile di essere trattato come una categoria* modale e proiettato sul quadrato* semiotico:



La **categoria della veridizione** è costituita, si vede, dalla messa in relazione di due schemi*: lo schema *apparire/non-apparire* è chiamato manifestazione*, quello di *essere/non-essere* immanenza*. È fra queste due dimensioni dell'esistenza che si gioca il "gioco della verità": inferire, a partire dalla manifestazione, l'esistenza dell'immanenza, è deliberare sull'essere dell'essere.

3. La categoria della veridizione si presenta così come il quadro all'interno del quale si esercita l'attività cognitiva di natura epistemica* che, con l'aiuto di differenti programmi modali, mira a raggiungere una posizione veridittiva, suscettibile di essere sanzionata da un giudizio epistemico definitivo.

→ *Modalità, Veridizione*

Veridizione, n.f.

Véridiction, Veridiction, Veridicción

1. La teoria classica della comunicazione* si è sempre interessata alla trasmis-

Veridizione

sione “corretta” dei messaggi*, alla conformità del messaggio ricevuto in rapporto al messaggio emesso; il solo problema della loro verità era allora quello dell’adeguazione a quel che i messaggi non sono, cioè al referente*. Postulando l’autonomia, il carattere immanente* di ogni linguaggio e, allo stesso tempo, l’impossibilità di ricorrere a un referente esterno, la teoria saussuriana ha costretto la semiotica a inscrivere fra le sue preoccupazioni non il problema della verità, ma quello del dire-vero, della **veridizione**.

2. L’integrazione della problematica della verità all’interno del discorso enunciato può essere interpretata anzitutto come l’iscrizione (e la lettura) delle marche della veridizione, grazie alle quali il discorso-enunciato si manifesta come vero o falso, menzognero o segreto. Il dispositivo veridittivo, pur assicurando su questo piano una certa coerenza discorsiva, non garantisce affatto la trasmissione della verità, che dipende esclusivamente dai meccanismi epistemici* installati, ai due estremi della catena della comunicazione, nelle istanze dell’enunciante* e dell’enunciario, o meglio dalla coordinazione conveniente di questi meccanismi. Il *creder-vero* dell’enunciante non basta, temiamo, alla trasmissione della verità: l’enunciante ha un bel dire, a proposito dell’oggetto di sapere che comunica, che egli “sa”, che è “certo”, che è “evidente”; non è comunque sicuro di essere creduto dall’enunciario: un *creder-vero* deve essere installato alle due estremità del canale della comunicazione, ed è questo equilibrio, più o meno stabile, questa tacita intesa di due complici più o meno coscienti che noi chiamiamo **contratto* di veridizione** (o contratto enunciativo).

3. Si vede comunque che il buon funzionamento di questo contratto dipende, in definitiva, dall’istanza dell’enunciario, per cui ogni messaggio ricevuto, quale che sia il suo modo veridittivo,

si presenta come una manifestazione* a partire dalla quale è chiamato ad accordargli questo o quello status a livello di immanenza* (a deliberare sul suo *essere* o sul suo *non-essere*). È qui che appaiono diversi atteggiamenti epistemici collettivi, culturalmente relativizzati, concernenti l’interpretazione veridittiva dei discorsi-segni. È così che certe società sfruttano, per esempio, la materialità del significante* per segnalare il carattere anagogico e vero del significato* (la recitazione *recto tono* dei testi sacri, la distorsione ritmica degli schemi di accentuazione, per esempio, insinuano l’esistenza soggiacente di una voce altra e di un discorso “vero” che essa tiene). D’altra parte, la reificazione del significato (la costituzione, nel discorso giuridico, per esempio, del referente* interno implicito, che produce l’impressione che le norme giuridiche siano fondate su una “realtà”) si presenta come un mezzo per valorizzare il dire-vero del discorso. Altre procedure discorsive contribuiscono anch’esse a produrre lo stesso effetto: così il dialogo*, inserito in un dato discorso narrativo, lo referenzializza, mentre il racconto “fittizio”, debraiato* a partire da questo dialogo, rende “reale” la situazione del dialogo. La creazione delle illusioni referenziali, come si vede, serve sempre alla produzione degli effetti* di senso “verità”. Ciò che è vero per il significante e il significato presi separatamente lo è anche quando si tratta dell’interpretazione metasemiotica della verità dei segni* stessi. Così, l’approccio denotativo (N. Chomsky) o connotativo (R. Barthes) del linguaggio si fondano su due “mitologie” e due interpretazioni differenti della relazione riconosciuta fra il linguaggio come manifestazione (o, eventualmente, “rappresentazione”) e l’immanenza (il referente “vero”) che manifesta: nel primo caso il linguaggio è supposto aderire innocentemente alle cose, nel secondo costituisce uno schermo menzognero, destina-

Verifica

to a nascondere una realtà e una verità soggiacenti.

4. Di fronte al relativismo culturale che genera diversi sistemi di **connotazioni* veridittive**, si può abbozzare una riformulazione della problematica della “verità”: per il fatto che non è più considerato come la rappresentazione di una verità esterna, il discorso non può più accontentarsi della semplice iscrizione delle marche della veridizione. La “verità”, per essere detta e assunta, deve spostarsi verso le istanze dell’enunciante e dell’enunciario. L’enunciante non è più supposto produrre discorsi veri, ma discorsi che producono un effetto di senso “verità”: da questo punto di vista, la produzione della verità corrisponde all’esercizio di un fare cognitivo particolare, di un *far apparire vero* che si può chiamare, senza alcuna sfumatura peggiorativa, il fare persuasivo*.

5. Esercitato dall’enunciante, il fare persuasivo ha un solo scopo: la ricerca dell’adesione dell’enunciario, condizionata dal fare interpretativo* che questo esercita a sua volta: allo stesso tempo, la costruzione del simulacro di verità, compito essenziale dell’enunciante, è altrettanto legato al suo proprio universo assiologico quanto a quello dell’enunciario, e soprattutto alla rappresentazione che quest’ultimo si fa dell’universo dell’enunciante. Si comprende allora che, in tali condizioni, al concetto di verità si trova sempre più spesso sostituito – nella riflessione epistemologica – quello di efficacia*.

6. Si avrebbe comunque torto a legare i problemi della veridizione alla struttura della comunicazione intersoggettiva. L’enunciatore e l’enunciario sono per noi degli attanti* sintattici che possono essere – e spesso lo sono – sussunti sincreticamente da un solo attore, il soggetto dell’enunciazione (o il soggetto parlante). La persuasione e l’interpretazione, il *far-credere* e il *credere-vero* non sono allora che procedure sintattiche, su-

scettibili di render conto di una “ricerca interiore della verità”, di una “riflessione dialettica” chiamata o no a essere manifestata sotto forma di discorso a vocazione scientifica, filosofica o poetica.

→ *Veridittive (modalità -),
Epistemiche (modalità -), Persuasivo
(fare -), Interpretativo (fare -),
Comunicazione, Sociosemiotica*

Verifica, n.f.

Vérification, Verification, Verificación

1. Condizione *sine qua non* di ogni teoria* (di tipo ipotetico deduttivo), la **verifica** è l’insieme delle procedure attraverso le quali le ipotesi* di lavoro si confrontano con i dati dell’esperienza: così, nel settore delle scienze della natura, la sperimentazione, alla quale si ricorre spesso per osservare la conformità o la non-conformità fra la teoria e il “dato”, permette di confermare, d’infirmare o di correggere i modelli* stabiliti.

2. Nelle scienze dette umane, la verifica si mostra spesso problematica, tanto più che certi modelli sono difficilmente verificabili: di qui talvolta una sovrabbondanza – nel discorso a intento scientifico – delle modalizzazioni epistemiche*. Ben che vada ci si soddisferà del principio di adeguazione* che governa il rapporto fra la teoria e la sua applicazione; al peggio, ci si ridurrà a procedure di falsificazione (cfr. i contro-esempi che infiorano i discorsi dei generativisti).

3. In semiotica, e da un punto di vista operativo*, la verifica può realizzarsi sia per saturazione del modello (mentre una parte del corpus* è servita all’elaborazione del modello, l’altra serve alla sua conferma), sia per sondaggio (si prende in esame, della seconda parte del corpus, solo qualche parte giudicata intuitivamente* rappresentativa).

4. La verifica può vertere non solo sul rapporto dal “costruito” al “dato”, ma

Verità

anche sull'organizzazione interna di una teoria già elaborata: è così che la verifica della coerenza potrà effettuarsi a livello epistemologico*.

→ *Adeguazione, Falsificazione, Convalida*

Verità, n.f.

Vérité, Truth, Verdad

La **verità** designa il termine complesso* che sussume i termini *essere* e *apparire* situati sull'asse dei contrari* all'interno del quadrato* semiotico delle modalità veridittive. Non è inutile sottolineare che il "vero" è situato all'interno del discorso, poiché è il frutto di operazioni di veridizione: si esclude così ogni relazione (o ogni omologazione) con un referente* esterno.

→ *Veridittive (modalità -), Veridizione, Quadrato semiotico*

Verosimile, n.m.

Vraisemblable, Verisimilitude, Verosimilitud

1. Impiegata in semiotica letteraria*, la nozione di **verosimile** appartiene alla problematica più generale della veridizione* (del dir vero) discorsiva, e fa parte dell'apparato concettuale della teoria della letteratura non scientifica, chiamata a render conto delle produzioni letterarie europee dell'età moderna. Da questo punto di vista il suo utilizzo per l'analisi dei discorsi letterari, uscendo dal contesto culturale così delimitato, è da escludere in quanto espressione di un euro-centrismo inammissibile; il suo impiego all'interno di questo contesto culturale è da prendere in esame solo dopo una ridefinizione che situerebbe il verosimile come una variabile tipologica nel quadro del modello generale della veridizione discorsiva.

2. In quanto concetto intra-culturale, il verosimile è legato alla concezione del discorso – e, in modo più generale, del linguaggio nel suo insieme – come rappresentazione più o meno conforme alla "realtà" socioculturale. Si tratta dell'atteggiamento adottato da una cultura in rapporto ai suoi propri segni, atteggiamento metasemiotico di ordine connotativo*, che alcuni considerano come uno dei principali parametri che permettono la considerazione dell'elaborazione di una tipologia delle culture*. Il verosimile concerne allora più specialmente l'organizzazione sintagmatica dei discorsi nella misura in cui questa "rappresenta" il concatenarsi stereotipato – e atteso dall'enunciario* – degli eventi e delle azioni, dei loro scopi e dei loro mezzi. All'interno di una simile concezione, il verosimile serve come criterio veridittivo per valutare i discorsi narrativi di carattere figurativo (e non i soli discorsi letterari), escludendo i discorsi normativi (giuridico, estetico ecc.), i discorsi scientifici e, più in generale, i discorsi a dominanza non figurativa e astratta* (discorso filosofico, economico ecc.). Si vede, del resto, che in questa prospettiva il discorso verosimile è non solo una rappresentazione "corretta" della realtà socioculturale, ma anche un simulacro costruito per *far apparire vero* e che appartiene perciò alla classe dei discorsi persuasivi*.

→ *Veridizione*

Virtualizzazione, n.f.

Virtualisation, Virtualization, Virtualización

1. Nel quadro dei modi di esistenza* semiotica, la categoria *virtuale/attuale* permette di caratterizzare il rapporto dal sistema* al processo*, dalla lingua* alla parola*. All'opposto dell'esistenza attuale, propria dell'asse sintagmatico

del linguaggio, l'**esistenza virtuale** caratterizza l'asse paradigmatico: si tratta di un'esistenza *in absentia*.

2. Dal punto di vista della semiotica narrativa – che è stata spinta a sostituire alla coppia *virtualizzazione/attualizzazione* l'articolazione ternaria *virtualizzazione/attualizzazione/realizzazione* –, la **virtualizzazione** corrisponde al fatto di porre soggetti* e oggetti* prima di qualsiasi giunzione* (o viceversa di sopprimere puramente e semplicemente questa relazione): toccherà alla funzione* – e nel quadro dei soli enunciati di stato* – operare per disgiunzione* la loro attualizzazione e per congiunzione* la loro realizzazione*.

→ *Attualizzazione, Esistenza semiotica, Valore*

Virtuema, n.m.

Virtuème, Virtueme, Virtuema

Nella terminologia di B. Pottier, il semema* – equivalente al nostro lessema* – comporta:

– *a*) sul piano denotativo, dei semi* specifici (o semantemi*) e dei semi generici (o classemi*);

– *b*) sul piano connotativo, il **virtuema** definito come l'insieme dei semi connotativi propri di un individuo, di un gruppo sociale o di una società.

Una simile distribuzione ci sembra fare particolarmente difficoltà in quanto presuppone come già risolto il problema della denotazione* e della connotazione*, e che, correlativamente, siano già messe in gioco le procedure d'analisi per il riconoscimento* (non solo intuitivo) di questi due livelli di linguaggio.

→ *Sema, Semema, Denotazione, Connotazione*

Vita, n.f.

Vie, Life, Vida

1. **Vita** è il termine positivo* della categoria* semantica *vita/morte* che proponiamo di considerare come ipotetico-universale, stimando che è suscettibile di fornire una prima articolazione dell'universo* semantico individuale, corrispondente alla categoria *cultura/natura* (per l'universo semantico sociale). In questo senso, *vita/morte*, il cui asse* semantico può essere denominato "esistenza" è da considerare come una struttura* elementare tematica.

2. La categoria *vita/morte* è suscettibile di essere connotata dalla categoria timica*. La loro omologazione canonica consiste nell'accoppiamento dei termini positivi *vita + euforia* e negativi *morte + disforia*, ma la presa in carico idioletale* di queste categorie permette di prendere in considerazione una combinatoria di omologazioni possibili (*vita + disforia* oppure *vita + aforia*, per esempio) che determinerà l'originalità* semantica.

→ *Universo, Struttura, Primitivi/Universali, Timica (categoria –), Originalità semantica*

Vocabolario, n.m.

Vocabulaire, Vocabulary, Vocabulario

Il **vocabolario** è la lista esaustiva dei vocaboli* di un corpus* (o di un testo) in opposizione al lessico inteso come inventario di tutte le lessie di uno stato di lingua naturale. Tuttavia il termine "vocabolo" – sostituito a volte da parola – resta ancora ambiguo, indipendentemente dalle difficoltà sollevate della sua definizione. È la ragione per cui il vocabolario può essere sia la somma di tutti i vocaboli-occorrenti di un testo, sia la somma delle classi di occorrenti* (che riunisce tutti gli occorrenti identificabili), sia infine l'insieme dei

Vocabolo

vocaboli-etichette, che sussume tutte le forme grammaticali (per esempio “andare”, “andrò”, “va”).

→ *Lessico, Lessia, Vocabolo*

Vocabolo, n.m.

Mot, Word, Palabra

1. Per il semiologo, il termine **vocabolo** è un rovello particolare della linguistica. Non riuscendolo a definire, i linguisti hanno tentato innumerevoli volte di espungerlo dalla loro terminologia e dalle loro preoccupazioni: ogni volta esso è riuscito a ritornarvi, sotto altre vesti, per porre di nuovo gli stessi problemi.

2. In linguistica comparata*, frutto degli studi effettuati sulle lingue indoeuropee, il vocabolo si presentava come un dato evidente delle lingue naturali. A questo titolo, esso rappresentava l'oggetto di una delle componenti della grammatica*, la morfologia*, che lo assumeva come parte di questa o quella classe* morfologica (o parte del discorso), come portatore di marche delle categorie* grammaticali, come elemento di base delle combinazioni sintattiche ecc.

3. Le difficoltà sono cominciate, per così dire, nel momento in cui la linguistica è stata indotta a farsi carico di lingue molto diverse da quelle del tipo indoeuropeo, in cui il vocabolo, preso come unità, trovava difficilmente dei corrispondenti pressoché equivalenti: così, nelle lingue cosiddette “agglutinanti”, non esistono frontiere fra il vocabolo e l'enunciato, e vi si trovano quelle che si chiamano “parole-frasi”; al contrario, nelle lingue “isolanti” il vocabolo si presenta come una radice. Il paradosso è che, per mostrare che il vocabolo non è una unità linguistica pertinente e universale, queste lingue sono state appunto definite come dotate di “vocaboli” di un altro tipo. Ne discende comunque che il vocabolo, essendo una unità sintagmatica, non può essere percepito co-

me tale se non all'interno di una lingua o di un gruppo di lingue particolari.

4. Oggi alcuni linguisti cercano di sbarazzarsi del concetto di vocabolo proponendo più o meno al suo posto una nuova unità sintagmatica, la lessia*: questo nuovo concetto, operativo*, sembra accettabile, il che non impedisce che la definizione della lessia ponga come condizione la sua sostitutività all'interno di una classe di lessemi* (e questo ci riporta, di nuovo, al vocabolo come classe morfologica).

5. Un altro modo di fare a meno del concetto di “vocabolo” consiste nel costruire la sintassi frastica non più a partire dalle classi morfologiche ma dalle classi sintagmatiche, ottenute tramite l'analisi distribuzionale* (o con le divisioni successive del testo nelle sue parti, come in glossematica*). Una simile analisi, che comincia con lo stabilire sintagmi* (nominale, verbale), arriva, nella sua fase terminale, alla messa in opera delle “classi lessicali” (sostantivo, verbo, aggettivo ecc.), senza voler (o poter) rendere conto del modo in cui è stato condotto il passaggio dalle unità di un tipo a quelle di un altro (J. Lyons). In questo modo il concetto di vocabolo riappare in grammatica generativa* senza esservi stato invitato.

6. Lo iato che si ritrova fra i due tipi di organizzazione frastica – “sintattica” e “morfologica” – che L. Hjelmslev ha cercato di colmare fornendo una nuova definizione del concetto di categoria*, si manifesta in modo ancor più evidente tra le strutture semantiche e quelle lessicali (essendo quest'ultime ancora molto mal conosciute). Il passaggio dalle une alle altre, a cui abbiamo dato il nome di lessicalizzazione*, potrebbe offrire un luogo privilegiato per nuove procedure di generazione e di trasformazione, capaci di portare delle soluzioni a questo enigma che è il “vocabolo”.

→ *Morfologia, Occorrimto, Classe, Categoria, Lessicalizzazione, Tipologia*

Vs

Volere, n.m.*Vouloir, Wanting, Querer*

1. Il **volere** è la denominazione scelta per designare uno dei predicati dell'enunciato modale che regge un enunciato di fare* o un enunciato di stato*. La definizione di questo investimento del predicato è impossibile: allora il suo status semantico può essere determinato solo all'interno di una tassonomia di predicati modali e in funzione delle organizzazioni sintattiche nelle quali può apparire. Il volere, proprio come il dovere*, sembra costituire un preliminare virtuale, che condiziona la produzione di enunciati del fare o di stato.

2. Secondo il tipo di enunciato che regge, l'enunciato modale *volere* è costituito da due strutture modali che si possono designare, per comodità, come il *voler-fare* e il *voler-essere*. La categorizzazione* di queste strutture, ottenuta con la proiezione sul quadrato* semiotico, permette di produrre due *categorie modali volitive*, cioè:

<i>voler fare</i>	←→	<i>voler non fare</i>
<i>non voler non fare</i>	←→	<i>non voler fare</i>

oppure:

<i>voler essere</i>	←→	<i>voler non essere</i>
<i>non voler non essere</i>	←→	<i>non voler essere</i>

Tuttavia, mentre le logiche che manipolano la modalità del dovere – la logica deontica* e la logica aletica* – utilizzano le denominazioni già stabilite dall'uso e che corrispondono in semiotica alle diverse posizioni occupate dalle strutture modali della stessa natura sul quadrato semiotico, manca una **logica volitiva** (o bulestica), benché sia prevedibile, in grado di fornire la propria terminologia alle denominazioni semiotiche. La psicanalisi del resto, le cui preoccupazioni corrisponderebbero di più a questo progetto semiotico, è ben nota per la sua resistenza all'elaborazione di un metalinguaggio* a vocazione scientifica. Sarebbe augurabile che la teoria semiotica si facesse carico dell'articolazione logico-semantica di questo campo problematico.

→ *Modalità, Dovere, Desiderio***Vs**

Abbreviazione del latino *versus* (= contro), **vs** è un simbolo* convenzionale, usato per designare la relazione di opposizione* quando essa non è ancora determinata. Si utilizza anche, nello stesso senso e più frequentemente, la barra obliqua: /.

Z

Zoo-semiotica, n.f.
Zoo-sémiotique, Zoo-semiotics,
Zoosemiótica

I linguaggi animali (che sono almeno seicento), caratterizzati – nelle loro forme primitive – da una comunicazione che fa ricorso a segnali*, ma che possono raggiungere una certa complessità nella loro articolazione tanto sintagmatica (negli uccelli, per esempio) quanto

paradigmatica (nelle api), costituiscono il campo delle ricerche della **zoo-semiotica**. Integrando gli studi che vertono sull'organizzazione delle società animali, ma anche sull'apprendimento del simbolismo presso i primati, la zoo-semiotica è chiamata a formare un vero campo semiotico, autonomo e promettente.

→ *Linguaggio*

Indice delle voci

- Accettabilità 1
 Acquisizione 1
 Acronia 2
 Adeguazione 2
 Adiuvante 2
 Affermazione 2
 Aforia 3
 Aggressore 3
 Agrammaticalità 3
 Albero o Grafo
 arborescente 3
 Aletiche (modalità -) 4
 Alfabeto 5
 Algoritmo 5
 Alterità 6
 Ambiguità 6
 Anafora 6
 Analisi 6
 Analogia 7
 Ancoraggio 7
 Anteriorità 7
 Anti-destinante 8
 Anti-donatore 8
 Antifrasi 8
 Antitesi 8
 Antonimia 8
 Antropomorfa (sintassi -)
 9
 Antroponimo 9
 Apertura 9
 Appropriazione 9
 Arbitrarietà 10
 Arcillesema 11
 Articolazione 11
 Asemanticità 11
 Aspettativa 12
 Aspettualizzazione 12
 Asse 15
 Assenza 15
 Asserzione 15
 Assiologia 16
 Assiomatica 16
 Astratto 16
 Attante 17
 Attanziale (ruolo -,
 status -) 18
 Atto 18
 Atto di linguaggio 19
 Attore 20
 Attorializzazione 21
 Attribuzione 22
 Attualizzazione 23
 Ausiliante 23
 Automa 23
 Autonomia 24
 Avere 24
 Azione 24

 Base 25
 Binarietà 25
 Biplanare (semiotica -) 26

 Campo semantico 27
 Canale 27
 Cancellazione 27
 Carica semantica 27
 Catafora 28
 Catalisi 28
 Catalizzare 28
 Categoria 28
 Categorizzazione 29
 Catena 30
 Certezza 30
 Chiusura 30
 Classe 31
 Classema 31
 Classificazione 32
 Codice 32
 Codifica 33
 Coerenza 33
 Cognitivo 33
 Collettivo 36
 Combinatoria 36
 Combinazione 37
 Commento 37
 Commutazione 38

 Comparata (mitologia -)
 38
 Comparativa o Comparata
 (linguistica -) 39
 Comparativismo 40
 Compatibilità 41
 Competenza 41
 Complementarità 43
 Complesso (termine -) 44
 Completivo 44
 Componente 44
 Componenziale (analisi -)
 45
 Comprensione 45
 Comunicazione 45
 Conativa (funzione -) 48
 Concetto 48
 Concomitanza 49
 Concreto 49
 Condensazione 49
 Condizione 49
 Configurazione 51
 Conformità 52
 Confronto 53
 Congiunzione 53
 Connettore di isotopie 54
 Connotazione 54
 Conseguenza 56
 Contenuto 56
 Contesto 57
 Contingenza 57
 Continuo 57
 Contraddizione 58
 Contrarietà 58
 Contrasto 58
 Contratto 59
 Convalida 60
 Conversione 61
 Co-occorrenza 62
 Coreferenza 62
 Corpus 62
 Correlazione 63
 Cosmologico 64

Indice delle voci

- Costante 64
 Costituente 64
 Costituzionale
 (modello -) 65
 Costrizione 65
 Costruzione 66
 Creatività 66
 Credere 67
 Crononimo 67
 Cultura 68

 Débrayage 69
 Decisione 72
 Decisiva (prova -) 72
 Decodifica 72
 Deduzione 72
 Definizione 73
 Deissi 74
 Deitico 74
 Delega 74
 Denegazione 75
 Denominazione 75
 Denotazione 75
 Densità semica 76
 Deontiche (modalità -)
 76
 Deontologia 77
 Derivazione 77
 Descrittivo 77
 Descrizione 78
 Desemantizzazione 79
 Desiderio 79
 Designazione 80
 Destinante/Destinario
 80
 Diacronia 81
 Dialogo 82
 Dicotomia 83
 Diegesi 83
 Differenza 83
 Dimensionalità 83
 Dimensione 84
 Disambiguazione 84
 Discontinuo 85
 Discorsivizzazione 85
 Discorso 86
 Discreto 89
 Discriminatorio 90
 Disequilibrio 90
 Disforia 90

 Disgiunzione 90
 Distensività 91
 Distintivo (tratto -) 91
 Distinzione 91
 Distribuzione 91
 Divisione 92
 Dizionario 92
 Dominanza 92
 Dominazione 93
 Donatore 93
 Dono 93
 Dovere 93
 Duplicazione 95
 Duratività 95

 Economia 96
 Effetto di senso 96
 Efficacia 96
 Elasticità del discorso 97
 Elementare 97
 Elemento 98
 Eliminazione 98
 Ellissi 98
 Embrayage 98
 Emissivo (fare -) 101
 Emittente 101
 Empirismo 101
 Enfasi 101
 Entità linguistica 102
 Enunciante/Enunciario
 102
 Enunciato 102
 Enunciazione 104
 Episteme 107
 Epistemiche (modalità -)
 108
 Epistemologia 109
 Equilibrio 109
 Equivalenza 110
 Ermeneutica 110
 Eroe 111
 Esaustività 111
 Esecuzione 112
 Esistenza semiotica 112
 Espansione 113
 Esplicito 113
 Espressione 114
 Espressiva (funzione -)
 114
 Essere 114

 Estensione 114
 Esterocettività 115
 Estrazione 115
 Eterogeneità 115
 Eterotopico (spazio -)
 116
 Etichetta 116
 Etnosemiotica 116
 Euforia 117
 Euristico 117
 Evento 118
 Evidenza 118

 Facoltatività 119
 Falsificazione 119
 Falsità 119
 Fare 119
 Fatica (attività -,
 funzione -) 120
 Fattività 121
 Fema 121
 Fenomenico 122
 Fiduciario (contratto -,
 relazione -) 122
 Figura 122
 Figurativizzazione 124
 Figurativo 126
 Filologia 127
 Finzione 127
 Focalizzazione 128
 Fonema 129
 Fonetica 130
 Fonologia 130
 Forma 131
 Formale 132
 Formalismo 133
 Formalizzazione 133
 Formante 134
 Frase 134
 Funzione 135

 Generalizzazione 138
 Generativa (grammatica
 -) 138
 Generativo (percorso -)
 140
 Generazione 143
 Genere 144
 Gerarchia 144
 Gestualità 144

Indice delle voci

- Giunzione 146
 Giustizia 146
 Glorificante (prova -) 146
 Glossematica 147
 Grammatica 147
 Grammaticalità 148
 Grammema 148
 Grandezza 148

 Iconicità 149
 Identità 150
 Ideologia 150
 Idioletto 151
 Illocuzione 151
 Immagine 152
 Immanenza 152
 Impalcatura 153
 Imperfettività 153
 Implicazione 153
 Implicito 153
 Impossibilità 155
 Improbabilità 155
 Incassamento 155
 Incertezza 155
 Inclusione 156
 Incoattività 156
 Incompatibilità 156
 Indicatore (o
 Demarcatore)
 sintagmatico 156
 Indice 157
 Individuale 157
 Individuazione 157
 Induzione 158
 Informativo (fare -) 158
 Informatore 159
 Informazione 159
 Ingannatore 160
 Inganno 160
 Ingiunzione 161
 Insieme 161
 Intenzione 161
 Intercalazione 161
 Interdizione 162
 Interlocutore/Interlocutario
 162
 Interocettività 162
 Interpretativo (fare -) 162
 Interpretazione 163
 Intertestualità 165

 Intonazione 165
 Intuizione 166
 Invariante 166
 Inventario 166
 Investimento semantico
 166
 Iponimico/Iperonimico
 167
 Ipotattico/Ipertattico 167
 Ipotesi 167
 Ironia 168
 Isoglossa 170
 Isomorfismo 171
 Isotopia 171
 Istanza 173
 Iteratività 173

 Lessema 175
 Lessia 175
 Lessicalizzazione 176
 Lessico 176
 Lessicografia 177
 Lessicologia 177
 Letteraria (semiotica -)
 177
 Letterarietà 178
 Lettore 179
 Lettura 179
 Linearità 180
 Lingua 181
 Linguaggio 182
 Linguistica 184
 Livello 184
 Localizzazione spazio-
 temporale 186
 Locutore 189
 Locuzione 189

 Macrosemiotica 190
 Mancanza 190
 Manifestazione 190
 Manipolazione 191
 Marca 193
 Marcatore 193
 Materia 194
 Matrice 194
 Menzogna 194
 Messaggio 194
 Metafora 194
 Metalinguaggio 196

 Metasapere 198
 Metasemema 198
 Metasemiotica 198
 Metatermine 199
 Metodo 199
 Metonimia 199
 Microuniverso 200
 Mitico (discorso -,
 livello -) 200
 Mitologia 202
 Modalità 202
 Modello 204
 Mondo naturale 205
 Monema 206
 Monoplanare
 (semiotica -) 206
 Monosememia (o
 Monosemia) 206
 Moralizzazione 206
 Morfema 207
 Morfologia 207
 Morte 208
 Motivazione 208
 Motivo 209
 Movimento 210

 Narratività 212
 Narrativo (percorso -)
 214
 Narrativo (schema -) 215
 Narratore/Narratario 218
 Nascondimento 218
 Natura 219
 Naturale (semiotica -)
 219
 Necessità 219
 Negativo (termine -,
 deissi -) 219
 Negazione 220
 Neutralizzazione 220
 Neutro (termine -) 221
 Nodo 221
 Nomenclatura 221
 Non completivo 221
 Non-conformità 221
 Non linguistica
 (semiotica -) 222
 Non scientifica
 (semiotica -) 222
 Noologico 222

Indice delle voci

- Norma 222
 Notazione simbolica 223
 Noumenico 223
 Nucleo 223

 Occorramento 225
 Occultamento 225
 Oggettivo 226
 Oggetto 226
 Omogeneità 227
 Omologazione 227
 Omonimia 228
 Onomasiologia 228
 Onomastica 228
 Operativo (o Operazionale) 228
 Operazione 229
 Opponente 229
 Opposizione 229
 Ordine 229
 Orientamento 230
 Originalità semantica 231
 Osservatore 231
 Ottimizzazione 232

 Paradigma 233
 Paradigmatico 233
 Parafrasi 234
 Parallesema 234
 Paralinguistico 234
 Parasinonimia 235
 Paratopico 235
 Parentesizzazione 235
 Parola 235
 Passione 236
 Percorso 237
 Perfettività 237
 Performance 237
 Performativo (verbo -) 239
 Periodizzazione 239
 Perlocuzione 239
 Permissività 240
 Permutazione 240
 Personaggio 240
 Personificazione 240
 Persuasivo (fare -) 241
 Pertinenza 241
 Piano 242
 Pivot narrativo 242

 Planare (semiotica -) 243
 Pluri-isotopia 243
 Pluriplanare (semiotica -) 243
 Poetica 244
 Polemico 245
 Polisemia (o Polisemia) 245
 Positivo (termine -, deissi -) 245
 Posizione 246
 Possibilità 246
 Posteriorità 246
 Potere 246
 Pragmatico(a) 248
 Pratiche semiotiche 248
 Pratico 249
 Predicato 249
 Prescrizione 250
 Presenza 250
 Presupposizione 250
 Primitivi/Universali 251
 Privazione 253
 Probabilità 253
 Procedimento stilistico 253
 Procedura 254
 Processo 254
 Produzione 255
 Profonda (struttura -) 255
 Programma narrativo 256
 Programmazione spazio-temporale 257
 Proposizione 259
 Propriocettività 259
 Prosodia 259
 Prospettiva 260
 Prosemica 260
 Protoattante 261
 Prova 261
 Psicosemiotica 262
 Punizione 263
 Punto di vista 263
 Puntualità 264

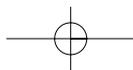
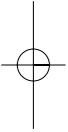
 Quadrato semiotico 265
 Qualificante (prova -) 268
 Qualificazione 268

 Racconto 269
 Raggiro 269
 Rappresentatività 269
 Rappresentazione 269
 Reale 270
 Realizzazione 270
 Reciproca (presupposizione -) 271
 Referente 271
 Referenza 272
 Registro 273
 Regola 273
 Reificazione 274
 Relazione 274
 Restrizione 274
 Retorica 275
 Retribuzione 275
 Retrolettura 276
 Ricerca 276
 Ricettivo (fare -) 276
 Ricevente 276
 Ricompensa 277
 Riconoscimento 277
 Ricorsività 278
 Ridondanza 278
 Riduzione 278
 Riduzionismo 279
 Riflessività 279
 Rima 279
 Rinuncia 280
 Rioccorramento 280
 Riscrittura (sistema di -) 280
 Risemantizzazione 280
 Ritmo 280
 Rivalorizzazione 281
 Rumore 281
 Ruolo 281

 Sanzione 282
 Sapere 282
 Scambio 283
 Scarto 284
 Schema 284
 Scientifica (semiotica -) 285
 Scientificità 285
 Scomposizione 286
 Scoperta (procedura di -) 286

Indice delle voci

- Scrittura 287
 Segmentazione 288
 Segnale 288
 Segno 289
 Segreto 290
 Selezione 290
 Sema 290
 Semantema 292
 Semantica 292
 Semantica discorsiva 294
 Semantica fondamentale 296
 Semantica generativa 297
 Semantica narrativa 298
 Semantività 298
 Semantico (inventario –, livello –) 298
 Semantismo 299
 Semasiologia 299
 Sembrare 299
 Semema 299
 Semica (analisi –) 300
 Semiologia 302
 Semiologico (livello –) 304
 Semiosi 304
 Semiotica 304
 Semi-simbolico (sistema, linguaggio, codice –) 311
 Semplicità 313
 Senso 313
 Sequenza 314
 Shifter 314
 Significante 315
 Significato 314
 Significazione 316
 Simbolo 317
 Simulata (prova –) 319
 Sincretiche (semiotiche –) 319
 Sincretismo 320
 Sincronia 321
 Sinonimia 321
 Sintagma 322
 Sintagmatico 322
 Sintassi 323
 Sintassi discorsiva 325
 Sintassi fondamentale 325
 Sintassi narrativa di superficie 326
 Sintassi testuale 328
 Sintesi 328
 Sistema 328
 Socioletto 329
 Sociosemiotica 330
 Soggettivo (valore –) 333
 Soggetto 333
 Solidarietà 335
 Somatico 335
 Somiglianza 335
 Soprasegmentale 335
 Sospensione 336
 Sostanza 336
 Sostitutiva (prova –) 337
 Sostituzione 337
 Sovrapposizione 338
 Spazializzazione 338
 Spazio 339
 Spoliazione 340
 Squalifica 340
 Stato 341
 Stile 341
 Stilistica 341
 Storia 342
 Storica (grammatica –) 343
 Strategia 343
 Struttura 344
 Strutturalismo 348
 Strutturazione 349
 Subcontrarietà 349
 Superficie (struttura di –) 349
 Tassonomia 351
 Teatrale (semiotica –) 352
 Tema 353
 Tematico 353
 Tematizzazione 354
 Temporalizzazione 354
 Tensività 355
 Teoria 355
 Terminale 357
 Terminatività 357
 Termine 357
 Terminologia 358
 Testo 358
 Testualizzazione 359
 Timica (categoria –) 360
 Timore 361
 Tipologia 361
 Topico (spazio –) 362
 Topologica (categoria –) 362
 Toponimo 362
 Totalità 363
 Traditore 363
 Traduzione 363
 Transfrastico 364
 Transitività 364
 Trascendenza 365
 Trascodifica 365
 Trasformazione 365
 Traslazione 367
 Triplicazione 367
 Tropo 368
 Uditore 369
 Unilaterale (presupposizione –) 369
 Unità 369
 Universo 372
 Univocità 373
 Uso 373
 Utopico (spazio –) 374
 Valore 375
 Variabile 376
 Variante 376
 Vendetta 376
 Verbale 377
 Veridittive (modalità –) 377
 Veridizione 377
 Verifica 379
 Verità 380
 Verosimile 380
 Virtualizzazione 380
 Virtuema 381
 Vita 381
 Vocabolario 381
 Vocabolo 382
 Volere 383
 Vs 383
 Zoo-semiotica 384



Indice dei nomi

- Ajdukiewicz, Kasimierz 29, 324
 Ampère, André 64
 Apresjan, Ju.D. 293
 Aristotele 103, 134, 139, 224, 244, 275, 277, 327
 Arrivé, Michel 173
 Associazione internazionale di Semiotica 302
 Austin, John L. 20, 46, 151, 189, 239
- Bachelard, Gaston 123, 295
 Bachtin, Michail 165
 Bally, Charles 342
 Bar-Hillel, Yoshua 29, 324
 Barthes, Roland 33, 55, 108, 157, 172, 176, 179, 209, 242, 270, 272, 287, 302, 304, 308, 331, 341, 378
 Bastide, F. 227
 Baudelaire, Charles 100
 Bédier, Joseph 51
 Benveniste, Emile 10, 29, 42, 69, 70, 74, 87, 88, 104, 109, 135, 136, 142, 157, 185, 197, 212, 213, 236, 239, 242, 272, 310, 341, 342, 344
 Bernanos, Georges 231
 Bernard, Claude 355
 Bertrand, D. 201
 Blanché, Robert 80, 267
 Bloomfield, Leonard 65, 92, 96, 103, 131, 134, 184, 246, 293, 344, 348
 Boons, Jean-Paul 262
 Bopp, Franz 39, 356
 Bréal, Michel 124, 292
 Brémond, Claude 52, 217, 281
 Brentano, C.M. 360
 Brøndal, Viggo 44, 90, 93, 110, 221, 265, 267
- Bühler, Karl 45, 46, 48, 114, 135, 270, 271
 Butor, Michel 100
- Carnap, Rudolf 196
 Chabrol, Claude 89, 332
 Chomsky, Noam 41, 42, 66, 77, 87, 103, 134, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 156, 168, 203, 204, 221, 252, 259, 262, 287, 310, 337, 348, 351, 378
 Coquet, Jean-Claude 215
 Combet, G. 67
 Conklin, Harold 352
 Corneille, Pierre 284
 Cournot, Antoine-Augustin 64
 Courtés, Joseph 311
- Delacroix, Eugène 319
 Derrida, Jacques 287
 Détienne, Marcel 39, 200
 Dilthey, 111
 Ducrot, Oswald 20, 106, 154, 294
 Dumézil, Georges 36, 38, 39, 40, 77, 117, 120, 136, 144, 202, 212, 248, 302, 375
 Dundes, Alan 215
 Durkheim, Emile 65
- Ehrenfels, Christian von 361
- Fillmore, Charles J. 17
 Foucault, Michel 108, 331
 Focillon, Henri 133
 Fodor, Jerry A. 164, 293
 Frazer, James G. 38, 202
 Freud, Sigmund 163, 262
- Genette, Gérard 83, 128, 212, 218
 Geninasca, Jacques 246, 280
 Greimas, Algirdas J. 31, 107, 171, 293, 302, 311, 360, 361, 371
 Gruppo di Liegi 275
 Guillaume, Gustave 96, 203
 Guiraud, Pierre 209, 342
- Harris, Zellig S. 87, 92, 184, 196
 Haudricourt, André 82
 Hjelmslev, Louis 2, 6, 10, 11, 15, 18, 26, 27, 28, 29, 33, 37, 38, 39, 42, 48, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 63, 73, 74, 76, 77, 78, 87, 92, 96, 98, 101, 102, 103, 104, 112, 114, 115, 122, 123, 129, 132, 134, 136, 137, 138, 144, 147, 152, 154, 164, 165, 167, 168, 175, 180, 181, 185, 186, 190, 194, 196, 197, 198, 199, 219, 222, 223, 226, 227, 229, 230, 233, 235, 236, 242, 243, 246, 251, 252, 253, 254, 263, 267, 271, 274, 275, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 289, 290, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 321, 323, 327, 329, 335, 336, 337, 341, 344, 357, 358, 369, 370, 373, 375, 376, 382
 Humboldt, Karl W. von 55
 Husserl, Edmund 163
 Hymes, Dell H. 43
- Jakobson, Roman 25, 32,

Indice dei nomi

- 45, 46, 48, 57, 58, 66,
70, 80, 82, 101, 114,
120, 122, 129, 135, 136,
178, 194, 195, 196, 229,
233, 244, 253, 265, 270,
271, 274, 276, 287, 302,
304, 312, 314, 358, 370
- Jauss, Hans R. 12
Jung, Carl Gustav 360
- Kant, Immanuel 122, 223,
363
- Katz, Jerrold J. 141, 164,
293
- Klein, Robert 267
Kristeva, Julia 359
- Lacan, Jacques 263, 302
Lalande, André 157
- Lévi-Strauss, Claude 30, 38,
39, 40, 46, 54, 111, 117,
160, 165, 184, 199, 200,
201, 202, 212, 214, 279,
283, 286, 312, 365, 366
- Leibniz, Gottfried W. 36,
157
- Lotman, Jurij 68, 88, 108,
179, 209, 331
- Lyons, John 14, 44, 63, 140,
143, 271, 277, 367, 382
- Malinowski, Bronislaw
120
- Mallarmé, Stéphane 172
Malraux, André 165
Markov, Andrej A. 204
Martinet, André 11, 46, 82,
96, 109, 129, 135, 136,
171, 175, 206, 207, 241,
244, 274, 289, 302
- Matoré, Georges 292
Maupassant, Guy de 54,
99, 100, 170, 226, 231,
274, 280, 371, 372
- Mauss, Marcel 46, 60, 283
Meinong, Alexius von 361
Meletinsky, A. 215
Merleau-Ponty, Maurice
131, 231, 284, 302
Mill, John Stuart 54, 76
- Morris, Charles 248
Mounin, Georges 302
Muller, Charles 284
- Nef, Frédéric 60
- Ogden, Charles K. 271,
290, 317
Osgood, Charles E. 56
- Panier, Louis 354
Panofsky, Erwin 51, 209
Paulme, Denise 215
Pavel, Thomas 365
Piaget, Jean 198, 262
Peirce, Charles S. 149,
157, 163, 272, 290,
317
- Postal, Paul M. 141
Pottier, Bernard 11, 31,
73, 76, 115, 121, 148,
171, 175, 176, 234,
291, 292, 293, 299,
300, 301, 381
- Prieto, Luis 157, 288,
302
- Propp, Vladimir 3, 17,
59, 93, 103, 117, 136,
162, 188, 190, 193,
208, 212, 215, 216,
217, 218, 269, 328,
346, 365, 366
- Proust, Marcel 100
- Quintiliano 275
- Rask, Rasmus K. 30
Rastier, François 98, 107,
172, 173, 195
- Rengsdorf, Mihail 203
Reichenbach, Hans 103,
249, 327, 333
- Richards, Jean-Pierre 271,
290, 317
- Ricoeur, Paul 110
Riffaterre, Michel 342
Russell, Bertrand 230
Ruwet, Nicolas 70, 156,
314
- Sapir, Edward 30, 55,
272, 292
- Saussure, Ferdinand de 2,
10, 29, 39, 41, 42, 48,
55, 56, 57, 81, 83, 87,
114, 131, 132, 138, 142,
152, 165, 180, 182, 184,
195, 213, 233, 235, 236,
237, 242, 262, 263, 267,
284, 289, 302, 304, 305,
307, 314, 315, 316, 317,
318, 321, 329, 348, 356,
370, 372, 373, 375
- Searle, John 20, 46
Sebeok, Thomas A. 290
Schleicher, August 39
Schleiermachen, 111
Scheler, Max 361
Scuola di Bloomfield 246
Scuola di Copenhagen
129, 184, 348
Scuola di Praga 25, 38,
82, 129, 184, 290, 348
Scuola di Vienna 196
Scuola polacca 196
Spitzer, Leo 342
- Tarski, Alfred 196
Tesièrre, Lucien 4, 17,
103, 155, 221, 249, 259,
324, 327, 333
- Thom, R. 111, 123
Thompson, S. 209
Todorov, Tzvetan 284
Togeb, Knut 129
Trier, Jost 27, 292
Trubetzkoy, Nikolaj S.
109, 129
- Uldall, Hans J. 147
Ulmann, Stephan 209
Valéry, Paul 12, 123, 280
- Weinrich, Harald 293
Wiener, Paul 32
Whorf, Benjamin L. 30,
55, 272, 292
- Zilberberg, Claude 12,
280

Bibliografia

di Algirdas Julien Greimas

Questa bibliografia è stata redatta a partire dagli «Eléments de biobibliographie» di Jean-Claude Coquet compresi nel volume *Exigences et perspectives de la sémiotique*, raccolta in onore di A.J. Greimas a cura di H. Parret, H.G. Ruprecht, Benjamin, Amsterdam-Philadelphia 1985.

1943

Cervantes e il suo Don Chisciotte, «Varpai (Almanach littéraire)» (in lituano).

1948

La Mode en 1830. Essai de description du vocabulaire vestimentaire d'après les journaux de mode de l'époque, tesi di dottorato in lettere (dattiloscritto), Paris. *Quelques réflets de la vie sociale en 1830*, tesi secondaria (dattiloscritto), Paris.

La méthode en lexicologie. A propos de quelques thèses récentes (con G. Matoré), «Romanische Forschungen», LX.

1950

La méthode en lexicologie, II (con G. Matoré), «Romanische Forschungen», LXII.

1956

L'actualité du saussurisme, «Le Français moderne», 3.

Pour une sociologie du langage, «Arguments», 1.

1957

La naissance du génie au XVIII^e siècle (con G. Matoré), «Le Français moderne», 4.

1958

Histoire et linguistique, «Les Annales», 1.

1959

Les problèmes de la description mécanographique, «Cahiers de lexicologie», 1. Ripreso in «Linguistics», 22 (1966).

1960

Idiotismes, proverbes, dictons, «Cahiers de lexicologie», 2. Ripreso parzialmente in *Du Sens* (1970).

1962

Observations sur la méthode audiovisuelle de l'enseignement des langues vivantes, «Études de linguistique appliquée», 1.

1962-1963

Linguistique statistique et linguistique structurale, «Le Français moderne», 30-31.

Bibliografia

1963

Comment définir les indéfinis? (Essai de description sémantique), «Etudes de linguistique appliquée», 2.

La description de la signification et la Mythologie comparée, «L'Homme», septembre-décembre. Ripreso in *Du Sens* (1970).

1964

Les Topologiques, essai de définition d'une classe de lexèmes, «Cahiers de lexicologie», 4.

La structure élémentaire de la signification en linguistique, «L'Homme», 4.

La signification et sa manifestation dans le discours, «Cahiers de lexicologie», 5.

1965

Le conte populaire russe, analyse fonctionnelle, «International Journal of Slavic Linguistics and Poetics», IX.

1966

Sémantique structurale. Recherche de méthode, Larousse, Paris (trad. it. *Semantica strutturale*, Rizzoli, Milano 1969).

Esquisse d'une morphologie du français en vue de sa description mécanographique, «Linguistics», 22.

«Préface» alla traduzione francese di L. Hjelmslev, *Sproget (Il linguaggio)*, Minuit, Paris.

Eléments pour une théorie de l'interprétation du récit mythique, «Communication», 8. Ripreso in *Du Sens* (1970). Trad. it. «Elementi per una teoria del racconto mitico», in AA.VV., *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano 1966.

Structure et histoire, «Les Temps modernes», 246. Ripreso in *Du Sens* (1970).

1967

Approche générative de l'analyse des actants, «Word», 23, 1-3. Ripreso in *Du Sens* (1970) col titolo «La structure des actants du récit, essai d'approche générative».

«Les problèmes des ad'dâd et les niveaux de signification», in J. Berque, J.P. Charney (a cura di), *L'Ambivalence dans la culture arabe*, Anthropos, Paris.

Les relations entre la linguistique structurale et la poétique, «Revue Internationale des Sciences Sociales», XIX, 1. Ripreso in *Du Sens* (1970) col titolo «La linguistique structurale et la poétique».

«L'écriture cruciverbiste», in AA.VV., *To Honor Roman Jakobson*, Mouton, La Haye-Paris. Ripreso in *Du Sens* (1970).

Modelli semiologici, a cura di P. Fabbri e P. Paioni, Argalia, Urbino (pubblicazione di numerosi articoli fra i quali alcuni allora inediti in francese, poi ripresi in *Du Sens* 1970).

1968

Semiotica o metafisica?, «Strumenti critici», II, 1 (inedito in francese).

The Interaction of Semiotic Constraints (con F. Rastier), «Yale French Studies», 41. Ripreso in *Du Sens* (1970) col titolo «Les jeux des contraintes sémiotiques».

Per una sociologia del senso comune, «Rassegna Italiana di Sociologia», 2 (numero in onore di S. Zolkiewski). Ripreso in «Revue Romanesque», IV, 2 (1969) e in *Du Sens* (1970).

Conditions d'une sémiotique du monde naturel, «Pratiques et langages gestuels» (a cura di A.J. Greimas), «Langages», 10. Ripreso in *Du Sens* (1970).

Bibliografia

1969

Dictionnaire de l'ancien français, Larousse, Paris.

«Des modèles théoriques en sociolinguistique (pour une grammaire socio-sémiotique)», in *Atti del convegno «International Days of Sociolinguistics»*, Istituto Luigi Sturzo, Roma. Ripreso in *Sémiotique et sciences sociales* (1976).

Eléments d'une grammaire narrative, «L'Homme», IX, 3. Ripreso in *Du Sens* (1970).

1970

«Sémantique, sémiotiques et sémiologies», in A.J. Greimas *et al.* (a cura di), *Sign, Language, Culture*, Mouton, La Haye-Paris.

Du Sens. Essais sémiotiques, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso*, Bompiani, Milano 1974 e 1984).

1971

Analyse sémiotique d'un discours juridique (la loi commerciale sur les sociétés et les groupes de sociétés (con E. Landowski *et al.*), «Documents de travail», 7, Centre International de Sémiotique et de Linguistique d'Urbino.

«Préface» a R.D. Collis, *Pour une sémiologie esquimaude*, Dunod, Paris.

Narrative Grammar: Units and Levels, «Modern Language Notes», 86.

«Transmission et communication», in *L'Enseignement de la littérature*, atti del convegno di Cerisy-la-Salle (luglio 1969), Plon, Paris.

1972

«Pour une théorie du discours poétique», in A.J. Greimas *et al.* (a cura di), *Essais de sémiotique poétique*, Larousse, Paris.

1973

Structural Semantics, «Pakha Sanjam», 6, Punjabi University Patiala.

«Sur l'histoire événementielle et l'histoire fondamentale», in AA.VV., *Geschichte-Ereignis und Erzählung*, München. Ripreso in *Sémiotique et sciences sociales* (1976).

Un problème de sémiotique narrative: les objets de valeur, «Langages», 31. Ripreso in *Du Sens II* (1983).

«Les actants, les acteurs et les figures», in C. Chabrol *et al.*, *Sémiotique narrative et textuelle*, Larousse, Paris. Ripreso in *Du Sens II* (1983).

Description et narrativité dans 'La Ficelle' de Guy de Maupassant, «Revue canadienne de linguistique romane», I, 1. Ripreso in «Actes sémiotiques», 13 (1980); in «Cahiers Romains d'études littéraires», 2 (1981); e in *Du Sens II* (1983).

1974

«Réflexions sur les objets ethnosémiotiques», in *Actes du I^{er} congrès international d'ethnologie européenne* (Paris, août 1971), Maisonneuve et Larose, Paris. Ripreso in *Sémiotique et sciences sociales* (1976).

Pour une sémiotique topologique (comunicazione presentata nel maggio 1972 al convegno «Sémiotique de l'espace» dell'Institut de l'Environnement di Parigi), «Notes méthodologiques en architecture et en urbanisme», 3-4, Centre MMI-Institut de l'Environnement. Ripreso in *Sémiotique et sciences sociales* (1976) e in AA.VV., *Sémiotique de l'espace*, Denoël-Gonthier, Paris 1979.

L'énonciation (une posture épistémologique) (seminario tenuto presso l'Università di Ribeirão Preto, Brasile, nel luglio 1973), «Significação», 1.

«Dialogue», in H. Parret, *Discussing Language*, Mouton, La Haye-Paris.

Bibliografia

«Sémiotique», voce della *Grande Encyclopédie Larousse*, Larousse, Paris. Ripreso in AA.VV., *La Linguistique*, Larousse, Paris 1977.

1975

Des accidents dans les sciences dites humaines: analyse d'un texte de Georges Dumézil, «Versus», 12. Ripreso in *Introduction à l'analyse du discours en sciences sociales* (1979) e in *Du Sens II* (1983).

1976

Le contract de vérité (comunicazione al convegno «Le Vraisemblable et la fiction» tenuto a Montreal nell'ottobre 1974), «Langages», V, 2. Ripubblicato su varie riviste, negli *Actes* dello stesso convegno (Université de Montréal, 1980) e in *Du Sens II* (1983).

Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques, Seuil, Paris.

Sémiotique et sciences sociales, Seuil, Paris.

«Entretien sur les structures élémentaires de la signification» (intervista raccolta da F. Nef), in F. Nef (a cura di), *Structures élémentaires de la signification*, Complexe-P.U.F., Bruxelles.

Pour une théorie des modalités, «Langages», 43. Ripreso in *Du Sens II* (1983).

«Préface» a C. Legaré, *La structure sémantique. Le lexème coeur dans l'oeuvre de Jean Eudes*, Les Presses de l'Université du Québec, Québec.

«Entretien» (sulla semiotica narrativa e testuale), «Pratiques», 11-12.

«Les acquis et les projets», prefazione a J. Courtés, *Introduction à la sémiotique narrative et discursive*, Hachette, Paris.

The Cognitive Dimension of Narrative Discourse (con J. Courtés), «New Literary History», 7.

«Entretien» (intervista raccolta da B. Vardar), «Dilbilim», 1.

1977

«Essai sur la vie sentimentale des hippopotames» (con F. Nef), in T.A. van Dijk, J. Petöfi (a cura di), *Grammar and Descriptions*, De Gruyter, Berlin.

«Postface» in Groupe d'Entrevernes, *Signes et paraboles: sémiotique et Texte évangélique*, Seuil, Paris.

1978

«Cendrillon va au bal... Les rôles et les figures dans la littérature orale française, (con J. Courtés), in AA.VV., *Systèmes de signes-Textes réunis en hommage à G. Dieterlen*, Hermann, Paris.

Pour une sémiotique des passions, «Actes sémiotiques. Bulletin», 6.

1979

Pour une sémiotique didactique, «Actes sémiotiques. Bulletin», 7.

Sémiotique-Dictionnaire raisonné de la théorie du langage (con J. Courtés), Hachette, Paris (trad. it. *Semiotica-Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La casa Usher, Firenze 1986).

Apie dievus ir žmones. Lietuviu Mitologijos Studijos, A.M., Chicago (in lituano. Trad. fr. *Des dieux et des hommes*, P.U.F, Paris 1985).

«Les parcours du savoir» (con E. Landowski), in AA.VV., *Introduction à l'analyse du discours en sciences sociales*, Hachette, Paris.

Bibliografia

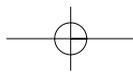
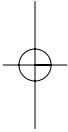
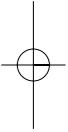
- La soupe au pistou ou la construction d'un objet de valeur*, «Actes sémiotiques. Documents», 5. Ripreso in *Du Sens* (1983).
- De la modalisation de l'être*, «Actes sémiotiques. Bulletin», 9. Ripreso in *Du Sens II* (1983).
- «Avant-propos» a A. Hénault, *Les enjeux de la sémiotique*, P.U.F., Paris.
- «Avant-propos» a F. Bastide, *Le Foie lavé. Approche sémiotique d'un texte de sciences expérimentales*, «Actes sémiotiques. Documents», 7.
- «Avant-propos» a J. Courtès, *La 'lettre' dans la conte populaire merveilleux français. Contribution à l'étude des motifs*, «Actes sémiotiques. Documents», 9.
- Rapport d'activités du groupe sémio-linguistique 1977-78 et 1978-79*, «Actes sémiotiques. Bulletin», 12.
- 1980
- Roland Barthes: une biographie à construire*, «Actes sémiotiques. Bulletin», 13 (trad. it. in AA.VV., *Mitologie di Roland Barthes*, Pratiche, Parma 1986).
- Notes sur le métalangage*, «Actes sémiotiques. Bulletin», 13.
- A propos du jeu*, «Actes sémiotiques. Documents», 13.
- 1981
- De la colère. Etude de sémantique lexicale*, «Actes sémiotiques. Documents», 27. Ripreso in *Du Sens II* (1983).
- 1982
- Le défi*, «Actes sémiotiques. Bulletin», 23. Ripreso in *Du Sens II* (1983).
- 1983
- «Préface» a A. Gueuret, *L'engendrement d'un récit. L'Évangile de l'enfance selon Saint Luc*, Les éditions du Cerf, Paris.
- Du Sens II-Essais sémiotiques*, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso II*, Bompiani, Milano 1985).
- De la figurativité*, «Actes sémiotiques. Bulletin», 26.
- Observations épistémologiques*, «Actes sémiotiques. Documents», 50.
- Interview zur aktuellen Lage der semiotischen Forschung* (intervista raccolta da P. Stockinger), «Zeitschrift für Semiotik», 5.
- 1984
- «Entretien» (intervista raccolta da J. Fontanille), «Langue française», 61.
- «Avis au lecteur», premessa a I. Calvino, *Comment j'ai écrit un de mes livres*, «Actes sémiotiques. Documents», 51.
- Ouvertures métasémiotiques: entretien avec Algirdas Julien Greimas* (intervista raccolta da H.G. Ruprecht), «Recherches sémiotiques (RSSI)», 4, 1.
- 1986
- Sémiotique - Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (con J. Courtès), Tome 2, Hatte, Paris.

I collaboratori

di Algirdas Julien Greimas

Sorin Alexandrescu (S.A.)
Michel Arrivé (M.A.)
Enrique Ballon Aguirre (E.B.A.)
Françoise Bastide (F.B.)
Denis Bertrand (D.B.)
Jean-François Bordron (J.-F.B.)
Per Aage Brandt (P.A.B.)
Claude Calame (C.C.)
Joseph Courtés (J.C.)
Paolo Fabbri (P.F.)
Jean-Marie Floch (J.-M.F.)
Jacques Fontanille (J.F.)
Algirdas Julien Greimas (A.J.G.)
Manar Hammad (M.H.)

Philippe Hamon (P.H.)
Marco Jacquemet (M.J.)
Eric Landowski (E.L.)
Gracia Latella (G.L.)
Francesco Marsciani (F.M.)
Louis Panier (L.P.)
Daniel Patte (D.P.)
Jean Petitot (J.P.)
Jacques Pierre (J.Pi.)
François Rastier (F.R.)
Peter Stokinger (P.S.)
Félix Thürlemann (F.T.)
Claude Zilberberg (C.Z.)



CAEB????

